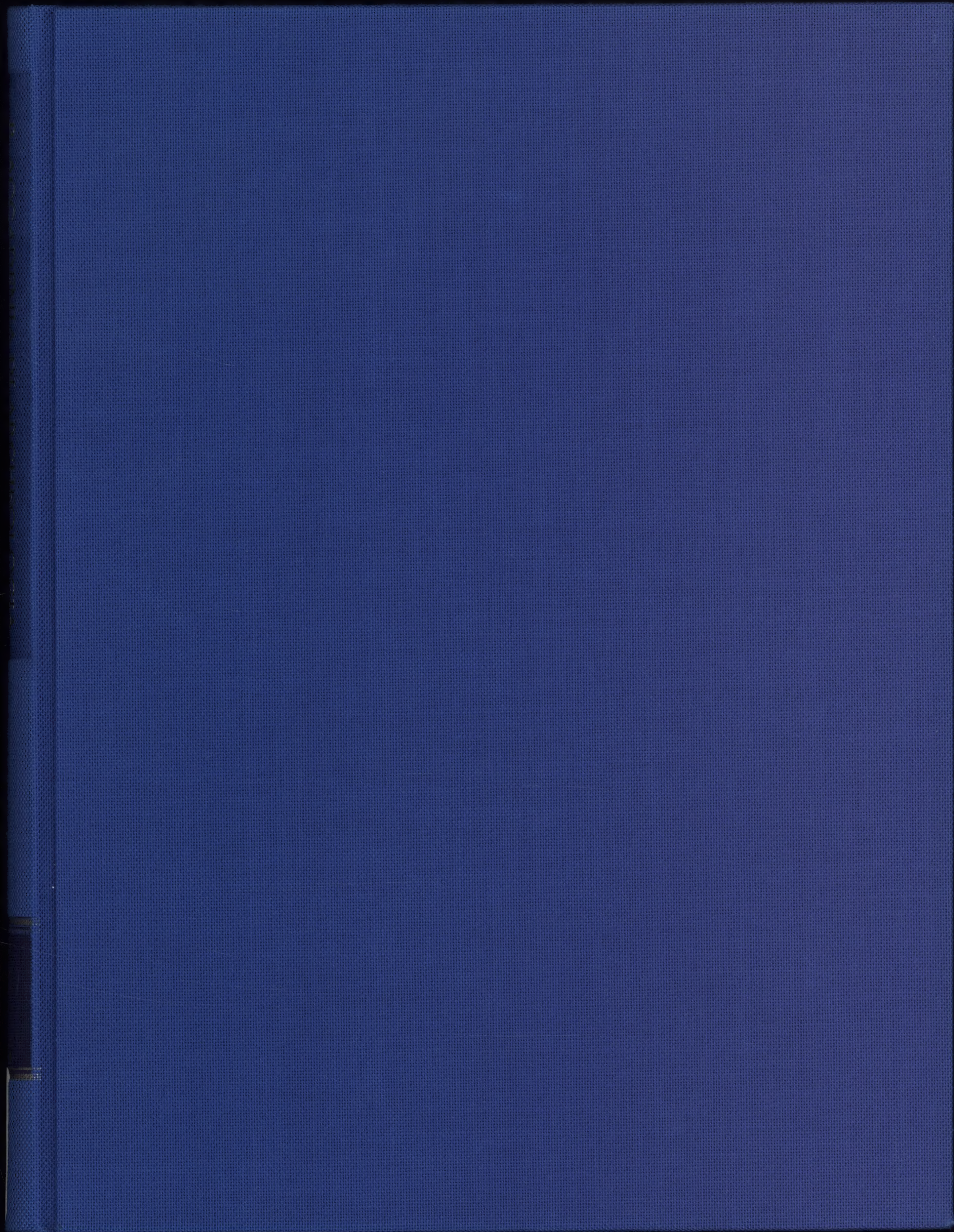




ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

BELLE ARTI

XII

1884-85-86

12



NAPOLI
STAMPERIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
1887

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME XII

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

BELLE ARTI

VOLUME XII



NAPOLI
STAMPERIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
—
1887

PARTE PRIMA

AVVERTENZE

CIRCA IL MODO DA TENERE

PER RENDERE

LA DIVINA COMMEDIA

POPOLARE

Alcuni anni fa, il Segretario Fiorelli propose che i lavori dell'Accademia non fossero, tutti e ciascuno, secondo il capriccio del momento; ma che, in ciascun Accademico, formassero, possibilmente, una *serie*, ed intendessero ad uno scopo determinato.

Molti approvarono: ed a me fu commessa una relazione in proposito.

La relazione, fatta in forma, non certo coercitiva, ma puramente esortativa, fu approvata dall' Accademia.

A me, per parte mia, parve di tener l' invito. E, salvo altre occasioni, nelle quali mi è parso conveniente o necessario di parlare d' altro, pensai di rivolgere il pensiero al modo di rendere più popolare in Italia la Divina Commedia.

Mia sorella Paolina si pose ancor essa ferventemente all' opera. Ed avendo amendue lungamente studiato quel Poema, pensammo che altra migliore via non poteva trovarsi, se non di mondarlo di tutte le sognate oscurità dei luoghi sognati da gran tempo oscuri, e che a noi erano parsi chiarissimi.

Un luogo creduto oscuro significa molti e molti volumi di dispute contraddittorie. Svanita (dove possibile) l' oscurità, una parola chiariva tutto. Moltiplicato questo fatto per tutti i luoghi sognati oscuri, la *popolarità* del Poema ne seguiva di conseguenza.

Cominciammo a provarci. E le conseguenze della lunga prova furono, che niente era oscuro, che tutto era chiaro, dove interpretato col *recte sapere.*

Allora si pensò di non rimanercene al nostro solo giudizio; ma di volercene, in vece, assicurare col giudizio dei più competenti.

Io lessi un primo *Frammento* (chiamai così ogni chiarimento d' un luogo sognato oscuro).

L' Accademia lo approvò. Ed io, stampato che l' ebbi, lo mandai e per l' Italia e per Oltremonti. E venne approvato dai più competenti.

Questo fu di un luogo dell' Inferno. Ripetetti la prova per uno del Purgatorio. E n' ebbi il medesimo risultamento. E così d' un altro del Paradiso.

Ripetetti, di mano in mano, per cinque altri, la prova. E il risultamento fu sempre lo stesso. Ciascuno dei detti cinque altri chiarimenti mi fu accettato per: *nuovo; non mai trovato in sei secoli;* e *definitivo.*

Una prova di otto chiarimenti, o meglio, interpretazioni, l' una diversa dall' altre, e tutte nuove, e tutte dichiarate, da chi n' era competente, definitive, mi parve bastante garentía per tutte le moltissime altre inedite; ammessa la respettiva verità delle quali, non v' è più un solo luogo oscuro, e l' edizione popolare (popolare, non per predicato di frontespizio, ma per realità di contenuto) mi parve, non che possibile, assicurata.

Allora mi risolsi di scriverne le seguenti *Avvertenze*, da servire come di *Preambolo* all' edizione; e di farne, intanto, come nona prova, una comunicazione all' Accademia, accennando le norme logiche tenute nell' incarnare un disegno, che, pubblicato, non resterà, forse, inutile alla istruzione dei più, ed alla elevazione del sentimento nazionale.

AVVERTENZE
CIRCA IL MODO DA TENERE
PER RENDERE
LA DIVINA COMMEDIA
POPOLARE

LETTE

ALL' ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

nella tornata de' II di Decembre MDCCCLXXXIV

DA

ANTONIO RANIERI

socio ordinario

Inseparabili, mia sorella Paolina ed io, per quarantasei anni, abbiamo studiati insieme molti libri, e discorse e disputate molte cose. Di che si può intendere di leggieri, che uno de' nostri più tenaci studi sia stata la Divina Commedia. Ma assai più perseverante ed accurato del mio, fu lo studio di lei. E le sue deduzioni furono, infra l'altre, le seguenti.

Tutte le cose del Mondo sono, più o meno, cause ed effetti a un tempo. Ma, se di qualcosa si può affermare arditamente, che sia più causa che effetto, questa cosa è ciò che si chiama un poema nazionale.

Il poema nazionale, rimpetto ad una determinata Civiltà, più assai che una manifestazione, è una creazione.

Senza Omero, non si sa quali sarebbero state le sorti della civiltà greca, e della romana, che fu una derivazione della greca. Senza Dante, non si sa quali sarebbero state le sorti della civiltà

italiana, anzi, della civiltà odierna, ch'è, in buona parte, derivazione della civiltà italiana.

Nondimeno, questa creazione non si può esplicare ed ampliare in tutta la sua forza, se non a condizione che il poema *creatore* sia popolare. L' Iliade e l' Odissea si recitavano e cantavano per tutta la Grecia. Ma non si può dire che la Divina Commedia si sia recitata e cantata per tutta l'Italia.

Fra le molte cause di questa differenza, le maggiori sono tre: due naturali, ed una artificiale.

Le due naturali furono l'elemento politico e l' elemento scientifico, in quei tempi, scolastico; di amendue i quali fu totale assenza in Omero.

Ma questi si trovò a fronte una Civiltà giovane, anzi, per così dire, incipiente, ed un precedente Mondo eroico a celebrare.

Dante si trovò a fronte una Civiltà, non che giovane ed incipiente, corrotta, e prossima a perire senza il soffio vivificante di una grande anima, di un grande intelletto, tanto grande da oltrepassare, quasi, il confine ordinario dell' intelletto umano. Egli ne sentì in se il dono, direi quasi in se solo, il dono; e, gittato uno sguardo, non sull'Italia sola, ma sul Mondo intero, ne concepì la gran guarigione mediante una Visione, una maniera di Apocalissi, che rivelasse la punizione del vizio con l'Inferno, la correzione del medesimo col Purgatorio, ed il premio della virtù col Paradiso.

Il mondo corrotto, fu la *selva selvaggia*, la virtù vivificante, fu il *dilettoso monte*. Ma, dalla prima al secondo non si poteva pervenire se non per quel *triplice viaggio*.

Indi la necessità, nella quale non si trovò Omero, de' due elementi dianzi accennati.

Ora, l'elemento politico gittò il poema nell' odio, o nell' ipocrito obblío, delle parti avverse. L'elemento scientifico, allora scolastico, lo sottrasse alle menti incolte, e, conseguentemente, alla intelligenza popolare.

Nondimeno, la grandezza della materia, e la perfezione del lavoro, avrebbero, alla per fine, vinte queste due cause.

Ma, la terza causa, la causa artificiale, è stata, e, si può dire, che sia tuttavia, invincibile. E questa causa consistette, e si può dire che consista tuttavia, nei comentatori.

Costoro, ora ignoranti, ora dotti, e sempre sofisti, hanno fantasticate le tenebre nella luce, e, senza volerlo nè accorgersene, hanno privata la civiltà italiana del soccorso che le sarebbe venuto dalla popolarità del suo poema nazionale, e ne hanno, per più d'un verso, ritardato lo svolgimento.

Una felicità d'intùito che la Provvidenza degnò raramente di congiungere con una mirabile pazienza, il sapere tutta la Divina Commedia a mente, la possibilità di rapidi, simultanei ed esattissimi confronti, la conseguente e spontanea facilità di esplicare l'una cosa con l'altra, o con le altre relative, e di esplicare Dante con Dante, anzi, l'intimo convincimento che, in fine, gliene derivò, che Dante non poteva esplicarsi se non con Dante; questi acconci, tutti insieme, germogliarono, nella peregrina mente della mia peregrina germana, il gentile ed italianissimo pensiere di una edizione popolare della Divina Commedia.

Per recarlo ad atto, essa immaginò una edizione, non senza chiarimenti di sorte, perchè ve n'è molte, ed a nulla hanno approdato; non coi soliti comenti, per quanto brevissimamente riepilogati, perchè anche ve n'è molte, ed anche a nulla hanno approdato: ma una edizione con solo pochissimi chiarimenti, o non ancora, o pessimamente, dati; lasciando tutto il rimanente, cioè quasi tutto il poema, come il Massimo Fattore lo inspirò nella Gran Mente che lo scrisse. Il quale poema, salvato e liberato dai comentatori, e ridotto da una veramente sennata lezione a veramente come fu inspirato e scritto, è, per somma ventura d'Italia, chiarissimo per se stesso.

La sua giaculatoria, se mi si consenta il vocabolo, era la seguente.

La pretesa oscurità del poema, tutto insieme, è volgare e falsa opinione. Volgarissima e falsissima opinione è la pretesa oscurità crescente dall'Inferno al Purgatorio, e dal Purgatorio al Paradiso. Dove una gradazione fosse da ammettere, questa sarebbe segna-

tamente la inversa. Chiaro l'Inferno, più chiaro il Purgatorio, chiarissimo il Paradiso.

L'Inferno, co'suoi giusti, ma atroci, supplizi, può scuotere talvolta un animo gentile, infondergli amarezza e terrore, ed ottenebrarne, in qualche momento, la serenità. Ma il Purgatorio, è la più gran dolcezza che abbia mai inondato il cuore umano; e il Paradiso, è il Paradiso. E se dall'uno o dall'altro scendono giudizi su questo infausto pianeta, la soavità degli uni, e la infallibilità degli altri, li vestono d'una luce o così trasparente o così scintillante, che la chiarezza e la limpidità raggiunge il più alto confine cui l' intelletto umano può poggiare.

Seguendo il disegno pur dianzi accennato, i chiarimenti dovevano concernere: primieramente, le *dizioni*: secondariamente, i *significati letterali* e, per così dire, *grafichi*: in terzo luogo, i *significati allegorichi.*

Quanto alle *dizioni*: i suoi relativi, lenti, pratichi, profondi, e però, non romorosi, studi filologichi, e le sue lunghe e studiate e frugifere dimore in Firenze, le avevano ingenerata la viva, insieme, e indelebile impressione, che, non ostante tutto ciò che Dante stesso disse, in generale, di una lingua illustre e cose simili, era, nondimeno, impossibile il perder di mira ch' egli era nato in Firenze, presso la storica Badia, e non punto lontano di Mercato Vecchio, e che, di necessaria conseguenza, concepiva la frase, la parlava e la scriveva *fiorentinamente.*

Questa considerazione, che pare, a un tratto, di non grande importanza, è, nell'effetto, di una importanza grandissima, anzi, radicale; e non basterebbe, forse, un volume ad enumerare tutte le *dizioni*, che, interpretate in mera gramatica, o da non fiorentini, o da fiorentini obbliosi e inavvertitamente sprezzatori d'un tesoro congénito, ne sono riuscite, o tenebrose del tutto, o certo, spessissimo, meno limpide e meno vivaci.

Nè qui è fuori proposito di dare nella sveglia e anche sull'avviso, quasi in non troppo esplorata contrada, intorno ad un'altra arcana sorgente di false *dizioni*. E questa è, l'avere spesso più d'un postumo autore, interpretandole a suo modo, usatele, poi, a quel suo mo-

do in qualche suo scritto. E, come segue in simili casi, l'uno copiando l'altro, le *false dizioni*, o, per meglio dire, le falsamente interpretate *dizioni*, sono pervenute di mano in mano, insino ai lessicografi, e sono divenute testo di lingua, con grave ed inestimabile danno delle lettere italiane.

Quanto ai *significati letterali*: peste letalissima è stata l'aver voluto trasformare la lettura di un gigantesco poema in una ipercritica storica; ipercritica nella quale non manca, insino dopo sei secoli, d'innestarsi lo spirito di parte. Dante scrive che Tizio fece la tal cosa. Un cronista, più o meno contemporaneo, anteriore o posteriore, più o meno fiorentino, italiano o forestiero, dice che la fece Sempronio. Ecco un volume, due, tre, per mettere d'accordo Dante con quel cronista o con quell'altro; ecco Dante, l'uomo più coscienzioso che sia stato al mondo, l'uomo che non ha guardato nè a guelfo nè a ghibellino, ma alla bellezza o all'orrore dell'azione che narra, trasformato spesso, mi si rifiuta la penna a scriverlo, in calunniatore.

Chiunque, italiano o straniero, ci voglia illuminare le carte sulle contraddizioni storiche di quei tempi, sia sempre il ben venuto; neghi o affermi secondo la sua dottrina e la sua coscienza; ma *non tocchi la pianta*, non ci frastorni la *normale* lettura del nostro gran poema, il cui autore, come poeta, ha cantato, scritto e significato ciò che la sua Divinità gli *dettava dentro*, e, come storico e sacro predicatore di virtù, constituisce la più sacra delle autorità, ad annientar la quale sarebbe mestieri di opporre ben altra che quella di chi *favoleggiò di Fiesole e di Roma.*

Finalmente, quanto ai *significati allegorichi*: Dante lasciò scritto di averne talvolta voluti concepire, oltre il letterale, uno, due, insino a tre altri, in una sola locuzione; e però, senza punto accapigliarsi, ciascuno può interpretarli secondo il concetto storico che si è formato di quella età, che, sventuratamente, somigliò tutte le altre per le quali è condannata a valicare questa infelice specie umana, cioè, corruzione di costumi e partigianeria cittadina o regionaria, più o meno larvata dalla forma del reggimento.

Questa terribile verità, alla quale la mia angelica germana aveva

opposta la più ostinata incredulità e durato lunghi anni a farsene vincere, vinta che l'ebbe, l'appropinquò arcanamente al sepolcro. Ma, se il terreno inviluppo cedette, non fu così della particella d'aura divina ch'era in lei. E, prima di ricongiungersi a Dio, l'ultimo suo pensiero fu questo: che il poema nazionale, sceverato dalle ombre tenebrose onde le ire di parte e gli scoliasti lo viziarono, ed imparato e recitato da tutti gl'Italiani, quasi patrio vangelo, nella sua natia semplicità, soccorra loro in qualsiesi funesto accenno a momentaneo discadimento, e serva loro sempre di *labarum* al trionfo della VIRTÙ; che fu il grande ed immortale pensiero del divino scrittore.

LA
MUSICA IN ITALIA

OSSERVAZIONI

LETTE ALL' ACCADEMIA

Nella tornata dell' 11 Novembre 1884

DAL SOCIO ORDINARIO

LAURI ROSSI

Come certi uomini politici, oggi divento anch' io un trasformista, in fatto però di musica. Ed invece, fino ad oggi, io sono stato di conforme pensiero con quelli che, credendo realmente lamentevoli le attuali nostre sorti musicali, andavano studiando i mezzi per migliorarle, senza che tuttavia ponessero la necessaria cura di esaminare prima, con ponderazione, le cause vere del nostro preteso decadimento. Se non che a poco a poco ingrossatesi le file de'nostri valorosi, ho sentito il bisogno di ben formare e vagliare i miei criterii, e decidermi poi a stendere queste osservazioni, le quali, come si vedrà, non entrano a discutere profondamente dell'arte, nè ad istituire paragoni col passato, presente e futuro; chè di ciò mi riserbo discorrere con apposito scritto.

Or dunque, dal seguente elenco, che limito ai soli più celebri artisti viventi (chè non voglio compilare una sterminata nota, aggiungendovi i minori, comunque anch' essi degni di encomio), si rileva

che noi ci siamo preoccupati di una sterilità immaginaria; ed anzi credo di non errare se dico, trovare nell'epoca presente, invece, una ricchezza in complesso, forse, non mai riscontrata negli andati tempi (1). E cominciando dai Maestri compositori, basterebbe alla nostra gloria il solo Verdi, a cui fanno splendida corona Ponchielli, Boito, Marchetti, Gomes, De Giosa, Pedrotti.

Di compositori per genere da Camera abbiamo Tosti, Rotoli, Palloni, Mattei, Denza, Costa (Mario), Miceli.

Direttori di Orchestra: Faccio, Mancinelli, Gialdini, Kuon.

Pianisti: Cesi, Sgambati, Martucci, Rendano, Palumbo, Andreoli, Simonelli, Fumagalli, Nacciarone, Rinaldi.

Di suonatori di Organo, quantunque quest' istromento assai negletto fra noi, pure si novera il Petrali, che ne mantiene alta la Scuola.

D' istromenti da arco, da fiato e da pizzico non ne abbiamo certo penuria e basti citare: Bottesini, Piatti, Caccavajo, Torriani, Orsi, Lebano, Belisario, Bazzini.

In riguardo alle nostre orchestre, dirò: *Quando mai le nostre principali orchestre hanno raggiunto la colossale rinomanza che attualmente godono, mercè solenni, peregrini e splendidi lavori?...*

Di Capi musica, siano militari, siano municipali, ne contiamo pure molti bravissimi.

Di cantanti sarà piucchè sufficiente mentovare la Patti, la Pantaleoni, la Pozzoni, il Tamagno, il Masini, Stagno, Barbaccini, Cotogni, Maini, Aldighieri.

Di esperti insegnanti addetti alle publiche e private scuole, ve ne hanno eccellenti in ogni nostra piccola e grande città, e ve ne hanno in numero considerevole.

Finalmente, anche le nostre biblioteche hanno cooperato a sempre meglio fiorire, e sopra tutto quella del Real Collegio di Musica di S. Pietro a Majella a Napoli per cure indefesse del suo Archivario

(1) Dichiaro che se nei nomi che in seguito andrò dicendo avessi dimenticato alcuno, non fu certo per premeditata trascuranza, ma lo ripeto, per brevità, chè alla mia mente non sono corsi che nomi di fama mondiale.

Comm. Francesco Florimo, animosamente coadjuvato dal suo dipendente Maestro Francesco Rondinella, sopratutto nella formazione dei Cataloghi. Il Florimo ha il vanto di aver reso l'Archivio che, da circa sessant'anni, dirige il più ricco santuario dell'arte de'suoni. Inoltre il Florimo si è reso benemerito per la sua storia sui Conservatorii di Musica di Napoli.

Davanti a questi fatti positivi, assoluti ed indiscutibili, come si può dunque avere il coraggio di piangere miserie? Si dovrebbe perciò concludere, o che noi siamo visionarii, o talmente pretenziosi da mettere a tortura il nostro povero cervello per andare in cerca di provvedimenti di cui non abbiamo affatto bisogno, trascurando poi (e sia pure per mancanza di coraggio e per puerili riguardi), quanto invece parmi meritevole di seria attenzione, chè mali ve ne sono, e mali gravi, anzi gravissimi; ed io li andrò esponendo alla sfuggita senza reticenze, certo per altro di attirarmi lo sdegno di coloro a cui non andranno troppo a genio le franche mie parole. Ma la verità innanzi tutto. Sull'ultimo confine dell'esistenza, io non voglio scendere nel sepolcro, senza averla liberamente e sinceramente esposta, come la sento nel cervello e nel cuore. E se nessun risultato avranno i miei ragionamenti, avrò almeno, lo spero, il conforto di meritare l'indulgenza di quelli, che riconoscendo la rettitudine de' miei principii, vorranno prendersi la pena di leggermi, e riflettere essere mio precipuo intendimento di recare, con pieno pensiero coscienzioso, un qualsiasi rimedio alla parte educativa-morale dell'arte nostra, onde la parte personificata, di cui più sopra ho dato un breve elenco, accoppii ai suoi meriti, quanto meglio possa concorrere a mantenerci nel nostro vanto, e progredire nel senso del nostro glorioso passato.

Ecco adesso quanto mi occorre qui registrare.

L' uomo, per ingenito orgoglio, non si ferma nella sfera di efficienza tracciatagli dalla natura, ma ne esce tratto tratto, tentando sublimarsi ad altezze, per raggiungere le quali, gli mancano l'ingegno e l' attitudine.

Nella musica, questa specie d'innata jattanza sovente prende proporzioni così eccezionali, da indurre la gran maggioranza, quasi

per forza istintiva, a valersi di qualsiasi subdolo mezzo, pure di conseguire la desiderata meta.

Per esempio, di raro avviene che un musicista lodi un suo collega senza neutralizzare la lode, con qualche ma...., con qualche se....

Ed a corroborare il mio dire, non voglio lasciare di narrare quanto mi è avvenuto con due Professori da tempo già morti. Nell' epoca in cui tenni la direzione del Conservatorio di Milano, si dovettero invertire gli incarichi di due Professori, cioè tramutare dall' uno gli scolari dell' altro. Scorso un mese da tale mutazione, un giorno, mentre mi trovava solo in mezzo ai suddetti Professori, uno di essi mi sussurra all' orecchio destro: *Direttore, degli allievi che mi avete assegnati, io non so che farne, perchè malissimo piantati.* Dopo un momento, l'altro, che certamente non aveva udito il primo, mi confida all'orecchio sinistro: *Come sono male istruiti gli scolari che mi avete dati. Le loro voci sono rovinate.* Dei due chi aveva ragione?..

E di questa specie di avventate artistiche contraddizioni ne avrei a citare un'infinità: ma ritorno al mio proposito, e dico che siccome in musica gli apprezzamenti sono in massima regolati dal gusto, non si può evitare che questo gusto vada soggetto a pervertimento. Tutti i giornalisti, d' ogni genere, ora assumono il còmpito di scrivere elucubrazioni musicali, se volete, con perspicacia e versatile coltura, ma essendo essi incompetenti, più agevole riesce loro coprire di rosei colori ciocchè invece è pallido e sbiadito, di ornare con orpello le cose onde appariscano più vaghe di quel che realmente sono, o viceversa, anzichè esporre il vero.

Ed è tale la confusione che risulta dall'ingerenza nelle cose nostre dei profani, da vedere spesso questioni importanti, lasciate insolute, appunto perchè discusse con animo intemperante da chi, teoricamente, non ne ha la capacità. E l' intromissione di persone estranee all' arte, nelle cose di arte teatrale, e nei Conservatorî, non degenera, forse, spessissimo in gravissimi abusi?...

Ultimamente in un gran teatro non abbiamo visto protestato alla prova generale un tenore dalla direzione teatrale, composta da non musicisti, mentre una Commissione di quattro noti maestri di musica avevano di questo artista detto, per iscritto, tutto il bene pos-

sibile?... Ed in un tradizionale nostro Conservatorio quali mali non derivano dall'*alta tutela* che vi esercitano Signori, che tutto, chissà, sanno fuorchè la musica? Ed ecco perchè nell' Istituto a cui alludo predominano:

« la parzialità;
« l' inosservanza negli orarii;
« le mostre illusorie;
« le conversazioni inutili;
« rilassatezza negli studî seri;
« disparità nei metodi d' insegnamento;
« la morale compromessa; ecc. ecc.

Pare incredibile come, essendo queste verità note anche a chi non ha verun interesse a saperle, non si trovi poi modo di tagliare il male dalla radice per isvellere la causa malefica che lo produce.

Altra dannosissima noncuranza che gravita, non su di un solo, bensì su tutti i nostri publici istituti musicali, si è di non badare ad altro che riunire uno sterminato numero di alunni, senza che nessuno si curi di seriamente studiare quali speranze di riuscita essi offrano. A qual fine adunque lo stuolo infinito di sedicenti Pianisti, di Cantanti con voci problematiche, di Compositori senza pronunciata naturale attitudine sorretta da prepotente volontà per un assiduo studio, non solo musicale, ma anche letterario, indispensabile oggidì al Maestro Compositore?... Non si vede chiaro che siffatte facilitazioni ad altro non servono che a creare proletarî musicali, che assai difficilmente, usciti che siano dai banchi delle scuole, troveranno altri mezzi per sostentare la vita?...

A nessuno, per certo, salta in testa esigere dai Conservatorî la creazione di Genî come Rossini, Bellini, Verdi, Donizetti, Pacini, Petrella ecc. ecc. avvegnachè i genii nascano e non si formino colle scolastiche discipline. Epperò si vorrebbero assai più accurati, consistenti e completi, di quelli che attualmente sono, gli studî degli alunni, affine di tentare almeno di riempire, col tempo e la perseveranza, il vuoto che pur troppo si è fatto intorno a noi, di scienziati

musicali che possano rivaleggiare cogli Scarlatti, Durante, Leo, Martini, Mattei, Zingarelli, Tritto, Cherubini ecc. ecc.

È vero, che oggidì tutto si restringe a prove pratiche, solenni e positive: ma che danno mai ne avremmo, cercando di ottenere lo intento anzi accennato, una volta che i mezzi non mancano per conseguirlo?...

Su questo importante argomento parmi aver detto abbastanza.

Ora ci pensi chi vi può apportare rimedio, e progrediamo nelle nostre osservazioni.

Vi hanno parecchi che addebitano agli Editori musicali molti danni che oggidì pesano sull'arte e sugli artisti. Quest'accusa però, secondo me, è ingiusta, perchè gli editori non sono finalmente che commercianti, e sempre che, con la facoltà concessa dalle vigenti leggi alla proprietà letteraria, esercitano i loro interessi, che v' ha a ridire?...

E finisco, per oggi, coll' esprimere un voto: cioè che i Municipii i quali soccorrono i teatri con laute sovvenzioni, obligassero gli impresarii a fare scrivere in ogni anno da maestri italiani nuove opere. È inutile diffondersi nello esaminare particolarmente l' importanza di questa proposta. Abbandonandola si verrebbe ad attraversare alle future generazioni dei nostri compositori la via del teatro. Questa proposta, già ventilata in varie artistiche riunioni, ha trovato sempre opposizione da parte di quelli che non la stimano necessaria.

È verissima la profusione fra noi di opere nuove: ma queste opere nuove da chi si scrivono? come si scrivono?... per quali teatri si scrivono?... Non vediamo adesso sovente anche i grandi teatri privi di opere di obbligo scritte da celebri Maestri?... Ripeto dunque che la proposta in parola non va negletta, e perciò prego coloro a' quali sta a cuore il bene futuro della musica in Italia, a prenderla in seria considerazione.

L' APOSTOLATO

LETTURA
ALL' ACCADEMIA
DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI
DEL SOCIO

VITO FORNARI

nella tornata degli 11 nov. 1884

DAL III L. INEDITO DELLA VITA DI GESÙ CRISTO

Dalla metropoli a' confini della Palestina.

Al martirio di Stefano finisce una settimana della seconda vita di Cristo. Non veramente una settimana di giorni, ma intendo uno spazio di tempo eguale, facilmente, a una settimana circa di mesi. Alla quale succede una settimana di anni occupata negli apparecchi di una grande spedizione, che fu compiuta in tre settimane e mezzo di anni. Sommando i giorni dell'apparecchio con quelli dell'esecuzione, il viaggio durò intorno a quattro settimane e mezzo di anni, poco più che il suo viaggio visibile in terra. E davvero è un altro viaggio che egli fa tra noi. Non manda soltanto, ma va eziandio, va co' suoi che sono riempiuti e menati dalle ondate del suo respiro. Le quali ondate è da notare che quanto più si ampliano nello spazio, tanto più lungo è il tempo che dura la loro vibrazione. Sette mesi, cioè dalla Pentecoste al martirio di Stefano, mentre il soffio non oltrepassava le mura di Ierusalem; sette anni, finchè il medesimo soffio, movendo tuttavia

da Ierusalem, s' internò in Asia da una parte, e dall' altra parte, di là si aperse un solco verso il cuore dell'Africa, e di qua battè alle porte d' Europa. Ne' ventisei anni che succedono, l' onda si dilata, e insieme il centro se ne sposta e trova una sede perpetua.

Dunque l'apostolato non è una missione soltanto, ma una spedizione, eseguita da lui insieme co' suoi e ne' suoi: da lui invisibile in sua persona, già trasfigurata dalla gloria, ma palese negli effetti che opera unito a quelli. L' apostolato continua senza interruzione ed allarga l' opera della mattina di Pentecoste; siccome i secoli avvenire continueranno senza interruzione ed allargheranno l' opera dell' apostolato. Una è, in somma, una, continua, inalterata la vita presente di Cristo tra noi, la nuova istoria; ma feconda, variata, modulata vorrei dire, modulata come fosse il canto di un inno. Le modulazioni le fa l'onda del respiro, cioè l' inalzarsi a quando a quando il suono di esso; il che avviene per le cause e nelle occasioni di cui si toccò da principio in questo libro. E poichè sono pensieri divini e sono avvenimenti e fatti le parole dell' inno, e' ne nasce che ad ogni respiro, ad ogni strofe vengano in essere nuove opere, e comincino nuove età di quella vita, nuovi giri della storia. Ma ogni nuova opera non distrugge la precedente, non le contradice, e non la nasconde neanco, anzi la dispiega e la rinforza e ne dilata l' effetto: donde si argomentano la perpetuità, la medesimezza, l' unità della vita che le produce. E n' è chiarissima pruova la narrazione dell'età in cui entriamo. La quale età è quella che strettamente si chiama apostolica, perchè l' opera che più vi risplende è la spedizione che si è detto. Vedremo esaudita in una settimana di anni la preghiera in cui finì la vita mortale di Stefano; e nel mezzo della quarta settimana degli anni che seguono, vedremo fornita l'opera invocata e bandita dall'ardente diacono. Entriamo nel racconto.

Il primo segno che il risorto rinnova e dilata il respiro, apparisce nel diacono Filippo. Apparve ben presto anche in quel Saulo che aveva avuto mano all' uccisione di Stefano; ma fu in altro modo, e il fatto è tema di una tragedia vasta e nobile, da narrarlo a parte. Ora teniamo dietro a'passi di Filippo. Escono della città

parricida esso e gli altri discepoli di Cristo, eccetto i dodici, e si spargono per la Giudea e la Samaria. Alcuni andarono fin da quel tempo nella Fenicia e in Cipro e ad Antiochia in Siria; ma l'opera loro si manifesta più tardi. Filippo discende nella città di Samaria, predica a quegli abitanti, fa sentir loro con miracolose guarigioni l'aura che solitamente precorre alla grazia spirituale, e li battezza tutti. Fra' battezzati ci è un indegno, del quale diremo testè. E non si ferma l'operoso diacono; ma guidato dallo Spirito che lo riempie, si volge verso il mezzodì, ove s'incontra su una via deserta che scende da Ierusalem a Gaza, con un Etiopo, eunuco, tesoriere di Candace regina di quel popolo. Lo incontra, gli evangelizza Gesù Cristo, ed il battezza. Apertosi così un solco da penetrare i deserti africani, *lo Spirito del Signore*, come suonano le proprie parole del libro, *rapì Filippo*, e menandolo da Azot fino a Cesarea marittima, santificò per mezzo di lui tutte quelle città, sino alle rive del Mediterraneo (c. XI dal v. 26 al 40).

Intanto sopravviene in Samaria un' altra benefica ondata, che rinforza la prima e dispiega virtù novelle. La portano seco Pietro e Giovanni, inviati colà dal collegio de' dodici dopo le notizie di quella conversione. Venuti e fatto orazione e imposto le mani, fu *confermata* in coloro e aumentata la grazia ricevuta col battesimo. E l'accumulata grazia scintillò dalle anime loro, mediante que'sensibili segni che talora attestano l'arrivo di lei e si chiamano doni dello Spirito Santo. Così scintilla il calore accumulato nell' acciaio da ripetuti colpi. E con quelle scintille, dico delle scintille spirituali, si accese un altro lume, che brillò allora e non si è più spento. Non solamente diffonde perdono e pace ed allegrezza il respiro di Cristo, ma eziandio lume di conoscimento e di giudizio. Al qual lume si potè scoprire in quel giorno una laida macchia della mente umana, un mostro, potrei dire, che covava nello spirito di molti disgraziati. Il fatto è di capitale importanza, ed è il primo di una lunga serie di fatti simili, ch'entrano nell'ordito della nuova istoria. È da considerarlo dunque.

De' tanti battezzati da Filippo, fu uno che male ricevè la grazia. Il suo nome era Simon, ed esercitava arti magiche; onde gli fu e tut-

tavia gli è detto Simon mago. Aveva sedotto e fatto uscir di senno la gente di Samaria, i quali gli credevano e dicevano: Costui è la gran potenza di Dio. Par fatale a cotesta regione di Palestina, cioè alla Samaria, che certi errori scaturiscano in lei: ivi la prima eresia dalla rivelazione nel Vecchio Testamento, ed ivi nel Nuovo. Com'erano un popolo mescolato d'israeliti con gentili, massimamente con assirii e babiloniesi; così vi si mescolava il vero col falso, e il miscuglio fermentava, e n'esalavano credenze e pratiche perverse, come la magia. Lo stesso fermento per simili cagioni e con simili effetti, ma più vasto, ritroveremo qua e colà altrove, massimamente in Alessandria ed Antiochia. Da quel fermento si alzavano errori mostruosi e in sul principio giganteschi: errori di religione e di scienza confuse insieme, e che consistevano nel confondere il finito con l'infinito, la creatura con Dio. Si dissipavano, più o men lentamente, le vaste formazioni, ma le reliquie duravano. E reliquie dell'emanatismo asiatico erano la magia, la teurgia, la necromanzia, la cabala e non so che altre cose pestifere. Similmente quelle vaste e nebbiose moli di falsa filosofia che furono edificate da' panteisti al tempo de' nostri padri, si sono oggi spezzate in un certo misero e fastidioso tritume di non so che dottrine filosofiche, le quali chiamano positivismo. Veramente non esercitano arti magiche i positivisti, ma il più di loro credono che di Dio si possa far senza, e che essi bastino in luogo di Dio, e i lor poeti esaltano Satana, e qualcuno lo invoca, e lasciano sorgere intorno a loro certe ossessioni, diverse ma non men perniciose di quelle al tempo degli apostoli. Non entro adesso in questa materia buia, e mi rimetto a ciò ch'è scritto nel V cap. del L. II, dov'è narrato della tentazione di Gesù nel deserto dopo il battesimo.

Cotesto mago dunque a nome Simon, veduto scintillare que' segni esterni della grazia, viene a profferir danaro agli apostoli, dicendo: *Datemi anche a me questa potestà, che a chi io imponga le mani riceva lo Spirito Santo.* Vedi quanto è sfacciato, e che strana confusione di cose umane e divine gli stravolge il cervello. Pietro gli dice: *Vadano in perdizione i tuoi danari teco, che hai stimato si comperi il dono di Dio. Tu non hai parte nè sorte alcuna in quest'opera; non è diritto il tuo cuore davanti a Dio: ravvediti di co-*

testa malvagità tua... Ti veggo in legami d' iniquità (VIII, 18-24). Ecco nell' anima di Pietro il lume, che gli ha scoperto la malizia di quell' uomo nel profondo del cuore. Colui tenta farsi padrone della grazia, come ognuno che compera si fa padrone di una merce; al qual mercato è rimasto nella denominazione di *simonia* congiunto in perpetuo il nome del miserabile che ne fece il primo tentativo. Il fatto è balordo a pensarlo; ma sorge, come or ora vedremo, da una malizia sottile, radicata ab antico nello spirito umano; e perciò risorge facilmente, ed è risorto cento volte sotto maschere diverse, ed ha cagionato non si può numerare quante onte e quante lagrime alla povera umanità, e in quanti modi fatto intoppo all' amore di Cristo.

L' ingiuria fatta all' Amore, all' amore che Cristo spira nell' umanità, cioè alla grazia, della quale voleva far mercato il mago; questo è il peccato della simonia. Ma di sotto dal peccato spunta un' altra sozza faccia, l' eresia: non proprio una eresia spiegata, ma l' embrione di tutte; il che ci ha fatto dire, che in quel giorno fu scoperto un mostro, un certo che a due facce. E perciò i Padri del II secolo, e in particolare san Giustino martire, conterraneo del mago e ben informato di lui, ne fanno un antesignano di eretici. Tentò d' intrudersi tra' ministri dello spirito di Cristo, perchè intrometteva e mescolava l'opinione della sua mente, il suo vecchio errore, con la fede insegnata dal diacono e da' due apostoli, cioè con la parola di Dio viva e consustanziale, ch' è la persona di Cristo. Questa ingiuria a Cristo è l' embrione dell' eresia. Avvezzo il mago a confondere l' opera di Dio con l' opera dell' uomo, nella qual confusione consisteva la magia e si riduce tutto l' errore della vecchia umanità; confonde adesso le due operazioni e conseguentemente le due nature unite in Cristo. Alla confusione séguita la divisione: non dico distinzione, ma divisione, cioè una lacerazione di Cristo, la separazione delle due unite nature. E alla separazione séguita la negazione dell' una delle due. E poi da capo confusione, e da capo lacerazione, e da capo negazione. Gira e rigira in questo vortice fatalmente l' eresia. E fa tre spire il vortice, dico tre stuoli di eresie, le quali per quanto sparpagliate e di faccia diversa e cozzanti tra

sè, pur si chiamano e si sentono l' una l' altra, e l' una segue l' altra assiduamente Le spire di cotesto turbine sono, io credo, que' *legami d' iniquità* che Pietro discerne nello spirito del mago. E quelle spire le incontra sempre l' alito di Cristo in suo cammino : le incontra, le scuopre e le dissipa ; come l' aere de' monti puro e vivido siamo soliti a dire che scuopre le magagne de' corpi malati e dissipa le esalazioni pestifere. Sono esalazioni, come già le abbiamo chiamate, le eresie, esalazioni fosche, vorticose, pestilenziali, dal corrotto fondo della vecchia umanità; le quali allora appaiono, quando vengono al contatto dell' alito di verità che spira da Cristo. Quell' alito le disperde, e lascia più sano, più sereno, più luminoso l' orizzonte della fede. E perciò, mentre Pietro sfolgorava l' attentato del mago , in quell' istante medesimo nell' altro de' due apostoli, il quale era presente, cioè in Giovanni, si riaccesero , com'è da pensare, quelle reminiscenze de'colloquii di Cristo, le quali gli dettarono il divino proemio del suo Evangelo. Quel proemio e tutto quell'Evangelo, rivelando la verità delle due nature e la loro unione in Cristo, dissipò l'eresia che spuntava nell'attentato del mago, e tutta quella fungaia delle eresie dei gnostici, che da quella confusione fermentarono.

Mentre questi fatti avvengono in sulla via da Ierusalem a Cesarea, si sente sopra un' altra via la presenza di Gesù. Nè sentesi al respiro unicamente, nè mediante opere degli apostoli ; ma comparisce esso in sua persona, ricomparisce in terra svelato, e si fa conoscere alla voce. Quasi è un lampo di sua vita evangelica, un quasi rimbalzo di essa, ad illuminare i primordii dell' età apostolica : di sì gran momento è l'opera a cui pon mano. La differenza è, che allora, cioè durante il pellegrinaggio descrittto negli Evangeli, egli esercitava la sua forza divina occultamente, ed ora la dispiega : la dispiega per un istante miracolosamente , a sciogliere il nodo della tragedia principiata nel martirio di Stefano. Nessuna tragedia ha uno spettacolo così alto nè un trionfo così lieto come in questo punto la nuda istoria, una storia inaccessibile ad assalti di critica. Trionfo è, un trionfo di Dio, e così mi piace di chiamare la catastrofe delle buone tragedie.

L'avvenimento segue fuori del paese di Palestina, presso a Dama-

sco. Ivi il risorto raggiunse quel Saulo, che dopo avuto mano all'uccisione di Stefano e alla persecuzione di allora, non è sazio di stragi. Ha del genio di Caiafa costui, e la stessa furia nel cuore, un atroce odio a Cristo. Va al sommo sacerdote, che forse era tuttavia o Caiafa o il suocero, e si fa avere lettere alle sinagoghe in Damasco, acciocchè quanti ritrovi colà credenti a Gesù, uomini o donne, li meni incatenati a Ierusalem. Di fatto ve n'era che invocavano il santo nome; e forse a Saulo parve che arrestando colà, in su quel margine del deserto a' confini di Arabia, la propagazione della fede nascente, l'avrebbe circondata, confinata per così dire, e potuto spegnere nel sangue la memoria del nome aborrito. Il suo odio inseguiva in su quella via il nome di Cristo; e là Cristo gli si fece incontro e lo sfolgorò con un torrente del suo inconsumabile ardore. È descritto il successo con semplicità e rapidità nel IX de' *Fatti degli Apostoli*, dal 1 al 30 v.; e poi due altre volte nello stesso libro ne' capitoli XXII e XXVI, e un' altra volta nell' *Epistola ai Galati*. Davvero Cristo lo *sfolgorò*, come suona la frase dello storico; e l'involse in una ondata del divino respiro, impetuosa e veloce a modo di fulmine, così abbagliante e ardente. Ha suoi fulmini anche l' amore umano ; ma senza paragone più potenti l' amor divino; e questo che percuote Saulo, è strapotente.

Percosse, ben s'intende, nello spirito di lui; ma come Iddio suole nei gran fatti, come allorchè promulgò la Legge dal Sinai, e come poi nella Pentecoste, così oggi concerta, non solamente la natura con la grazia, ma eziandio la natura invisibile con la esteriore. Il fatto esteriore fu questo. Da un baleno che sfolgorò e gittò a terra la persona, uscì una voce che disse: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* Saulo domanda: *Chi sei, Signore?* La voce risponde: *Io sono Gesù, il quale tu perseguiti: egli ti è duro di ricalcitrare contro agli stimoli.* Saulo trema e domanda: *Signore, che vuoi che io faccia?* Il Signore dice: *Levati, entra nella città, e ti sarà detto ciò che ti è uopo di fare.* Gli attoniti compagni del viaggio, che odono la voce e non vedono persona, il menano a mano in città, giacchè esso è divenuto cieco. A capo di tre dì un discepolo di Cristo ch' era colà, a nome Anania, ammonitone per visione soprannaturale, va e gl' impone le

mani. Gli cadono dagli occhi come delle scaglie, ricupera la vista, riceve il battesimo, confessa e predica che Cristo è il figliuol di Dio.

Con questi segni esteriori il risorto figurò la mutazione che produsse addentro nell' anima di Saulo; in quel modo che il geometra disegna in sulla carta il pensiero che nasce dalla sua mente e fa nascere nella mente altrui. In un attimo, con celerità maggiore che del fulmine, con la istantaneità del pensiero, produsse la cognizione di sè in quell' anima chiusa dall' odio, fecesi del ribelle un alleato, e del complice di Caiafa un compagno di Pietro e Giovanni. Fu un attimo l' arrivarlo ed inalzarlo a sè, abbassare sino a quell' anima il suo alito divino, e rapirla in quello, fatta partecipe del suo respiro, e partecipe dunque della sua propria vita. Ne fece dunque un suo fratello, oltre che un compagno degli apostoli: non un loro discepolo, ma un pari, un altro apostolo. Si consideri, che il risorto, rivelandosi come tale, cioè siccome risorto, il che vale a dire siccome Iddio, a chi il conosceva uomo e crocefisso, gli si venne a rivelare siccome Iddio umanato, siccome il crocefisso risorto. Perciò fece di lui un suo testimone, uguale a' dodici, compendiata in uno istante la disciplina che in quelli aveva compiuta durante lo spazio che passò dalla loro vocazione al giorno della sua risurrezione. Veramente tutti i credenti diventiamo testimoni e pruove di Cristo, perciocchè egli nel comunicarci la fede, ci si rivela a tutti; ma a noi si rivela nella sua frase, il che vuol dire mediante la Chiesa, laddove a Saulo si rivelò prima che facessegli udire la frase, cioè il suono di quella. Così avviene qualche volta agli uomini, che se l'affetto arde, scopriamo da un lampo del nostro viso il nostro animo, prima di esprimerci con le parole. Gliela fece però udire la frase Cristo a Saulo, per compiere e fissargli la rivelazione; conciossiacchè gli mandò incontanente Anania che l' introdusse visibilmente nella Chiesa, battezzandolo. E dopo tre anni egli stesso uscì dal deserto ove si era chiuso, e andò in persona a vederla e a mostrarsi in lei.

Non s'illanguidì mai però nella sua coscienza il sentimento, e direi meglio la presenza della persona che l' aveva arrestato e abbagliato e parlatogli sulla via di Damasco. E di qui nelle sue Epistole quelle affermazioni dell' apostolato commessogli da Cristo im-

mediatamente; nelle quali affermazioni a certuni par di leggere certi sogni che hanno essi nella loro testa, di non so che orgoglio o animosità di Paolo verso Pietro e Giovanni o Iacopo. Ma quelle sono umili, affettuose, vivaci attestazioni di ciò che egli aveva sperimentato in sè; ossia, che il risorto vive ed opera e spira attualmente nella Chiesa e nelle anime in ogni istante. Gli rimase viva la coscienza del fatto; e nell'esercizio dell'apostolato, quando l'esercizio gliene fu conferito, vedremo che gli rimase di quel fulmineo impeto della vocazione. Fermiamoci alla vocazione ancora un poco.

La voce di Cristo: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* gli commosse l' anima dal fondo, e di là risvegliò quella interrogazione a Dio: *Chi sei, Signore?* Si noti che già lo chiama *Signore;* il qual nome un israelita conoscente della Legge il dà a Dio soltanto. Dunque la voce di Cristo ha in lui risvegliata l' idea di Dio ch' è nell' uomo naturalmente, l' idea concreata col suo essere, la quale è il principio che il fa pensante, cioè uomo. E l' idea di Dio, si badi, non può nascere che da Dio, non può essere se non voce di Dio, suono di una divina parola in noi: di quella parola, propriamente, con cui ci chiama all' esistenza. Già sappiamo, che Dio parlando crea. Or questo suono, quest' eco della creatrice parola è in noi la naturale idea di Dio, la quale è il fondo dell'intelligenza nostra. È una idea incompiuta però, incerta, dubitativa; giacchè risolvesi in una interrogazione: *Chi sei, Signore?* Si consideri e riconsideri quanto ci piaccia la potenza naturale della mente nostra, ella si risolve in cotale interrogazione: Chi sei, Signore? Questa è la nostra potenza conoscitiva, questo suono rimaso in noi, divenuto proprietà nostra, della parola che ci chiamò ad esistere. Anche allorchè investighiamo la natura, o la storia, e in qualunque esercizio dell' intelletto, tutta l' operazione della nostra mente muove dall' impulso di quella voce concreata col nostro essere, e si riduce a quella interrogazione, *Chi sei, o Signore?* E perciò, quando a Saulo giunse il suono soprannaturale della voce di Cristo, allora avvenne che gli si risvegliò e fu da lui riconosciuta la oramai fioca, ma inestinta e inestinguibile natural voce che si esprime in

quella interrogazione. Alla quale interrogazione la stessa voce, rispondendo, continuò e disse: *Io sono Gesù,* e produsse in Saulo la fede.

Così in lui nacque la fede a Cristo, e così nasce in tutti: nasce da suono soprannaturale della voce che genera la cognizione naturalmente, dal ripetersi quella medesima voce, da un rinnovato suono di lei. Il secondo suono, oltre che risveglia il primo, e ne riceve l'eco, e se ne rinforza, ha sopra di esso questo vantaggio, che mentre fa udire la parola, rivela il parlante. Di che segue, che quanto è profonda, irreducibile propriamente, la differenza tra la cognizione naturale e la fede, altrettanto intima e logicamente necessaria è la loro consonanza. Non è consonanza di due voci, ma accordo di due suoni di una medesima voce, l' un de' quali è dalla creazione, l' altro dalla redenzione. E ne segue altresì, che mentre la vaga cognizion naturale si accerta, la soprannaturale acquista nello spirito de' credenti lo splendore, la sicurezza, la sonorità potremmo dire, delle prime voci della ragione, cioè de' primi veri che sono evidenti da sè.

Come la ragione è un bisogno di fede, un'aspettativa di rivelazione, similmente la volontà è un bisogno di amore, un insaziabile, un infinito bisogno di amore, che non può derivare dunque se non da Dio. E la voce di Cristo risvegliò in Saulo anche la volontà, risvegliò il bisogno di amare e di essere amato infinitamente. Ne sono pruova quelle parole: *Che vuoi, o Signore, che io faccia?* Quanta umiltà e quanta alterezza in quest' altra interrogazione! L'uomo vi si palesa padrone di sè, e che liberamente sottomette sè a Dio. La voce di Cristo non ha risvegliato il solo intelletto, sola una parte di Saulo, ma tutto l' uomo, tutto e intiero; il che vuol dire come l'uomo fu nell'Eden, libero, signore dell'Eden e di sè stesso. Così nella *Divina Commedia* Beatrice, trasfigurata in una soprannaturale virtù dal suo amante, riscuote Virgilio, fatto figura della natural virtù di ogni mente. Sì tosto che la volontà si volta a Dio, le si dispiegano le vele, e col vento in poppa solca per l' infinito, libera a tutti i movimenti. Non accade ritornare su questo concetto della libertà, che abbiamo dichiarato a suo

tempo. Tanto il nostro volere perde di libertà, implicandosi in sè stesso e nelle creature inferiori, quanto più si mette contro vento e volgesi a ritroso dalla meta; come faceva Saulo testè. Viene ciò sottinteso in quella frase di Cristo: *È duro il ricalcitrare contro agli stimoli.* Questa frase importa, che l'uomo si scrollava e tormentavasi, come bue che non va e spranga calci a chi lo mena. Fu un rimprovero giusto, fattogli con accento d' amore. Si sente l'amore anche in quel primo grido, in quell'averlo Cristo chiamato a nome due volte e dettogli: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* Si sente, che a Cristo gli duole di essere odiato, e che dunque egli ci ama; egli ch' è Dio, e che dunque ci ama da par suo, infinitamente. E a questo infinito amore sospira naturalmente l' anima; e questo sospiro, questo slancio di lei è la natura della volontà. Anche in ciò dunque si vede che il redentore si appella al creatore, e il creatore gli rende testimonianza. È la stessa testimonianza che nel seno di Dio il Padre rende al Figlio e il Figlio a Lui. Le tante armonie che risuonano per l' universo, questa è sovrana a tutte; e questa le produce; ed essa la produce l' Amore; anzi essa è l' amore, l' amore com' è nel seno di Dio, dove il chiamiamo Spirito Santo. E lo stesso Spirito la riproduce in terra, accordando in sè l' opera della creazione con l' opera della redenzione. Ora intendo quel luogo d' oro di san Giovanni nel V della *I Ep.* a'vv. 7 e 8: *Tre testimoniano in cielo, il Padre e la Parola e lo Spirito Santo... E tre testimoniano sopra la terra, lo Spirito, e l' acqua* (cioè la fede che si riceve col battesimo), *e il sangue* (cioè la natura umana, l' opera della creazione). Questo secondo concerto meglio il sentiremo e intenderemo al termine dell' età che ora narriamo. Ritorniamo al colloquio di Cristo.

Nell'atto che la sua voce ridesta in Saulo l'uomo originale, nell'atto stesso vi abbozza un nuovo uomo, maggiore e migliore. Le parole, *Che vuoi, o Signore, ch'io faccia?* due cose dicono: l'una, che Saulo racquista il volere sano, diritto, libero, come di Adamo in Eden; e l'altra, che il suo rinnovato volere si unisce al volere di Gesù Cristo. Così il risorto porge la mano al ridesto uomo originale, porge la mano al libero volere di lui, e lo inalza a sè; il che

vuol dire a un segno più alto che nell'Eden. E così comunica a Saul un principio del suo presente essere, abbozza in lui il nuovo uomo, vi accende vita soprannaturale, o di grazia che vogliamo dirla; la quale finirà nella gloria de' risorti.

Intanto il fulminato Saulo non è morto ancora: fiaccato sì, non morto. E il nuovo uomo se lo trova tra' piedi lungo tempo, se lo trova tra sè e il termine della via in cui si mette. Quell'avanzo del vecchio uomo lo impedisce, il fa arrossire, lo morde, gli dà dolore, lo costringe a combattere seco instancabilmente. La battaglia però, lo sdegno di sè e lo strazio gli tornano di aiuti a viemmeglio imprimersi la forma di Cristo, a parteciparne la passione, a fortificarsi, a divenire artefice, o più veramente cooperatore della salvezza sua e di altrui. Laonde Gesù, conchiudendo al cospetto della Chiesa (giacchè in Damasco a quel tempo la Chiesa si compendiava in Anania), conchiudendo, io dico, con Anania il colloquio principiato con Saulo, dice così: *Costui*, Saulo, *costui mi è un vaso eletto da portare il mio nome davanti alle genti, a' re, a' figliuoli d' Israel; perciocchè gl' insegnerò quanto gli conviene soffrire per il mio nome.* Ecco intessuta l' opera di Dio con l' opera dell'uomo, intessuto il dolore con la virtù, intessuto il cammino della civiltà nel cammino della religione, e nel cammino di entrambe la guerra. Ogni passo della nostra istoria ne sarà una pruova.

Il colloquio che fra Cristo e Saulo, quel medesimo segue fra Cristo ed ogni anima che si converte a lui. Non interviene suono sensibile di parole; perchè ne fa l' ufficio l' intervento della Chiesa. Anche la conversione del genere umano tutto quanto si riduce in un altrettale colloquio, principiato alla Pentecoste, e da allora nè interrotto nè conchiuso. Dopo quanti secoli o millenii sarà conchiuso, Iddio solo conosce. Nel breve colloquio presso a Damasco Gesù preluse a questo lungo colloquio futuro, e pubblicò, si può dire, il programma della nuova storia del mondo, l'itinerario della nuova sua vita. E del primo stadio più particolarmente, che furono passi di gigante. Perciò volle formarsi in quello splendido modo il nuovo campione da aggiugnere a' dodici. Se lo formò quanto

e quale l'alta impresa richiedeva; e dalla materia più ribelle che si possa pensare, acciocchè il primo fatto fosse e trofeo e profezia e pegno della finale vittoria. Era costui fariseo di setta, che vuol dire de' più ciechi e più infesti al Nazareno; aveva le mani lorde ancora di strage, riboccante di odio il cuore. Quell' avere in *odio l'umano genere*, di che Tacito accusa i Giudei, era vero degli uccisori di Cristo : giacchè odiare il benefattore degli uomini si è odiarli tutti; e fu vero di Saulo, mentre ne perseguitava anche il nome, e perseguitava e uccideva i discepoli. Or di costui la voce di Cristo fece un amico di Dio e degli uomini, così fervido e costante, che nessuno lo supera.

Ruppe dunque il sonno nell' anima di Saulo la voce potente di Cristo, ne dileguò il sogno ambascioso e furioso, il quasi delirio che l'agitava, le donò il conoscimento del vero, e le restituì il possesso della propria volontà, il libero arbitrio. Dico la voce di Cristo, e potrei dire il suo fiato, la grazia, perciocchè la formazione della voce si fa in un giuoco del respiro. Il benefico alito rinverdì similmente e fece fruttuose altre proprietà dell'uomo, parte naturali e parte acquistate, che o erano inerti o divenute malefiche. Ciò sono l'indole pronta ad ogni sbaraglio, impavida a' pericoli, forte a'dolori, tenace de'propositi. E la scienza altresì e il zelo della Legge, proprii del fariseo. E una invincibile devozione al suo popolo. Ed anco una certa partecipazione, benchè scarsa, alla coltura greca; perciocchè egli era nato in Tarso. E finalmente il dritto di cittadino romano ; perciocchè Tarso ne aveva ricevuto il privilegio da Augusto. Quest' ultima, la cittadinanza romana, era la più alta cosa che allora fosse nel mondo, la più poderosa che l'umanità avesse prodotta. Or quando Saulo disse a Gesù : *Che vuoi , Signore , ch' io faccia?* allora coteste doti egli le pose tutte in mano di lui. La stessa comunicazione di doni e proprietà vedremo che segue tra Cristo e i varii popoli nella conversione del genere umano.

PER UN BUSTO
A
DOMENICO CIRILLO

BREVI PAROLE

DETTE

ALL' ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

nella tornata de' XIX di maggio MDCCCLXXXV

DA

ANTONIO RANIERI

socio ordinario

Questa illustre Accademia, per la sua sentita, e non artifiziale, carità di patria, e per la particolare custodia che le si addice delle nostre, o liete o meste, ma sempre, quanto più meste, tanto più nobilissime, tradizioni, non poteva non volgere spesso il pensiero ai nostri grandi uomini del Novantanove; grandissimo fra i quali fu, indubitatamente, Domenico Cirillo.

Di un tanto uomo potrebbe parere irreverenza il parlare con fugaci parole. E fu già mia mente che gli si dovesse consacrare un compiuto studio de'suoi tempi: e, forse con soverchio ardire, m' ero già messo, per poscia sottoporvelo, al lavoro; quando un inenarrabile dolore, al quale voi foste tanto fraternamente misericordiosi, sopravvenne ad interrompermi.

Ma più, forse, irreverente sarebbe se, appropinquando il tempo in cui, dopo molte difficoltà, sarà posto quel busto, che qui vedete, alla Santa Casa degl'Incurabili, non fosse, in questa Accademia, fatto (sia pure con fugaci parole) un qualche ricordo delle

cagioni onde mosse questa, benchè certo troppo modesta, dedicazione.

Domenico Cirillo, medico immortale, di cui in ventinove secoli non si saprebbe, forse, per più d'un verso, trovare il più somigliante ad Ippocrate, fu profondo ancora in molte discipline, le quali fecero, poi, per così dire, parte integrante della scienza medica: il che non si potrebbe categoricamente affermare de' suoi tempi, ch' egli (come segue ai grandi ingegni) era destinato a precorrere.

Più che negli scritti, o antichi o contemporanei, egli studiò quelle discipline nell'eterno libro della Natura: massime la Botanica, onde diede qui, a sue spese, il primo esempio di un *giardino speciale,* che una incredibile tirannide, *re apud plebem ad superstitionem versa,* fece poi (cosa ancora più incredibile) distruggere a furore partigiano.

L'anima sua, contemperata *ab aeterno* alla penetrazione ed alla attuazione delle cose più difficili, era insaziabile nel desiderio, rare volte tradito, di attingere qualsiesi nozione, o teorica o pratica, alle più peregrine fonti, e nelle più propizie condizioni. Era qui *Hivi-Kiou,* il più famoso medico cinese di quell'età: ed egli se ne fece, con mirabile garbo e costanza, iniziare nei più segreti recessi dell' arte sfigmica, nella quale quella pazientissima nazione ebbe sempre il primato.

Viaggiò per tutta, quasi, l' Europa, quando, a fronte dei nostri dì, vi si viaggiava ancora (per un modo di dire) alla Marco Polo.

Ma, eziandio in quei tempi, nei quali non tenevano ancora il campo quei distributori, sventuratamente spesso fallaci, di riputazione e di gloria ch' ora si chiamano giornali, natura ed uso privilegiavano talmente alcuni uomini da renderli somiglianti al Sole, che cieco è chi nol vede.

Nato d' una famiglia di scienziati, dotato delle più peregrine qualità onde un ingegno umano possa onorarsi, Domenico Cirillo, massime dopo i suoi viaggi oltremonti, divenne l'amico e la maraviglia di tutti gli uomini che più fiorivano in quella età, Nollet, Buffon, D'Alembert, Diderot, Pringle, Hunter, Newton, Franklin, Linnéo, ed altri ed altri. E quanti e quanti, e insino qualche Sovrano, ven-

nero a bella posta (per conoscerlo e per udirlo dalle cattedre di Botanica o di Medicina Pratica), in questa Città, della quale non manca ora chi fantasticherebbe di fare un acconcio magazzino commerciale, o, per concessione, un porto d' un' altra.

Uno di quelli a bella posta venuti fu Murray, che, al primo vederlo, lo baciò sulle guance, e gli cadde innanzi ginocchioni.

Linnéo, giovandosi delle scoperte fatte da Cirillo in ben cinque viaggi, arricchì di seimila piante il suo grande erbario, e, senza invidia, come sono gli uomini veramente grandi, consacrò, alla sezione che ne formò, il nome di *Cirillia.*

Dopo letta e ponderata una sua memoria, la Reale Accademia di Londra, lo elesse a suo socio.

La celebre artista suizzera, Angelica Kauffmann, volle fargli il ritratto nello storico memorato Giardino. E, seguendo pazientemente una serie di trasmissioni, egli è da quel ritratto che si è ricavato questo bronzo.

Quasi attratto dall' aspirazione universale, già assai prima che le assurde nefandigie, onde doveva perir vittima, disertassero questa *Neapolim studiorum principem* con quella cruenta soluzion di continuo che il mondo sa, divisava di andarsi a fermare in più libera terra, per quivi meglio condurre quella lunga e portentosa serie di svariate opere, scritte tutte, o quasi, in purissimo latino; che, poi, per non addolorare della sua lontananza la tenerissima madre, si risolse di condurre qui, in seno a' suoi.

Era consultato dondunque, e dondunque gli si spedivano malati definiti per incurabili, uno dei quali insino dall'altro emisfero, che Hamilton, ambasciadore inglese, gli affidò; e l'ebbe restituito sano e salvo.

E quale malattia, se già la interpretazione e la guarigione non oltrepassasse i confini della potenza umana, non interpretava o non guariva, Domenico Cirillo?...

Sfidata, come idropica, da tutti i medici paesani e stranieri, e vinta dall' instinto della propria conservazione, Carolina d'Austria s'inchinò verso il Cirillo. Questi, tóccole il polso, le annunziò ch'era incinta. E la Regina, salvata dai mortiferi e disperati farmachi

onde la straziavano, partorì, di poi, il principe Leopoldo; che non fu fra i rei, quasi l'afflato del salvatore, impiccato dalla salvata, lo avesse, anche dopo il mostruoso assassinio, accompagnato.

Ai miracoli del gran predestinato della Scienza e dell'Arte, Nelson s'indusse, ancor esso, ad affidare una sua antichissima ed incancherita piaga al piede. E la piaga fu guarita.

Per costante legge storica, le grandi trasformazioni politiche e sociali sono precorse da serie enciclopedie scientifiche e letterarie, più o meno apparenti, secondo l'indole e la varietà de' popoli. Di queste, si potrebbe dire con Lucrezio, che:

... quasi cursores vitai lampada tradunt.

La seconda metà del secolo decimottavo fu una suprema prova della memorata legge.

Più larvata, ma non meno, relativamente, intensa della parigina, fu allora l'enciclopedia napoletana: e di questa fu mente e cuore Domenico Cirillo.

A sì fatto uomo, quella Carolina d'Austria, quel Nelson, e l'innominabile amica dell'una e dell'altro, inviarono il boia (come disse Carlo Botta) *a dar di piglio.*

Salvo la morte che disonorò il Golgota, nella quale la più eletta parte della specie umana riconobbe l'innesto divino, la distruzione della schiavitù, la creazione della libertà e della fraternità degli uomini, e l'eterno e indefinito progresso, io non so, nei confini del naturale, qual'altra morte possa, come quella di Cirillo, per grandezza e pietà insieme, uguagliare, se non forse superare, la morte di Socrate!

Socrate morì senza strazio nè sangue; e, come in un salotto, fra la conversazione de'suoi amici e de'suoi discepoli, ragionando del Soprannaturale, che fu il primo, forse, sotto il predominio dell'Antropomorfismo, a concepire e ad inspirare...

... nel gran Sire che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale.

Cirillo, dopo ch'ebbe contaminati gli occhi dalla distruzione della sua casa, del suo giardino scientifico, di tutti gli strumenti della sua scienza, de'suoi musei, de'suoi manoscritti e insino della sua castissima nipote, perì sur un patibolo, a spettacolo d'un popolo esterrefatto, senza potersi dare il bacio supremo co' suoi compagni di morte; e (plebeo lui, plebeo Mario Pagano, plebeo Ignazio Ciaia e plebeo Giorgio Pignacelli, ch'erano i quattro morituri quel dì) senza che il laccio borbonico lasciasse loro, come la ghigliottina ai nobili, la funerea speranza di baciarsi (giusta una storica e straziante frase) nel paniere.

No, colleghi amorosissimi, io non credo che il Sole risplendette mai più o risplenderà più mai sopra un così abbominevole spettacolo; dal quale (per quanto sia molto quel che mi resterebbe a dire) mi tarda di volgere, e di pregarvi a volgere, lo sguardo.

Curae leves loquuntur, ingentes stupent.

E lo stupore ed il silenzio seguì a quella orribile ecatombe.

Sopravvenne, quasi succedanea d'ogni altra aspirazione, la manía degl' impieghi, che, carezzata, poi, dai Napoleónidi, si trasformò, di mano in mano, in ciò che, con ibrida voce francogreca, fu chiamata Burocrazia, ovvero, in quel potere latente che, sotto diverse forme, divenne il governo universale, e la piaga forse più incurabile dell' età odierna.

Nondimeno, eziandio nei lunghi giorni, o troppo funesti o troppo obbliosi, che seguirono insino al Quarantotto, nessuna mano era stata tanto sacrilega da toccare una modesta tela d'un suo ritratto, che, quasi nascosta, si serbava in un cantuccio della modestissima, ma onoratissima, antica Clinica dell'Ospedale degl'Incurabili, dove quel grand'uomo aveva insegnato e medicato. Tutti i più grandi scienziati, italiani o forestieri, che visitavano l'Ospedale, ne chiedevano, e correvano a contemplarla. Ed un giorno ho veduto, con questi miei occhi, sgorgare abbondanti lacrime dagli occhi di Giulio Cloquet, del quale io aveva seguiti i corsi anatomici in Parigi.

Ma se ampissimo è il regno della virtù, quello del vizio non ha

confini. E nei giorni che seguirono al Quarantanove, nei quali si tentò la lunga prova d'un Novantanove incruento, fu pur trovato, alla fine, un uomo (la punizione maggiore di simile risma d'uomini è il non nominarli) che rapì e distrusse quel sacro monumento. E, non potendo più con gli Speciali e coi Guidobaldi, si fece bello del selvaggio olocausto coi Peccheneda e coi Campagna: sorta di flagelli onde Iddio non manca mai di avvertire i popoli, quando scorge che varcano ogni confine di viltà e di corruzione.

Dopo le riscosse del Sessanta, non era più facile di scusare l'oblio. Nondimeno, era nella natura stessa delle cose, che, dopo settant'anni di lotte, i primi ricordi si volgessero verso le vittime più prossime a noi: tanto più che questi ricordi divenivano, essi stessi, una conferma della vittoria ottenuta.

Ma più la calma e la fiducia si stabiliva, e più, dal più profondo delle anime nostre, sorgevano le reminiscenze dei nostri eroi e delle nostre eroine del Novantanove; e, con le reminiscenze, il rimorso di averli troppo dimenticati. E se quel vecchio falcato, che si chiama Tempo, trascorre sempre inesorabile e distruggitore, lo segue pur sempre una giovane Dea riparatrice e vendicatrice, che i Greci chiamarono Nemesis, che i Romani andarono a cercare in Grecia per collocarla sul Campidoglio, che tutta l'Antichità paragonò al Sole, perchè, come quello, fu destinata ad illuminare dovunque la malizia umana avesse create tenebre artifiziose, e che, più il Vecchio trascorre, e più essa ringiovanisce. Noi le diciamo ora Posterità; e sentiamo, tutti, tutta la virtù de'suoi raggi.

Questa virtù non ci consente più indugi: e ciascuno, giusta sua possa, dee adoperarsi a ridestare la memoria ed il culto di quel prezioso sangue che segnò una grande Era Fástica nei destini della gran Patria comune.

Voi, in quella misura modesta ch'era in poter vostro, non avete mancato all'occasione di consolare quelle ombre, che a quando a quando riappariscono, non per rimproverarci la nostra apparente ingratitudine, ma per gioire di gioia celeste, quale si conviene a chi discende dalle serene ed eterne regioni del Vero, del Giusto e del Bello.

Tutti i più onorati visitatori degl' Incurabili si scandalezzavano della distrutta effigie di Cirillo: e Giuseppe Barellài, medico eccellente e fondatore degli Ospizi marini, non che Atto Vannucci, autore dei Martiri, e mio compagno nel frugare in vano questo Grande Archivio senza rinvenir altro che i conti del carnefice, mi spinsero a raccomandarvi la indispensabile riparazione. Voi accoglieste con fraterno affetto la proposta, con pari affetto accolta dal Consiglio Generale e dalle altre due Accademie sorelle, in somma, da tutta la Società Reale; il collega Solari si offerì a scolpire un busto in bronzo per sole le spese: e, concorsa, con pari fratellanza, l'Accademia Fisico-Medica fiorentina, l'Accademia Medico-Chirurgica napoletana, e la stessa Santa Casa dolorosamente orbata dell'antico tesoro, il busto è qui, condotto con le più provvide avvertenze, e prossimo a primeggiare fra i tanti onde già si onora l'apposita Sala di quello storico Ospizio.

Illustri Colleghi, tutto è lungo e difficile a compiere nelle grandi Città, le quali (come dice Livio), *ut praevalida corpora, suis ipsae viribus onerantur.* Duranti queste more, quasi tutte a buon fine, tramontarono, a poca distanza l' uno dall' altro, il Vannucci ed il Barellài, e prima che il tutto fosse compiuto; il che ci rendette più doloroso il loro tramonto. Ma era pur tutto compiuto nello scorso autunno, ed áuspice l'incomparabile Sopraintendente Francesco Spinelli di Scalea, tutto consultato e fermo con l'egregio Direttore Luigi Ortali, quando, tutto ad interrompere, sopravvenne il fiero Flagello onde lo stesso Ortali fu vittima generosa; per riaversi dalle cui stragi sono bastati appena i giorni finora decorsi.

Ed ora, fra pochi dì, si porrà il busto, senza scene e senza vano apparato, ma con quel raccoglimento e quel religioso silenzio che si addice alla tarda ed umile riparazione, ed alla severità della stessa Santa Casa del Dolore e del Soccorso.

LAURO ROSSI

COMMEMORAZIONE

LETTA ALL'ACCADEMIA

nella tornata del 4 Agosto 1885

DAL SOCIO

FRANCESCO FLORIMO

Non è questa la prima volta che io abbia dovuto scrivere dell'illustre Socio che abbiamo perduto. In un mio libro sulle scuole musicali d'Italia, e più specialmente sulla scuola napoletana, mi sono occupato già lungamente della sua vita e delle sue opere; e quella biografia, ispirata dall'ammirazione dovuta ad un valente scrittore di musica e dall'affetto per un compagno di studî e mio collega ed amico, si volle ristampare in Milano dal Ricordi. Credo ora quindi soverchio ripetere per disteso tutto ciò che riguarda la nascita, l'educazione, gli studî, le vicende e le opere del nostro collega; tanto più che la nostra Accademia ha potuto averne conoscenza, ora è parecchio tempo, da una lunga relazione che il segretario Comm. Minervini, da maestro, elaborò col suo ingegno e con la sua dottrina, quando il Rossi fu eletto socio.

Il lavoro che l'Accademia mi domanda, non vuol essere altro che una commemorazione dolorosa per la perdita che ci è stata annunziata.

Il maestro Lauro Rossi, dopo una vita di grandi fatiche, di lunghi viaggi e di molti studî sull'Arte musicale, era andato a respirare le aure dell'Italia superiore, dove avea passato tanti anni, e presso al paese dove era nato. Ma il corpo, già logorato, ha dovuto soccombere!

Tutti sanno come egli nascesse in Macerata nel 20 febbraio del 1812. Suo padre per accudire ad alcune faccende domestiche, conducendo seco la moglie ed il piccolo Lauro ed una figliuola, venne a stabilirsi in Napoli verso il 1817. Nel corso del 1818, cessò di vivere il padre, e a distanza di alcuni mesi, venne a morire anche la madre. La sorella di Lauro aveva dieci anni più di lui, e scorgendo la disposizione che il fratellino mostrava per la musica, determinò di collocarlo a pagamento nel Collegio di San Sebastiano. I progressi, che fece nel giro di quattro anni, lo condussero a tal punto da poter concorrere per un posto gratuito, che ottenne in considerazione del suo raro ingegno, benchè non fosse napoletano (1).

Ebbe a maestri Giovanni Furno per l'armonia e Girolamo Crescentini pel canto. In questa scuola eravamo compagni e facevamo a vicenda da maestri aggiunti, un giorno per ciascuno; e sedevamo a pianoforte, quando il Crescentini dava agli altri alunni della prima classe (Busti, Piacenti, Longo, Rotigliani), le sue importantissime lezioni di canto.

Ebbe a maestri di contrappunto e composizione Pietro Raimondi e Niccolò Zingarelli. A proposito dello Zingarelli, ricordo il seguente aneddoto, che molte volte udii raccontare dallo stesso Rossi: « Infingardo, soleva raccontare, come io era per natura, « avevo dimenticato di mettere in netto la mia lezione. Chiama- « to dallo Zingarelli a mostrare il mio manoscritto per le ultime « correzioni, volendomi scusare, risposi con voce flebile e di- « messa: Signor Maestro, le dico la verità, niente altro che la

(1) I Conservatorî di musica, fondati nel 1500 come asili di carità ed alimentati con mezzi pecuniarî dai cittadini napoletani, davano solo ai poveri accattoncelli il diritto di poter godere il benefizio dei posti gratuiti.— Per maggiori ragguagli ved. Florimo, *La Scuola Musicale di Napoli*, Vol. I. Napoli 1881.

« verità: ieri, uscendo da scuola, ho disperso il mio cartolaio,
« dove era la mia composizione. Zingarelli in risposta, con quel-
« lo spirito sarcastico, che non l' abbandonava mai, mi rispose
« subito: Meglio per voi che così è avvenuto! Era davvero tanto
« poca cosa il vostro meschino *Kyrie Eleyson*, che il Signore
« ebbe pietà di voi e ve lo fece smarrire! Siatene contento e rin-
« graziatene Iddio. Tutti proruppero in un generale scroscio di risa
« e Zingarelli, che si compiaceva dei suoi motti di spirito, rise an-
« ch' egli » (1).

Il Rossi andato avanti nella composizione, sotto la scorta di quei valenti insegnanti, scrisse prima molta musica sacra, e poi si dette al teatro. Tutti conoscono il successo che ottennero le *Villane Contesse*. Poi al Teatro Nuovo fu rappresentata la *Contessa*

(1) Zingarelli dava lezione nella stanza dopo la saletta del suo modesto appartamento in San Sebastiano, dove la sera poi si riunivano i suoi pochi intimi amici a passare le prime ore della notte: il Marchese Basilio Puoti veniva accompagnato da qualche suo allievo: ricordo il gentile poeta Cesare Dalbono, ora in mezzo a noi, il Marchese Gargallo, il pittore Costanzo Angelini, D. Raimondo Guarini e D. Gaspare Selvaggi. La stanza era monacalmente addobbata. Un grezzo tavolino di pioppo bianco sopra al quale un calamaio come una vaschetta di marmo bianco, che appartenne ad Alessandro Scarlatti, fondatore della Scuola Musicale di Napoli; otto o dieci sedie di legno di faggio coperte di paglia, per i visitatori, ed una sedia a bracciuoli di legno nero, ove sedeva il maestro. — Ora calamaio e sedia si conservano nell'Archivio del Collegio come cara ricordanza.

Zingarelli, dopo la messa che ascoltava nella vicina chiesa della Redenzione, e dopo una frugale colezione, cominciava le sue lezioni. Quella mattina erano presenti Conti Carlo, Bellini, Ricci, Rossi ed io. Adornavano il salottino dello Zingarelli un lungo pianoforte a tre tastiere che si conserva anch'esso nell'Archivio, perchè fu dono di Giuseppe II Imperatore d' Austria al Conservatorio della Pietà dei Turchini; il ritratto di Jommelli, che, morendo, aveva lasciato a Zingarelli. Questi ne lasciò anche a me, morendo, l'eredità, ed io lo donai all'Archivio ove gelosamente si conserva, ed è forse il più bel quadro per valore artistico, dopo quello di Horace Vernet e quello di Madame Lebrun (il Paisiello), in tutta la non piccola collezione dei ritratti in numero di 135.

Appeso alla muraglia, presso alla quale sedeva lo Zingarelli, vi era un quadro dell'Addolorata, alla quale il religioso maestro ci ripeteva spesso che raccomandava quello tra i suoi allievi che prediligeva di più — Come Pergolesi era devoto di quell'immagine che chiamava la sua celeste Musa, così del pari lo Zingarelli.

Villana, opera che destò entusiasmo, e che, anche riprodotta, da per tutto incontrò il pubblico favore. Dette di poi il *Casino di Campagna* e lo *Sposo al lotto* allo stesso teatro Nuovo. Tanto pubblico favore lo spinse al teatro San Carlo, per dove ottenne di scrivere l'opera seria *Costanza ed Orengaldo*.

Donizetti, che tanto amava d'incoraggiare e proteggere i giovani compositori, lo propose nel 1832 come direttore e compositore al teatro Valle in Roma; e colà il Rossi scrisse il *Disertore Svizzero*, che cantato da Giorgio Ronconi, nel 1832, ebbe incontro felicissimo. In questo periodo di tempo, compose *Baldovino tiranno di Spoleto* ed il *Maestro di Scuola*, che riscossero meritati applausi, e per lo stesso teatro scrisse le *Fucine di Berger*. Più tardi, per commissione di Monsignor Tosti, scrisse l'Oratorio *Saulle*, dove il Maestro potè mostrare il suo valore contrappuntistico, ed il suo ingegno versatilissimo.

Nel 1834 compose, pel teatro della Scala, la *Casa Disabitata*, oggi conosciuta sotto il titolo dei *Falsi monetarii*, che fu applauditissima e che, riprodotta in diverse altre città d'Italia, ottenne da per ogni dove lo stesso buon successo, tanto da esser detta il *Barbiere di Siviglia* di Lauro Rossi. A quella maliarda diva del canto, Maria Malibran, che trovavasi in Milano, piacque tanto l'opera del Rossi, che impegnò il duca Visconti (impresario allora della Scala) a commettergli un'opera a vantaggiosissime condizioni; e propose sè stessa a cantarla in Milano nel carnevale del 1835 dopo quella scritta dallo stesso Rossi per conto di Domenico Barbaja, *Amalia*, rappresentata l'inverno al San Carlo di Napoli.

A questo proposito, mi ricordo un grazioso aneddoto, che credo valga la pena di raccontare.

La diva Malibran, quantunque dotata di un ingegno eccezionale, pure non lasciava di esser donna, ed il capriccio, che quasi mai non va scompagnato dal bello ma debole sesso, divenendo sempre motore di tutte le loro operazioni, volle questa volta ancora trionfare pure di lei. Le saltò dunque in testa di voler introdotta nell'*Amalia* una situazione nella quale ella potesse ballare un passo a due col ballerino Mathis. Sparsa tal diceria per la città, tutta

Napoli si mise in movimento, e fu fortunato chi potette ottenere per quella sera un posto in San Carlo.

Comincia l'opera: la Malibran canta, ma il pubblico, impaziente di vedere la celebre artista muovere le gambe, non bada al canto, non bada alla musica, corrucciasi tutto perchè la diva molto tarda a ballare. Ahimè!... ma le gambe non hanno l' agilità della gola della Malibran, ed in quella strana rappresentazione, fu disapprovata dall' intero pubblico, e solennemente fischiata. La cattiva fortuna toccata a quella stravaganza si riversa tutta intera sull' opera non compresa, neanche forse udita. Il maestro fu affranto per tal rovescio, e solo valse a mitigarne il dolore il lietissimo successo dell'opera *Leocadia*, rappresentata alla Cannobiana l'estate del 1835.

In quel tempo giunse in Milano il signor Patignò, il quale veniva in Italia per riunire una compagnia di artisti cantanti pel teatro del Messico, e scritturare un maestro per dirigerla, che fosse anche compositore. Intesa l'opera del Rossi, se ne invaghì e gli propose, a buone condizioni, una scrittura per tre anni. Il Rossi accettò, contro l'avviso di tutti i suoi amici e della stessa Malibran. Alla risoluzione di abbandonare l'Italia non fu estraneo il dolore, che sempre gli era fitto nel cuore, per la caduta dell' *Amalia*. Pagò una multa di duemila franchi per disciorre la scittura che aveva col Visconti, e lasciò l'Italia e l'Europa.

In quell' anno Bellini moriva a Pouteaux presso Parigi. Rossi volle offrire un fiore alla memoria del compagno di collegio, dell'amico che amava tanto, e compose un'*Elegia*, che dedicò alla celebre Giuditta Pasta; la quale la cantò di poi squisitamente nei ritrovi aristocratici, commovendo gli astanti fino alle lagrime.

Accompagnato da gran numero di amici, Lauro Rossi salpò per le Americhe il 15 ottobre del 1835; e dopo ottantatrè giorni di navigazione, toccò il porto di Vera Cruz il 6 gennaio del 1836.

In quella ricca città la compagnia lirica, che egli conduceva, dette due concerti pubblici, ed il Rossi si segnalò per l'eccellente gusto nella scelta dei pezzi concertati ed eseguiti sotto la sua direzione, come pel modo squisito, delicato e spiccato di accompagnare a

pianoforte; perchè mancando il tempo di concertare le opere con l'orchestra, fu assoluta necessità servirsi del pianoforte. Preceduto da bella fama, giunto al Messico, fu dalle più cospicue famiglie ricercato per maestro; e molte offerte dovette, per mancanza di tempo, rifiutare.

Riprodusse prima in lingua spagnuola la *Casa disabitata*; poi scrisse l'opera seria *Giovanna Shore* (1836); e compose molti lavori chiesastici, fra i quali una gran Messa di Gloria, ed un gran numero di pezzi staccati.

Ma per le vicissitudini politiche del paese, dopo due anni, la compagnia intera fu sciolta; e cinque artisti, incluso il maestro, formarono una società. Il Rossi, in questo periodo della sua vita, ebbe occasione di mostrarsi benefico, filantropo, compassionevole. Assunse la direzione della nuova società e la condusse nell' interno del Messico, dando un corso di recite nelle principali città. Fu padre, fratello, amico di tutti i quaranta della compagnia, che trattava con giovialità ed amore. Con essi concertava le diverse opere, venivano eseguite in pubblico, e da per tutto ottenevano grand'effetto.

Una sera si rappresentava il *Barbiere di Siviglia*. Il basso, *Figaro*, cadde da una impalcatura e si sconciò tanto da non potersi sostenere in piedi. Il teatro era pieno zeppo di spettatori, e l'introito straordinario; come rifiutarlo mandando via il pubblico? Tutti gli astanti mesti e scoraggiati si rivolsero al maestro. « Che fare? » egli disse loro; poi li lasciò bruscamente, e pochi minuti dopo si presentò camuffato da Figaro!... Tutti lo acclamarono; ed il pubblico, informato della risoluzione presa dal maestro perchè non mancasse lo spettacolo, lo rimunerò con le più grandi ed affettuose dimostrazioni d'affetto. Il Rossi confessava, con un certo sentimento di orgoglio, che non dispiacque come artista; ma che certamente si credeva felice quando l'orchestra copriva la sua voce che certo non era quella di Lablache!

Intimata la guerra dai Francesi ai Messicani, il Rossi pensò di recarsi all'Avana; e poco tempo dopo il suo arrivo colà, venne scritturato in qualità di direttore del teatro, con l'obbligo di met-

tere in iscena le opere di sua composizione, già date al Messico. E giunse a far rappresentare diciotto spartiti in cinque mesi! Nel 1839, il dovizioso Marty-y-Torres assunse l'impresa di quel teatro, e scritturò il nostro maestro, affidandogli l'andamento e la direzione di quegli spettacoli.

La fiducia che riponeva in lui, era tanta da dargli il difficile mandato di recarsi solo in Italia per mettere assieme una nuova compagnia.

Il Rossi adempì con disinteresse, abilità e delicatezza incomparabile, la difficile missione; e ne fu largamente ricompensato dal Marty soddisfattissimo. Il Rossi fu così delicato che dagli artisti, da lui scritturati, non volle percepire la mediazione, come è di costumanza teatrale, del 6 % sui contratti; cosa che è più rara di quello che s'immagini!.. Ciò aggiunge nuovo merito al suo carattere leale e generoso. Nel 1841 sentì il bisogno di avere una compagna; e la signora Isabella Obermayer, prima donna assoluta di quei teatri, che alla perfezione dell'arte univa modi squisiti, fu la donna prescelta.

Dopo alquanti giorni di questa unione, i coniugi furono assaliti dalla febbre gialla, e ne scamparono per puro miracolo! Durava ancora la convalescenza, ed il Rossi ebbe la consolazione di leggere annunziata nei giornali la sua morte! Spedito da sette medici e perduta ogni speranza di guarigione, il pubblico l'avea creduto estinto! Guariti il Rossi e la moglie, furono consigliati di abbandonare la terra americana, e partirono per la Nuova Orléans; a Madras diedero un corso di recite, ma i medici trovarono di assoluta necessità per la loro salute il ritornare in Europa. I molti discepoli del Rossi si offrirono di pagargli per tre anni il doppio le sue lezioni, purchè rimanesse tra loro; ma la sua salute che deperiva di giorno in giorno, l'obbligò a lasciare definitivamente quei luoghi; ed il 3 Febbraio del 1843 approdava felicemente a Cadice, dopo ventinove giorni di traversata. Otto anni, passati nel nuovo mondo, gli avevano interrotto la carriera di compositore, perchè le assidue occupazioni poco tempo gli lasciavano a scrivere opere, specialmente dovendo dopo la sofferta malattia, peregrinare di

paese in paese, per procurare pane agli artisti che conduceva con sè.

Visitò per puro diporto le più belle città della Spagna, poi tornò in Napoli donde ripartì per Venezia e Milano. Colà rimodernò i *Falsi monetarî* e scrisse il *Borgomastro di Scheiden*. Immediatamente ripartì alla volta di Madrid per accompagnare la moglie scritturata al teatro del Circo. Dalla Spagna tornò in Napoli per mettere in iscena la nuova opera buffa il *Dott. Bobolo*, che ebbe infelice successo nel R. Teatro del Fondo, laddove riprodotta in Torino l'anno appresso, fece, per una intera stagione, la fortuna dell' impresario Negri.

Al teatro di Angennes di Torino, nella primavera del 1845, scrisse la grande opera *Cellini a Parigi*, che non si potè riprodurre altrove, perchè scritta per due donne di eguale valore. Richiamato egli a Madrid, il Salamanca gli offrì la direzione del teatro di Oriente; ma per ragioni di delicatezza, non volle accettare.

Sul finire del 1845 si ritirò in Milano ove diede alla Scala l'opera, scritta in 19 giorni, *Azema di Granata*, che piacque, come anche in Vienna quando venne rappresentata al teatro di Porta Carinzia.

Nella primavera del 1837 poi vi scrisse l'opera di obbligo la *Figlia di Figaro*. Richiamato in Milano, scrisse *Bianca Contarini*, che fu accolta con freddezza, e si suppose che ne fosse stata cagione un pettegolezzo; forse, non sarà inutile di raccontarlo, nell'interesse della storia aneddotica del teatro.

La catastrofe del dramma esigeva che il tenore morisse sulla scena. Alla prima donna, bizzarra e capricciosetta, saltò in testa di voler morire lei in luogo del tenore. Successe un po' di guerra civile, ma vinse, come era da supporre, la prima donna. Il tenore non potendo morire, come gli sarebbe spettato, per il naturale scioglimento del dramma, non volle prender parte al 4° atto; e perciò l'azione rimase smezzata; e la musica smembrata, monca, rappezzata, produsse poco effetto, o anzi cadde completamente.

La malferma salute della moglie obbligò il Rossi a trasferirsi in Napoli, ove si trattenne per due anni. Poi scrisse per la Scala nel 1841

il *Dominò Nero*, opera che consolidò più la fama dell'autore, tanto che venne scritturato per comporre un altro spartito nell'anno appresso 1849. E con quell'anno ebbe termine il primo periodo della sua carriera d'autore drammatico-musicale.

Nel 1850 venne nominato Direttore del Conservatorio di Milano. E stette a questo posto con molto decoro per quasi 21 anno. L'importanza artistica e la grandezza dell'incarico, e la non lieve responsabilità gli davano seria occupazione, ed egli dedicava tutte le sue cure ed il suo ingegno al nuovo ufficio.

Durante la sua gestione di Direttore, uscirono da quell' Istituto Musicale e Boito, e Cagnoni e Faccio e Ponchielli. Questi gloriosi discepoli conservano affettuosa e riconoscente memoria dell'illustre maestro; e la loro gloria artistica ne acquista nuovo fulgore.

Le annuali accademie finali dimostrarono quanto il Rossi fosse addentro nella musica e quanto fosse informato dei progressi dell'arte, e come il suo pensiero dominante fosse quello di trasfondere la sua scienza ed il suo amore per l'Arte nei giovanetti alle sue solerti cure affidati: famoso contrappuntista, ultimo degli scolari dello Zingarelli, non idolatrava il solo classicismo, e quel periodo antico di grandezza musicale, in cui tanta rinomanza acquistarono i maestri usciti dalla nostra scuola napolitana; ma volgeva i suoi studî anche al moderno, alle palpitanti attualità, e dovunque il saggio criterio musicale di lui trovava il buono, ne faceva tesoro e lo porgeva generoso ai giovani allievi.

Nel Novembre del 1851 perdè la diletta moglie. Assuefatto da molti anni alla vita domestica, non seppe rimaner vedovo; e dopo due anni, prese la risoluzione di rimaritarsi e sposò la Sofia Commerandi di Stoccarda. Ma dopo qualche anno, perdette anche questa, rimanendo padre di due bambini: Eugenio e Laura. Nuovamente solo, scelse tra le sue allieve del Conservatorio, Matilde Ballarini di Casalmaggiore, che sposò in terze nozze celebrate il 28 Novembre del 1864. Domandato per celia dai suoi amici quante mogli avesse impalmate, egli lepidamente rispondeva: «sole tre finoggi! salvo a parlare di quelle che verranno appresso! »

Rimasto vacante per la morte di Mercadante il posto di direttore

al nostro Conservatorio, il Rossi lo dimandò, quasi come promozione, e l'ottenne secondo era giustizia. Il suo decreto di nomina data dal 17 marzo del 1871. E qui diede i più splendidi risultati col suo saper fare, col nuovo indirizzo dato agli studî. E per dare una innegabile pruova come egli seguiva il progresso, vogliamo ricordare che sotto la sua direzione, si eseguirono in diversi tempi nel corso di quei 7 anni: « *La cena degli Apostoli* » di Riccardo Wagner; « *La Gallia* del Gounod; « *Le sette parole* » di Haydn; diversi « *Salmi* » del Marcello; il « *S.Paolo* » di Mendelsohn e « *La battaglia di Sannequin* », l'esecuzione della quale sorprese Wagner, una volta che venne al Conservatorio: egli volle congratularsi con tutti coloro che presero parte alla inappuntabile esecuzione; e promise, in prova del gran contento provato, di scrivere a bella posta un gran *Coro* sopra parole della Divina Commedia, per gli alunni e le alunne del Conservatorio: promessa che non tenne, perchè sorpreso da quasi repentina morte in Venezia ove era andato a respirare aria salubre. L'invida morte spense una vita tanto cara all'Arte, e con essa ha benanche orbato il mondo musicale di una nuova composizione Wagneriana che tutti aspettavamo con grande ansietà.

Il Rossi era di carattere molto sensibile, e per quistioni sorte col Consiglio di Amministrazione del Collegio, di cui egli era Vice-Presidente, e poi col R. Commissario che successe a quel Consiglio, diede ripetute volte le sue dimissioni che finalmente furono accettate con decreto del 25 Aprile del 1878. In seguito fu richiamato come membro esterno del Comitato Tecnico, con decreto del 3 Giugno del 1879; ma anche da questo posto, dopo non molto, si dimise. Con deliberazione poi del Consiglio d'Amministrazione e sorveglianza del Collegio, in data 11 Ottobre del 1879, fu nominato a far parte del triumvirato musicale direttivo del Conservatorio. Ma anche da questo egli dimandò la dimissione e l'ottenne, quantunque gli altri due componenti fossero rimasti a capo dell'Istituto, fino alla venuta del R. Commissario e del Commissario Tecnico che tuttora governano.

Ma nonostante le cure della direzione, egli non abbandonò interamente la composizione.

Dal 1850 al 1859 compose gran quantità di svariata musica così

vocale come strumentale, oltre le seguenti opere: *Le Sabine*, per la Scala (1852); *L' Alchimista* pel Fondo di Napoli (1853); *Le Sirene* per la Cannobiana di Milano (1855).

Erano passati molti anni che non componeva più per il teatro, ma premurato dagli amici editori Giudici e Strada di Torino, ricomparve nell'aringo e scrisse le due farse, di cui compose egli stesso i libretti—*Il Sigaro rivale* e *Il Maestro e la Cantante* per la Cannobiana di Milano nel 1868.

Nel 1869, a premura degli stessi editori, scrisse pel teatro di Angennes, *Gli Artisti alla fiera*. Queste ultime tre produzioni segnarono il progresso fatto dall'armonia, senza che però venisse meno il melodioso canto italiano.

Incoraggiato da tali splendidi successi, volle ritentare l' opera seria ; e nacquero la *Contessa di Mons*, pel Regio di Torino nel 1874; ed ultima la *Cleopatra Regina d'Egitto*, per Napoli nel Carnevale del 1876.

Nelle opere di mezzo carattere o buffe del Rossi si osserva in generale più natura che artifizio: qualche novità nelle forme, una certa spigliatezza nello strumentale per lo più di brillante effetto, ed una elegante fraseggiatura con accompagnamenti fioriti e ricchi. Qua e colà s'incontrano delle spontanee melodie, e non raramente. Nei così detti *parlanti* delle opere buffe, apparisce spesso l'intenzione di voler essere originale, ma gli riesce più facilmente l' imitar bene coloro che lo precedettero; fra i quali specialmente il Pergolesi, il Paisiello, il Cimarosa, il Guglielmi, Pietro e Valentino Fioravanti, che furono sommi nel passato secolo; e dei venuti dopo e che noi ricordiamo, il Donizetti, il Ricci Luigi, il De Giosa, ed ultimo Enrico Petrella inimitabile nelle *Inutili Precauzioni*.

Le opere, che sopravvivono al Rossi, sono: *Il Dominò nero* e *I falsi monetarii*, ricche di concetto e bellezze musicali. Esse giustificheranno presso i posteri l' epiteto che Felice Romani dette al Rossi di successore di Donizetti. Nelle due opere serie la *Contessa di Mons* e la *Cleopatra*, quantunque dotate di molti pregi e

di bei ritrovati armonici, e di facili e spontanee melodie, pure anche non volendo, si avvertono, nelle tentate novità, molte tendenze Wagneriane, sia nella forma, sia negli effetti di sonorità, sia in una irrequietezza nella parte modulativa; come per esempio nel Preludio orchestrale dell'Atto IV che precede la grande scena nel giudizio del tribunale di sangue. Sonorità più spiccate sono poi quelle del finale dell'atto II e del coro della congiura e del giuramento; la quale scena, quantunque sia venuta quarta dopo quelle simili del *Guglielmo Tell*, degli *Ugonotti* e degli *Orazî e Curiazî*, e non manchi di bei tratti e di magistrale fattura, nondimeno, bisogna confessarlo, ha il difetto di essere eccedente nella sonorità.

Ad ogni modo, però, queste due ultime musiche sèrie del Rossi sono indubitatamente ben composte ed orchestrate con gusto e sapere.

Nella introduzione della *Contessa di Mons* merita di esser considerato un corale a quattro voci reali, bene ideato e bene scritto con istudiati pregevoli effetti vocali, e quest' opera (se si potesse imporre il buon senso ed il senso critico a quel mostro inesorabile che è il pubblico), meriterebbe di stare ancora sulle scene nella presente penuria di opere teatrali.

Ma è pure una triste considerazione quella che ci vien fatta a proposito di questa vita tanto operosa. Non ostante tutti i successi ottenuti sul teatro e le cariche occupate, il Rossi ha cessato di vivere ricco di gloria sì ma povero di fortuna!

Non ci è dubbio che il tempo in cui visse e brillò il nostro socio, non fu quello delle grandi fortune. Le musiche e gli artisti non avevano quelle ricompense che si dànno oggi così largamente. Ma in Lauro Rossi predominava, più che la vaghezza del danaro e della fortuna, il desiderio della gloria e l'amore per l'Arte. Certo, s'egli avesse saputo conservare ciò che la fortuna gli dava con maggiore o minore larghezza, avrebbe potuto vivere gli ultimi suoi anni meno disagiati. Ma quel suo nobile disinteresse, quella sua magnanimità nel disprezzare, spesso, il vile interesse materiale, ed anche la sempre povera condizione della sua vita, sono cose

che rendono il suo nome più caro a voi ed agli artisti, i quali non rispondono quasi mai della fine della loro carriera.

Fra gli ultimi suoi dotti e pregevoli lavori, va valutato un gran pezzo d'insieme vocale e orchestrale: un *Coro* composto sopra parole latine dell'illustre Professore Monsignor Mirabelli, da servire come Prologo alla rappresentazione della Commedia di Plauto il *Trinummus*, eseguita nel piccolo teatro Romano costruito nell'edificio dell'Istituto di Belle Arti.

Uomo lodevole il Rossi, gran gentiluomo in tutta la forza della parola, incapace non solo di fare ma neanche di pensare il male contro chicchessia, si prestava volentieri a fare il bene, quando l'occasione gli si offriva propizia, cercava di essere utile e giovare sempre o con le parole d'incoraggiamento o con le raccomandazioni.

La dolcezza del suo carattere, che altri chiamarono debolezza, lo rese quasi poco adatto alla carica di Direttore del Collegio, ed ecco la vera causa delle sue continue dimissioni, perchè per sua indole, voleva contentar tutti e non mai dispiacere ad alcuno: ciò che non era compatibile col posto che occupava.

Furono molte le Accademie e le Società Filarmoniche che lo vollero a socio.

Fu decorato di molti ordini cavallereschi: Commendatore dell'ordine della Rosa del Brasile; Cavaliere, Ufficiale, e poi Commendatore dei Ss. Maurizio e Lazzaro; Cavaliere, Uffiziale, Commendatore e Grand' Uffiziale della Corona d'Italia.

La notizia della sua morte, avvenuta il 5 maggio ultimo, risvegliò un'eco di dolore nei suoi moltissimi amici, fra gl'innumerevoli allievi, fra tutti i cultori dell'Arte che tanto altamente e degnamente rappresentava, e nei Conservatorî di Napoli e di Milano che lo ebbero a Direttore sapiente, zelante, amoroso per quasi trent' anni.

Telegrammi di condoglianza arrivarono da ogni dove alla vedova, ai figli; e chi deplorava la perdita dell'amico, chi del grande artista, chi del coscienzioso ed instancabile insegnante, chi del padre, chi del benefattore.

Piangemmo tutti! La memoria di lui conserveranno indelebile co-

loro che lo conobbero. Essa resterà nel cuore di tutti. E s'egli è vero che l'arte musicale vuole essere, come l'amore, sentita per costituzione organica, Lauro Rossi fu vero artista, perchè in lui il sentimento artistico era una seconda natura.

SAN PAOLINO DA NOLA

POETA E ARTISTA

DISCORSO

LETTO ALL' ACCADEMIA

nella tornata del 9 Settembre 1885

DAL SOCIO ORDINARIO

CARDINALE CAPECELATRO

Non senza una certa trepidazione mi presento la prima volta a leggere un mio scritto in questa illustre Accademia, a cui mi onoro di appartenere. In essa non solo risplende luce di molto sapere; ma il sapere vi è anche vario assai. Qui seggono archeologi, letterati, artisti; i quali, come io credo, non vivono intellettualmente separati gli uni dagli altri; ma nutrono tutti nell' animo il nobile intendimento di armonizzare insieme la storia, la letteratura e l'arte. O che l'archeologo, con l'acuto sguardo del suo intelletto, s'adoperi a penetrare i secreti gelosi degli antichi monumenti; o che il letterato, con le squisite bellezze della forma e la virtù dello stile, adorni il vero e il bene rendendocelo caro; o che l'artista, parlando agli occhi o all'udito, c'innalzi ad ammirare quella suprema bellezza, onde tutte le cose belle son belle; sempre tutti miriamo in diversi modi e per diverse vie ad un unico fine. Il fine, se io non m' inganno , è di far tesoro ciascuno del proprio ingegno e dei

proprii studj, per celebrare la verità, la bontà e la bellezza; le quali, considerate nella loro infinita e assoluta perfezione, sono Iddio stesso; e guardate imperfettamente, come si trovano nelle creature, sono l'immagine viva e parlante di Dio.

Poichè dunque, nel modo che ho detto, unico è il fine della nostra Accademia, parmi che, almeno la prima volta, io debba, nel parlare a voi, scegliere un argomento, nel quale s'intreccino e s'armonizzino insieme tutti gli obbietti dei vostri studj speciali. Vi prego dunque che mi accompagniate col pensiero nel quarto secolo dell'era cristiana, ch'è secolo, se ce ne fu altro mai, degnissimo di studio. In esso c'incontreremo con un uomo grande di vera grandezza; il quale, mi consola il pensarlo, fu pure un Santo, Paolino da Nola. A me pare che esso sia un argomento degno degli studj degli archeologi, dei letterati e degli artisti. Quanto agli archeologi, io credo che nè le belle pagine dell'Ozanam, del Villemain e dell'Ampère; nè gli Studj del Souires, nè le Vite del medesimo Santo, scritte, non è molto, dall'eruditissimo Dottor Busé Professore di Colonia, e dal colto ed eloquente Abate Lagrange francese, abbiano esaurito l'argomento. Questi scrittori, tutti del resto commendevoli, non avranno, di certo, scemato negli archeologi italiani il desiderio nobilissimo di conoscere più addentro una storia, la quale fu arricchita dalle scoperte di due celebri Italiani, Ludovico Antonio Muratori, ed Angelo Mai. Pei letterati S. Paolino ha particolari attrattive; perciocchè egli fu poeta, e anzi il primo e più antico dei poeti cristiani; colui che, infiammato di nuovi amori, e innamorato di bellezze nuove, seminò in un campo, che poi diventò tanto ricco e florito, da darci, per non dire che di uno solo, il divino poema di Dante. Gli artisti troveranno in Paolino da Nola minori attrattive, non avendo egli proprio di per sè coltivato nè architettura nè musica nè scultura nè pittura. Ma non per questo possono essi restare indifferenti al cospetto d'un grande, che ha evidenti attinenze col sorgere di quell'arte cristiana; la quale, presa nel suo significato più ampio, checchè si dica o si pensi, è tuttora l'arte regina nel mondo civile. S. Paolino infatti facendo edificare nel secolo IV sontuose basi-

liche, e adornarle di pittura, si mostrò non solo uno dei primi, e più caldi amatori dell'arte nuova, ma conferì grandemente a innalzarla a un ideale nobilissimo, e a determinarne i fini particolari.

Tratterò dunque di S. Paolino poeta, e nel senso che ho detto, anche artista; ed oggi, per non riuscire troppo lungo, soltanto di S. Paolino poeta. Voi, illustri accademici, che avete l'animo gentile, mi sarete certamente larghissimi di benevolenza; ed io della vostra benevolenza vi rendo sin da ora grazie quanto so e posso.

Chi vuol bene conoscere il poeta, è necessario che guardi prima in lui, con occhio sicuro, l'uomo; perciocchè la poesia, specie se cristiana, è uno dei tanti specchiamenti che l'anima umana fa di sè medesima fuori di sè. Certo, la poesia esprime, in modo particolare, la fantasia e il sentimento del poeta; ma la fantasia e il sentimento non sono in noi affatto separati dall'intendere e dall'amare; nè si conosce mai bene addentro una delle facoltà umane, quando non si sappia vederla unita con le altre. L'uomo, ancorchè vario, è in sostanza uno; e solo chi lo guarda sinteticamente nella sua unità, lo conosce davvero.

Il nostro Paolino, nato nell'anno 353 o forse nel seguente, lo diciamo di Nola, perchè morì Vescovo nella Diocesi di Nola. Egli però, benchè nascesse nell'Aquitania, dove si erano trasferiti i genitori suoi, fu romano di stirpe, e in gran parte romano di animo. La progenie di lui era nobilissima e per censo ricchissima; sicchè Paolino, sin dai giovani anni, ebbe copia di beni di fortuna. Venuto al mondo da genitori cristiani, fu per la professione della fede, sin dai teneri anni, cristiano anch'esso; ma, come usava spesso a quei dì, restò catecumeno un bel pezzo; onde si crede ragionevolmente che non avesse ricevuto il battesimo prima del suo trentesimo anno. Sino a quell'età egli visse poco o punto nei pensieri delle cose soprannaturali del Cristianesimo. Non ebbe dissipamenti giovanili, e non si lasciò, come disse di sè S. Agostino, soperchiare dal prunaio delle impudicizie; ma cedè, e forse molto, a quell'intemperante affetto dei beni terreni, il quale dai

credenti in Gesù Cristo è detto mondanità. Ancor giovanetto ebbe però la buona ventura d'incontrarsi nella Spagna con una fanciulla cristiana di nome Terasia, d'indole e d'animo affettuosissima, di pensieri e di vita angelica. Costei gli fu prima consorte e poi, per pietoso consiglio d'entrambi, giovani ancora, gli diventò sorella, restando però sempre uniti d'un amore vivissimo, non so se più celeste o terreno. Intanto poco prima del battesimo incominciò, per impulso di grazia, nell'animo di Paolino, un moto nuovo di ascensioni a Dio e ai beni superni, il quale crebbe di grado in grado e produsse in lui una delle più varie e più mirabili vite di Santi, che s'incontrano in quel secolo. Senza lasciar mai la sua Terasia, fu prete, monaco, raccoglitore di monaci sulla tomba di S. Felice di Nola, e vescovo di Nola, proprio nei torbidi giorni, in cui il terribilissimo Alarico metteva Roma a fuoco e a sacco. Venduti tutti i suoi sterminati poderi, e datone man mano il frutto ai poverelli del Signore, visse d'allora povero dei beni terreni, ma ricchissimo dei celesti. Acquistò una sapienza nuova, quella sapienza, che trasformava allora non solo la sgretolata religione, ma la civiltà, l'arte e la letteratura del mondo romano. S'ebbe amici molti e celebri, tra i quali S. Girolamo, S. Agostino, Sant'Ambrogio, S. Martino; e appare singolare della vita di lui questo, che l'affetto suo verso gli amici fosse non solo vivo, come leggiamo di altri Santi ancora, ma vivissimo e insieme soave e tenerissimo. Forse in questa forma di amicizia, o, se vi piace, di amore, è da cercare una delle ragioni, che lo resero poeta.

Ma per conoscere il poeta, s'ha da gittare ancora un'occhiata sopra la sua educazione letteraria. Paolino mostrò, sin dai teneri anni, elettissimo ingegno, singolare grazia di parola e un animo soave; ma pur nondimeno, secondo l'indole romana, fu portato al magnifico. Si diè con ardore a tutti gli studj ch'erano in uso ai suoi tempi, e particolarmente ai letterarj; dai quali non si distolse mai, ancorchè fosse in giovanissima età senatore, console e poi governatore di tutta la Campania. Il suo maestro fu Ausonio, celebre allora, e in fama di ottimo poeta. Anche il discepolo volle esser poeta, e poetarono entrambi. Poeta-

rono; e, secondo il costume di quei tempi, cantarono non tanto per isfogare gli affetti dell' animo , quanto per amore di gloria. Laonde l' uno e l' altro si presentarono varie volte alle gare poetiche, nelle quali Paolino, come confessa lo stesso Ausonio, vinse il maestro ; onde, se questi giunse ad avere l'onore delle palme, Paolino ebbe il premio degli ottimi , il quale era una palma con nastro colorato. Ciò è detto dallo stesso Ausonio in quei versi :

Et quae jamdudum tibi palma poetica pollet
Lemnisco ornata est, quo mea palma caret (1).

Paolino poeta fu però poeta in due modi differenti, che specchiarono le due diverse vite ch'egli visse. Sino ai trentasei anni o in quel torno, senza esser pagano di fede, fu poeta pagano di forme. Diventò poi poeta cristiano , a cui la vena nuova del poetare secondo Cristo, crebbe e s'abbellì col perfezionarsi e con l'abbellirsi dell'anima di lui.

Di Paolino poeta pagano non ci restano che undici versi, ricordati dal maestro Ausonio, e dati da lui come bellissimi (2). Essi forse sarebbero troppo pochi, perchè noi potessimo farci un retto giudizio della prima maniera poetica di lui. Ma lo stato, in cui erano allora le lettere nel mondo romano ; le poesie del maestro suo Ausonio; le lodi di costui e le ragioni del lodare ; infine ciò che lo stesso Paolino dice qua e là di quella sua prima maniera, bastano a farcela giudicare. Le prime sue poesie forse non difettano d'una qualche eleganza di lingua e di efficacia di stile ; ma erano di certo vuote, gonfie; soprattutto mancavano di quell'anima e di quella vita , che viene dal cuore bollente e da una fantasia, in cui le idee e i fatti si presentano nelle loro immagini e colorite della propria bellezza. Erano poesie studiate ed artificiose ,

(1) Aus. Epist. XX ad Paulinum.

(2) Sappiamo però che, tra gli altri versi, compose due poemi, di uno dei quali non si conosce il titolo; dell'altro ci parla Ausonio in una sua lettera a Paolino, dicendo: « His longe jucundissimum poema subdideras, quod de tribus Svetonii Libris, quos ille de regibus dedit, in epitomen coegisti (Epist. XIX ad Paulinum).

nelle quali primeggiava una mitologia, a cui il poeta non prestava nessuna fede, e che non pertanto era pure stimata, a quel modo che fu anche poi per molto tempo, quasi soffio vivificatore e necessario d'ogni buon pensiero poetico. Tale fu Paolino poeta nella prima sua forma; epperò credo che si possa affermare di lui ciò che l'Hein, professore all'università di Gottinga, ha lasciato scritto di Ausonio maestro di Paolino: il nome di versificatore gli sta bene, ma non punto quello di poeta (1).

Sennonchè poeta assai diverso da questo fu Paolino, allorchè, innamoratosi della divina sapienza, potè dire di lei ciò che Dante disse di Beatrice quando la chiamò:

« *Quella che imparadisa la mia mente.*

Infatti, tostochè Paolino si mise allo studio della Bibbia, cercò le prime ispirazioni al suo poetare cristiano in David divino e non imitabile poeta. Però adattò al verseggiare latino i pensieri di tre Salmi, che descrivono l'uno la vita del giusto, l'altro i trionfi di Cristo Re, e il terzo gli Ebrei, che schiavi in Babilonia piangono l'amore della patria perduta, e con infocati sospiri affrettano il giorno della liberazione. E mi fermerei un tratto sopra questo terzo canto, raffrontandolo col Salmo *super flumina Babylonis*, se non temessi di abusare della vostra benevolenza. Poco di poi Paolino canta la vita di S. Giovanni Battista; e poi apre tutto il suo cuore a Dio in tre preghiere, che venendo dal cuore, incominciano ad essere vera poesia, e a manifestarci la vena poetica dello scrittore. Queste tre preghiere sono particolarmente degne di considerazione, perchè ci mostrano il moto crescente dell'anima di Paolino verso Dio. Nella prima ei si tien pago ad essere buon cristiano, e prega il Signore dicendogli:

Adsit laeta domus . . . . . .
Morigera et conjux et dulces de conjuge nati.

(1) Versificatoris nomen ei concesseris, non poetae (*Academica*, VI).

Nella seconda si leva più alto nelle regioni del dolore e del santo timore cristiano, dicendo:

Haec pia sed moesto trepidantia vota reatu,
Christe, apud aeternum placabilem assere Patrem.

Non pertanto dice pure al Signore che egli, pago di vitto e di abito tenue, desidera molto la consolazione dell'amicizia cristiana, la quale del resto gli fu compagna indivisibile sino alla morte:

Sim tenui victu atque habitu, sim carus amicis.

Nell'ultima preghiera infine Paolino tende il volo molto più in alto, perchè è già trasfigurato in un altro uomo, e vive tutto, come disse Dante di S. Pier Damiano:

Contento nei pensier contemplativi.

Le poesie cristiane scritte da Paolino, e che tuttora ci restano, son molte. M'indugerei troppo a volerne parlare partitamente. Dirò soltanto di una che stimo principalissima. Di S. Paolino, dopo le scoperte del Muratori, ci restano tredici Canti natalizj (*Natalia*) che celebrano S. Felice di Nola, e che per alcuni rispetti, costituiscono un vero poema; un poema dico, a cui non mancano imperfezioni, ma che è mirabile e degnissimo di essere studiato, soprattutto se si guardi che esso è il più antico dei poemi cristiani. L'eroe di questo poema è un sacerdote di stirpe orientale, che, vivendo in Nola, parve un miracolo di uomo ai contemporanei, e attirò poi al suo sepolcro riverenti e fiduciosi in gran numero i Cristiani della Campania, e anche delle terre più remote.

Paolino fanciullo ancora, benchè non battezzato, era stato offerto dai genitori, secondo che allora usava talvolta, a questo Santo. Eletto poi governatore della Campania, e, andato per cotesto ufficio in Nola quando, come s'è detto, era tutto nei pensieri del mondo, fu stupito di vedere la pietà e l'amor grande che i fedeli avevano

a quel sepolcro e a quell' uomo. Volle conoscerne la vita; e conosciuta, ne rimase focosamente innamorato. A quarant' anni trasfigurato Paolino già in altro uomo, e vivendo nella Spagna con la sua Terasia divenutagli sorella, volle cantare il primo Canto natalizio al suo San Felice, e poco di poi volle andare a vivere povero sul sepolcro di questo Santo. Per lungo tempo, con una semplicità sublime, fece dono ogni anno al suo amatissimo santo, come dice egli stesso, d' un nuovo Canto natalizio[1], che era un nuovo inno di lode e d'amore all'eroismo cristiano, ch'ei vedeva, quasi direi, fatto persona nel suo San Felice.

Le anime dei Santi della Chiesa cattolica, egregi accademici, parvero all'Alfieri nel suo Libro *del Principe e delle Lettere* (L. III c. V), per la sublimità e gli ardori, simili ai Fabrizj, agli Scevoli e ai Regoli; modificate però dai tempi diversi. Ben dunque possono essere soggetto di poema, quando chi le canta sia lui poeta nell'animo e tale uomo, da comprenderne il mistero e la grandezza. Ma nei Canti natalizj di Paolino non è solo la vita terrena del Santo, che forma il perpetuo serto di poesia. Paolino infiammato dell'amore di Felice, attribuisce all' amorosa intercessione di lui tutt' i benefizj avuti dal Signore nella sua lunga vita. Però nel celebrare Felice, svela i misteri profondi della propria anima, e poetando, ringrazia, prega, benedice, si consola, piange e spera. Non pago di ciò, magnifica e inciela la figura di Felice, ravvicinandola a Cristo. Anzi intorno a lui e a Cristo ei vede risplendere di viva luce tutt' i misteri cristiani. Intorno a quel Santo e a Cristo la morale cattolica, che è la morale del sacrifizio e dell' amore, si adorna d' una bellezza infinita. Il Paradiso, quel Paradiso, che poi Dante cantò con una sì celeste armonia di versi, s' apre pure allo sguardo di Paolino: ma Paolino appena osa mirare da lontano quelle altissime sfere, nelle quali la luce sempre crescente degli occhi di Beatrice mostrò poi a Dante tante meraviglie. Poichè il poema di Paolino è scritto ciascun anno un canto, i più gravi avvenimenti contemporanei c'entrano pure, benchè indirettamente; onde, per addurre un solo esempio, nel Canto XIII, scritto il 406, egli si rallegra della vittoria che Stilicone avea di quei dì riportata sul barbaro Alarico; e canta in

bei versi il benefizio della pace, e invita il popolo a rallegrarsi di quella vittoria, che pare promettitrice di libertà e di pace al mondo romano. La pietà dei fedeli, che accorrono numerosi al sepolcro del Santo, e gli chieggono con fede viva ciò che la natura non può dare, porge occasione a Paolino di soavi descrizioni, e di penetrare nell'intimo del cuore umano. Così ei canta con animo commosso il dolore e la gioja dei poveri e dei ricchi, e talvolta colorisce al vivo alcune scene bellissime della vita semplice e pastorale.

Ma ciò che dà al poema di S. Paolino un grande rilievo è che egli sia il più vivo e più efficace cantore del culto cattolico. Il culto cattolico, nella sua idealità, è manifestazione estrinseca dell'infinita bellezza di Dio, la quale parla all'occhio, all'udito, alla mente, al cuore, a tutta l'anima per mezzo dei simboli, dei riti, e di quelle arti sorelle, a cui meritamente diamo il nome di belle. Il culto, essendo dunque splendida e parlante manifestazione di bellezza, riesce di sua natura la parte più poetica d'ogni religione, e soprattutto del Cristianesimo. E Paolino cantò principalmente il nuovo culto cristiano; quel culto che è degnissimo di canto, perchè onora d'adorazione perfetta solo Iddio infinita verità, bontà e bellezza, e le creature le onora soltanto in Dio e per Dio. Per questo rispetto del culto, Paolino merita di stare a lato di Sant' Agostino, di S. Geronimo, e del Crisostomo, ed ha una importanza grandissima all'occhio del teologo e del critico. Per questo stesso rispetto, mentre che i primi fanno passi di gigante nella filosofia, nell'erudizione e nell'eloquenza nuova dei tempi cristiani; il nostro Paolino da Nola, insieme con Prudenzio che lo seguì assai da vicino, oltre a creare la poesia cristiana, determina il nuovo culto, e lo nutrisce e lo incalora d'una vita rigogliosa e tutta di cielo.

Ma sarà bene che, per non dilungarmi troppo, io passi a un'altra considerazione, e guardi la poesia cristiana di Paolino nelle attinenze con la pagana. I poeti pagani di Grecia e di Roma, i quali, per la perfezione della forma, si mostrarono indubbiamente eccellenti, nel descrivere la natura esteriore con evidenza ed efficacia grandissima, non furono superati da alcuno. Per questo riguardo non so se lo stesso inimitabile Dante abbia superato il più grande

dei poeti latini, che fu Virgilio. Questa medesima natura però, se parlava mirabilmente all'intelletto e alla fantasia del poeta greco e latino della antichità, al cuore e all'anima di essi era muta. Il sentimento nuovo della natura, come vena nuova, rampollò nell'animo del Cristiano. Fu un sentimento più vario, più riflessivo, più profondo dell'antico; e la ragione del fatto è questa. Il Cristianesimo accostò, anzi sposò la natura estrinseca all'uomo, e l'uomo a Dio, assai più intimamente di quel che non avesse mai fatto il paganesimo. Per effetto di queste misteriose sponsalizie, tutta la natura che ci circonda, i fiori, i fonti, il mare, la rugiada, i monti, le valli, gli uccelli, gli armenti, tutto questo mondo materiale riesce a noi simbolo anzi immagine e parola del mondo spirituale che vive dentro di noi. Nè ciò basta. Il mondo materiale, illuminato e trasfigurato dalle idee cristiane, ci parla eloquentemente del loro e del nostro Dio. Onde il poeta cristiano non descrive soltanto le inenarrabili bellezze della natura esteriore, ma s'immedesima con essa e la fa sua. Oltre a ciò, elevandosi egli a Dio, eleva con sè al Signore anche la natura inferiore a cui s'è unito. Per tal modo, se il poeta cristiano adora, loda, ringrazia, benedice e prega, egli abbraccia e stringe, con questi suoi nobilissimi affetti, tutto il creato. Udite questi versi di Paolino, illustri colleghi, e dite voi se non è vero che un nuovo e profondo sentimento della natura si manifestò sino nei primi germi della poesia cristiana:

Omnia quae dudum variis elementa figuris
Credimus, audimus, tangimus, aspicimus,
Ut primum placuit, Verbi virtute creasti;
Quodque aliis facere est, hoc tibi velle sat est.
Unum discretis referunt tibi vocibus hymnum,
Et quod non possunt explicuisse volunt (1).

(1) Classicorum Auctorum e Vaticanis Codicibus editorum T. V. Romae 1833 pag. 369 e seg.

Perciò a me sembra che i primi tre versi, i quali celebrano la creazione, abbiano riscontro in quelli di Dante:

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce
Sì che ogni parte ad ogni parte splende.

E quando Paolino si compiace che tutta la natura creata canti un inno al Signore, al pensier nostro s' affacciano naturalmente quegli altri versi di Dante:

La gloria di Colui che tutto muove
Nell'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.

In somma quel che è proprio della poesia biblica, che essa intrecci e armonizzi sempre nei suoi canti Iddio, l'uomo e l'universo creato; quello stesso, per opera dei poeti cristiani, e principalmente di Paolino, diventa proprio della poesia nuova del Cristianesimo. La quale però, senza dimenticare Omero, Virgilio, Orazio, a poco a poco dall'innesto del poetare biblico e del poetare di questi grandi, arriva dai Canti natalizj di Paolino da Nola sino alle tre Cantiche del nostro altissimo e divino Poeta.

Un'altra particolarità della poesia cristiana, che la distingue dalla pagana, è che, nella cristiana, la lirica prevale sempre. La poesia lirica, quando si considera come poesia degli affetti, acquista, nel Cristianesimo, una luce nuova; poichè l'amore il Cristianesimo lo guarda principalmente in ciò che ha di spirituale, di nobile e di ideale. Poi con un volo arditissimo lo eleva oltre i confini dello spazio e del tempo, e lo rinfiamma oltre la vita terrena in Dio e nei nostri cari che ritroveremo in Dio. Per tal modo anche il dramma e l'epopea, nella poesia cristiana, riescono in parte lirici. Dante, che nella divina Commedia, è sommo in tutti i generi di poesia, fa naturalmente prevalere la lirica, soprattutto nella più divina delle sue Cantiche ch'è il Paradiso.

Ora, egregi accademici, voi che ricordate bene come cantassero l'amore i pagani, udite questi versi, con cui Paolino canta l'amor coniugale dicendo alla sua Terasia:

Tu modo, fida comes, mecum isti accingere pugnae
Quam Deus infirmo praebuit auxilium.
Sollicita, elatum cohibe, solare dolentem,
Exemplum vitae simus uterque piae.
Custos esto tui custodis: mutua redde;
Erige labentem, surge levantis ope.
Ut caro non eadem tantum, sed mens quoque nobis
Una sit, atque duos spiritus unus alat (1).

Che se poi vogliamo penetrare un po'più addentro nel cuore stesso di Paolino, e vedere quali lotte egli sostenga e quali affetti egli abbia, consentitemi che io vi legga qui pochi altri dei suoi versi:

Quis tibi penset amor? Dominus mea forma fuisti,
Ut servus tua forma forem: et res magna putatur,
Mercari propriam de re pereunte salutem?
Perpetuis mutare caduca, et vendere terram,
Coelum emere? Ecce Deus quanto me carius emit
Morte crucis? passus, dejectus imagine servi,
Ut viles emeret pretioso sanguine servos.
Sed quid agam? intuto temerarius evehor alto,
Ausus in excelsum fragili me credere penna?
Martyris egregii natalem (qui meus est mos)
Materia leviore canens, in summa repente
Emicui, super astra volans, mentemque procacem
Ad rerum fontem misso sermone tetendi.
Unde mihi hos animos? quae me levat aura superbum?
Non agnosco tumens mea pectora, major agit mens.
Sentio Nicetam, qui proximus assidet, et me

(1) Lebrun Tom. 11. *Appendix*, Poema, ad Conjugem.

Tangit, et adjuncto lateri vicinus anhelat.
Acer anhelantis juxta me spiritus intrat,
Insolitumque potens meditantis suscitat ignem,
Frigentes animans admoto fomite fibras (1).

Ben quindici secoli sono passati, illustri accademici, dal giorno in cui Paolino da Nola scrisse questi versi. Il Cristianesimo era appena allora uscito dalla vita delle catacombe; e già si veggono spuntare da esso i primi fiori poetici, che odorano di squisita bellezza. A volere stimare con giustizia le opere di quel primo poeta cristiano, noi dobbiamo considerare che assai difficili sono le trasformazioni letterarie, e molto più difficile riesce di vestire pensieri e affetti nuovi della forma letteraria che loro è propria: difficilissimo poi abbellirli della grazia e della vita della poesia. Ancora, la poesia cristiana non ebbe la ventura di nascere nel secol d'oro dei poeti latini, che fu certo quello di Virgilio e d'Orazio. Surse quando le lettere latine erano in decadimento, e quando uno dei più celebri poeti del tempo e proprio il maestro di Paolino, Ausonio, non scriveva altro che epigrammi, idillj meschini, epitaffj d'eroi, tutti versi artifiziosi, agghiacciati, e per dippiù mezzo latini e mezzo greci. Se Paolino fosse vissuto meno lontano dai tempi di Virgilio e di Orazio, forse i primi fiori della poesia cristiana sarebbero stati più belli, forse il nuovo soffio di vita cristiana si sarebbe meglio maritato in lui alle squisite bellezze del secol d'oro. Ma che che si dica di ciò, a me basta di conchiudere che a Paolino da Nola, nonostante le necessarie imperfezioni letterarie del tempo che visse, si deve lode di poeta, e di poeta eccellente. Più ancora gli si deve lode per aver indovinato il sentimento nuovo della natura che distingue il poeta cristiano dal poeta pagano, e abbellita la poesia cristiana d'una lirica spiritualissima, che o c'infiamma di nuovi e santi amori, o nobilita e inciela gli antichi.

(1) *De S. Felicis Natale* IX.

FRAMMENTO

DI

DECRETO PUTEOLANO

NOTA

Letta nella tornata del 15 Ottobre 1885

DAL SOCIO

GIULIO DE PETRA

Alle spalle di Pozzuoli, nel sito dell'*Annunziata*, si trovarono, verso i principî del corrente anno, nove pezzetti di una lastra di marmo scritta, i quali, combaciando, formano il seguente frammento (1) alto 0, 26, largo 0,475.

. . . . RNE. . . . .
. . . . .VENI·ET·LO. . . . .
. . . . OPVLO · Q · D · E · . . . .
. . . . VS·SEDATVS·SPLENDIDVS·IVVENIS . . . .
. R·PLENISSIMVM·ORDINIS·MERVERIT·ADFECTVM . . . .
LEMNE·PARI·GRATIA·BONOS·PROSEQVI·CIVES·EOS· . . . .
MVNIFICENTIAE·SVFFRAGIA·PLEBIS·ACCEDVNT
PLACERE·HVIC·ORDINI·MARIO·SEDATO·PROBIS . . . . . .
NOREM·AVGVRATVS·DECERNI·VT·IS·EO·IVRE· . . . . .
SIT·QVO·QVIS·OPTIMO·IVRE·APVT·NOS·AVG . . . . . .

A prima vista si riconoscono qui le ultime parti di un decreto municipale, ossia, l'oggetto proposto alla deliberazione dei decu-

(1) *Notizie Scav.* 1885, *ottobr.* pag. 431.

rioni e terminato dalla formola Q(*uid*) D(*e*) E(*a*) *r*(*e*) *f*(*ieri*) *p*(*laceret*), i motivi del decreto (vs. 4-7), e la disposizione decretata (vs. 8-10). Nei pezzi perduti erano scritti il giorno e l'anno della riunione, la curia, nella quale il senato municipale si era adunato, i nomi de'decurioni, che scrissero il processo verbale della deliberazione, i nomi de' duumviri presidenti e proponenti.

La parte dell'iscrizione, che ci è pervenuta, può essere completata nel seguente modo:

*IIviri i. d. v. f. de dece*RNEN*do honore auguratus mario*
*sedato optimo iu*VENI·ET·LON*ge amatissimo a decuri*
*onibus et p*OPVLO · Q · D · E · *r*(*e*) *f*(*ieri*) *p*(*laceret*). *D*(*e*) *e*(*a*) *r*(*e*) *i*(*ta*) *c*(*ensuerunt*)
*cum mariu*S·SEDATVS·SPLENDIDVS·IVVENIS *populi gratiam prae*
*te*R·PLENISSIMVM·ORDINIS·MERVERIT·ADFECTVM *sitque iustum sol*
LEMNE·PARI·GRATIA·BONOS·PROSEQVI·CIVES·EOS· *maxime quorum*
MVNIFICENTIAE·SVFFRAGIA·PLEBIS·ACCEDVNT
PLACERE · HVIC · ORDINI · MARIO · SEDATO · PROBIS*simo iuveni ho*
NOREM · AVGVRATVS · DECERNI · VT · IS · EO · IVRE *aput nos augur*
SIT·QVO·QVIS·OPTIMO·IVRE·APVT·NOS·AVG*ur est erit*

Il modo, con cui nel collegio degli auguri si eleggevano i nuovi soci, mutò secondo i tempi così a Roma, come nei municipii.

In Roma (1) fino alla metà del VII secolo, valse la *cooptatio*, cioè l'elezione fatta dai membri stessi del collegio. Nell'anno 651 le elezioni ai quattro sacerdozi maggiori (fra i quali stavano gli auguri) furono, col plebiscito di Gn. Domizio Aenobarbo, trasferite ai comizi con una certa partecipazione dei collegi. Val dire che il sodalizio, nel quale era avvenuta la vacanza, presentava un determinato numero di candidati, fra cui dovevano 17 tribù scegliere il nuovo sacerdote, che poi veniva cooptato dal suo collegio. Finalmente, nei primi tempi dell'Impero, aboliti i comizi, l'elezione passò al Senato.

Pe' municipii troviamo nella legge della colonia Iulia Genetiva (2) formalmente stabilita l'elezione popolare: cp. 68. *IIviri praef*(*ectus*)-

(1) Mommsen, *Staatsr.*, II, pg. 23-30. (2) *Ephem. Epigr.* III, 1877, pg. 93.

ve comitia pontific(um) augurumq(ue), quos h(ac) l(ege) | *[fac]ere oportebit, ita habeto prodicito, ita uti IIvir(um) creare facere sufficere h(ac) l(ege) o(portebit)*. Senza dubbio tale disposizione non era speciale alla colonia Genetiva, perchè la costituzione di quella città non poteva, in cosa di tanto momento, essere sostanzialmente diversa da quella degli altri municipii e colonie. Abbiamo anzi ragione di credere, che la prescrizione risalisse o all'ordinamento delle città italiche dopo la guerra marsica, o alla legge *Iulia municipalis*; perchè nei municipii una legge di Augusto (*Iulia de ambitu*) metteva la richiesta illecita di un sacerdozio nella stessa riga della richiesta illecita di una magistratura (1), precisamente come nella legge della colonia Genetiva i comizi per la creazione de' sacerdoti vanno al pari di quelli per la creazione de' magistrati. Quando poi l'elezione di questi ultimi passò dai comizi ai decurioni, anche i pontefici e gli auguri vennero fatti dal consiglio municipale. Ciò si prova col decreto cumano dell'anno 289 d. C. (2) per la nomina del sacerdote della Dea Madre Bajana; e ne dà una bella conferma il nostro frammento, che per la forma dei caratteri è del secondo secolo d. C. (3).

Il raffronto di queste due iscrizioni chiarirà il senso da dare all'*honor auguratus*, che s'incontra nell'ultimo decreto. Il marmo di Cuma dice così:

M. Magrio Basso, L. Ragonio | *Quintiano cos. K. Iunis* | *Cumis, in templo Divi Vespa* | *siani. In ordine decurionum* | *quem M. Mallonius Undanus* | *et Q. Claudius Acilianus praet(ores)* | *coegerant, scribundo sorte* | *ducti adfuerunt Caelius Pan* | *nychus, Curtius Votivos, Considi* | *us Felicianus, referentibus pr(aetoribus)* | *de sacerdote faciendo Matris* | *Deae Baianae, in locum Restituti* | *sacerdotis defuncti, placuit uni* | *versis Licinium Secundum* | *sacerdotem fieri.* cet.

(1) *Dig.* 48, 14, 1: *Si in municipio contra hanc legem* (Iuliam de ambitu) *magistratum aut sacerdotium quis petierit, per senatus consultum centum aureis cum infamia punitur.*

(2) *C. I. L.* vol. X, n. 3698.

(3) Somiglia ai n.[i] 545, 609 di Hübner, *Exempl. script. epigr.* 1885.

Donde è manifesto, che il presidente del senato municipale ricordava innanzi tutto il nome del morto, a cui bisognava dare un successore, e poi apriva la votazione, senza presentare officialmente un candidato. Che questo fosse il procedimento legale, si prova con altri esempi. I fasti sacerdotali, comunque non riferiscano integralmente le votazioni per le nomine di nuovi soci, e semplicemente ne indichino il risultato, pure danno quasi sempre ad ogni cooptazione il nome del socio defunto (1); e dove questo manca, o si tratta della cooptazione del nuovo imperatore, al quale per decreto del Senato bisognava dare *cuncta principibus solita* (2), o di una cooptazione *supra numerum*. Negli atti de'Fratelli Arvali non ci è esempio di un'elezione, in cui il nome del socio defunto non sia rammentato (3). E fra tutte le elezioni fatte ad arbitrio di questo collegio, non per lettere imperiali, quella dell'anno 21 d. C., che è la meno abbreviatamente riferita (4), conferma altresì che il Maestro del collegio astenevasi dal presentare qualunque candidatura, lasciando intera ai colleghi la libertà di suffragio.

Invece, nel decreto puteolano, i duumviri si presentano al consiglio comunale con l'esplicita proposta di conferire a Sedato l'onore di augure; e per quanto sia incompleto il nostro frammento, la coerenza delle parole superstiti non lascia posto pel nome dell'augure morto. Le quali cose mi persuadono che i decurioni di Pozzuoli, più che fare un'elezione destinata a riempire un posto vuoto nel loro collegio di auguri, abbiano conferito uno straordinario onore ad un giovane per le sue liberalità popolarissimo. Infatti la tessitura dei motivi del decreto è in tutto quella, che si riscontra usualmente nelle onoranze date dai decurioni. E le parole *de augure faciendo* e *augurem fieri* sono con cura evitate, adoperandosi invece (*de honore dece*)*rnen*(*do*), (*ho*)*norem auguratus decerni*. Perciò, mancando qualche cosa a Mario Sedato per essere un vero augure, la formola: *ut is eo iure* (*aput nos augur*) *sit*, *quo quis*

(1) *C. I. L.* vol. VI, n. 1976-2010.

(2) Tacit. *Hist.* 4, 3.

(3) Henzen, *Acta fratr. Arv.* 1874, pg. 151-55.

(4) C. I. L. vol. VI. pg. 460, n. 2023 *b*.

optimo iure aput nos aug(ur est erit), fa arguire che il decurionato voleva, per quanto era possibile, eliminare le differenze e agguagliare la situazione di lui alla normale. Senza quella formola, io direi Mario Sedato un semplice augure onorario, co' soli ornamenti ed onori del grado; ma per tutto il contesto del decreto, affermo, che egli aveva anche le attribuzioni e la potestà dell' ufficio (1), e che gli mancava solo il posto vuoto nel collegio, dove quindi egli entrava *supra numerum*.

In Roma gli auguri erano in principio tre soli; col tempo, questo numero fu raddoppiato, poi portato a nove, e da Sulla a quindici (2). Nella colonia di Capua furono costituiti sei pontefici e dieci auguri (3). La legge della colonia Genetiva ammette tre pontefici e tre auguri (4), che pare sia stato il numero regolare pe' municipii.

(1) Il Mommsen (*Ephem.Epigr.* l. cit. pg. 99-102) ha esposto i privilegi de'sacerdoti municipali.

(2) Marquardt, *Staatsverw.* III, pg. 383.

(3) Cic. *de leg. agr.* 2, 35, 96.

(4) Cp. 67: *Neve quis | quem in conlegium kapito pontificum suble | gito cooptato nisi tum cum minus tribus pon | tificib (us) ex iis, qui c(oloniae) G(enetivae) sunt, erunt. Neve quis quem | in conlegium augurum sublegito cooptato ni | si tum cum minus tribus auguribus ex eis, qui | colon(iae) G(enetivae) I(uliae) sunt, erunt.*

RICERCHE
SULL'ORIGINE DELLA CATACOMBA DI SAN SEVERO
IN NAPOLI

MEMORIA
LETTA ALL'ACCADEMIA

nelle tornate del 13 Gennaio, 3 e 10 Febbraio 1885

DAL SOCIO

GENNARO ASPRENO GALANTE

Onorandi Colleghi,

Nella Tornata del 31 Maggio 1869 il chiarissimo socio Canonico Giovanni Scherillo, di sempre venerata ricordanza, leggeva in questa aula la sua Memoria sulle Catacombe Napolitane, dichiarandone il carattere e l'origine; ed accennando semplicemente a quella di S. Severo, volle, per somma cortesia, far menzione dello scopritore di essa, lasciandone a lui la illustrazione, quandochè si fosse (1).

Ma lo Scherillo, quanto dotto, altrettanto modesto, nell'accennare lo scovrimento della Catacomba Severiana, ometteva dire che chi ebbe la ventura d'imbattersi in quella famosa cripta, non seppe d'altronde investigarne la via, che dai medesimi studii di lui sulla nostra celebre Necropoli Cristiana.

(1) V. la memoria su *Le Catacombe Napolitane*, negli *Atti della Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, vol. IV, 1868-69, pag. 287.

Comprendete, onorandi Signori, come io ricordi un beato periodo di ben diciotto anni della vita mia, che assiduamente trascorsi alla scuola dello Scherillo, mio impareggiabile maestro, dal cui labbro avidamente io pendeva, e dal cui lato allora solo fui costretto staccarmi, quando il suo freddo cadavere, agli 11 febbraio del 1877, discese nel sepolcro. Ma neppur quella crudele separazione valse a staccarmi dall'illustre estinto; e poichè lo Scherillo lasciava nell' animo mio lunga eredità di affetto, vorrei che avesse almeno tanta gioia dell' urna, per quanto mi durerà la vita; anzi se io potessi aspirare ad un alloro, vorrei solo raccoglierlo per deporlo sulla tomba di lui, come eterno attestato di mia gratitudine. Ma forse questo mio voto, vostra mercè, onorandi Colleghi, potrà essere soddisfatto. Voi coll'annoverarmi al vostro nobile consesso accademico, in questa classe archeologica, ove sedette lo Scherillo, me ne porgete il destro, avendo voluto nella pochezza del fedele discepolo, onorare la memoria del dottissimo maestro. Nel rendervi dunque le più sentite grazie, consentite che ripetendo io dallo Scherillo la norma, il metodo, e lo sviluppo di ogni mio studio, a lui ne renda il debito onore, e dichiari che le mie investigazioni sono appunto il frutto di quelle lunghe meditazioni che io far solea con lui nelle ore notturne, e di quelle laboriose esplorazioni che, dietro la scorta di tanta guida, alacremente intraprendeva. Così potesse ripetersi di me, che lo seguiva e nei pensieri e nei passi, quel che fu detto di Enea quando seguiva la Sibilla:

Ille ducem haud timidis vadentem passibus aequat (1)!

Arduo lavoro è la topografia delle nostre Catacombe, ed io che intendo da molti anni a questa opera, sento i miei passi ancora vacillanti, e sono spesso costretto a brancolare fra le tenebre, per la mancanza di scavi, donde nasce la difficoltà di spingere innanzi i miei sotterranei viaggi. Molto si è scritto sulle nostre Catacombe da indigeni e da stranieri; ma son lavori parziali, e non sempre

(1) *Aen.* VI, 263.

esatti e talvolta erronei; e riguardo alla topografia cimiteriale, oltre alle tracce segnate dallo Scherillo, le altre ci menano spesso fuor di via. Le investigazioni che ora mi faccio ad esporre, debbo più allo studio della mente, anzichè all'esplorazione locale, poichè della Catacomba Severiana siamo appena penetrati in una sola cripta, ma questa fortunatamente è tra le prime e certamente tra le più celebri.

La Catacomba dunque di S. Severo vescovo di Napoli è un ramo della vasta rete cimiteriale che serpeggia sotterraneamente nel seno dei colli Aminei, oggi detti di Capodimonte. Non è questo il luogo di rimontare alle origini de' nostri cimiteri, se cioè fossero cavi di pietra, ciò che assolutamente rigettiamo; ovvero si debbano in essi riconoscere quelle *pleraeque viae cavae, sinusque occulti* (1), che Livio mette intorno a Napoli, ciò che non pare; ovvero uno sviluppo cristiano di primitive celle pagane, ciò che pure non vogliamo ammettere; ma seguendo la sintesi degli studii del chiarissimo Comm. Giovanni Battista de Rossi, sosteniamo senza esitare che l'origine delle Catacombe è assolutamente cristiana; ed i Cristiani, pel *jus funeratitium*, che concedeva a' *sodalitia* il luogo della sepoltura, potettero aver comune cimitero; dappoichè i *sodalitia*, anche quando Trajano se ne impensieriva, furono rispettati specialmente pei poveri, *tenuiores*, appunto in riflesso al *jus funeratitium* (2). Queste trattazioni omettiamo a proposito della Catacomba Severiana, le cui notizie finora non ci menano ad epoca anteriore al secolo IV.

Nè qui fa d'uopo immetterci in altra assai più difficile e troppo malagevole quistione, se i diversi rami finora conosciuti delle Catacombe nostre, cioè quelli di S. Gennaro e di S. Gaudioso, e quelli appena esplorati di S. Severo e di S. Eufebio, abbiano, come vorreb-

(1) *Ubi* (Annibal) *fines Neapolitanorum intravit, Numidas partim in insidias (et pleraeque cavae sunt viae, sinusque occulti) quacumque apte poterat, disposuit.* Liv. l. XXIII, cap. 1.

(2) De Rossi, *Roma Sotterranea*, vol. I, pag. 101 seg.

be il Celano, comunicazione fra loro. Il Celano dice di aver percorso gli ambulacri da S. Gennaro a S. Gaudioso, da S. Gaudioso a S. Severo, ed aver pure tentato di raggiungere sotterraneamente le cripte di S. Maria della Vita; e di essere penetrato in quelle di S. Eufebio (1). Nè allo Scherillo, nè a me, che talvolta con troppo ar-

(1) Ecco le parole del Celano, ove parla del Cimitero di S. Gennaro : *Quello che ho veduto io in età di diciannove anni è questo:... Nell'anno 1649 essendomi stato detto che l' antico muro che lo chiudeva* (il cemetero di S. Gennaro) *era andato giù, e che vi si poteva entrare, con quel desiderio che ho io sempre nutrito di sapere le cose della mia patria, mi ci portai con tre amici, con i quali, ancorchè sconsigliati dal Sacrista della chiesa che era mio carissimo, vi entrammo con quattro creati con lampioni ed intorci, e con una guida che vi era prima entrata; per quattro ore continue caminammo, osservando tutto, arrivammo fino al Cimitero della Sanità* (S. Gaudioso) *per la volta di sotto; per quella di sopra passammo la chiesa e convento di S. Severo; poscia trovammo una macerie di pietre e terra, che c' impedì di passare più avanti.* Descritte poi le cose ivi osservate, soggiunge: *Usciti stanchi, ma consolati, per avere osservata una tanta antichità, avevam risoluto di entrarvi di nuovo per cavarne quelle iscrizioni che vi stavano, e per osservar l'altra parte che tira verso S. Maria della Vita; ma da mio padre mi fu caldamente proibito, atteso che pochi giorni dopo dall'altra parte della chiesa vi era un fosso, per lo quale si poteva entrare in una parte delle Catacombe, che tirano verso S. Maria della Vita; vi furono da un contadino visti entrare sei uomini, ed essendo passati due giorni non erano stati visti uscire. Che però il contadino ne diede parte alla Vicaria, la quale mandò i suoi ministri, che entrativi e camminato un pezzo, li trovarono che stavano cavando, per trovar tesori, e furono tutti arrestati.* V. Celano *Notizie del Bello, dell' Antico e del Curioso della città di Napoli*, con le note del Chiarini, Vol. V. Nap. 1860, pag. 310, 311. Riguardo poi alla Catacomba di S. Eufebio, o S. Efremo Vecchio, dice a p. 518: *Questo era un altro adito dell' antico Cemetero già detto di S. Gennaro, e mi ricordo che circa l'anno 1641, una gran pioggia che venne in una villa presso questa chiesa, che era di un tal di casa Biancardi, fece un'apertura su di una grotta. Avendo saputo mio padre, che era grand' amico del padron della villa, s'invogliò d' osservarla, e mi menò seco: vi calammo, e si trovò che era cavata nel monte, come quella di S. Gennaro, con i suoi loculi nel muro, però non in tanta quantità come nei primi. Si camminò verso la Montagnola da circa ottanta passi; ma non si potè passar piu avanti, per una rupe caduta che c'impediva il passare; si poteva camminare da trent'altri passi dall'altra parte, che tendeva verso la chiesa, nè potevasi passare oltre, perchè similmente stava otturata da terra e pietre.* Secondo il Celano adunque le cripte di S. Gennaro, di S. Gaudioso (o della Sanità), di S. Severo, e forse anche quelle della Vita, che sono vicinissime, (non parlo di quelle di

dimento vi ho cimentato la vita, è riuscito finora di riconoscere la via di quelle comunicazioni; è certo però che ci siamo arrestati dinanzi alle frane che intercettano inesorabilmente i passi, finchè nuovi scavi non sgombrino in varii punti la continuazione delle occulte vie.

La Catacomba Severiana si apriva precisamente là ove oggi vedesi la chiesa di S. Severo detta ai Pirozzi, non lungi dal tempio della Sanità; chiesa cavata per metà nel tufo, come tutte le nostre chiese cimiteriali, messe alle falde della gran collina di Capodimonte. Il Celano, come dicemmo, conobbe quelle cripte, e ne percorse una parte; dopo di lui non se ne fa più motto, ed egli stesso non ne lasciò che vaghe notizie. Tuttavia lo scoprimento era facile, dappoichè i generali criterii che accompagnano le investigazioni delle Necropoli Cristiane, dopo gli studii del de Rossi, sono ormai fermi ed incontrastabili. I Cristiani, pei quali la vera vita comincia dopo la morte, ebbero sempre grande premura per quel periodo che corre dalla morte alla risurrezione del corpo, ed è perciò che il simbolismo nell'arte cimiteriale è sempre informato dal concetto della risurrezione; e nelle pitture cimiteriali il tipo di Giona, imagine di Cristo qual *primogenitus mortuorum* (1), domina a preferenza; ed il ciclo della iniziazione cristiana cominciando dall'acqua che sgorga dalla rupe percossa o da Cristo o da Pietro o da Moisè, termina con la risurrezione di Lazzaro. Ciò posto, la fiducia di una risurrezione gloriosa, pei meriti di alcun eroe o Mar-

S. Eufebio che ne sono abbastanza lontane) avrebbero comunicazione fra loro. Forse alcuno vorrebbe impugnare l'autorità del Celano; ma si rifletta che qui non trattasi di critica in fatto di storia, ma di un'investigazione locale; nè poi l'autorità di quel primo esploratore delle nostre Catacombe devesi aver in non cale; egli accompagnava appunto alla catacomba estramurana di S. Gennaro il grande Mabillon che visitava Napoli nel 1685, (v. Celano, vol. cit. pag. 304); ed il Mabillon dice così del Celano: *Eo* (ad Catacumbam S. Januarii) *profecti sumus cum Valletta, duce Carolo Celano, rerum Neapolitanarum peritissimo, nam caeteris fere tunc ignotum erat Coemeterium.* V. *Iter Italicum in Museo Italico*, Lut. Par. 1724, vol. I, p. 112.

(1) Apocal. I, 5; e nell' Epistola ai Colossesi: *primogenitus ex mortuis*, I, 18.

tire o Confessore, facea sì che i Cristiani amassero di sepellirsi presso la tomba di lui. Gli esempii nella sacra Archeologia sono frequentissimi: S. Ambrogio sepelliva suo fratello Saturo presso la tomba de' SS. Gervasio e Protasio, S. Paolino di Nola sepelliva suo figlio presso il sepolcro de' SS. Giusto e Pastore, S. Damaso, se la sua modestia glielo avesse permesso, avrebbe voluto essere sepolto nella cripta, ove giacea gran numero di eroi della fede nel cimitero di Callisto, e via discorrendo; e quei sepolti presso le tombe dei Martiri e de'Confessori si chiamavano i *prope martyres*, i *retro martyres;* e faceano a gara i fedeli a guadagnare, anche a gran prezzo, un loculo quanto più vicino fosse possibile alla tomba di alcun Santo. Questo desiderio è una delle cause principali del grande sviluppo delle necropoli cristiane, le quali muoveano assai spesso, come da centro, dalla tomba di alcun celebre Martire o Confessore (1). Il nostro Scherillo a proposito delle Catacombe Napolitane, somministra uno speciale criterio per la storia della nostra Necropoli: Quella filiale pietà, egli dice, che facea de'fedeli un'anima sola ed un sol cuore col proprio Pastore in vita, facea sì che dopo la morte si volessero anche con i corpi riunire insieme intorno al corpo di lui (2). Questo criterio è adattatissimo per la nostra storia chiesastica Napolitana; poichè se Napoli non ebbe un numero di martiri uccisi nel suo seno, ebbe però una serie di santissimi Pastori, intorno alle tombe de' quali nacquero i varii nostri cimiteri estramurani. Ed è però che quando il corpo di S. Gennaro dall' agro Marciano presso l'Agnano (ove fu nascosto precariamente dopo il suo martirio sostenuto a Pozzuoli) fu trasportato in Napoli e sepolto alla falda occidentale degli Aminei, già ivi la Catacomba era cominciata a svilupparsi, poichè in una cripta giacea, da circa un secolo e mezzo, il corpo di S. Agrippino, il più celebre tra i nostri antichi Vescovi e principal Patrono della città. Quelle cripte poi ove gia-

(1) V. il de Rossi, tanto nella *Roma Sotterranea,* quanto nel *Bullettino di Archeologia Cristiana,* passim.

(2) Scherillo, Op. e l. c. pag. 281.

ceano i corpi d'illustri eroi (le quali il de Rossi chiama perciò *cripte storiche*) diventavano naturalmente centro di preghiera e basiliche pei sacri misteri, che si compivano sulla tomba medesima dell'eroe ivi sepolto, ed erano termine di pellegrinaggi. Ecco storicamente già accennata l'origine della Catacomba Severiana.

S. Severo, questo nostro celebre Vescovo, vivea ai tempi di S. Ambrogio, di S. Agostino e di S. Paolino, e tenne la cattedra napolitana tra la seconda metà del secolo IV e la prima del secolo V, per oltre a quarantasei anni. Un così lungo episcopato ed un cuore eminentemente paterno lo rese siffattamente caro a tutti, che lo amavano perfino i pagani, e lo aveano in grandissima venerazione. Lo attesta lo stesso Simmaco Prefetto di Roma, nimicissimo per altro ai Cristiani ed uno degli ultimi sostenitori del crollante politeismo; egli, scrivendo a Decio Prefetto della Campania, dicea di Severo: *Trado sancto pectori tuo fratrem meum Severum Episcopum, omnium sectarum attestatione laudabilem* (1). Questo è già un argomento che ci mostra come la Catacomba Severiana, di cui appena una prima cripta abbiamo ritrovata finora, dovette avere un grande sviluppo ed incremento atteso la celebrità del santo Vescovo ivi sepolto.

Restano gli Atti di S. Severo, i quali sono scarsissimi di notizie in riflesso al lungo episcopato di anni quarantasei: con tutto ciò vi si raccolgono sufficienti dati riguardo alla Catacomba. Questi Atti sono certamente anteriori al secolo IX, dappoichè fanno menzione del corpo di S. Gennaro, che dicesi tuttora sepolto nella sua basilica estramurana, donde sappiamo che fu involato da Sicone Principe di Benevento, sul principio di quel secolo. Dicesi dunque negli Atti: *Erat autem crypta extra portam civitatis, ubi ipse Christi Dei Confessor Severus et Pontifex sibi sarcophagum sepulturae futurae paraverat* (2). Abbiamo in queste parole desi-

(1) Ex Regest. Epist. Symm. l. VII, num. LI.

(2) V. gli Atti suddetti nei Bolland. 30 April.; nell'Ughelli in *Episc. Neap.* vol. VI.; nel Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli* vol. I; nel d'Aloe, *Sto-*

gnata la *crypta* cimiteriale, e il sepolcro, *sarcophagum*, ed il luogo ove l'una e l'altro erano.

Il luogo è detto così generalmente *extra portam civitatis*. La porta a cui qui si accenna è senza dubbio alcuno quella che ora chiamasi *Porta di S. Gennaro*; e trattandosi di accennare ai cimiteri cristiani non occorrea determinarla con nome proprio, dappoichè era quella la porta che metteva sulla via che menava ai sepolcri, fino da' tempi anteriori al Cristianesimo. Nelle scritture medievali della nostra città con l'espressione *extra urbem*, o anche più vagamente con la sola parola *foris*, o *foras*, o *ad foras*, non altro luogo indicavasi se non quello che tuttora chiamiamo *Foria* appunto da *foris urbem;* e tutto quello spazio che si estende finoltre il Reclusorio avea nome di *Campo dei nostri*, o della *Vela*. La topografia di questa parte estramurana della città nostra, nell'epoca di mezzo, è stata diligentemente studiata ed illustrata dal nostro chiarissimo Giuseppe Fusco, uno di coloro che io soleva frequentare negli anni primi della mia vita (1). La borgata de' Vergini, sebbene nel Medioevo fosse abbastanza popolata, pure nell'estrema sua parte, donde comincia la valle della Sanità, fu sempre destinata a sepolcreto, così lungo la via, come sotto la collina. Conoscono tutti le tombe degli Eunostidi, rinvenute ove oggi è la casa della Missione, alle quali posso aggiungere due nuove stele, di mia speciale cognizione, ritrovate poco più oltre, cioè una **ΛΟΥΚΙΑ ΝΥΜΦΙΟΥ ΧΑΙΡΕ**, ed una **ΗΡΕΝΝΕ ΝΥΜΦΙΟΥ ΧΑΙΡΕ**. Studiando la speciale topografia delle nostre Catacombe, sotto le case nel vico Lammatari, ove tuttora esiste la edicola che sulla fine del secolo V il nostro Vescovo S. Vittore edificava alla Martire tanto celebre di Calcedonia, S. Eufemia, ho ritrovato non pochi arcosolii di tombe cristiane, che mi fanno cominciare a rico-

ria della Chiesa di Napoli, vol. I part. II, *Documenti;* nel Capasso, *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia*, vol. I.

(1) Giuseppe M. Fusco, *Riflessioni sulla topografia della città di Napoli nel Medio Evo*, Memoria letta nella R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, il 1864.

noscervi o un'altra Catacomba, iniziata ed originata forse dalla cripta del medesimo S. Vittore, che ivi fu sepolto; ovvero una parte della Catacomba di S. Gaudioso; ed infatti nel giardino della casa, ora segnata col numero 33 alla metà del vico Lammatari che è rimpetto al tempio della Sanità, si vede una parte di catacomba, che merita attenzione, con cripte, arcosolii e ambulacri ora murati, i quali menano in direzione della vetusta chiesa di S. Gaudioso. Potrebbe esser pure una parte delle cripte cavate intorno alle tombe dei SS. Fortunato e Massimo (1). Ove poi comincia la collina, che è a cavaliere dell'odierno tempio della Sanità, immediatamente si vedono e tuttora si percorrono gli ambulacri e le cripte d'una vera Catacomba, in cui riposavano i corpi di Vescovi, e di altri insigni personaggi, come di S. Gaudioso di Abitina, di S. Quodvultdeus di Cartagine, di S. Nostriano di Napoli (2); e dopo c' incontriamo tosto nella cripta di S. Severo, ove questo santo Vescovo aveasi apparecchiato il sarcofago per la sua sepoltura.

Qui primamente sorge spontanea la interrogazione se negli Atti Severiani la voce *crypta*, che più volte vi è ripetuta, debba indicare una semplice isolata camera sepolcrale, ovvero una cella di già preesistente catacomba; dappoichè siamo nel secolo IV, e già in quel luogo erano le cripte di S. Fortunato e di S. Massimo, antecessori di S. Severo. La voce *crypta*, che nel linguaggio de'Classici vale *galleria* ed anche *ambulacro sotterraneo*, nel linguaggio cimiteriale cristiano è usata in vario senso. Il ch. Cav. Michele Stefano de Rossi ha trattato con grande critica ed erudizione del vero significato di questa voce, nella seconda parte del primo volume della *Roma Sotterranea* del suo fratello Giovanni Battista. Il P. Marchi dà alla voce *crypta* relativamente alle Catacombe il significato di stanza sepolcrale di media grandezza, cioè maggiore dei cubicoli, e minore delle chiese sotterranee. Il Cav. Michele

(1) V. la nostra *Guida Sacra della città di Napoli*, pag. 440.

(2) V. Scherillo; *Dell' antichità e culto della effigie di S. Maria della Sanità*, Nap. 1873.

Stefano de Rossi accetta l'opinione del Marchi , ma dichiara che secondo il *senso naturale della parola nella lingua latina l'istesso vocabolo gli ambulacri e le stanze indistintamente comprendeva*; accenna poi come la voce *cryptae* in plurale indichi *il complesso delle escavazioni, e in singolare una stanza o una galleria* (1). Tanto dell'uno quanto dell' altro significato le Catacombe somministrano documenti e testimonianze, per le quali apparisce che la voce *crypta* nella sacra Archeologia vale non solo una semplice cella funebre, che si disse propriamente *cubiculum*, ma ancora un aggregato di più celle con ambulacri ; quella destinata per le persone o famiglie più distinte, questi porgevano semplici loculi pei poveri.

Ciò premesso, fa d'uopo esaminare se la cripta estramurana di S. Severo sia stata una sua gentilizia ed isolata sepoltura, ovvero una camera sepolcrale appartenente ad altra vicina catacomba. Se la catacomba della Sanità debba rannodarsi nella sua origine alla *Crypta Severi*, io ancora non posso nè voglio neppur congetturare ; osservo solo che essendo quella catacomba surta o almeno ampliata per la sepoltura de' SS. Nostriano, Gaudioso e Quodvultdeus, posteriori di quasi mezzo secolo a S. Severo, dovrebbe ritenersi posteriore alla Severiana.

La cripta poi ove giaceano i SS. Fortunato e Massimo , immediati successori di S. Severo, era collocata, come dice Giovanni Diacono , ad *stadia quatuor foris urbem* , e verrebbe precisamente a restare nel perimetro dell'odierna piazza della Sanità, non molto lontano dalle catacombe di S. Gaudioso e di S. Severo (2). Or poichè

(1) De Rossi, *Roma Sott.* vol. I, pag. 23.

(2) Il nostro *Liber Pontificalis* della Chiesa di Napoli , o *Series Antistitum Neapolitanorum* , riconosciuto col nome di *Chronicon Joannis Diaconi*, fu edito dal Muratori , *R. I. S.* nella parte II, del vol. I ; e poi di nuovo è stato testè pubblicato e dottamente commentato dal chiarissimo Capasso nel primo volume dei citati *Monumenta*, dopo la collazione accuratamente fattane col codice Vaticano dal nostro collega di studii Prof. Cosimo Stornajolo. Leggesi nel detto *Chronicon* (in *Fortunato I*): *Qui* (Fortunatus) *sepultus* (est) *foris urbem quasi ad stadia quatuor;* ed *in Maximo* si soggiunge: *Ipse* (Maximus) *prius in ecclesia beati Fortunati sacerdotis et Christi Confessoris est conditus.*

la cripta dei SS. Fortunato e Massimo collocata *ad stadia quatuor foris urbem* è contemporanea all'esistenza della *crypta Severi*, potrebbero ambedue ritenersi forse come appartenenti ad una medesima rete cimiteriale. Ma neppure qui vogliamo per ora pronunziarci, poichè non ancora le investigazioni e le esplorazioni ci permettono determinare questo tratto di sotterranea topografia delle nostre Catacombe.

Ma l'anteriorità de' due Vescovi Fortunato e Massimo, de' quali il secondo fu immediato antecessore di Severo, e morì in esiglio verso il 356 per la fede Nicena, non sarà poi un argomento da farci sospettare che la cripta, ove S. Massimo si giacque insieme col suo antecessore S. Fortunato, debba ritenersi anteriore a quella di Severo. Notisi infatti che Severo apparecchiossi la cripta tuttora vivente e Massimo avea tenuta la cattedra napolitana per breve tempo, quindi così Fortunato come Massimo morirono mentre era vivo Severo, benchè non ancor Vescovo; e la loro sepoltura devesi senza dubbio attribuire alle cure di Severo medesimo, che per autorità, per legnaggio e per pietà, era trai più cospicui della città e del Clero. Anzi la traslazione del corpo di Massimo dal luogo dell'esiglio nella città di Napoli fu opera appunto di Severo, sul principio del suo lungo episcopato. Dappoichè dopo il conciliabolo di Milano nel 355, oltre a papa Liberio, furono espulsi dalle loro sedi, per ordine dell'imperatore Costanzo, molti vescovi ortodossi, e tra questi S. Dionigi di Milano, S. Eusebio di Vercelli, Lucifero di Cagliari, S. Massimo di Napoli, e poi S. Rodanio di Tolosa, S. Ilario di Poitiers. Morto poi Costanzo nel 361, quando il suo successore Giuliano l'Apostata richiamò i Vescovi espulsi, il nostro S. Massimo era già morto nell'esiglio, *virtute martyrii fruens in gloriam divinam*, come narrasi nella famosa memoria o *Libellus Precum* de' Luciferiani Marcellino e Faustino agl'imperatori Valentiniano III, Teodosio ed Arcadio verso il 384 (1). Quelle chiese intanto che dopo l'editto di Giuliano restavano vedovate perchè gli esuli

(1) Fu pubblicata dal Sirmond, da un codice Vaticano, nel 1650, e poi fu inserita nel tomo V della *Bibliotheca Patrum Lugdun.*

Vescovi erano morti nell'esiglio, furono gelosissime a rivendicarsi almeno i corpi de'loro Pastori; così fece S. Ambrogio nel 374, riportando in Milano il corpo di S. Dionisio, morto in Cappadocia; così fu restituito a Treviri il corpo di S. Paolino vescovo di quella sede, morto nella Frigia il 358; così parimenti fece S. Severo del corpo del suo antecessore S. Massimo; e queste traslazioni si ebbero come veri trionfi de'testimoni e sostenitori della fede Nicena.

Nel 1883 ebbi io stesso la consolazione e la ventura di ritrovare l' epigrafe sepolcrale che nel secolo IV chiuse il corpo di S. Massimo nella sua cripta estramurana, che dice MAXIMVS. EPISCOPVS. QVI. ET. CONFESSOR e segue il monogramma del nome di Cristo; e la ritrovai nel Duomo, dappoichè nel secolo IX il Vescovo S. Giovanni lo Scriba, insieme co' corpi de' suoi antecessori trasportò nella Cattedrale Stefania anche i loro sarcofagi. Questa epigrafe interessantissima è certamente del secolo IV, la cui secondà metà e quasi tutta occupata dall'episcopato di Severo; ed è quindi certamente opera di lui (3).

A Severo dunque devesi aggiudicare il sepellimento di Fortunato e di Massimo in una cripta non lungi da quella in cui avea disposto ed apparecchiato anche per se il sarcofago. La cripta dunque de' SS. Fortunato e Massimo potrà non avere anteriorità, ma piuttosto contemporaneità a quella di Severo.

Ma negli Atti di S. Severo è un' altra espressione che deve richiamare la nostra speciale attenzione; e questa espressione è soggiunta immediatamente dopo la surriferita notizia della cripta severiana. Narra l' Agiografo di una infelice vedovella, da cui un preteso e spergiuro creditore del marito ripeteva un'ingente somma; e quella donna rivolgeasi al pietoso Vescovo, affinchè tutelasse la sua innocenza, e smentisse lo spergiuro avversario.

Narrandosi dunque della vedovella che implorava l'ajuto del santo Vescovo contro il preteso creditore di suo marito, dicesi che quella avea sepolto il marito nella cripta medesima di Severo: *Erat autem*

(1) Di questo preziosissimo monumento della nostra Chiesa Napolitana serbiamo esatto fac-simile.

crypta extra portam civitatis, ubi ipse Christi Dei Confessor Severus et Pontifex sibi sarcophagum sepulturae futurae paraverat; et ipsa mulier ibidem virum suum humatum habebat. Abbiamo dunque nella medesima cripta due sepolcri, un sarcofago o un arcosolio, che doveva poi racchiudere il corpo di Severo, ed un loculo per un povero della plebe. Non pare che avessero sepolto quel povero nella medesima cella funebre destinata pel Vescovo; quindi la voce *crypta* deve qui indicare uno spazio maggiore che un semplice *cubiculum*, un vero aggregato di più celle, in alcune delle quali fossero loculi anche pe' poveri. Ma basterà questo solo indizio a farci ivi riconoscere una già sviluppata Catacomba, prima che venisse ivi sepolto il santo Vescovo Severo? A noi non pare; e le parole medesime degli atti Severiani ne dànno argomento in contrario. Infatti l' Agiografo distingue quella cripta col denominarla dal solo sepolcro del Vescovo Severo; non era dunque un cimitero comune, ovvero un cimitero già formato; ma esso invece ci presenta il carattere di una cripta originariamente gentilizia, e per munificenza del patrono divenuta poscia comune alla *Ecclesia fratrum*. Due cose adunque or fa d'uopo investigare: che la cripta fosse originariamente gentilizia di Severo, e che vivendo ancora Severo, divenisse per sua indulgenza comune all' *Ecclesia fratrum*.

Che la *crypta Severi* abbia potuto essere originariamente gentilizia del santo Vescovo, è un fatto del tutto consono a quello che il mio venerato maestro Canonico Scherillo dimostrava riguardo al-l' origine della Catacomba di S. Gennaro, nella dotta sua memoria intorno al sepolcro della *Gente Januaria*, letta in questa Accademia il 1870 (1).

Senonchè la preesistenza appunto della Catacomba di S. Gennaro, che già nel tempo di Severo, cioè tra il IV e V secolo, erasi sviluppata (come la storia ed i monumenti di quella Necropoli chiaramente dimostrano) farebbe nascere sulle prime un certo dubbio: perchè mai Severo avrebbe prescelto a luogo di sua sepoltura una cripta molto

(1) *Del sepolcro della gente Januaria nella prima Catacomba di S. Gennaro dei Poveri*. V. i citati Atti della R. Accademia, vol. V, 1870, pag. 161 seg.

lontana da quella dove riposano i SS. Agrippino e Gennaro, mentre (siccome dicemmo di sopra) i Cristiani faceano a gara per essere sepolti presso le tombe de' Martiri e degli illustri Confessori? Forse alcuno risponderebbe che il corpo di S. Gennaro ancora non era in Napoli a tempo di Severo; ma è questa una strana opinione, che si vorrebbe dedurre da un passo malamente interpetrato del nostro Giovanni Diacono, ove dicesi che il secondo successore di Severo, S. Giovanni I, fu sepolto nella cripta medesima, ove ei stesso (Giovanni) *condidit suis manibus corpus beati Januarii Marciano sublatum* (1). Questa strana opinione è stata confutata dallo Scherillo, il quale dimostrò che il corpo di S. Gennaro era già stato trasferito in Napoli, fin dal principio del secolo IV, dal Vescovo S. Zosimo; e la traslazione fatta poi dal Vescovo S. Giovanni I, nella prima metà del secolo V, fu una traslazione speciale fatta nelle Catacombe medesime (2). Non è questo il luogo di esporre questo gran fatto della nostra storia chiesastica e cimiteriale di Napoli; tanto più che il surriferito dubbio resterebbe sempre lo stesso dal momento che presso la cripta di S. Gennaro preesisteva fin dal secolo II l'altra non meno celebre, ove riposava il corpo di S. Agrippino; quindi tornerebbe da capo l'interrogazione, perchè mai Severo avrebbe scelto sepellirsi tanto lungi dall' antico e celebre suo antecessore Agrippino, la cui tomba era centro di orazione e di culto?

Ma questo dubbio si risolve facilmente in favore della nostra tesi, che cioè Severo, appunto perchè avea una propria cripta gentilizia in *praedio suo*, non si apparecchiò la tomba nel cimitero, ove giaceano i santi Agrippino e Gennaro. Anche S. Damaso non osando apparecchiarsi la tomba presso i sepolcri dei Papi e dei Martiri nel Cimitero di Callisto, come ei dice:

Hic fateor Damasus volui mea condere membra,
Sed cineres timui sanctos vexare piorum (3);

(1) *Chron. Ioan. Diac.* in Ioanne I.

(2) V. la cit. Memoria dello Scherillo sul sepolcro della gente Januaria, nel detto vol. V, pag. 179, nota prima.

(3) De Rossi, *R. S.* vol. II, pag. 229 seg.

però cercossi un'area sulla via Ardeatina, ove apparecchiò un sepolcro per sè, per sua madre e per sua sorella, cioè una cripta gentilizia. Non farà quindi meraviglia che anche Severo avrà scelto una cripta separata dal santuario de' SS. Agrippino e Gennaro in un suo predio.

Nè questa privata cripta gentilizia di Severo farà ostacolo a quel sentimento, superiormente esposto, tanto comune a tutti i Cristiani, di sepellirsi presso le tombe de' Santi; quasichè le tombe gentilizie de' Cristiani, fuori del Cimitero comune dell'*Ecclesia fratrum*, fossero in opposizione delle leggi o costumanze de' fedeli. *Non deve recar meraviglia* (dice il chiarissimo de Rossi nel primo volume della R. S.) *l'esistenza di cripte isolate cristiane; di sepolcri gentilizii abbiamo chiare testimonianze nei documenti e nelle iscrizioni de'primi quattro secoli, e se il maggior numero de'fedeli fu in quegli anni portato a seppellire nel cemetero comune, questa non fu legge, nè consuetudine universale* (1). Anzi le origini di non pochi sepolcreti cristiani sono di privato dritto e di uso gentilizio nei tempi primitivi; e gli atti de' martiri somministrano abbondanti esempii di cosiffatte sepolture, narrandosi come i più facoltosi tra i fedeli nei proprii fondi, o *praedia*, sepellivano, come in privati sepolcreti gentilizii, i corpi de' martiri; *in praedio suo, in aedibus suis* ecc. Nè questo uso venne meno anche nel tempo di pace, quando non più era necessario il sepolcro gentilizio per tutelare da qualunque abuso o insulto de' pagani la sepoltura de' cristiani, ed il loro comune e pubblico cimitero. Di cosiffatti gentilizii sepolcri e celle domestiche non mancano esempî anche dopo i secoli di persecuzioni, nè ometteremo di citare quello tanto celebre di un'epigrafe del 515, serbata nel museo Avignonese, ove un illustre personaggio si scusa di avere scelto pel suo monumento una sua terra, anzichè andarne a chiedere in grazia alcuni palmi; e dichiara che con ciò non intende esser privo di quella fiducia che ispirava la vicinanza della

(1) De Rossi, *R. S.* vol. I, pag. 90.

tomba di alcun martire, perchè quella sua terra era limitrofa alla basilica del martire Vincenzo:

Maluit hic propriae corpus committere terrae,
Quam precibus petiisse solum; si magna patronis
Martyribus quaerenda quies, sanctissimus ecce
Cum sociis patribusque suis Vincentius ambit
Hos aditus etc. (1).

Dopo ciò, nessuna meraviglia farà il vedere che Severo si costruisse un privato sepolcro in qualche suo *praedio* gentilizio; tanto più che non lungi da quella sua cripta già riposano i santi suoi antecessori Fortunato e Massimo.

Cosiffatte nostre osservazioni sembreranno per avventura semplici congetture sulla gentilizia cripta di Severo; ma congetturando appunto ci apriamo la via attraverso la caligine de' secoli.

Che poi Severo si abbia apparecchiato il proprio sepolcro in una cripta, che dal suo sepolcro appunto prese il nome, è un fatto su cui non cade dubbio alcuno: *Erat crypta ubi Severus sarcophagum sibi paraverat.* Che questa cripta fosse precisamente ove oggi è la chiesa di S. Severo alla Sanità è parimenti un fatto su cui neppur cade dubbio, ed il nostro discorso ne darà in prosieguo sempre nuove testimonianze, e lo attestano ancora le prime tracce ritrovate della Catacomba Severiana.

Noi pertanto esaminando il filo tortuoso e complicato delle tradizioni, ricordiamo qui un canone dello Scherillo, che cioè ogni tradizione per quanto vogliasi alterata e falsificata deve sempre nascere da qualche principio vero; e che talvolta le tradizioni attraversando i secoli sono simili a quelle orbite che fa l'acqua mossa da una pietra lanciata nel mezzo di un lago, le quali se per un verso quanto più si allontanano dalla pietra, tanto più diventano ampie, per l'altro a chi le osserva quando giungono al lido, fanno sempre testimonianza che una pietra fu certamente quella che le

(1) De Rossi, *R. S.* vol. I, p. 109.

mosse; così una tradizione potrà, attraversando i secoli, ampliarsi ed esagerarsi, ma sarà sempre indizio di un qualche fatto da cui nacque.

Ora è una tradizione in casa dei Carmignani che il santo Vescovo Severo sia stato loro gentilizio. Non intendiamo già sottoscriverci alle genealogie di varie famiglie napoletane, che nei secoli XV e XVI vollero tra i loro antenati ascrivere i più celebri e cospicui Santi della patria nostra, come i Puderico S. Agnello, i Sicola S. Aspreno, i Carmignani S. Severo ecc.; ma vorremmo solo investigare la causa perchè i Carmignani prescelsero la gloria di avere a loro antenato S. Severo, anzichè S. Attanasio, S. Agrippino, o altro celebre nostro Santo. Ne ritroviamo appunto la causa nella *crypta Severi*. La famiglia Carmignana, divenuta molto facoltosa nel secolo XVI, avea a Capodimonte, sulla collina che è a cavaliere della chiesa di S. Severo, molte possessioni, ed ivi abitava. Il Celano ci dice che tutto lo spazio che estendeasi dalla suddetta chiesa di S. Severo fino a quella di S. Aspreno, cioè tutta la borgata estramurana, detta ora della Sanità e de' Vergini, addimandavasi allora *Campo de' Carmignani*; ed il Celano medesimo parla di due antiche scritture, ove si asseriva che quelle possessioni de' Carmignani, ove oggi è la chiesa del santo Vescovo, appartenessero a S. Severo (1); crediamo quindi che i Carmignani perciò appunto dissero S. Severo loro gentilizio, perchè possessori di quei fondi che, nella remota antichità, appartennero a Severo; e sebbene quelle scritture accennate dal Celano non ci sieno note, pure stanno sempre a documento di una tradizione che assegni quello spazio estramurano a possedimento del vescovo Severo, e ci somministrano un dato qualsiasi a riconoscere un *praedium Severi*, ove era quella *crypta extra portam civitatis, ubi Severus sarcophagum sibi paraverat*, per argomentare che *Severus sarcophagum sibi paraverat in praedio suo*.

Ma avviciniamoci più dappresso all'esame della cripta, investigandone, per quanto è possibile, il carattere.

(1) Celano, Op. e vol. cit. pag. 372.

Qui è mestieri che trattiamo una quistione. L'Agiografo Severiano, che ci parla della *crypta* e del *sarcophagus* apparecchiato da Severo per la sua sepoltura, enumerando le basiliche erette da S. Severo in Napoli, così dice: *Severus fecit basilicas quatuor: nam corpus beati Januarii sacerdotis et martyris ipse condidit manibus suis in ecclesia foris portam hujus civitatis milliario uno, in qua nunc requiescit usque in praesentem diem, et ipsi basilicae, unde superius mentionem fecimus, unam foris urbem juxta sanctum Fortunatum nomini suo consecravit; et aliam in civitate mirificae operationis;* e qui descritta quella ora detta di S. Giorgio maggiore, così conchiude: *et fecit duo monasteria, S. Martini Christi Confessoris, et S. Potiti martyris.* Come apparisce, il testo è scorrettissimo, (e così lo abbiamo dal codice Corsiniano) ristampato dal ch. Capasso nel I vol. dei *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia.* Nel *Libellus officiorum Eccl. Neap.*, pubblicato dal d'Aloe, leggesi: *Fecit basilicas quatuor, in quarum una corpus beati Januarii Ep. et mart. ipse condidit suis manibus, quam ejus nomen consecravit sitam foris portam, et aliam ecclesiam extra urbem juxta sanctum Fortunatum et suo nomini consecravit; et aliam in civitate mirificae operationis etc.* Variante è questa, come ognun vede, di poca importanza; e scorrettissimi sono ambedue i testi; ma le loro scorrezioni sono per noi un argomento da dedurne che furono ambedue ricavati e malamente copiati da un originale antico ed esatto. Il libro Pontificale della chiesa Napolitana, o Giovanni Diacono, parlando delle quattro basiliche Severiane, dice: *Severus fecit basilicas quatuor, unam foris urbem juxta Sanctum Fortunatum, et aliam in civitate mirificae operationis,* e la descrive; e poi: *fecit monasterium S. Martini et S. Potiti M.* Immensa confusione e grandi difficoltà hanno mosse tra gli eruditi questi brani paralleli. Il codice Corsiniano accenna prima a quattro basiliche e poi ne descrive cinque, cioè la prima *S. Gennaro extra moenia*; la seconda *juxta S. Fortunatum quam Severus suo nomini consecravit;* la terza *S. Giorgio Maggiore;* la quarta *S. Martino;* la quinta *S. Potito.* Invece Giovanni Diacono ne accenna quat-

tro, poi numerandole, omette quella di S. Gennaro; e citando la *basilica juxta S.Fortunatum*, omette pure l'espressione *quam Severus suo nomini consecravit;* pone poi in secondo luogo S. Giorgio Maggiore, indi S. Martino e S. Potito. Alla confusione de' testi succede la confusione delle opinioni. Alcuni, non volendo riconoscere in S. Martino e in S. Potito due basiliche, ma solamente due monasteri, riducono le quattro basiliche severiane a S. Gennaro extra moenia, a S. Fortunato, alla *basilica quam Severus suo nomini consecravit,* ed a S. Giorgio Maggiore; altri crede strana quell' espressione, quasichè Severo dedicasse un tempio a sè stesso.

Noi qui non veniamo all' esame delle quattro basiliche severiane, chè non è questo il luogo di discuterne; prima però di rispondere direttamente a chi trova strana l' espressione: *Severus basilicam suo nomini consecravit,* non dobbiamo omettere di esporre un' idea che ci sorgeva in mente nello studiare questo brano, quanto difficile, altrettanto necessario a ricomporre la topografia delle nostre Catacombe. Dice l'Agiografo che *Severus basilicam unam juxta Sanctum Fortunatum nomini suo consecravit;* or se la voce *suo* si riferisse a *S. Fortunato*, Severo avrebbe eretta e dedicata una basilica in onore di *S. Fortunato*, e così sarebbe tolta ogni stranezza ed ogni difficoltà, e le quattro basiliche Severiane, in tal caso, sarebbero S. Fortunato, S. Giorgio, S. Martino e S. Potito, restandone così esclusa S. Gennaro. Se ad altri arrida questa idea, lo sia pure; noi per ora facciamo ricerche e congetture, e quando i nostri studii sulle Catacombe Napolitane ci sembreranno esauriti, allora solo intenderemo pronunziarci. Epperò se la *basilica iuxta Sanctum Fortunatum* fosse la medesima *basilica Fortunati,* ometteremmo la seguente discussione. Non possiamo però dissimulare che l' espressione *basilica iuxta Sanctum Fortunatum* ad alcuno sembri distinguere la *basilica Severi* dalla *basilica Fortunati*; e però fa d' uopo che ci fermiamo sull' espressione sudetta, che a prima vista sembra tanto strana, dimostrando che l'Agiografo avrebbe detto con tutta verità che *Severus basilicam suo nomini consecravit.*

Che il sepolcro del vescovo Severo sia stato ove oggi è la sua chiesa alle falde del colle dei Pirozzi, non devesi porre in dubbio, essendo cosa notissima, come abbiamo accennato; nasce piuttosto una difficoltà, se cioè Severo in questo luogo ergesse un semplice sepolcro, come abbiamo esposto, o una basilica, come dice l'Agiografo e come ritiene la volgare tradizione. L'idea che prima e spontanea sorge in mente si è, che il sepolcro di Severo poscia si tramutasse in una chiesa, siccome accadde a' sepolcri di S. Agrippino, di S. Gennaro, di S. Eufebio, di S. Nostriano, di S. Gaudioso, e di altri Santi, che divennero chiese, e diedero origine alle rispettive catacombe. Però l'obbiezione è fondata sulle parole dell'Agiografo che *Severus unam* (basilicam) *juxta S. Fortunatum nomini suo consecravit.* Queste parole han fatto credere che poco avveduto fosse l'Agiografo, quasi dicesse che Severo dedicasse una chiesa a sè stesso; e che Giovanni Diacono avvedutamente avesse soppresso quelle parole nel libro Pontificale. Se dunque è impossibile che Severo dedicasse a sè stesso la basilica (che ora diciamo di S. Severo), e d'altra parte è vera la tradizione che questa basilica sia stata edificata da Severo, richiedesi in qual modo debbasi intendere e spiegare questo equivoco. Noi dunque proveremo che Severo non costruì una chiesa, ma un sepolcro; nè errò affatto l'Agiografo quando disse che *Severus basilicam suo nomini consecravit*; e Giovanni ne soppresse queste parole, perchè non ne potea comprendere la forza; e lo stesso Agiografo potette non intenderle, ma copiar ciecamente da altro più antico scrittore e aderire alla tradizione.

E qui premettiamo un'osservazione. Col nome medesimo di *basilica* sono accennati tutti e quattro i tempii severiani, ma la doppia determinazione di quel nome fece nascere la confusione nei nostri antichi scrittori. *Basilica*, nell'antico linguaggio ecclesiastico, non vale solamente un *tempio*, una *chiesa*, ma anche un semplice *sepolcro*, una *tomba*, ed equivale alle voci *cella, oratorium, cubiculum*. Ecco all'uopo un'epigrafe puteolana:

C. NONIVS FLAVIANVS
PLVRIMIS ANNIS ORATIONIBVS PETITVS NATVS VIXIT ANNO VNO
MENSES XI IN CVIVS HONOREM BASILICA
HAEC A PARENTIBVS ACQVISITA CONTECTAQVE EST
REQVIEVIT IN PACE XVIII KAL. IAN.

Fu questa lapida ritrovata nel 1853 a Pozzuoli tra le ruine dell'antica cattedrale Puteolana, e i chiarissimi Minervini, Garrucci, e Scherillo (1) dimostrano dottamente come l'espressione *basilica acquisita et contecta* non altro significhi se non un'edicola sepolcrale, un sepolcro. A quel modo che, nell'epigrafia pagana, le celle mortuarie sono dette anche *templa, principiola, praetoriola, arae;* così nell'epigrafia cristiana, sono appellate *basilicae, basiliculae, aediculae, ecclesiolae,* perchè fatte a foggia di chiese ; quindi la voce *basilica* accenna ad una cella sepolcrale o cavata nel monte o costruita nell'area con sarcofago nel mezzo o arcosolio nel fondo. Il de Rossi nel vol. III della R. S. notò che ovvie sono le testimonianze degli storici , dei topografi , e delle epigrafi del secolo V e dei seguenti, che danno indistintamente il nome di *basilica* ai mausolei eretti sulle tombe: *Laonde,* ei conchiude, *niun dubbio che le celle tricore* (cioè con tre absidi) *del cimitero di Callisto nei secoli V e seguenti possano essere e sieno veramente state chiamate «basilicae»* (2). Dice il Ciampini: *Basilicae seu basiliculae nominabantur (sepulcra) ex eo quod formam basilicarum ac speciem redderent* (3). È bellissima la testimonianza che all' uopo ci forniscono gli Atti della traslazione del nostro S. Sossio , ove narrasi che i nostri chierici ritrovarono, tra' ruderi della Cattedrale di Miseno, il sepolcro del santo Martire, che

(1) V. *Bullett. Archeol. Napolit.*, Ser. II, Tom. I , pag. 36 e segg.; cf. Minervini , l. c. pag. 16 ; Scherillo , *Della venuta di S. Pietro Apostolo in Napoli*, pag. 301.

(2) De Rossi, *R. S.* vol. III, pag. 460. V. pure pag. 85 e 438, e nel vol. II , pag. 185 e 218; e nel *Bull. d' Arch. Crist.* 1872, pag. 79, tav. I.

(3) Ciampini , *Vetera Monimenta*, part. I, p. 183.

così descrivesi: *arcuatam tumbam ad istar basilicae brevioris expressam* (1). S. Girolamo, esaltando lo zelo del suo Nepoziano, dice che *basilicas Ecclesiae et Martyrum conciliabula diversis floribus et arborum comis, vitiumque pampinis adumbravit* (2). E che la voce *basilica* qui denoti i sepolcri di semplici fedeli e non di martiri, apparisce da che S. Girolamo li distingue dai *conciliabula martyrum*. Il nostro S. Paolino di Nola li chiama *cellulae* e li colloca lateralmente alle chiese (come le odierne cappelle) per sola sede de'defunti:

Cellula de multis, quae per latera undique magnis
Adpositae tectis praebent secura sepultis
Hospitia (3).

Altrove li chiama *cubicula*; descrivendo la basilica Nolana di S. Felice a Cimitile lateralmente vi colloca i *cubicula*, e così li descrive: *Cubicula intra porticus quaterna longis basilicae lateribus inserta, secretis orantium vel in lege Domini meditantium, praeterea memoriis religiosorum ac familiarium accommodatos ad pacis aeternae requiem locos praebent* (4).

In questi *oratoria*, *cellulae*, *cubicula* o *basilicae*, eran pure collocati degli altari, come apparisce da S. Gregorio di Tours, il quale narrando l'esequie della beata Radegonda, dice che gli astanti chiedevano: *ut caro sancta sepulturae reddatur;* e soggiunge: *et sic ab illis injunctus altare in cellula ipsa sacravi* (5). Sotto questi oratori erano talvolta ancora degli ipogei, i quali si dissero *Catacumbae* dal nostro Giovanni Diacono, che parlando del corpo di S. Fortunato, il dice trasferito *per manus*

(1) V. *Acta translationis reliquiarum S. Sosii Diaconi et Mart., auctore Joanne Diacono Neapolitano.* Bolland. 23 Sept.

(2) S. Hieron. *Ep.* LX *ad Heliod.* ed. Vallarsi, tom. I, pag. 338.

(3) S. Paulini, *Natalis* XI, v. 478 seg. ed. Murat.

(4) S. Paulini, *Ep. ad Severum,* che comincia: *Insertis his versiculis.*

(5) S. Greg. Turon. *De Glor. Conf.* c. 106.

Pontificum in Ecclesia Stephaniae partis dexterae introeuntibus, sursum, ubi est oratorium, in caput catacumbae (1).

Nè solo intorno a'tempii si costruivano queste *basilichette*, ma altresì fuori le mura, e nelle aree sui sepolcri, e benchè in origine non avessero l'altare nel mezzo, pure il sarcofago diveniva altare, quando il sepolto era venerato come Santo. Si debbono però distinguere le *tombe* dalle *basiliche sepolcrali*; queste erano più grandiose e meglio adorne, e sempre a foggia di tempietto; e se ne possono vedere i disegni nel Ciampini: le tombe invece erano semplici tumuli; epperò maggiore multa imponevasi a chi violasse la basilica anzichè la tomba: *Si quis* (dicesi nella legge Salica) *basilicam aut porticulam super hominem mortuum exspoliaverit, triginta solidis culpabilis judicabitur;* e queste basilichette soleano anche formarsi di legno in Francia, non così in Italia, essendovi stabilite pene a chi le incendiasse (2).

A quel modo poi che i cimiteri estramurani o erano sotterranei o si costruivano allo scoperto; così pure le tombe, o *basiliculae*, o si edificavano in *agro*, o sotto le colline, e benchè queste seconde abbondassero di loculi laterali, pure non si differenziavano gran fatto dalle prime. Chi ne desidera esempî, ne ritroverà uno bellissimo nelle nostre Catacombe napolitane, ove nel piano superiore vedesi una cella o basilica cavata nel tufo (3), il cui ingresso è adorno di due forbitissime colonnine con basi e capitelli lavorati nella viva roccia; il soffitto della cripta è scompartito in due sezioni per mezzo del prolungamento della chiave dell'arco; di fronte è un arcosolio sfondato a foggia di una abside aperta, che nella corda dell'arco ha una scanalatura, ove adattavasi una gran lastra di marmo con epigrafe (ora smarrita); lateralmente due scalette

(1) Ioann. Diac. Neap. Chron., in *Fortunato.* Importantissimo è questo passo del nostro Libro Pontificale, per la icnografia dell' antica Cattedrale Stefania di Napoli.

(2) V. Du Cange *Gloss. Med. et Inf. Latin.* v. *Basilica.*

(3) Nel Jorio, *Guida per le Catacombe di S. Gennaro dei Poveri,* Nap. 1839, è segnata nella pianta, tav. II, E, n. 28; nel Bellermann, *Uber die altesten christlichen Begräbnifsstätten*, Hamburg, 1839, taf. XIV, n. 34; nello Scherillo, la cui pianta è la più esatta e completa, tav. II, n. 29,30.

mettono ad uno spazio dietro l'abside, con loculi nel piano. A dritta poi della cripta è un prolungamento della medesima, parimenti con arcosolii e loculi; non vi è traccia di altare, ma altare sarebbe divenuto l'arcosolio, se il defunto ivi sepolto fosse stato un Santo. Ecco una vera basilica sepolcrale cavata nella roccia. E siccome sotto le basiliche intramurane erano cavati anche gl'ipogei, parimenti ve ne erano nelle estramurane; e due bellissimi ne forniscono le nostre Catacombe; ove vedesi di sopra la cripta cavata nella roccia, con arcosolii alle pareti, ed altri brevi loculi; nel suolo poi si apre una scaletta che mena all'ipogeo (1).

Dalle cose fin qui esposte chiaro apparisce che non disse cosa strana l'Agiografo, quando asserì che Severo edificasse *basilicam* o *ecclesiolam*, indicandosi con questa parola non altro che il sepolcro.

Or diamo un altro passo. L'erezione del sepolcro diceasi con tutta proprietà *dedicare*, *dedicatio*, e quando la si faceva da' vivi, vi si apponeva, così da'pagani come da'cristiani, l'iscrizione, *sibi vivus fecit*, *comparavit*, *dedicavit* ecc. e questa *dedicazione* era più solenne, quando il sepolcro o la tomba fossero nuovi, nel qual caso diceasi *sepolcro* o *tomba vergine*; e se ne possono leggere esempii nel Fabretti, come: *Hoc monumentum virginem se vivi compararunt. — Columbaria XII in quibus ollae virgines n. XXIII.— Se vivus emit et comparavit locum virginem*, ecc. (2) donde la *dedicatio sub ascia,* tanto dottamente illustrata dal nostro Mazzocchi. Commenta all'uopo lo Scherillo: *Un sepolcro nuovo, dove nessuno fosse stato seppellito, diceasi* vergine, *e quando fosse stato già un tempo occupato, ma rimanessero non usate alcune olle cinerarie, anche queste diceansi* vergini, *e* vergine *appellavasi altresì quel luogo da sepellire nel medesimo sepolcro*, *dove nessun cadavere fosse stato ancora deposto* (3). Ora nella *dedicazione* del

(1) V. nella pianta dello Scherillo, tav. I, n. 14; tav. II, n. 26.

(2) Fabretti, *Inscript. Domest.* c. 1, n. 307, 308, 309.

(3) Scherillo, Op. cit. sul *Sepolcro della gente Januaria*.

sepolcro *vergine* o *nuovo*, si apponeva l'epigrafe col nome di colui che l'avea eretto o per sè solo o per altri ancora, *sibi, suis posteris, libertis, libertabus*, e i Cristiani talora, come diremo, anche *omnibus fratribus*, o *ecclesiae fratrum;* e quindi segnavasi il nome del possessore; e ciò diceasi *consecrare* o *dedicare* il sepolcro, come: *Locum ita uti est concameratum parietibus et pila comprehensis..... consecraverunt sibi et C. Caecilio Rufino, etc.* (1). — *Corn..... vivus sibi inscripsit* (2) — *Mattonius Germanus..... et Mattonius Respectivus..... sibi vivi sub ascia dedicaverunt etc.* (3).

Or veniamo alla basilica sepolcrale di S. Severo. Posto dunque che l'odierna chiesa di S. Severo, ove è la sua Catacomba, sia la *basilica quam Severus suo nomini consecravit*, ne segue che le parole dell'Agiografo: *Severus basilicam suo nomini consecravit,* si debbano ridurre a questi termini: *Severus basilicam hanc sibi vivus inscripsit,* o *dedicavit,* o anche *consecravit.* Quando dunque dice l'Agiografo che *Severus basilicam suo nomini consecravit,* e poi *sibi sarcophagum paraverat,* non altro vorrebbe indicare che la stessa cosa, che cioè Severo si edificò una tomba gentilizia.

Conchiudiamo: nel tempo dell'Agiografo Severiano e di Giovanni Diacono, cioè nel secolo IX, da un lato era certa e costante la tradizione, e forse si leggeva tuttora l'epigrafe originaria che *Severus basilicam suo nomini dedicavit* o *consecravit;* d'altra parte non più una semplice cella sepolcrale ivi vedeasi, ma un vero tempio, sacro al suo nome; quindi sarebbesi detto con tutta verità che quel tempio fosse stato eretto da S. Severo, e S. Severo l'avesse a sè stesso *dedicato* o *consecrato;* e però l'Agiografo non mentiva, benchè ignorasse forse la forza della frase, che o da più antico scrittore o da qualche lapida trascriveva; e Giovanni Diacono invece, prendendo la voce *basilica* nel senso di vero tempio, sopprimeva le parole *suo nomini consecravit.*

(1) Gruterus, *Inscript. Antiq.* pag. 862, num. 5.

(2) Mazochius, *Sub Ascia,* pag. 26.

(3) Gruterus, pag. 647, num. 5. Il Mazzocchi, o.c. pag. 27, not. b crede doversi leggere *M. Attonius.*

Dopo le cose fin qui esposte, l'espressione che a prima vista sembra stranissima, può essere piuttosto una prova a dimostrare che Severo fondava un sepolcro gentilizio. Or vegniamo a dimostrare come questo sepolcro desse origine ad una vera Catacomba.

Che la gentilizia *crypta Severi* per munificenza del santo vescovo, ancor lui vivente, divenisse propria e comune a tutta la *Ecclesia fratrum*, ed in modo speciale ai poveri, è un fatto che dopo le cose esposte non abbisogna di congetture o induzioni per ammettersi, ma agevolmente rilevasi dalle parole stesse degli atti Severiani, ove narrasi che la vedovella del povero plebeo avea sepolto il marito nella cripta medesima, ove Severo, patrizio e vescovo, aveasi apparecchiato, tuttora vivente, il sarcofago: *Erat crypta ubi Severus sarcophagum sibi paraverat,... et ibidem mulier virum suum humatum habebat.* Or se non voglia ammettersi che l'insigne Vescovo si avesse apparecchiato la tomba in una qualunque spelonca estramurana, ovvero che casualmente un povero dell'infima plebe venisse sepolto nella gentilizia cripta del Vescovo, bisogna conchiudere che per indulgenza del pio Pastore la cripta sua gentilizia fosse comune alla gratuita sepoltura de' poveri. Questa comune sepoltura, e questa vicinanza del sarcofago del Vescovo al loculo pel povero nella medesima cripta, è un argomento che Severo avesse destinato la propria cripta ad uso dei poveri.

Nè questo fatto è nuovo ne'fasti de'Cimiteri Cristiani, anzi è usitatissimo, e la surriferita testimonianza degli atti severiani ne può essere una prova tra le moltissime che ne dánno i monumenti della sacra Archeologia.

Nessuno ignora la religione del cadavere presso tutti i popoli, e le largizioni che usavano i ricchi verso i poveri di un' olla cineraria o di un breve spazio nei gentilizii loro sepolcreti. Gli Egizii, che per la religiosità della tomba, per la reverenza del cadavere, e pei riti funebri, sorpassarono tutti i popoli dell'antichità in diligenza e magnificenza, aveano gran cura perchè i poveri si avessero alcun luogo ove deporre le loro spoglie mortali; in Atene

i Demarchi invigilavano alla sepultura perfino degli schiavi; nè occorre qui ricordare il *funus tacitum*, nè i *puticuli* di Roma, nè il noto verso di Orazio:

Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum (1);

nè osserveremo come neppure ai rei soleasi proibire la sepultura, tanto era sacro il *jus inferendi corpus*: e però Paolo giureconsulto scrisse che *corpora animadversorum quibuslibet petentibus ad sepulturam danda sunt* (2); massima confermata poi dall'editto di Diocleziano e di Massimiano, promulgato nel 290: *Obnoxios criminum, digno supplicio subjectos, sepulturae tradi non vetamus* (3). Solo riflettiamo che se presso i popoli pagani tanta cura aveasi della gratuita sepultura de'poveri, che non aveano proprii sepolcri, nè poteano comprare all'uopo alcuno spazio pubblico, quanta maggior cura ne avessero i Cristiani, la cui società *erat cor unum et anima una*, e la cui religione pei cadaveri era fondata sul domma della risurrezione. *La sepoltura dei martiri e dei fedeli nella primitiva chiesa* (dice il de Rossi parlando dei Cimiteri cristiani) *era tenuta per uno dei più gelosi ufficii e dei più cari doveri* (4). La Chiesa Romana dando ammonimenti a quella di Cartagine, nell'assenza del suo vescovo S. Cipriano, tra le principali cose, raccomanda la sepultura de' cadaveri, dicendo: *et quod maximum est, corpora martyrum aut caeterorum, si non sepeliantur, grande periculum imminet eis, quibus incumbit hoc opus* (5). Era presso i Cristiani una spontanea erogazione pecuniaria pei varî bisogni de' fedeli, che serbavasi nel gazofilacio della Chiesa, come ricorda Tertulliano nel suo Apologetico: *Modicam unusquisque stipem menstrua die, vel cum velit et si modo velit et si modo possit, apponit;* ed accennando agli usi cui servisse questo denaro, nota in primo luogo *egenis alendis et*

(1) Lib. I Satyr. VIII, v. 9.

(2) *Dig.* XLVIII, 24, 2.

(3) *Cod. Just.* III, 44, 11. Ved. De Rossi, *Bullett.* Ser. I, an. II, (1864) pag. 25 segg.

(4) De Rossi, *Rom. Sott.* vol. I, pag. 83.

(5) S. Cyprianus, *Opp. ed. Balut. Epist.* II, (aliis III et VIII).

humandis (1). E questo uso fu così sacrosanto che S. Ambrogio dicea: *Humandis fidelium reliquiis... vasa ecclesiae etiam initiata confringere, conflare, vendere licet* (2).

Questa religiosa cura pei morti presso i Cristiani facea sì che i ricchi trai fedeli accogliessero nei privati loro sepolcri i cadaveri dei poveri, o comprassero all'uopo un'area, o cedessero uno spazio nei loro predii per la sepultura comune; o donassero i loro privati sepolcreti all' *Ecclesia fratrum*. Per citare alcuni esempii di privati sepolcreti resi comuni *ai fratelli*, e donati all'*Ecclesia fratrum*, ricorderemo le due celebri epigrafi ritrovate in Affrica, a ponente di Cherchel, l'antica Cesarea in Mauritania; l'una di *Evelpius* che compra l' *area* e costruisce la *cella*, che poi dona all'*Ecclesia sancta;* l' altra del presbitero *Victor* che il proprio sepolcreto rende comune *cunctis fratribus* (3); ricordiamo pure come la sepultura dei poveri, *tenuiores*, pei dritti dei collegii funeratizii, costituisse un titolo ai possedimenti della Chiesa fin dai primi tempi,

(1) Tertullianus, *Apolog.* c. 39.

(2) S. Ambrosius. *De officiis*, l. II, § 142, ed. Venet. Tom. III, pag. 124.

(3) De Rossi, *Bullett. Ser.* I, ann. II (1864) pag. 28; *Rom. Sotterr.* vol. I, p. 106. Ecco l'epigrafe di *Evelpius*:

AREAM AT SEPULCRA CULTOR VERBI CONTULIT
ET CELLAM STRUXIT SUIS CUNCTIS SUMPTIBUS
ECLESIAE SANCTAE HANC RELIQUIT MEMORIAM
SALVETE FRATRES PURO CORDE ET SIMPLICI
EVELPIUS VOS SATOS SANCTO SPIRITU
ECLESIA FRATRUUM HUNC RESTITUIT TITULUM M. A. I. SEVERIANI C. V.
EX INGENIO ASTERI

Vicino alla voce ECLESIAE è l' A e l' Ω in una corona; e vicino all'altra SPIRITU è la colomba con un ramoscello sul capo.

L' altra epigrafe dice:

IN MEMORIA. EORUM
QUORUM CORPORA IN AC
CUBITORIO HOC SEPULTA
SUNT ALCIMI CARITATIS JULIANAE
ET ROGATAE MATRI VICTORIS PRESBYTE
RI QUI HUNC LOCUM CUNCTIS FRATRIBUS. FECI

almeno riguardo al Cimitero. A quel modo adunque che i pagani aveano i collegi funeratizii in favore specialmente de'poveri, tanto maggiormente la corporazione de'Cristiani, cioè l'*Ecclesia fratrum*, avea cura della gratuita sepultura de'poveri. E questo pio ufficio della sepultura pei poveri estendeasi, nella munificenza e carità dell'*Ecclesia fratrum*, fino ad istituire una classe speciale di minori chierici, che a spese dell'*Ecclesia*, apparecchiassero le tombe; e si dissero fossori, *fossores*; e costituivano un primo ordine tra' minori, *primus de clericis fossariorum ordo*, dice S. Girolamo (1). Nè si dica che questi cimiteri cristiani dell' *Ecclesia fratrum* eran pubblici, e non privati o gentilizii sepolcreti, poichè il De Rossi osserva assai bene come fosse più saggio e prudente partito aver cimiteri a nome privato che a nome comune, ed in forza del privilegio de' poveri (2). Vero è che dopo Costantino, quando appunto vivea il nostro S. Severo, non era più pericolo alcuno di violazione de' cimiteri (come accadde sotto Valeriano e Diocleziano); ma nessuno vorrà negare come quell'uso tanto pio, che, a tempo delle persecuzioni, nasceva pure dalla necessità, fosse poi continuato per la pietà de'ricchi fedeli. Dopo queste osservazioni, non farà meraviglia che nella cripta gentilizia del Vescovo Severo si trovasse, in alcuno dei loculi adiacenti, la sepultura del povero; anzi questo fatto potrà un giorno divenire un argomento a dimostrare sempre più il carattere della *crypta Severi*, e raffermare forse le nostre congetture che la cripta di S. Severo ci dia indizio di un cimitero che, *ex indulgentia*, *ex dono*, *ex largitate* di un tanto patrizio e pastore, divenisse comune all' *Ecclesia fratrum*.

Resta finalmente a risolvere una certa difficoltà, che ci surse nell' investigare la natura di questa cripta severiana. A Severo succedeva nell' episcopato S. Orso, ed a questo S. Giovanni I, e poscia S. Nostriano, e siamo alla metà del quinto secolo. Sulle sepulture estramurane di questi tre nostri Vescovi possiamo dare certa contezza, poichè non mancano documenti nel nostro Libro Pontificale. Orso fu sepolto *in cymiterio foris ab urbe ubi et beatus re-*

(1) S. Hieronymus, *Ep.* XIII (2) De Rossi, *Rom. Sott.* vol. I. pag. 103.

quievit Ephebus (1), cioè nell'altra nostra Catacomba Eufebiana, che si sviluppò intorno alla cripta del Vescovo S. Efebo o Eufebio del secolo terzo, cioè S. Efremo Vecchio. S. Giovanni I fu sepolto *in eo oratorio ubi manu sua dicitur condidisse beatissimum Martyrem Ianuarium a Marciano sublatum et ipse parte dextera humatus quievit* (2). S. Nostriano poi fu sepolto *in ecclesia foris urbem, in porticu sita* (3), cioè nella Catacomba di S. Gaudioso. Or potrebbesi richiedere perchè mai Orso, Giovanni e Nostriano non si sepellirono presso l'insigne loro antecessore? Vi hanno speciali ragioni: le cripte gentilizie accoglievano, per la pietà de'ricchi patroni, piuttosto i cadaveri dei poveri e de'plebei, anzichè quelli degl'illustri ed insigni defunti. Orso avrà forse preferito giacer vicino alla tomba del Vescovo S. Eufebio, che era divenuta un santuario, anzichè nella cripta gentilizia di Severo, che la tradizione dice suo zio; Giovanni poi se con le proprie mani fece una speciale traslazione del corpo di S. Gennaro nella cripta del santo Martire, in questa appunto avrà preferito scegliere il proprio sepolcro. Riguardo a Nostriano, notisi come la sua tomba non è affatto lungi da quella del vescovo Severo, dappoichè la Catacomba di S. Severo e quella dei SS. Gaudioso e Nostriano sono forse un solo e medesimo cimitero, come già abbiamo sospettato. O potette Nostriano essere sepolto presso S. Gaudioso per la sua venerazione a questo illustre esule affricano, che egli avea accolto in Napoli.

Comprendiamo che queste nostre ricerche si aggirano attraverso le folte tenebre, che tutta involgono la storia della nostra Necropoli Cristiana di Napoli, e finchè le esplorazioni e le investigazioni non saranno accompagnate da opportuni scavi, resteranno sempre incerte e vacillanti; e lo sperpero che si è fatto per tanto tempo dei nostri vetusti cimiteri, ne rende anche più difficile l'esatta cognizione; che se talvolta nei tempi scorsi per fortuito caso ne è stato

(1) Ioann. Diac. Neap. *Chronicon* in Urso.

(2) Ib. in Joanne I.

(3) Ib. in Nostriano

rinvenuto alcun adito, immantinenti una vandalica irruzione li ha invasi con inesorabile perdita, specialmente dell'epigrafia. Se un ordinato scavo o almeno una regolare esplorazione potrà quando che sia tentarsi della rete cimiteriale sotto la collina di Capodimonte, allora forse la *crypta Severi* e l'adiacente Catacomba, che cominciamo a conoscere, acquisteranno tutta la loro importanza. Per ora ci arrestiamo a semplici ricerche, e dichiariamo che queste non oltrepassano i limiti di congetture. I generali canoni dell'Archeologia Cristiana, applicati ai fatti particolari, ci potranno guidare a quel che tanto desideriamo, ed a cui da lungo tempo tendono i nostri studii, cioè ad un completo lavoro della Napoli Sotterranea Cristiana.

SUI RUDERI

TROVATI

NEI LAVORI EDILIZII AL FONDACO MARRAMARRA

PRESSO LA STRADA BENVENUTO CELLINI

RELAZIONE

letta all'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti

nella tornata del dì 29 Gennaio 1884

DAL SOCIO

FEDERICO TRAVAGLINI

Illustrissimi Colleghi,

Mi credo in obbligo di riferire intorno ad alcuni frammenti antichi, testè rinvenuti in Napoli, nelle vicinanze della via Benvenuto Cellini, presso la marina; i quali, se non sono di grande importanza artistica, pure hanno interesse per la storia antica dell'arte in questa città, e possono occupare la nostra Accademia, come occuparono, su mia relazione, la Commissione municipale pei monumenti. Il socio de Petra, a nome del Direttore Generale degli scavi del Regno Comm. Fiorelli, nostro onorevole collega, nel seno di detta Commissione, richiese un voto al Consiglio Comunale, perchè tali

frammenti fossero riposti nel Museo Nazionale a completamento della serie epigrafica della Magna Grecia esistente in quel Museo.

Avendo il Municipio disposto la bonifica del fondaco detto Marramarra, nel fine di dare agli abitanti di quella contrada maggior aria, luce e salubrità, faceva intraprendere i lavori per una via di comunicazione tra quella detta di Benvenuto Cellini ed il vicolo Bianco.

Per eseguire ciò, fu mestieri incidere la proprietà del signor Luigi Meo per metri sette, quanti bisognavano alla larghezza della nuova via. E nel farsi i cavi per l'impianto dei muri delle nuove facciate, a circa due metri di profondità apparvero le acque sorgive che, per la loro elevazione a livello del mare, mantenevano immersa una linea di antica fondazione di muro, costruito con pietrame mescolato a grandi pezzi di marmo bianco frammentati e cementati con ottima malta.

Fatto svellere uno di questi pezzi, si riconobbero su di esso sculturate a bassorilievo le gambe di una figura *terzina* vestita di lunga tunica, che ha presso il ginocchio la mano di altra figura che, forse, potevale stare ai fianchi inginocchiata. E come gli avanzi accennavano ad essere parecchi, fu data disposizione di toglierli tutti con diligenza dal cavo, ed infatti, nel giorno appresso, più di venti ne furono osservati.

Essi a mio avviso hanno dovuto appartenere a cornici di non piccole dimensioni; a figure in basso rilievo relative a fatti o riti religiosi e incassate in riquadrature; a cassettoni ed altri particolari architettonici.

Però un frammento di riquadratura merita maggior considerazione. Esso porta incisi due versi: nel primo, di circa 20 centimetri di altezza, restano solo le lettere ΤΟΚ, e nel secondo, di centimetri 15, le lettere ΡΧΙΕ.

Tale riquadratura ben poteva contenere la dedica di qualche tempio scritta in greca lingua, ancora usitata in questa città nell' epoca romana*, e tali avanzi di lettere concorrere a formare le

parole **ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ** nel primo verso, ed **ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ** nel secondo.

Dalla forma degli ornati, e dal modo come sono scolpiti, si vede chiaro che appartengono all' epoca della decadenza, quando l'arte, invasa dal lusso, anzi che seguire la semplicità delle belle forme, cadde nel caricato, nel trito e nella confusione degli ornati, posti dovunque senza ragione e gusto.

Intanto se la natura del luogo, ed i fabbricati soprastanti, non hanno permesso le indagini per accertare se il monumento, di cui i rinvenuti frammenti facevan parte, sorgesse in quel medesimo sito; pure dallo esame della malta adoperata e dallo spessore del muro, si può arguire essere una fondazione costruita verso il decimoquarto o decimoquinto secolo, quando per risparmio di materiali era facile a corporazioni religiose, o a devoti congregati elevare Chiese economicamente, servendosi di frammenti antichi, che il tempo, o la vandalica mano dell'uomo, non avevano potuto distruggere.

Ed in tale opinione mi confermo osservando, ivi presso, una Chiesetta dedicata ora a *S. Salvatoriello*, come chiamano, annessa alla quale si vede un antico arco di entrata, che immetteva in quel fondaco *Marramarra*, del tipo di quei tanti *portoni*, che si ravvisano nella bassa Napoli con bellissima figura in marmo a bassorilievo di S. Lorenzo in cima all'arco medesimo, e, dopo questo, altro arco dello stesso tipo, ben conservato.

Queste costruzioni, con la Chiesetta, si rattrovano a brevissima distanza dal sito ove i descritti frammenti si sono rinvenuti, e quindi inclino a credere che i medesimi, adoperati quali pietre da costruzione, siano serviti alla fondazione di muri, che facevano parte di una località, forse religiosa, con Chiesa annessa, che ben avrà potuto precedere l'attuale *S. Salvatoriello*.

VARUNA E GLI ADITYA

SAGGIO DI ESEGESI VEDICA

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA

nelle tornate del 13 Gennaio, 3 e 10 Febbraio 1885

DAL SOCIO

M. KERBAKER

PREAMBOLO

L'argomento, che imprendo a trattare, ha una speciale importanza per la storia delle primitive credenze religiose della stirpe Arja. Il Dio indiano Varuna, i cui riflessi mitologici nelle tradizioni Iraniche e Greche sono stati indicati primamente da Rodolfo Roth, è certo uno dei più antichi e venerati della religione Vedica. Il suo nome, che significa « l'Avvolgente » oppure « il Copritore » (Zend. *Varena*, Gr. Οὐρανός), accenna ad un Dio del cielo sidereo o notturno, che sarebbe stato adorato dalla primitiva gente Arja, con un culto speciale, accanto all'altro Dio principale, che fu il Genio del cielo solare, diurno, od atmosferico, designato col nome di

« Luminoso » (Djâus, Ζεῦς) ed esaltato al grado di deità suprema, nell' Olimpo classico. Vero è che di codesto Cielo Avvolgente, o Genio Uranico, le altre antiche mitologie non ci forniscono, a gran pezza, notizie così copiose e particolari come l' originaria Indiana, quella cioè, che troviamo descritta negli Inni del Rigveda. L' Urano della mitologia Greca ci appare come un' ombra, anzichè come una persona divina; un mero simbolo cosmogonico, una di quelle divinità nominali, senza fasti e senza altari, semispente nella coscienza popolare, comunque artifizialmente restaurate e ravvivate, mercè la dottrina simbolica dei mitografi teologi, i quali si studiarono di sistemare le vetuste teogonie, allo scopo di significare figuratamente (ciò che già si rende manifesto in Esiodo) certi concetti rudimentali di filosofia naturale. Il soprannome dato a Varuna di Asura, che etimologicamente vale, secondo la più accettabile interpretazione, « il Vivente » o « quegli che vive, respira e muove » sebbene nel Rigveda ritenga ormai il significato speciale di « Signore », è tutto proprio e caratteristico del Dio supremo, essenzialmente spirituale e filantropo, della religione Iranica, detto Ahura Mazdha (Ahura=Asura); e tale concordanza di nomi ci affida, con altre congruenze simboliche e mitologiche, a supporre una identità primigenia dei due personaggi. Quantunque molto difficile sia l'opera di scoprire nell'antica letteratura religiosa del popolo Iranico, tanto più recente della Vedica, e frutto di un lungo ed elaborato svolgimento nazionale, le vestigie della tradizione primitiva, non riesce tuttavia malagevole riconoscere nella figura di Ahuramazda, quale ci è ritratta nei libri più antichi dello Zendavesta, un aspetto particolare e, come suol dirsi, idealizzato, dell' antico Genio della volta celeste; un personaggio divino molto somigliante, per certi attributi fisico-mitici, al Varuna Vedico, sebbene, sotto il rispetto etico, ne appaja assai diverso e più perfetto. Il Rigveda consacra a Varuna parecchi Inni, che ci dànno veramente buon sentore di antichità, per lo schietto sentimento della natura che soventi vi aleggia, e per l'ingenuità del pensiero religioso, non per anco inviluppato nelle concezioni mistiche della disciplina jeratica. Più di frequente Varuna è celebrato in

compagnia di Mitra (pallido riflesso Indiano dell'antico Dio omonimo, che ebbe un culto molto cospicuo nella religione Mazdaica) e di altri Dei congeneri, designati col nome matronimico di Adityâs (figli di Aditi). In codeste invocazioni collettive Varuna perde invero del suo carattere individuale di Genio Sovrano; sostituendosi alla caratteristica poetica del Dio il concetto astratto e metafisico della suprema potenza cosmica, in cui tutte le persone divine, tra di loro conguagliandosi, si confondono infine e scompaiono. Varuna poi, come Asura supremo, ha una parte importante nel gran dramma divino, vogliam dire in quella varia e mutevole visione politeistica, mercè cui si svolse e trasformò a grado a grado la religione Vedica: trovandosi in esso adombrato il concetto del Dio personale ed etico, signoreggiante l'universa natura colla sua volontà assoluta; in opposizione coll'idea panteistica del Dio impersonale, identificato col complesso delle forze naturali, la quale giace sempre latente in fondo al Politeismo Vedico. Nella concezione religiosa del Dio Varuna si scorge portanto il pensiero Indiano toccare agli estremi confini del naturalismo e sforzarsi di oltrepassarli, mercè la rappresentazione del Dio supremo, come individuato e distinto dal mondo che gli è soggetto. Questa non fu per fermo, come sappiamo, la conclusione del Veda, la cui dottrina riuscì invece all'apoteosi della unità sostanziale del cosmo; a quella metafisica delle Upanishadi, che tutta si rigira in dimostrare l'identità della materia cosmica o diciamo della natura corporea, colla potenza informativa, spirituale e divina; del multiplo esistente e transitorio coll'Uno sostanziale ed immanente: riducendosi la somma ragione etica e teleologica dell'universo alla legge fatale del farsi e disfarsi perpetuamente di tutte le cose, alla vicenda periodica della creazione e della distruzione, all'esplicamento ed implicamento dell'Uno tutto, ossia al risveglio ed assopimento del Brahman, l'Essere universale, scevro di ogni attributo che non sia quello della pura essenza, epperò incosciente, indefinibile, ineffabile, principio e fine a sè medesimo. Che l'idea del sovrannaturale, cioè di una forza suprema, operante all'intutto fuori della natura e dominante, col mero atto della volontà cosciente,

sulle forze naturali, sia estranea alle teogonie ed alle filosofie rampollate dal Genio proprio e nativo dei popoli Arii, è vero, se si riguarda al termine del processo ideale, dove si presentano già belle e formate le antiche dottrine teologiche e cosmogoniche. Ma dire che tale idea sia stata originariamente incompatibile col genio della stirpe Arja sembra poco consentaneo ai buoni principî della etnografia ed antropologia storica, la quale non può più oggidì riguardare i caratteri etnici, come creati *ipso facto*, quasi tipi primordiali e specie stabili, ma riconosce la necessità di studiarne la genesi graduale ed organica. Non si dovrà pertanto asserire che all' idea del Dio, puro spirito, e sovrastante alla natura, sia stato riluttante, in origine, l' intelletto dei popoli Arii, ma piuttosto che essa non ha potuto, presso i medesimi, svolgersi e dominar le menti, come presso i Semiti; e ciò in forza di certe condizioni inerenti alla vita naturale e civile, a scoprire le quali deve appunto mirare l' indagine storica. Nè il monoteismo ha da credersi connaturato, come altri disse, al genio dei popoli Semiti; nessuno dei quali, nei così detti tempi primitivi, fu talmente compreso ed affascinato dalla concezione, che diremo subiettiva, oppure etica e spiritualistica dell'universo, vera madre e balia del monoteismo, da non poter più abbandonarsi alle attraenti visioni del politeismo o naturalismo religioso. Il Veda ci reca su questa quistione non poca luce. Codesto Iddio Varuna, nel culto del quale la fede monoteistica spira così viva, e gagliarda, da comunicare talora agli Inni che lo celebrano, l' intonazione poetica e sublime del Salterio, ci si presenta, verso il fine dell' età Vedica, tramutato in un demone di potenza limitata e non sempre benefica, una tra le tante deità della religione Brahmanica volgare. E non mancano nel Rigveda Inni, dove codesto Asura sovrano ci appare di già come un Dio molto scaduto e degradato.

Vi ha qui una interessante crisi religiosa, che possiamo tuttavia vedere descritta negli antichissimi Inni del Rigveda. La mente dei cantori Vedici tendeva naturalmente a sistemare il confuso politeismo primitivo, coordinando gerarchicamente intorno ad

un capo principale ed imperante le diverse potenze divine, animatrici e moderatrici del cosmo. Ma l'unificazione delle forze in un centro dinamico si poteva conseguire in due modi : o collocando in alcuna di esse, privilegiandola su tutte le altre , una sovranità inviolabile, assoluta e trascendente (Dualismo cosmico, Monoteismo Semitico); oppure conferendo a qualcuno degli Iddii una sovranità rappresentativa, limitata, repubblicana; il che importava infine la negazione di ogni potenza personale ed antropomorfica, nel governo dell'universo ; il quale doveva quindi riguardarsi come risultante dal concorso necessario, effettivo ed organico di tutte le forze della natura. La storia del Varuna Vedico dimostra quali dubbî , perplessità e contrasti abbia dovuto superare il pensiero Indiano, prima di giungere all'affermazione dell'unità panteistica, di quello che oggidi si suol dire: Monismo cosmico. Stimo pertanto che il presente studio possa essere di qualche utilità, così a chiarire alcune connessioni, non per anco bene osservate, tra le antiche religioni Arje e le Semitiche, come a recare qualche maggior luce sulla origine e formazione storica di quella singolar concezione religiosa, che è il Monoteismo.

Il mio proposito di rendere noti alcuni risultati più importanti della esegesi Vedica a quei dotti Italiani, i quali, benchè profani alla medesima, prendono vivo interesse alle sue nuove rivelazioni, mi ha consigliato di dare al mio lavoro una forma un po' diversa da quella di una dissertazione destinata ai cultori speciali della filologia Indiana. La dimostrazione critica e filologica doveva pertanto essere subordinata alla sposizione storica, e l'esame comprensivo dei fatti andare innanzi alla spiegazione e dilucidazione particolare dei medesimi: doveva infine uscirne una monografia, il cui pregio, se alcuno ne avesse, più che in nuovi trovamenti, fosse da ricercare nell'uso acconcio e vantaggioso dei materiali già ritrovati. S' intende tuttavia che , senza un sufficiente apparato filologico , un simile lavoro non si sarebbe potuto allestire in verun modo. La giusta intelligenza del pensiero Vedico torna veramente in moltissimi casi ad una *questione di parole* , di quelle parole che i Latini dimandavano *verba praegnantia*, vo-

caboli pieni di sensi sottintesi e di allusioni, pressochè equivalenti, per virtù della loro organica struttura, ad una intiera proposizione, ed implicanti tali riserve e distinzioni, nella loro interpretazione, da riuscire poco meno che intraducibili. E come mai si potrà rendere ragione delle discrepanze, che occorrono tra i più autorevoli interpreti del Rigveda, altrimenti che col commento letterale e filologico dei singoli termini Vedici, che costituiscono il fondamento di ogni costruzione ermeneutica? Ho pertanto sentito la necessità di *documentare* la mia dissertazione con una versione prosastica dei principali Inni, intitolati a Varuna ed agli Aditya, nella quale fossero pure chiosati i punti difficili e dubbî dell'interpretazione, non senza accenni alle varie sentenze dei più noti traduttori e commentatori. Per tal modo mentre ai Lettori è offerta un'arra abbastanza sicura di buona fede scientifica, mi viene cansato l'inconveniente d'ingombrare la dissertazione di minute disquisizioni ermeneutiche, citando per ogni dove i Mantra nella loro favella originale. Fatto il debito luogo alla illustrazione grammaticale e lessicale, non è detto che il pregio della originalità, in questo genere di lavori, debba consistere unicamente nell'apparecchio dei dati dottrinali, e cioè nella citazione di numerosi luoghi Vedici relativi ad una determinata dimostrazione. Intorno alla convenienza di avvivare e fecondare con criterî razionali e comprensivi l'ermeneutica letterale, giovami riferire l'opinione dell'Hillebrandt uno degli Indianisti più versati nella lingua e letteratura Vedica ed autore di una eccellente Monografia (1), dalla quale ho ricavato utili documenti per la mia trattazione. « Alte concezioni e profonde intuizioni morali » scrive egli, nella prefazione del suo lavoro, « si trovano riflesse nella figura mitica di Varuna, una delle più belle e grandiose del Veda. Però se noi ci studiamo di penetrare nell'interior carattere di questo Iddio, ed in mezzo ai suoi tanti attributi cerchiamo il pensiero cardinale, che ci scorga a comprenderne la varietà molteplice e portentosa, il personaggio divino ci si nasconde, avvolgendosi nella sua

(1) Varuna und Mitra. Ein Beitrag zur Exegese des Veda, von Alfred Hillebrandt—Breslau, 1877.

atura proteiforme e tramutandosi in sempre nuove sembianze, come tosto noi ci siamo avvisati di averne afferrato la vera. Però ogni ragion vuole che codeste forme non si concepiscano come isolate e simultaneamente prodotte, ma bensì come collegate, in virtù di una origine comune e sviluppatesi l'una dopo l'altra; sì da potersi concordare e spiegare scambievolmente... Anche per la teologia Vedica, come per ogni altra dottrina mitico-religiosa (Götterlehre), è mestieri trovare un filo direttivo, che la sottragga all'andirivieni delle interpetrazioni parziali ed arbitrarie ».

I.

CARATTERE COSMOGONICO ED ETICO DI VARUNA.

Poichè gli attributi morali del Dio Varuna si trovano strettamente connessi coi fisici e cosmogonici, è necessario premettere alla descrizione dei medesimi una notizia generale sulla formazione dei caratteri divini, quale ci viene manifestata dagli Inni del Rigveda. L'etopea caratteristica del Dio e la descrizione materiale e pittorica del fenomeno, in esso personificato, ci si presentano nei Mantra Vedici in tal guisa accoppiate ed intrecciate e l' elemento reale e l' ideale della concezione mitico-religiosa siffattamente accostati l'uno all' altro, da rendere abbastanza facile la scoperta dei loro intimi rapporti. La persona morale del Dio non ci si pone innanzi bella e formata, giusta un tipo prefisso ed immutabile, quale si osserva nelle Divinità Greche, ma si viene trasmutando e trasfigurando, per così dire, sotto i nostri occhi, a seconda del vario concetto che se ne forma il poeta, veramente *sacer interpresque Deorum*, e tuttora rivolto col guardo all'oggetto naturale, onde si è spiccato il fantasma divino. Ammetto che talora questo oggetto, o nucleo primitivo della rappresentazione mitica, non si appalesi punto disvelato alla vista dei cantori Vedici, e che in parecchi Inni predomini la visione puramente mistica sovrimposta dalla religione sacerdotale. Affermo però che la caratteristica speciale del Dio si può scorgere tuttavia, in molti Inni Vedici, come germogliata immediatamente dall'intuizione poetica del mondo fenomenale. La concezione etica non fu altro, in origine, che l'imagine riflessa dei sentimenti destati nell'animo del Rishi da questo o quello spettacolo della natura, i quali egli, obbiettivando, come suol dirsi, ossia riverberando fuori di sè, si foggiava coll'immaginativa il carattere della persona divina. Per codesta estrinsecazione o personificazione mitica dei proprii sentimenti, si deve certamente presupporre nel poeta mitografo la concezione del fenomeno naturale, come effetto o manifestazione di una for-

za viva intelligente e volente, la fede insomma nella natura animata. Ma tra questa intuizione fondamentale e possiam dire universale, che dimandasi *Animismo*, e le creazioni mitiche, onde si sono formate le teogonie e le religioni dei popoli Arii, corre una distanza immensa. L'ingegno curioso ed immaginoso degli Arii non si contentò di chiedere ai Demoni e Genii della Natura, sparsi per la terra e per l'aria, protezione ed ajuto, nei bisogni della vita giornaliera, ma ne volle indagare le origini, le vicende, le operazioni, le relazioni scambievoli, quali gli si potevano rivelare nel vasto dramma della vita cosmica. Epperò alla ideata varietà e complessità dei fenomeni cosmici corrispose, nella loro mitopea, una grande varietà e complessità di caratteri divini. Questa corrispondenza tra una determinata rappresentazione fenomenica ed una certa attività o virtualità etica è facile a scoprirsi, come abbiam detto, nella Religione Vedica. A cagion d'esempio lo spettacolo dei temporali e degli uragani che precedono il giusto temperamento dell'atmosfera, nelle alte vallate dell'Indo; lotta titanica di singolare terribilità e violenza; onde, per mezzo alle più gagliarde commozioni, l'uomo passava dalla mortale trepidazione all'esultanza del pericolo superato, ispirava il concetto di un Dio, quale l'Eroe Indra, che deve combattere assiduamente contro le potenze acosmiche e distruttive ed opporre forza a forza, per mantenere l'ordine di questo mondo. Dal qual concetto, più pienamente maturato, si svolse altrove la metafisica religiosa dell'antagonismo teocosmico e l'etica eroica, che ne è il corollario. Da un altro canto il fatto della produzione naturale ed artificiale del fuoco svelava alle menti un' altra sequela di maraviglie. Infatti lo sprigionarsi dell'elemento igneo, mediante il faticoso attrito, dal ceppo in cui si stava chiuso e nascosto; quel suo prestarsi ad essere evocato, ospitato e nutrito dall'uomo; quel suo porgersi trattabile e servigevole a chi sapeva amicarselo, egli indomabile, furioso nella sua ira, irresistibile, libero di spaziare a suo arbitrio per le regioni aeree e le celesti, svegliava l'idea di un legame naturale e quasi scambio di uffici tra il cielo e la terra, gli Dei e gli uomini; ai quali, sua mercè, tornava possibile di scongiurare coll'arte e volgere in pro-

prio uso e benefizio le immani potenze della natura. Nel fuoco pertanto si venne ad idoleggiare un Genio industrioso, attivo indagatore e scopritore degli arcani divini, il benigno e sagace Agni, il Dio più vicino, più domestico, più accostevole agli uomini, anzi il mediatore per eccellenza tra gli uomini e gli Dei—Ma, accanto al Dio della virtù eroica ed a quello della scienza e della disciplina jeratica, ne vediam sorti altri ed altri: quello ad es. della vitalità e dell'ebbrezza dei sensi, rappresentato sotto un duplice aspetto, materiale, o spirituale. Sperimentata la virtù ristoratrice ed eccitante di certo sugo vegetale (Soma) che s'immaginava trasfuso nella pianta dai raggi del sole, quasi sprazzo di un fluido vivificante, diffuso per l' universo e condensato nella regione eterea, nacque il pensiero che la vita stessa, o diremo, il sentimento vitale più intenso, il godimento del presente, fosse il bene sommo, immediato, accessibile a chiunque accostasse le labbra alla bevanda, onde gli Dei stessi attingevano vigore, giocondità e giovinezza immortale. Il riflesso etico di questo concetto edonistico fu il Dio dolce, amabile, immensamente filantropo, che liberalmente partecipa la sua divina beatitudine a tutti gli esseri viventi, i quali lo invochino e se lo propizino, col culto a lui conveniente dell' amorosa e piena confidenza, dell'entusiasmo e dell'esaltazione orgiastica. E in questa ebrietà piacevole sorge acceso il desiderio della lunga vita ed immortale, in cui si bea, con estasi mistica, l' adoratore di Soma. Non occorre moltiplicare gli esempi di queste armonie etiche e mitologiche. Tanto ci basti per notare come dalla prevalenza esclusiva data, nel culto religioso, all'una od all'altra di tali Divinità, dovea pur rampollare un diverso concetto pratico della vita, un diverso tenore d'istituti e di costumi. Perciò, benchè una particolare dottrina morale non si trovi espressamente svolta nel Rigveda, tuttavia una assai varia e complessa moralità è germinalmente contenuta nei caratteri divini, che ci ritrae. E appunto in questa fecondità mirabile di concezioni primitive, rudimentali e talora repugnanti e contradditorie, consiste l'originalità del Rigveda.

Rannodando ora le fatte osservazioni al nostro particolare argo-

mento, diremo, che studiare il carattere cosmogonico ed etico del Dio Varuna significa ricercare a quali concetti morali e religiosi sia stato avviato il pensiero degli Arii dalla contemplazione della volta celeste. Che allorquando il poeta Vedico canta il Dio Varuna, sia ispirato, nella maggior parte dei casi, dal quadro vivente della natura, abbia cioè, presenti al guardo le maraviglie del cielo supremo, risulta chiaro da una prima lettura degli Inni—Varuna avvolto in uno spendido manto regale, rivestito di un usbergo sfavillante, abita nel palagio luminoso dalle mille porte, sostenuto da mille colonne, e situato in mezzo ad un vastissimo Oceano. Dalla sua alta specola insegue col guardo il cammino delle correnti acquee, il corso dei venti, il volo degli uccelli, prevede il succedere dei mesi e delle stagioni. Tiene sotto di sè sei mondi, e cioè, tre cieli e tre terre, dimorando egli nel settimo e superiore: od anche nove mondi, vale a dire, tre cieli, tre atmosfere e tre terre. Rinchiude e fa uscire, a sua posta, le Aurore e le Notti; dà il moto al Sole che misura lo spazio, rigirandolo attorno come un régolo. Porta una doppia veste, anzi indossa, a volta a volta, l'abito bianco od il bruno; ha grandi occhi, anzi mille occhi, ed anche quattro faccie. Il suo gran manto gli serve ad avvolgere, come di un velo, tutto l' universo. Ha disteso e spianato la terra, come una pelle che il vittimario stende ai raggi del sole. Il mondo intiero è come un albero frondoso e capovolto verso di noi, di cui Varuna ha piantato le radici in quel suo cielo profondissimo.—Nel vento dell'atmosfera si sente il soffio di Varuna, risonante come il muggito degli armenti. Stanno agli ordini di questo Dio, che è chiamato gran re e re autocrate, e insieme sommo artefice di Magia, centinaja, anzi migliaia, di messi alati, i quali, penetrando silenziosi dappertutto, spiano, osservano, e gli rapportano tutti i fatti, anche i più segreti di questo mondo umano—L'allusione ai fenomeni, che presenta la vista del firmamento, è in questi tratti pienamente trasparente sotto il velo delle immagini—Taluno anzi potrebbe credere che la visione mitica si riduca qui tutta ad una descrizione poetica della volta celeste. Ma il poeta Vedico qui non si arresta.

Nel fenomeno naturale egli sempre intravvede il demone ascoso,

cioè, una Forza misteriosa, il cui tenore e la cui efficienza si studia di viemmeglio scoprire e determinare. O sin dove, egli si dimanda, sin dove si estende e come opera il potere di codesto Avvolgente, di codesto Signore della volta suprema? in che rapporti si trova esso cogli altri Genii moderatori del cosmo? Non vuolsi dimenticare, che ognuno di questi Genii, parzialmente riguardato, poteva pure dal suo canto apparire investito di una signoria sconfinata. Una concezione teocosmica veniva così a scontrarsi e cozzare coll'altra e ne sorgeva quindi la necessità di ordinare e sistemare, secondo uno schema probabile, il mondo divino. La luce uranica, ad esempio, poteva concepirsi come prodotta dalla luce solare, irradiata, ad immensa distanza; o, per converso, essa la luce solare si poteva riguardare, come uno degli effetti della luce uranica, quasi porzione della sua sostanza, accolta nel Sole. Naturalmente il devoto di Varuna, affascinato dall'obbietto della sua contemplazione, ed a questo ogni altra cosa riferendo, si avvisava di ritrovare nella luce siderale, più mite e temperata, ma più costante ed equabilmente diffusa per l'immenso, la sorgente della luce più vivace bensì, ma più circoscritta e variabile dell'astro diurno; a quel modo che nei moti più lenti, ma tanto più regolari del cielo uranico, credeva di scoprire l'origine dei moti più concitati, ma intermittenti e irregolari del cielo atmosferico.

Di qui gli epiteti solenni dati a Varuna « di fermo nei suoi propositi » (*Dhritavrata*) di « Autocrate ed Autonomo » (*Svadhàman*); di Signore della Legge, (*Dharmapatis*) o Reggitore della vera Legge (*Satyadharman*); di Accrescitore, Sostenitore e Promotore del Rita, cioè dell'ordine cosmico (*Ritavrdh, Ritasprç, Ritayat, Ritanî*), di largo imperante o largamente celebre (*Uruçansa*) e di Re universale (*Samrâg'*). Il poeta ricorre alle più ardite immagini, per adombrare il concetto di un cotale remotissimo e sovrano moderatore di tutte le cose. « Varuna ha disteso l'atmosfera, ha trasfuso il latte nelle vacche, il vigore nei cavalli, il senno nel cuore dell'uomo, ha collocato il fuoco in mezzo alle acque (dell'atmosfera), il Sole nel cielo, il sugo del Soma dentro le rupi. Egli è effetto della Magia di Varuna, che le tante fiumane, dal flutto perenne, non riempiano

mai il gran mare. Esso conosce i nomi celati e misteriosi delle Aurore e le nascoste dimore del Sole e degli astri » Rv. IV. 42. Una nota specialissima distingue inoltre la glorificazione monarchica o monoteistica di Varuna, da quella degli altri Dei, ed è il possesso a lui singolarmente attribuito della scienza e potenza magica (Màyà).

Dall'aver campata la suprema potestà divina in quell'ultimo spazio, oltre il quale non poteva più spingersi l'osservazione, e dove non era più lecito mirare la Divinità faccia a faccia, accostevole e, in certo modo, affabile e trattabile, nacque una notevole variazione nell'etica religiosa. L'idea della dipendenza del mondo umano da leggi remote, costanti, inesorabili, non possibili ad essere investigate e scongiurate, fece primamente sentire all'uomo la pochezza e miseria dell'esser suo, rispetto all'infinito universo—Da ogni lato egli sentì avvinghiata la sua esistenza da legami inestricabili, e la vita universale gli parve come una voragine immensa in cui esso, con tutti gli altri esseri, uomini e Dei, andava travolto!

Sotto questo nuovo riguardo, la relazione del devoto col suo Dio non è più, come nel culto delle Divinità più communicabili e conversevoli, quali Agni, Indra, Soma ecc., una reciprocanza di ufficii, in cui l'inferiore a sè obbliga, con qualche utile servigio, i benefizî del suo superiore, ma riesce alla soggezione incondizionata dello schiavo inverso al padrone, del debolissimo che si rimette intieramente alla grazia dell' oltrapotente. L'Inno a Varuna ci fa sentire, più forte che ogni altro, gli accenti di quella preghiera umile e passionata che s'accompagna alla contrizione del cuore, alla confessione della propria assoluta miseria ed impotenza. Perciò è detto in un luogo (Rv. I. 105, 15) che Varuna crea la preghiera e dispone i cuori a trovare i buoni pensieri. Nelle apostrofi rivolte a questo Iddio, come all'unico Arbitro delle mondane vicende, e superiore ad ogni estrinseca mediazione, vi è il germe di una misticità più subiettiva, il quale, lasciato svolgere, avrebbe prodotto una religione assai diversa dal Brahmanesimo. È notevole in questi Inni il pensiero spesso ricorrente, che il Dio sovrano, per la sua possanza magica, con un atto immediato del suo volere, possa liberare l'uomo dai mali

dell'esistenza e particolarmente dagli impedimenti ond'è inceppato nel suo operare; ciò che va contro alle espresse dottrine dell'ortodossia Brahmanica. La quale, proclamando l'identità della natura universale colla sostanza divina, viene ad ammettere la necessità metafisica del male, per quanto esso appaja anormale alla coscienza dell' individuo. Riguardata pertanto come illusione ogni aspirazione al bene individuale, in questa od in qual altra siasi forma dell' esistenza, il Brahmano, invece di chiedere questa o quella grazia al Dio supremo, pone a fondamento della vera pietà l'indifferenza eudemonologica, spinta sino alla compiuta estinzione d'ogni sentimento egoistico. Ma fissata l'idea di un supremo potere, assoluto ed autonomo, svincolato da ogni necessaria cooperazione colle forze materiali nella natura, si può ancora credere alla possibilità di scongiurare il male, mediante la preghiera, rivolta a quell'Uno, potentissimo bensì, ma per avventura pietoso ed esorabile. Questa fede è espressa nei nostri Inni coll'immagine molto frequente dei *lacci*, che Varuna annoda e snoda, a sua posta; lacci di sopra, lacci di mezzo, lacci di sotto. La cagione prima, anzi necessaria, del delinquere viene rapportata all'*ira* di Varuna, ira veramente inesplicabile e misteriosa per sè stessa, e raffigurata talora come una seconda persona, od ipostasi del Dio; quasi a separare, colla rappresentazione fantastica (non potendosi altrimenti), l'aspetto tristo ed odioso dal buono ed amabile della persona divina. Mentre pertanto dagli altri Iddii s'implorano le solite grazie della ricchezza, della buona prole, del numeroso armento ed altre somiglianti, da Varuna chiede principalmente codesta liberazione dai *lacci*, cioè l'immunità dagli errori e dai delitti, così volontari come involontari. Ammessa codesta ira di Varuna come cagione arcana del male, qualche cosa di bujo e spaventoso si riflette nella sua figura, per quanto la si rappresenti degna di adorazione. Vero è che il cantore Vedico appena osa accennarlo e quasi dissimula questo punto oscuro nella natura del suo Dio. Ma il carattere bieco e sinistro di Genio allacciatore, e cioè, malefico e misantropo, rimase impresso al Varuna della teologia Brahmanica, deposto dalla sovranità celeste ed abbassato al grado di uno dei *Lokapala* cioè guardiani del mondo.

Il senso morale e simbolico dei lacci di Varuna va connesso originariamente col concetto naturalistico primitivo, ispirato dalla contemplazione fantasmagorica della volta celeste. Il Dio Varuna, secondochè si può rilevare dai tratti descrittivi surriferiti, è il Genio così del cielo diurno, come del cielo notturno; sebbene in diversi luoghi degli Inni, si accenni di preferenza all'uno od all'altro di questi due aspetti. Il succedere del giorno alla notte poteva essere riguardato come un fenomeno dipendente dalla evoluzione del cielo uranico; attesochè l'alternativa della luce e delle tenebre, estranea alle regioni eteree, si verificasse soltanto nell'*antariksha*, cioè, nello spazio intermedio, o diciamo, cielo atmosferico. Il ritorno della luce diurna appariva pertanto come opera di Varuna, in quanto che egli rimoveva gli ostacoli opposti all'andamento regolare del cosmo (*Rita*) e personificati collettivamente nella *Nirriti* (sfacelo, dissoluzione). In parecchi luoghi il dileguo delle tenebre notturne è raffigurato come una liberazione, di cui si è obbligati a questo Iddio sovrano. Le Aurore, i Giorni, le Stagioni, i diversi fenomeni solari diventano altrettanti Genii da lui liberati. E il principal Genio della luce celeste, il Sole, diventa l'Eroe tipico, il Genio benefattore, sciolto, per mirabil ventura, dai ceppi in cui era stato costretto; è la vittima innocente sottratta al sacrifizio. Nell'Inno 23 del 1º Mandala si parla di un tale Eroe, nominato Çuñassepa, che il cantore ci rappresenta come un uomo pio, caduto in grave distretta e liberato dal Dio Varuna. In un altro luogo la liberazione di Çunassepa dicesi ottenuta mercè la intercessione di Agni; serbandosi sempre, riguardo al personaggio liberato, quell'indeterminatezza descrittiva, che tradisce il suo primitivo carattere mitico. Il fuoco sacrificale precede l'apparita del Sole, ed in linguaggio mitologico, la promuove, la invoca ed annunzia. Non sappiamo come mai, letto attentamente l'Inno Vedico, altri abbia potuto attribuire alcuna realtà storica alla persona di Çunassepa.

Ma codesto mito, adombrato appena con pochi ed incerti tratti, nei Mañtra, si trova notevolmente svolto in una leggenda dell'Aitareya Brahmana, la quale, mentre da un lato, ha diffuso sul racconto un cotal colorito storico e propriamente Brahmanico, dall'al-

tro ci ha conservato alcuni elementi mitici originarii, che si accordano benissimo col cenno od abbozzo mitico dell'Inno Vedico. È questo uno degli esempi che meglio servono a dimostrare la derivazione del mito simbolico o leggendario dal mito naturalistico; la quale per molti ha tuttavia l'aria di una ipotesi gratuita e paradossale. Non sarà pertanto inutile digressione il riferire qui, per disteso, la leggenda Brahmanica, come illustrazione o dimostrazione, che dir si voglia, del mito Vedico intorno al Sole imprigionato dal Cielo.

Un gran re, per nome Hariçc'andra (Biondo lucido o Luce d'oro) aveva promesso di sacrificare al Dio Varuna il suo unico figlio Rohita (il Rosso) che gli era nato in tarda età. Ma questi, giunto il tempo del sacrifizio, che il padre con varî pretesti aveva differito d'uno in altro anno, si trafugò in una lontana e scura foresta. Il Dio Varuna, di ciò corrucciato, colpì Haris'càndra di mortale malattia (idropisia), volendo ad ogni modo la sua vittima e risoluto di pigliarsi la vita del padre in cambio di quella del figlio. Il giovane Rohita, informato dell'accaduto, vorrebbe ad ogni costo liberare il padre. Nel sesto anno della sua vita errabonda incontra, nel fitto della selva, un Brahmano per nome Agigarta (colui che non inghiotte, non si ciba, vuoto, affamato), padre di tre figliuoli e ridotto all'estrema miseria. Il principe tratta e conchiude col povero Agigarta, la compera di Çunassepa, il secondo e solo annuente dei tre fratelli a sacrificarsi pei genitori, e lo conduce al padre, destinandolo per vittima surrogatoria nel sacrificio. Legato al palo sacrificale Çunassepa si volge ad implorare l'aiuto di tutti gli Dei, recitando il passo sopra citato dell'Inno Vedico (che il compilatore della leggenda suppone scritto anteriormente al fatto). Ogni Dio invocato rimanda il paziente ad un altro, sinchè le sue supplicazioni ottengono il desiderato effetto presso Ushas e gli Açvini, (l'Aurora ed i due Crepuscoli), per effetto del che si sciolgono, l'un dopo l'altro, i lacci ond'è annodato, e simultaneamente il re Hariçc'andra ripiglia i colori della buona salute.

In questa leggenda non è malagevole scorgere la fusione di diverse figure mitiche, allusive al tramonto dell'astro solare ed al suo

risorgere rinvigorito e rinnovellato, dopo il suo viaggio misterioso durante, la notte. Il soggetto della rappresentazione mitica andò scisso e moltiplicato in più persone, quali Rohita (il Rosso), il principe destinato al sacrifizio e fuggiasco; il re Hariçc'andra, languente di malattia mortale e miracolosamente risanato; il figlio del Brahmano infine, venduto, legato al palo sacrificale e redento per grazia degli Dei mattinieri. Queste persone mitiche, in cui si riflettono diversi momenti del moto solare, in relazione col cielo uranico, furono riunite e collegate in una sola azione leggendaria, a quel modo che di più incidenti o personaggi, levati da diverse storie, si suol consertare un nuovo racconto.

Il Varuna che si compiace di vittime umane, non è più qui, a dirla di passaggio, il Varuna del Rigveda. Nel congegno della storiella si vede l'intendimento jeratico e castale, di porre in rilievo la mediazione efficacissima del Brahmano, per salvare la vita di uno Cshatria e la potenza magica annessa alla recitazione dei versi sacri e liturgici. Da un luogo del Yagu'rveda, addotto a questo proposito dall'Hillebrandt, dove, ad illustrazione del Mantra Vedico sopra citato, è raccontata la leggenda di Çunassepa, sono descritte certe azioni rituali, che ne accompagnavano la solenne recitazione, divenute, col tempo, misteriose agli stessi celebranti, ma allusive, in origine, al senso naturale del mito. Non avendo modo di consultare il testo del Yag'urdeva, le riportiamo, riassumendole, dalla monografia di questo dotto Vedista.

Il sacrificante si avanza sul luogo del sacrifizio, tenendo appesa sul petto, mercè un laccio che gli gira a tracolla, una lamina d'oro. Afferra con ambe le mani, per le due maniglie (raffiguranti l'Aurora e la Notte), il recipiente metallico o caldano (*Ukhâ*) del fuoco sacro, e recitando la formola « Gli Dei, datori di ricchezza, collocano Agni nella sua sede », lo posa sopra un piedistallo mobile, il quale per mezzo di un calappio formato di sei funicelle, che gli si rannodano al petto, presso alla detta lamina, è da lui tirato verso il sole levante. Ad un certo punto, deponendo il fuoco sacro al suo luogo e recitando il Mantra Vedico che suona « Sciolga Varuna il laccio sommo, il laccio mediano e il lac-

cio infimo », egli scioglie i lacci, così della lamina d'oro (*rukmapâça*) come del braciere contenente il Fuoco sacro e termina il rito, recitando i versi seguenti « Il Possente si è innalzato a capo delle Aurore; egli s'avanza discacciando col suo fulgore l'ombre tenebrose. Il famoso Agni, appena nato, ha diffuso, per tutte le magioni, la sua rosseggiante luce ». Il senso di questa cerimonia è facile ad intendersi. La lamina d'oro rappresenta evidentemente la Luce diurna, la quale viene liberata in quel tempo medesimo che si spicca libero in alto il Fuoco sacrificale, fattosi intercessore presso Varuna, come è detto nel Mantra, pel divino prigioniero, cioè il lume celeste del Sole. Che questo prigioniero sia diventato un tipo umano è cosa al tutto conforme al naturale processo mitologico. I nomi dei tre figli di Agigarta, cioè: Çunassepa, Çunaspuc'c'ha e Çunolangula, manifestamente coniati in uno stesso stampo, sono sinonimi (Caniscauda, Canispenis, Canisvirga) e riferibili ad un medesimo soggetto, cioè il Sole, giunto all'occaso, e raffigurato, sotto aspetto zoomorfico, come il cane indagatore, che sparisce e ricompare. Occorre appena di ricordare, a questo proposito, la qualificazione di « Cagna divina » data all'Aurora, *Saramâ* (Indagatrice) e fatta madre dei due segugi o guardiani del Cielo (i due crepuscoli). E forse è un sole novello o primaverile quel cane, che, in un Inno (RV. I. 161, 13), è rappresentato come svegliatore dei Ribhù (Demijurghi preposti al corso ordinato delle stagioni) addormentatisi in casa di Agohja (Nonascondibile), che probabilmente è il nostro stesso Varuna; sebbene Sâyana pretenda doversi intendere pel cane, il Dio Vâyu (il Vento) e per la casa quella di Savitar (il Sole). La triplice personificazione del cane mitico, figura del Sole tramontato, riflessa in quei tre nomi, (e qui si affaccia spontanea l'analogia mitologica del tricipite Cerbero) vuol essere riferita ai tre Momenti principali, e cioè, il principio, il mezzo ed il fine del suo viaggio notturno. Ma poichè la crisi cosmica, pel ritorno della luce diurna, deve accadere appunto a metà della notte, perciò il secondo dei tre fratelli fu posto come riscattatore della vita altrui, destinato alla sua volta ad essere liberato, in virtù del suo medesimo sacrifizio. S'in-

tende che questo significato primitivo e naturale del mito di Çunassepa doveva già essere perduto, così pel pio autore della leggenda Brahmanica, come pel compilatore del Mantra Vedico, che a quella, in certo modo, ha servito di testo; avendo attinto l'uno e l'altro ad una precedente versione, più o meno mistica, del mito originario. Il senso religioso e morale di questa leggenda, che presenta notevoli analogie col Sacrificio di Abramo, spicca principalmente nel fatto del figliuolo, sacrificato dal padre alla Divinità che glielo diede e poi richiese; riscattato quindi, mercè una vittima espiatoria, la quale, alla sua volta, viene redenta in virtù della preghiera, esaudita da certe Divinità mediatrici.

Coll'imperniarsi il cardine delle leggi cosmiche in un potere supremo, rilegato ad infinita distanza, non più accostevole, per rapporti immediati ed uffizî scambievoli, come gli altri Dei, ma soltanto per mezzo della preghiera, ultimo refugio degli infelici, si apriva alla mente più spiccato il concetto della peccabilità e della responsabilità morale. Quanto più l'intervenzione della Divinità nelle cose umane si mostrava fatale, inesorabile, imperscrutabile, tanto più l'uomo era condotto a meditare sulle cagioni delle proprie miserie delle quali egli, in molti casi, sentivasi colpevole, qual parte si avessero nei motivi del suo operare la coazione estrinseca, l'ignoranza o la passione. Dove il soccorso si ritiene quasi sicuro, contrattabile e facile ad ottenersi ondechessia, tace quella che dimandasi sinderesi morale, o diciamo, il sentimento riflesso della moralità. Così andava la bisogna cogli altri Dei Vedici. Ma con codesto Dio Varuna « fermo nei suoi decreti », il successo delle azioni umane si rendeva dipendente dalla loro maggiore o minore conformità colle eterne leggi della natura, identificate col volere del Dio Varuna. Il meglio che si possa impetrare dalla Divinità, è la retta conoscenza di quelle leggi, a fine di poter cansare, a tempo, gl'intoppi ed i precipizii, che d'ogni parte attraversano il cammino della vita. L'idea che ogni peccato, anzi ogni errore, urtando contro l'ordine necessario delle cose, si tira dietro la pena, seguace infallibile, è significata molto bene negli Inni, colla pittura della onniveggenza ed onniscienza di Varuna.

Egli è perciò chiamato: *Uruc'akshas* « dai grandi occhi », *Viçva-vedas* « Tutto sapiente », *Praoetas* « Preveggente » ed è detto il *Kavi, Kavitara, Kavitama,* il sapiente, il più sapiente, il sapientissimo. Questa onniveggenza di Varuna è descritta coi più vivi colori, in un Inno dell'Atharvaveda, che verrà riportato nell'Appendice. L'attribúto di osservatore attentissimo ed infallibile è naturalmente congiunto con quello di vindice e punitore. Ma con qual ragione potrà l'uomo essere giudicato e punito, dal momento che gli è interdetta quella conoscenza delle leggi supreme della natura, la quale è richiesta a ben dirigere le proprie azioni? Il ricorso che fa il devoto, pure in atteggiamento di penitente, alla misericordia di Varuna, poggia sovente sopra considerazioni abbastanza ardite intorno alle cagioni che determinano la delinquenza. Il supplicante dichiara di aver peccato « secondo il costume degli uomini » non per mal volere, ma per ignoranza; per quei motivi che alfine si risolvono nella forza o coazione estrinseca, quali: « l'illusione della fantasia, l'ebrietà, la collera, la demenza, le abitudini contratte, l'esempio dei maggiori » (Rv. VII, 86, 6). Più forte ancora è l'istanza che egli muove di non dover essere punito pei peccati dei padri e dannato ad espiare i fatti altrui. L'ignoranza invincibile, epperò l'assoluta innocenza del peccatore, è affermata nei versi seguenti: « Perchè ci ha colpiti il re Varuna? che cosa abbiamo noi potuto perpetrare, contro ai suoi ordini? O chi lo sa? Anche gli Dei possono essere indotti in errore da Mitra. Ma esso, il gagliardo Varuna, ci sopraccoglie, di un tratto, come rumore di persona che ci viene addosso. A noi è nascosto dove gli Dei tengano consiglio. Sieno testimoni innanzi Varuna della nostra innocenza Mitra, Aditi e Savitár » (Rv. X, 12, 5, 8). Si deve riconoscere, in questi passi del Rigveda, come bene osserva il Roth, un criterio molto profondo e severo nel determinare l'origine prima e l'imputabilità del male morale. Dagli errori, in qualunque modo commessi, nasce una serie fatale di malanni, detta *aghas*, quasi contagio morale, da cui solo Varuna può liberarne. In questo modo la prima radice dell'immoralità e della miseria viene collocata nell'ignoranza; e la distinzione tra il bene ed il male è ridotta a quella fondamentale tra il vero ed il falso.

La malvagità è una scienza vana, una lustra, una tattica sbagliata, alla quale è indotto l'ignorante, per competere coll'arte e col sapere altrui, ed è designata con nomi che significano: falsità, finzione, illusione (*Asatyam*, *Dhurti*). Varuna è, per eccellenza, l'*Adabhyas* o *Adabdhas*, il non ingannato e non soggetto ad inganno. Un profondo sentimento della moralità, riguardata come uso sincero di ragione, ci si rivela in quel luogo, dove il cultore di Varuna si dichiara pentito di avere usato la furberia « come un ladro di armenti o come un giuocatore »; colle quali parole egli mostra di conoscere quanto sia stolta e, per sè stessa, dannosa la mala azione. Varuna tuttavia, malgrado la sua straordinaria potenza, non può annientare il male, riguardato dal cantore Vedico come qualche cosa di reale ed indistruttibile, ma solo rimuoverlo e trasferirlo d'uno in altro luogo, operando così il bene, per via di cerna o selezione, in favore di coloro verso cui egli è più propenso. È il concetto dell'*Averruncatio*, rimozione, non annientamento del male, per la quale si trovano tante formole nell'Atharvaveda; inteso il *male* nel suo senso più universale e metafisico.

Tutti i malanni, onde sono travagliati gli uomini, Varuna li deve rovesciare sul capo dei Demoni tenebrosi e malefici e degli uomini loro alleati. L'ordine cosmico è pur sempre il risultato di una battaglia vinta dal supremo genio celeste contro i suoi avversarî. Ma Varuna vince coll'arte magica anzichè colla forza del braccio e colla virtù eroica, per cui è celebrato Indra. Perciò la dualità teocosmica, o diremo la distinzione tra gli effetti buoni ed i nocivi della potenza divina, non è più così spiccata; e, qualche volta, come si è accennato, sembra perdersi nel mistero dell'onnipotenza di Varuna, da cui pure i Demoni dipendono! Ma pur sovente il devoto invoca in suo favore quella selezione naturale, operata dal suo Dio. Per le malattie specialmente egli chiede che sieno cacciate in corpo agli animali nocivi, lupi, serpenti, falchi ecc. In un Inno (R. V. VIII, 47) vengono supplicati gli Aditya (tra cui Varuna) ed anche la Dea Ushas, perchè molti malanni e tra essi anche i brutti sogni, sieno rilegati a Trita Aptya, che è nome di una Divinità, connessa col

mito degli Aditya, è personificazione dell'Oceano remotissimo, che si trova ai confini dell'Universo. Questo provvedimento salutare poteva prenderlo veramente, più che altri, il Dio padrone dell'immenso spazio!

Il carattere cosmogonico ed etico di Varuna, quale si è qui descritto, costituisce una fase particolare e transitoria della teologia Vedica. Il monoteismo che ne risulta, rimane sempre, per quanto abbia talora il carattere di una fede vivissima, un'ipotesi teologica. I poeti teosofi, pur esaltando il Nume maestoso e sublime di Varuna, seguono ad analizzarlo e studiarne le varie attinenze coll'altre Divinità. Questa curiosa investigazione dei Rishi, sempre pronti a lanciarsi nell'alto pelago delle speculazioni cosmogoniche, è ostacolo insuperabile al compimento del processo mitico, all'effetto, cioè, che questa grande figura divina prenda consistenza, acquisti una vera personalità, staccandosi in tutto dal suo fondo naturale. Il Dio sovrano e padrone assoluto, l'*Asura Samrâg'*, ben lungi dall'essere affermato qual Dio personale e cosciente, secondo il concetto del monoteismo semitico, fu disfatto da quel pensiero medesimo che, con tanto studio ed entusiasmo, l'ebbe concepito e descritto!

Varuna in rapporto cogli altri Dei del Rigveda.

Passiamo ora ad esaminare, in qual modo il pensiero dei Rishi, dopo di aver creato, poetando, la persona di Varuna, « il signore dall'universale dominio (*Asura Samrâg'*) », si sia travagliato a disfarla. Gli attributi di questo Dio sovrano, e cioè, la spiritualità, l'onnipotenza e l'onniveggenza sono celebrati con tali termini, da farci credere che il Dio magnificato sia il Dio della Bibbia. Ma vi ha un tratto sottile e quasi impercettibile nella concezione mistica di Varuna, che ci scorge a scoprire un notevole divario circa lo svolgimento dell'idea monoteistica, tra la teologia Vedica e l'antica Ebraica. Il poeta Vedico, dopo di aver affermato ed esaltato, col più fervido entusiasmo, l'Asura, o Spirito sovrano, cosciente e provvidente, creatore e signore del Tutto, non si rima-

ne però dalle sue ricerche intorno al procedere misterioso della potenza divina, cioè, intorno all'andamento delle leggi cosmiche. Riguardo alla natura del suo Varuna egli ha sempre da chiedere e da sapere qualche cosa di nuovo, vuol rendersi ragione dell'arte, onde il mondo degli esseri è retto e governato. Gl'interviene quindi, a volta a volta, di richiamare allo scrutinio della riflessione quella sua concezione mistica del Dio sovrano, atfine di spiegarne l'attività personale: il che lo conduce a nuove congetture e rappresentazioni teogoniche, suggerite da altre impressioni e parvenze della vita cosmica. Vero è che, permanendo la viva intuizione monoteistica, raggiante nella persona di Varuna, le varie Divinità del Panteo Vedico si ecclissano, in certo modo, riducendosi alla condizione di Genî inferiori e subordinati. Ma non si trova alcun luogo dove esse sieno, di fronte ad un Iddio particolare, formalmente sbandite e sconsacrate. Vi ha silenzio sopra la questione decisiva, se cioè sia necessario, e quanto, il loro ministerio all'attività del Dio Supremo; onde non è preclusa la via, come nella celebre formola Mosaica, ad ogni indagine sulla loro partecipazione alla grand'opera della creazione e conservazione dell'universo. L'indagine sui rapporti di Varuna colle altre Divinità fa capolino anche negli Inni più entusiastici; a più timida e perplessa, in alcuni luoghi, in altri più ardita e sicura, riesce, a grado a grado, a ritogliere al Dio quegli attributi, che sopra di lui s'erano accumulati. Molto importanti, per lo studio di questo dialettismo mitico teologico, sono gl'Inni, dove Varuna è celebrato in compagnia di altre Divinità, che, a prima vista, sembrano essergli state messe accanto, per dare maggior rilievo alla sua dignità e supremazia, quali Agni, Vishnù, Soma, ed Indra. Ma anche qui si verifica l'adagio antico: « nulla sancta societas nec fides regni est »; poichè, per quanto riconosciuta da principio la superiorità di Varuna, tali si mostrano via via i diritti e le prerogative degli altri Genii a lui associati, che essa ne rimane al fine al tutto scossa e demolita.

E prima ci si offrono opportuni a studiarsi i rapporti di Varuna con Agni. Il Genio dell'elemento igneo, motore ed animatore della materia, rimaneva necessariamente soggetto al Nume della suprema

volta celeste, dappoichè in questa s'immaginava contenersi il seme immortale della sostanza eterea e luminosa. Perciò messo di fronte coll'Asura, perdeva quell'aureola di attributi, ond'era tanto cospicuo, qual Dio antichissimo, penetrante in tutti gli esseri, libero de'suoi moti, creatore delle forme, il Genio plastico dal quale gli altri Dei hanno ricevuto gli istrumenti della loro potenza, Sûrja-Vishnù i biondi cavalli, Indra le armi sfolgoranti, Soma l'essenza dei sughi vitali, Ushas e gli Açvini il carro splendente e variopinto. Egli rimane soltanto il Genio del fuoco tellurico ed atmosferico, che seconda i movimenti del cielo sovrano; ed è perciò riguardato come il fedele ministro, che, in sul mattino, invoca ed annunzia l'opera di Varuna riparatore e rinnovatore. Il ministro diventa naturalmente, agli occhi del devoto, il genio conciliatore ed intercessore presso il Dio supremo, potente appo lui, come *compagno*, *amico* ed anche *fratello!* Ecco alcuni passi che fanno a questo proposito: « O Agni, qua, presso agli altri Dei, radduci il tuo fratello Varuna, tu benigno, radduci a noi l'ottimo Iddio, che gradisce le offerte, l'Aditya creatore, il gran re che protegge gli uomini. Tu compagno volgi tosto a noi il compagno, come si volge il raggio di una ruota. Deh! riporta a noi, fatto compagno a Varuna, il favore degli Dei. Tu, o Agni che conosci Varuna, puoi distornare lungi da noi la sua collera. Tu che sei il Dio più a noi vicino, vieni in nostro soccorso, tu il nostro più dolce amico, in questa prima luce dell'Aurora. Ecco Agni, il Dio sacrificatore, che ogni giorno percorre i mondi, transitando dalla regione inferiore alla superiore: gli si faccia preghiera, affinchè allontani da noi la punizione del grande Asura ». (Rv. IV, 1, 2, 3, 4).

Il fatto della epifania del fuoco sacrificale, collegata coll'apparizione della luce celeste, diede origine al mito di Agni raffigurato qual figlio di Varuna, così col nome di Atharvan (signore dell'*Athar* cioè del fuoco), secondo l'Atharvaveda, (V. 11), come con quello di Bhrigù (il fulgido) secondo la leggenda del Çatapatha Brahmana (II, 6, 1), dove è detto che prese a disdegno suo padre, stimandosi egli più sapiente di lui. In un Inno composto a glorificazione di Agni detto Vasishta (Rv. VII, 33), col qual soprannome

(che vale: il Lucentissimo, o l'Ottimo) viene pur designato il progenitore della famiglia sacerdotale dei Vasistidi, si dà questo Iddio come generato, in forza del pensiero o del volere (*manas*), da Urvaçî (secondo il commento mistico tradizionale ed i lessici: la Voglia o Brama ardente; secondo il senso etimologico, accettato da M. Müller e dal Weber: la Estesa, la Luce che s'estende, l' Aurora) essendo germe o seme di Mitra-Varuna, portato dagli Iddii nel calice del loto azzurro (*pushkare*) o lasciato cadere dal cielo nella conca (*Kumbhe*) e nato dall'Apsarasa. Ma questa figliazione o dipendenza qualchessia di Agni dall'Asura celeste è messa in dubbio e negata in certi passi, dove si dice che « per mezzo di Agni Varuna trionfa colle sue leggi inflessibili », anzi si riguarda addirittura Varuna, Mitra ed ogni altra Divinità celeste come manifestazione di Agni. La prevalenza dell' uno o dell' altro Iddio vien posta in questione in un Inno curioso (X, 51), dove è rappresentato drammaticamente il diverbio o contrasto tra Agni e Varuna. Agni stanco di adempiere l'uffizio di sacrificatore, in servizio degli altri Iddii, si è trafugato e nascosto nel seno profondo delle acque. Ma qui è scoperto da Yama Vâivasvata, cioè, il Sole giunto all'occaso, e denunziato al sommo Varuna. Il quale lo consiglia e alfine persuade a riprendere le sue funzioni d' internunzio o mediatore tra gli uomini e gli Dei: assicurandogli, in compenso, una parte molto rilevante dell'offerta sacrificale. Come saggio del singolar linguaggio, mitico insieme e speculativo, onde si vedono fuse ed amalgamate nel pensiero Vedico la dottrina cosmogonica e la leggenda divina, ecco qui alcuni tratti del detto Dialogo. *Varuna*: « Avviluppato in grande e fitto involucro, o Agni, ti sei trafugato nel grembo delle Acque. Vi ha però un Dio che ti ha spiato, o Conoscitore degli esseri creati (*Gâtaveda*), e ti ha squadrato per ogni parte delle tue membra: *Agni*—Quale degli Dei mi ha potuto scorgere? Chi ha osservato, a parte a parte, le mie membra? Dimmi tu, Varuna, e dicalo Mitra, dove stavano esse annidate quelle mie fiamme, che prima si slanciavano verso il cielo?—La lite tirata innanzi *hinc inde*, per alcune altre strofe, termina così— *Varuna*: Affinchè troppo non ti pesi il travaglio del tuo ministero,

o Agni, conoscitore degli esseri creati, ti concediamo gioventù perpetua; e tu vorrai pur di buon grado portare agli Dei la loro parte dell'olocausto—*Agni*: Concedimi, adunque, o Varuna, la prima e l'ultima goccia della libazione, la parte più succosa dell'offerta, l'essenza dell'Elemento acqueo, e l'aroma infuso nell'Erbe.»—Non è difficile scorgere in questa sommissione di Agni, concordata e contrattata, un compromesso tra i due culti: ed, in altri termini, un impedimento posto al culto di Varuna di segregarsi dalla cerimonia sacrificale comune, in cui si accentrava la religione Vedica, ed affermarsi come una propria e particolar religione. D'altra parte il contrasto tra il Genio della volta celeste ed il Genio del fuoco, sbandito dal Cielo e fuggiasco, ha un bellissimo riflesso mitologico, che fu ampiamente illustrato da Adalberto Kuhn, col riscontrarlo nel mito leggendario del Dio Hephesto, precipitato dall'alto dell'Olimpo, raccolto dalle Ninfe marine e da esse tenuto nascosto nelle loro profonde grotte; fattovi risalire più tardi e riconciliato, per mezzo di Dioniso (il Liquore sacrificale) col Dio dell'etere luminoso.

Ma un altro concetto mitico cosmogonico, che viene a mettere in dubbio la sovranità assoluta di Varuna, è quello adombrato nel culto di Vishnù. Con questo nome, che suona il Penetrante o l'Operoso è designato il Dio Sole» o più propriamente uno degli aspetti divini del Sole; per cui la sostanza eterea e luminosa viene ravvisata come forza motrice, pervadente e vivificante, accentrata nel gran pianeta. Sotto questa prospettiva fisica ed astronomica il Dio Vishnù potè anch'esso ottenere la glorificazione di Dio Sovrano; segnatamente quando s'immaginò altresì accolta nei raggi del Sole quella virtù seminale e generativa, che era stata personificata nel Dio Savitar (generatore) o Pushan (nutritore); e lo stesso Vishnù si trovò identificato e completato con questi altri Genî solari. All'esaltazione di Sûrya-Vishnù accennano i seguenti passi scelti tra i molti che farebbero al proposito. « Col tuo corpo dominando sugli altri, tu hai conseguito una grandezza cui niun'altra si agguaglia. Noi conosciamo due degli spazî che tu tocchi (i due punti estremi dell'orizzonte), il terzo (il sommo dei cieli) tu solo lo conosci, o Vishnù (Rv. VII, 99).

Non vi è, o divino Vishnù, nè vi sarà giammai, chi arrivi all'eccelso termine della tua grandezza; tu, alto levato, hai stabilito la volta superiore, ed hai raffermato sulle sue basi l'area prominente della terra. Il re Varuna cogli Açvini segue l'opera sapiente del capo dei Maruti. Vishnù tuttavia possiede il più alto potere, in virtù del quale, circondato dai suoi amici, apre la stalla tenebrosa, per fare strada alla luce divina ». (Rv. I, 156, 4) —Il movimento diurno del Sole, riguardato come inizio agli altri movimenti cosmici, si trova simboleggiato nel mito dei tre famosi passi, con che Vishnù ha misurato tutto lo spazio mondiale. Il passo di mezzo è il punto più alto del meridiano, dal quale il Dio domina tutti i mondi, superiori ed inferiori. Perciò è detto: « Egli ha raffermato la più alta cima dei cieli, in tre mosse misurando lo spazio, coi poderosi passi ». Posto a base della cosmogonia il sistema Eliocentrico, Varuna appare come una Divinità subordinata a Vishnù. « O Cantori, annunziate il nome di Lui, grida qui il Rishi ispirato, annunziate il nome del Dio antico, principio germinale del Rita. Al cenno di Lui sono ossequenti il re Varuna, gli Açvini, e la schiera dei Maruti. Egli possiede l'energia suprema produttiva della luce (Rv. I, 156) ». È chiaro che questa glorificazione di Vishnù qual Dio supremo è in flagrante contraddizione con quella onde fu esaltato Varuna. Ma non era malagevole attrarre anche lui nell'orbita del Dio Uranico, una volta che si fosse affermata l'idea della luce stellare od eccentrica, che già vedesi adombrata nel concetto mitico delle stelle « occhi di Varuna ». E il sole è raffigurato come astro principale, ma pur sempre come uno degli astri, e diventa « il carro brillante posto in cielo da Mitra e Varuna (Rv. V, 63. F.) oppure la barca, con cui esso Varuna attraversa l'oceano celeste ». Codesto concetto del Sole riguardato come emanazione o manifestazione del potere sovrano di Varuna, è rivestito dal poeta colle immagini più svariate. Esso non pure è occhio di Varuna, ma uccello, o cavallo, da lui creato e mandato in giro. Ecco alcuni passi che fanno al proposito. « Pieni il cuore di ammirazione ti ammiriamo, o divina aquila, volante pel cielo, messaggiera di Varuna, Augello dall'ali d'oro, che libri il volo laggiù sino alle sedi di Yama. I saggi Rishi han

rivolto il cuore e la mente al divino Augello—fatto così adorno dall'Asura artefice (Varuna); che prendendo diverse sembianze va di qua e di là ».—« Ecco il corridore atteso dagli Dei, portatore di prosperità, inviato da Yama, montato da Indra. Tre stazioni hai tu, o buon corsiero, tre nel cielo, tre nell'atmosfera, tre nel profondo oceano; e prendi somiglianza di Varuna colassù, là dove ne indicano la tua più alta dimora ». Un Saranyù (Corridore), figura del Sole tramontato, è pure designato in un Inno (X. 61) come figlio di Varuna e rappresentato in forma di cavallo, e di esploratore presso Mitra e Varuna. Codesto mito del cavallo celeste, alato, aureo, creato dal Dio Uranico, rimonta certamente ad una età antichissima, e si vede rispecchiato, con molta schiettezza, da due miti Ellenici. Il primo è quello del cavallo creato da Posidone, il Dio del mare, in gara con Athena, facendolo uscire dalle viscere della terra, percossa col tridente. Il secondo è quello di Pegaso (sorto dalla fonte), il cavallo alato, generato da Posidone, presso le sorgenti dell'Oceano, nella Gorgone Medusa, dal cui corpo mutilato balza fuori, glorioso, per salire al cielo di Athena e di Giove; il qual mito trovasi poi riprodotto e variato nella leggenda eroica di Bellerofonte, figlio di Posidone, che acchiappa il cavallo Pegaso, mentre si abbevera alla Fonte di Pirene, e salitogli in groppa, attraversa l'aria, per andare ad uccidere la Chimera.

Le attinenze di Varuna colle Apas (le Acque) e con Soma ci mostrano sotto un altro aspetto la limitazione od opposizione che diremo naturalistica, cui ebbe a patire il concetto monoteistico dell'Asura supremo. Il Cielo uranico, stanza di Varuna, era riguardato come un immenso oceano aereo, il quale abbracciava tutt'all'intorno il cielo solare, il cielo atmosferico (*Antariksham*) e la terra, venendo a confondersi, all'estremo orizzonte, coll'oceano terrestre. L'etere luminoso, di cui il Dio si fa in certo modo il corpo visibile e la veste, lassù nella sua suprema dimora, viene riguardato come il fior fiore, il sublimato, e la più pura essenza del fluido vitale diffuso per l'universo. La dottrina dello stato fluido della materia primitiva onde sorse il cosmo, posta da Talete a fondamento della sua Fisica, è in certo modo abbozzata in questa parte

della teogonia e cosmogonia Vedica. Dal fluido celeste ed uranico, nel cui mezzo dimora Varuna, derivano anche le vive e incessanti correnti, che addensate e arrestate nella regione atmosferica, si spandono poi in rugiada e pioggia fecondatrice. Le acque obbedienti alle leggi di Varuna (Rv. II, 28, 4), le acque sue spose (Tait. Samh. V, 5, 4, 1), le fiumane celesti che gli dànno il loro latteo umore (Rv. X, 124, 7), le onde che lo rivestono (Rv. VIII, 41, 2), le figlie di Dyaus (cielo sereno) sue ministre, le vacche che Varuna insieme con Mitra tiene nella sua stalla (Rv. I, 151, 5), sono altrettante rappresentazioni mitiche di quel fluido primordiale, in cui s'immaginava germinalmente rinchiusa la sostanza eterea. Di qui si può comprendere la distinzione che si fa tra le acque correnti versate dalle nubi e le acque stabili (Rv. I, 164, 12) che ne sono la scaturigine, raccolte nella limpida e brillante dimora di Varuna. Ecco come parla il testo—« Dal mare aereo fluiscono le pure correnti, nè mai si arrestano; quelle cui Indra, colle sue folgori, apre il sentiero. Esse, le acque divine, mi sieno propizie. In seno alle medesime dimora Varuna re, osservando, dalla sua altezza, le cose giuste e le ingiuste, che avvengono tra gli uomini ». « Mi sieno propizie le onde chiare, lucide, saporose come il miele, dalle quali Varuna, Soma e tutti gli altri Dei attingono lor vigoria». Perciò Varuna è chiamato « gran signore delle Acque « (Apâm Adhipatis); quelle del mare stabile in mezzo alle correnti, e quelle che non fluiscono » secondo l'espressione pittorica del Çatapatha Brahmana (V, 4, 5, 10) citato dall' Hillebrandt. E ben vide il Kuhn un riflesso mitico di queste Acque divine in quelle Ninfe Melie o Meliadi, nate dal sangue di Urano, e dette anche figlie dell'Oceano, date come nutrici a Giove. Come signore dell'oceano celeste, Varuna è altresì celebrato col nome di Trita; sotto il quale nome, sebbene nel Rigveda non si presenti più una distinta persona divina, si presume tuttavia che fosse già adorata una Divinità speciale, presso gli antichi Arii, per quanto si può congetturare dalle due figure analoghe del Traethona Iranico e del Tritone Ellenico, figlio o seconda persona di Posidone, Dio dell'oceano terrestre. Poca luce si può derivare intorno alla vera, primitiva natura di Trita dal

suo nome che significa « Terzo » salvochè, personalmente, doveva essere distinto dal Dio del cielo supremo, quantunque gli fosse congiunto, per più rapporti; ciò che si può anche arguire dai passi del Rv. dove è posto ai fianchi di Varuna come conduttore e navichiero nel mare del Soma. Col soprannome di Aptya, che suona Acquoso, il Dio Trita, abitatore, come Varuna, della « regione remotissima » figura, dall'un canto, come compagno d'armi ed ausiliario d' Indra, e dall' altro, come custode della bevanda datrice d'immortalità, cioè, dell' ambrosia celeste. La quale sua duplice funzione s'accorda colla duplice natura delle Apas pocanzi dichiarata. L'attinenza di Varuna con Soma, in cui si era dapprima personificato il sugo vitale e inebriante racchiuso in certe piante e in esse portato dal cielo, è per qualche tempo, quella di due Dei principali, fatti competitori per la sovranità assoluta. Ma la teoria cosmica del fluido vitale e nutritivo sparso dappertutto, che se ne svolse, si trovò pur essa posta incontro a quella del misterioso centro Uranico od Etereo. Anche a Soma quindi venne conferita la dignità di Dio supremo, a scapito della sovranità di Varuna. Il cantore Vedico si lascia pur qui tirare, colla solita ingenuità, alle più strane contraddizioni! Ecco alcuni tratti più significativi di codesto tentato esaltamento di Soma, posto in paragone con Varuna.

« A te appartengono, o Soma, le leggi del re Varuna. Alta e profonda, o Soma, è la tua dimora. Tu rifulgi come il diletto Mitra; tu sei per noi adorabile al pari dell'altro Aditya, (I, 91) ».—« Il generoso Iddio, che stassi annidato nei flutti, impartisce i suoi favori, eguale a Varuna (IX, 90, 2)—« Soma, re divino, osserva e promuove l'esecuzione delle leggi di Mitra e di Varuna (IX, 107, 15) »—Una tendenza conciliativa tra le due opposte teorie, rappresentate da due culti diversi, si può ormeggiare nei varî luoghi, dove Varuna e Soma sono messi addirittura alla pari, o riguardanti come due persone comprese in un solo Dio. Così, dove si tocca della immortalità conseguita colla bevanda celeste, si designa come luogo della dimora eterna il mondo di Varuna; e Varuna insieme con Soma presiede all' Eliso, dove vanno ad abitare le Anime dei trapassati

(IX, 110, 7, 8, 9, e l'Inno funebre). Ma la difficoltà della conciliazione tra i due Dei sovrani appare più vivamente sentita ed espressa in altri passi, come quello, dove si dice che « Soma diventa Aditi, (Illimitato, Infinito), schivando la collera del Dio (Varuna) e prendendo maggior piacere dell'amicizia d'Indra (VIII-48, 2) ».

Questo abbozzo mitico si trova svolto in un luogo del Yag'ur Veda nero (Kuhn-Die Herabkunft des Feuers, pag. 167-68), dove si narra che Soma, odiato dal padre, e fuggiasco, fu raccolto dagli Dei e quindi nascosto in una coscia d'Indra; e ci si presenta amplificato in leggenda, da un luogo del Mahâbhârata, dove si racconta del Bhriguide Aurva (il nato dalla coscia), che bambino viene dalla sua madre Vamòru, nascosto dentro una coscia, per sottrarlo agli Cshattri persecutori, onde poi esce raggiando ad abbagliare e conquidere i nemici ed a signoreggiare sul mondo. I particolari più noti della nascita di Dioniso, nel mito Ellenico, consuonano mirabilmente col mito Indiano.

Però il Dio dell'esaltazione orgiastica, largitore di vita, di gioia, d'immortalità, prevalse, presso molti seguaci della religione Vedica, sul Dio misterioso, che rappresentava, colla sua spiritual possanza, la necessità fatale e terribile delle leggi cosmiche. Il nono Mandala del Rigveda è tutto composto d'Inni che esaltano Soma, anche designato col soprannome d'Indu (che significa « umore stillante *dal cielo* ») sopra tutti gli Dei—Ed il Samaveda, particolarmente consacrato alla glorificazione di Agni e di Soma, è tutto un'eco di questo Mandala. Non saranno inopportune alcune citazioni. « Sono tue le cose che escono dal germe celeste; e tu imperi su tutto questo mondo. Tutto questo universo, o Indu, è in tua balia; tu sei il progenitore delle stirpi viventi: tu sei l'oceano che ogni cosa contiene nel suo seno. Sotto la tua custodia vivono le cinque schiatte umane; tu t'innalzi di grandissimo tratto sopra la terra e sopra il cielo. Il Sole, o lucido Soma, è uno sprazzo della tua essenza ». (IX, 86, 28)—E altrove: « Poichè Soma è il creatore e nutritore del Cielo e della Terra, non il solo Indra, ma tutti gli Dei, e i principali tra essi, hanno bisogno di lui. Egli è ricercato da Mitra e da Varuna come altissimo sostegno del Cielo ».—« Fluisce il liquore di Soma, creatore

del Cielo, della Terra, di Agni, di Sûrya, d'Indra, di Vishnù, del Brahman » (IX, 96, 5) « Nel primo dei cieli fermenta questo mare, ivi dimora il re dell'universo, che dà la vita a tutte le creature..... e poco dopo, con apostofe veramente ditirambica »... « Inebbria dunque, o Soma, il Dio Vâyu, perchè a noi soccorra e largisca; inebbria, o ardente Soma, inebbria Varuna e Mitra, inebbria la schiera dei Marúti, inebbria gli Dei, o divin Soma; inebbria la Terra ed il Cielo « (IX, 97, 42). » Ciò che è caratteristico in questo culto di Soma, è che il Dio supremo si trova posto, mercè la libazione del miracoloso sugo vegetale, in comunicazione immediata coll'uomo, a farlo partecipe della sua vitalità piena, beata ed inesauribile. Si comprende quindi come, di contro a questa Deità, ispiratrice della gioja entusiastica e dell'ebbrietà mistica del sentimento, penetrante essa stessa, nelle vene, nel sangue, negli intimi spiriti vitali del devoto, il nume misterioso della contemplazione metafisica prendesse aspetto di Genio triste e permaloso. Certo il Dio amoroso che, per via del mistico sacramento, discendeva corporalmente in seno all'uomo, che di Lui quindi respirava e viveva, attraeva il cuore del devoto, assai più del Dio austero e inaccessibile vegliante sulle leggi eterne dell'universo!

Più forte d'ogni altra fu l'opposizione fatta al Culto di Varuna dal culto d'Indra, il Dio più popolare e più nazionale, potremmo dire, tra gli Indoarii dell'età Vedica. Personificato in Indra il processo dinamico della originazione e conservazione del cosmo, per mezzo della lotta tra gli elementi, o principii organici, tra di loro avversi e repugnanti, onde dal disordine e dalla rovina perpetuamente si crea l'ordine e la restaurazione cosmica, dovea naturalmente, nel carattere morale di questo Iddio, venirne impresso il tipo della virtù operosa pugnace ed eroica. Vero è che il dualismo cosmoteogonico non si estende nel Rigveda a tutta quantà l'intuizione religiosa, sì da formarne un grande e compiuto sistema, come si avvera nello Zend-Avesta, ma si presenta nel complesso, come una particolare dottrina, soggetta ad essere discussa o negata, al pari delle altre.

L'antagonismo divino era da principio collocato nel campo ristretto della fenomenologia naturale (quello delle intemperie o bat-

taglie meteoriche, onde si compie il corso delle stagioni) e solo, a grado a grado, si cercò di estenderlo all'ordine universale delle cose; in altri termini, Indra fu soltanto, per qualche tempo, uno degli Dei principali, emuli tra di loro di grandezza e di potenza, prima che si pensasse di conferirgli la sovranità assoluta. Certo nel maggior fiore dell'età Vedica, niun Dio fu celebrato dagli Arii del Saptasindu al pari d'Indra. Sebbene si parli talora di Dei più vetusti, dai quali Indra fu generato, ad es. Dyâus e Prithivî (Cielo e Terra), e di altri suoi potentissimi e necessarî ausiliarii, molti sono tuttavia i luoghi, in cui la sua potenza è messa fuori d'ogni paragone—Si afferma Indra sovrastare a tutto, estendersi colla sua grandezza molto al di là del cielo e della terra, essere il più antico degli Dei, aver egli cavato fuori dal suo proprio corpo i suoi genitori; dopo di che non occorre dir altro, intorno alla sua taumaturgia stupenda, incomparabile. Ma il punto nero, che minaccia la possanza imperatoria di questo Iddio, è la necessità della lotta contro le potenze tenebrose e distruttive, che egli faticosamente vince, per sempre doverle combattere daccapo. L' identificazione d' Indra, il re divino combattente e filantropo, con Varuna sovrano quieto, e quasi indifferente alle sorti umane, era impossibile. Se infatti si deve riguardare come supremamente necessaria l'opera del Dio guerriero, non si comprende più che cosa stia a fare codesto Varuna, mago onnipotente, nella sua tranquilla e remotissima sede. Se per contro il processo cosmico si compie in forza delle leggi magiche di Varuna « fermo nei suoi propositi », non si vede più lo scòpo di quel tanto armeggiare e travagliarsi del Dio Eroe, contro una potenza demoniaca non mai debellata e sempre risorgente e contrastante colla divina. E qual divario, anzi contrasto, nell'etica religiosa dei due culti! Dove il devoto di Varuna vedeva lacci misteriosi e fatali, l'adoratore d'Indra trovava ostacoli e insidie di potenze avverse. I poeti Vedici si dovettero preoccupare, per alcun tempo, di codeste discrepanze e contraddizioni e tentare molti modi, per conciliare od equilibrare i due culti, temperandone le pretese e quasi dissimulando il vero significato e le logiche illazioni delle loro dottrine. Di questa tentata conciliazione, o piuttosto, transazione, troviamo indizî in parec-

chi Inni, intitolati ad Indra e Varuna, dove le due divinità sono messe, in certa guisa, alla pari. Si proclamano egualmente buoni i loro titoli, dandosi a Varuna il soprannome di *Vipra* (sacerdote, vate) e ad Indra quello di *Cshattra* (principe, eroe). Un Dio Re e un Dio Pontefice, con pari ed equilibrate prerogative!

Ecco un saggio di queste formole concordate. « Voi due siete gli ottimi degli Dei, i più forti tra i forti. Lodinsi adunque, coi divoti Inni, Varuna ed Indra, che si compiacciono delle invocazioni. L'uno, colla sua bravura e col suo telo fulmineo, colpisce Vritra, l'altro ci soccorre, qual saggio consigliere, nelle adunanze » (Rv. VI, 68, 2, 3). E altrove, « L'uno è re indipendente (*Svârâg'*) l'altro è re universale (*samràg*); ma egualmente grandi e di grandi beni possessori sono ambedue. Tutti gli Dei, nel più alto dei cieli, vi recano, o gagliardi, contributo di forza e di potenza » (Rv. VII, 82, 2)—« Voi due condottieri degli eserciti nelle battaglie, voi due fermi e costanti nella produzione del bene stabile e quieto. Voi due, signori dell'uno e dell'altro genere di beni, o Indra e Varuna, facili all'invocazione, noi cantori invochiamo. Poichè Indra e Varuna han creato, colla loro possanza, tutte queste generazioni del mondo, Mitra cede a Varuna il governo dei beni stabili e quieti, e l'altro (Indra o Vâyu) si pompeggia terribile insieme coi Marùti. (ibid. 4. 5)—« L'uno nelle battaglie abbatte gli ostacoli (*Vritrâni*), l'altro perpetuamente custodisce le leggi. Coi ben costrutti carmi, o gagliardi, v'invochiamo; a noi, o Indra e Varuna, apprestate l'arme difensiva » (VII. 83, 8)—Questa *divisione di poteri*, fatta all'amichevole, è proseguita, con simiglianti antitesi, non sempre però egualmente evidenti, in parecchi Inni ad Indra e Varuna. « Nel vostro gran regno pervade Dyâus (il cielo sereno). Voi lo tenete avvinto colle funi che non hanno intreccio (nodo, gruppo). Varuna tenga da noi lontana la sua ira, Indra ci faccia il mondo spazioso » (VII. 84, 2). « A noi, o Indra e Varuna, largite ricchezza, congiunta con ogni sorta di grazie, piena di sostanza, ricca di alimenti; adorabili è l'Aditya che sfata le cose false, e l'Eroe il quale ci fa acquistare infinite spoglie (VII. 84, 4). Le Dive Acque, gloriose per sè stesse, accolsero nelle loro sedi, i due Dei, Indra e Varuna. L'uno tiene insieme unite (s'intenda: col poter magico delle sue leggi) le tribù sgominate, l'altro

distrugge gli ostacoli, che non si possono vincere » (VII. 85. 3). Ma questo accordo equilibrato tra le due Divinità, costituenti una dualità sovrana, non si potè a lungo conservare, per la natural contraddizione dei due principii da esse rappresentati. Come conciliare la necessità della lotta cosmica coll' esistenza di una mente o legge vivente, moderatrice del tutto? Eroe indipendente e Re imperante, Achille ed Agamennone, Orlando e Carlomagno mal si combinano insieme! L'impero regolare e pacifico della Legge sciopera ed annulla l'Eroe, come lo stato di guerra, dove tutto dipende dal valore e dalla fortuna marziale e la buona spada ha più peso dello scettro, riesce a scapito e disdetta del legittimo Monarca e della potestà politica in lui incarnata. L'azione del capo militare è inceppata da quella del capo civile, e viceversa. Quest' antinomia storica si rispecchia in certo modo nei rapporti d'Indra e di Varuna. La grandezza di una delle due Divinità, studiata un po'addentro, portava necessariamente all' abbassamento dell'altra. La conciliazione del monoteismo spiritualistico, che riportava tutte le leggi cosmiche ad una prima cagione, col dualismo teogonico, che spiegava, con una ragione plausibile, l'origine del male ed assolvendo il Dio supremo, salvava l' ottimismo religioso, fu tentata per poco tempo dai Rishi Vedici, oscitanti tra un Dio onnipotente e responsabile del male ed un Dio al tutto benefico e filantropo, ma osteggiato dai suoi eterni avversarii e quindi limitato nella sua potenza. Uno dei due Iddii doveva cacciar l'altro! I cantori d'Indra s'avanzano ad affermare risolutamente la superiorità del loro Dio e l'inferiorità di Varuna. In un Inno del IV Mandala, sono posti in iscena Indra e Varuna, accampanti ciascuno i proprii diritti alla signoria dell'universo. Parla Varuna: « L'impero appartiene a me. A me, signore ed animatore del tutto, sono soggetti tutti gl'Immortali. Al volere di Varuna obbediscono gli Dei. Io sono re nella suprema dimora. Per me si mantengono codeste energie primeve del mondo divino. Sappi, o Indra, che io sono il Re Varuna. Colla mia potenza, oprando come il saggio artefice Tvashtar, ho creato gli spazî ampi, profondi, ricchi di seme, ed ho dato stabilità ai due mondi. Io ho fatto sgorgare le acque inondanti, ho raffermato il

cielo nella sede del Rita. Varuna il figlio di Aditi, esecutore del Rita, per mezzo del Rita, ha disteso il triplice mondo ». Risponde Indra: « Me invocano gli Eroi, dai buoni corsieri; me tutti invocano nelle gloriose gare; me invocano, schierati nelle battaglie. Io Indra, largitor di ricchezze, eccito le guerre, io sollevo, movendo altrui colla mia soverchiante forza, la polvere dei combattimenti. Io ho creato il Tutto; la potenza degli Dei non può arrestare giammai me irresistibile. Allorchè gli umori del Soma e il suono degli Inni, mi hanno trasfuso in cuore l'allegrezza, tremano innanzi a me le due plaghe del mondo interminate ».—L'autore dell'Inno così conchiude in favore d' Indra: « Tutti gli esseri conoscono queste tue valentie, quali tu, o Dio creatore, le hai dichiarate a Varuna. Tu hai vanto di aver abbattuto i baluardi del nemico, e di aver fatto scorrere le fiumane rinserrate ». Nell'Inno 124 del X Mandala, Varuna è addirittura detronizzato e relegato nella schiera dei Genî secondarî, anzi dei Demoni tenebrosi, seguaci di Vritra. Trovasi quivi messo in iscena Agni, il Dio mediatore e ministro del sacrifizio, il quale dichiara di aver lasciato il culto di Varuna per quello d' Indra, con queste parole: « Ho visitato molte dimore, ove si celebrava il sacrifizio; ho volto lo sguardo alle persone di diversa famiglia, che mi ospitarono. Ora do un addio al padre Asura (Varuna). Abbandonando chi non era degno del sacrifizio, mi accosto a chi n' è degno. Molti anni passai presso di Lui. Prescelto Indra, lascio ora il padre Asura. Agni, Soma e Varuna sono decaduti. L' imperio è mutato. A costui vado ora a rendere omaggio ». Poi si fa parlare Indra stesso, che impone a Varuna la suggezione. « Gli Asuri sono ormai spogli della loro potenza magica. Tu pure, o Varuna, arrenditi al mio cenno. Qui con me il Cielo, qui la bellezza, lo splendore, e l' ampio aere. Vienne qua da me, o Soma, per lo sterminio di Vritra ». E si conchiude narrando che « Gli Dei s'acconciano ormai alla somma potenza d' Indra, ed egli comanda sopra di loro, contenti di sè. Le genti, scegliendo per loro re Indra, si allontanano impaurite da Vritra ». Crediamo molto probabile, coll'Hillebrandt, che queste ultime parole contengano l'identificazione di Varuna col Demone copritore,

transostanziandosi nell'antico Dio della volta celeste tutto che di bujo e di sinistro si offriva nell'aspetto della natura universale. La lotta di Giove, capo degli Dei Olimpici, contro Crono, figlio e seconda persona di Urano, evirato e detronizzato, rende assai verisimile l'ipotesi che codesto contrasto tra Varuna ed Indra, nel Rigveda, sia l'eco di un ben più antico contrasto tra il Genio della volta celeste e quello dell'Atmosfera luminosa, già miticamente raffigurato nel vario e mobile politeismo degli Arii primitivi. Il divario tra il mito Indiano e l'Ellenico consisterebbe in ciò, che là il contrasto si mantiene lunga pezza irresoluto ed alfine si risolve colla rimozione e disparizione di ambedue le Divinità, immedesimate e confuse colla sostanza universale; qua invece si termina colla prevalenza assoluta del Dio del cielo atmosferico e solare (Giove pluvio, sfolgorante e rasserenatore) sopra il Dio del cielo uranico.

È opinione del Roth che il culto di Varuna, vetustissimo Iddio degli Arii primitivi, come risulta dagli accennati riscontri della mitologia Vedica coll'Ellenica, e da certi attributi morali e simboli mitici, comuni a Varuna ed al sommo Dio Iranico Ahuramazda, sia stato veramente soppiantato, nel periodo Vedico, dal culto d'Indra, Dio più recente, più nazionale, più propriamente Indiano. Il Muir (Sanscrit Texts, V.), ammettendo col Roth l'antichità originaria di Varuna-Urano, non crede potersi tirare dal testo del Rv. alcuna cosiffatta induzione cronologica, onde si possa affermare che Indra sia sottentrato nell'impero a Varuna e l'abbia cacciato. Questo riserbo ci pare giustificato dalla considerazione che nel Rv. l'esaltazione, o la sudditanza, tocca, a volta a volta, alle principali Divinità, e più che alla successione, accenna alla varietà simultanea dei diversi concetti o sistemi mitici e teogonici. E ci mancano veri e positivi argomenti intrinseci, valevoli a dimostrare una maggiore antichità degli Inni consacrati a Varuna su quelli consacrati ad Indra. Il fatto della proclamata sovranità o decadenza, or di questo or di quel Dio, si spiegherebbe naturalmente, colla formazione di diverse scuole di cantori, l'una delle quali metteva in auge un Dio, cui l'altra, per

esaltare il suo proprio, toglieva autorità e grado: rimanendo poi riunite nella compilazione del Libro, le proclamazioni più diverse e contradittorie. La compilazione del Rv. si è fatta, come è noto, in tempo abbastanza lontano dalla composizione originaria degli Inni e con un criterio molto largo, tollerante ed eclettico. Il concetto panteistico accoglieva facilmente nel corpo della sua vasta e indefinita dialettica, le concezioni più diverse, delle quali d'altronde il senso genuino si era in parte perduto. Per effetto di questa equanimità, o diremo, riverenza verso il verbo rivelato dei Rishi, quali che fossero, contenuto nella lettera dei Mantra, l'India potè conservare i documenti più antichi della religione nazionale, che altrove andarono perduti, per essere stati o soppressi, od obliterati, o totalmente rifoggiati dalle nuove scuole teologiche. Del Dio Indra, comechè nuovo e schiettamente Indiano, per certa particolar fisionomia, è pur certamente antico ed originario il carattere fondamentale, il quale ci offre non poche analogie etiche e mitologiche collo Zeus Ellenico, Monarca ad un tempo ed Eroe; e per tal riguardo, spiega e compie la figura del Dyâus Vedico, tanto povera di attributi mitici e quasi priva di personalità, sì da confondersi molte volte col cielo materiale. A nessuno dei culti particolari degli Dei Vedici riuscì di sovrapporsi stabilmente sugli altri. Tutti, dopo di aver gareggiato l'uno contro l'altro, per l'assoluto primato, dovettero cedere innanzi ad una Divinità nuova, che fu la personificazione del concetto astratto e generalissimo dell'essere, in cui venivano a perdersi e confondersi tutti i particolari concetti delle Potenze cosmiche. Prima che ciò avvenisse, i cantori di una data scuola o famiglia o lignaggio, potevano ben credere che il culto di tal Divinità potesse sormontare il culto di tal altra; non pensando che da tutte quelle emulazioni ed opposizioni scambievoli sarebbe uscito un sistema teologico al tutto nuovo e contrario all'apoteosi suprema di qualsiasi *persona* divina. Ma in qual modo si venne alla negazione definitiva della personalità del Dio Varuna? Il raffronto di questo Dio sovrano con altri Dei sovrani, impediva certamente la sua assoluta glorificazione, come Spirito supremo come Asura (Signore), onnipotente in virtù della sua propria

misteriosa natura. Ma ogni concezione divina, fondata sopra una particolare rappresentazione cosmogonica, ne valeva bene un'altra, e impediva sempre che il Dio fosse escluso dalla gara e patisse una vera *deminutio capitis*. La negazione della personalità di Varuna fu invece originata e determinata dalla stessa concezione mitica dell'Asura sovrano, scisso e moltiplicato, ipostaticamente, nelle persone divine degli Aditya; come sarà più avanti dimostrato.

TESORETTO DI DENARI TORNESI
TROVATO IN NAPOLI

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA

nella tornata del dì 3 Agosto 1886

DAL SOCIO ORDINARIO

GIULIO DE PETRA

Il Capitolo di S. Martino in Tours, che ebbe, dalla seconda metà del sesto secolo una propria zecca, quando cessava, d'improntare sulla sua moneta la facciata della basilica, usò la rappresentazione della basilica stessa chiusa in una cinta fortificata. Questo tipo con torri (che unito alla leggenda TVRONVS CIVI fece chiamare « tornesi », *tournois*, i denari della chiesa di Tours) fu anche adottato da altre officine monetarie, dopo che quella di S. Martino divenne regia sotto Filippo Augusto (An. 1180-1223). E l'applicazione più importante ne fu fatta in Grecia dai baroni francesi, che in seguito della quarta Crociata fondarono il principato di Acaja ed il ducato di Atene.

I dinasti latini e greci della Morea e dell'Epiro annodarono relazioni co're delle due Sicilie fin dal tempo di Manfredi, il quale, sposando Elena, figlia del despota di Arta, ebbe per cognato Guglielmo principe di Acaja; e quando questi suoi parenti s'impigliarono in una guerra con l'imperatore Michele Paleologo (An. 1259), Manfredi li ajutò con una mano di 400 scelti cavalieri. Sotto la dinastia Angioina crebbe anche più l'influenza dei re di Napoli sui paesi di là dal Jonio. Infatti Baldovino II, imperatore spodestato di Costantinopoli, sperando di risalire in trono con l'ajuto di Carlo I d'Angiò, gli cedè nel 1267 l'alto dominio sull'Acaja; ed il principe Guglielmo, quello stesso che era stato cognato di Manfredi, e s'era dichiarato nel 1261 vassallo dell'imperatore greco, non solamente riconobbe questa infeudazione, ma a Luigi Filippo, figlio di Carlo, diede in moglie Isabella sua figlia ed erede. Nella casa di Angiò si riunirono in seguito, per ragione o per forza, l'alto e l'utile dominio del principato di Acaja. Inoltre l'isola di Corfù e la vicina costa di Epiro, che Elena aveva portate in dote a Manfredi, furono ritenute da Carlo come acquisite alla corona di Napoli; e un altro matrimonio, quello d'Ithamar figlia del despota di Arta con Filippo principe di Taranto e figlio di Carlo II, aggiunse nel 1294 a quei possedimenti anche Lepanto, Vrachori, Angelo Castron e Vonitza.

Quindi non è meraviglia, che un tesoretto di monete impresse la più parte nella Morea sia stato sepolto in Napoli ne'dintorni del Castel nuovo, e ritrovato, dopo quasi cinque secoli, in questo anno (1). Ho anzi ragione di credere, che la presente scoverta sia

(1) Nell'*Archiv. Stor. Napol.*, 1886, pag. 67–68 ne diedi quest'annunzio: « Scavandosi in Piazza del Municipio le fondazioni delle nuove case, che sorgeranno dirimpetto a quella di Meuricoffre, il giorno 16 marzo, si scoprì a poca profondità un tesoretto di monete. La guardia degli scavi, che sorveglia que' lavori, radunò tutte le monete, che vide sparse al suolo, e le portò immediatamente nel Museo. Frattanto gli operai, esplorando meglio le terre rimosse, ne raccolsero molte altre, le quali pervennero nelle mani di privati. Sono tutte sottilissime e di quell'argento inquinato di lega, che si dice *biglione*; infatti sono ossidate nè più nè meno che le monete di rame. L'ossido le aveva riunite in mucchietti e rotoli compattissimi, che non si sono sciolti neppure stando vari giorni nel sugo di limone. Quindi per distaccarle, ho dovuto ricorrere ad una lama bene affilata;

stata preceduta da un'altra simile verso il 1835; non essendo possibile che le collezioni Fusco, Cangemi e del Museo Nazionale (1) si siano formate con le sole monete, che dal suolo vengono fuori alla spicciolata.

L'ultimo ripostiglio di Napoli poco aggiunge alla serie dei duchi di Atene, e anche meno all'altra dei principi di Acaja. Di questa vi mancano tutti i denari più antichi, cioè: *a*) quelli coniati a Corinto (De Saulcy, *Numism. des Croisades*, pl. XIV, fig. 1, 2, 3); *b*) quelli che, avendo una testa di fronte, invece del castello, precedono l'adozione del tipo tornese (De Saulcy, pl. XIV, fig. 4, 5); *c*) la prima imitazione di questo tipo, con la leggenda TVRONVS CIVI (De Saulcy, pl. XIV, fig. 6), invece del nome del principe.

Debbo in rapporto al denaro *c*) avvertire, che De Saulcy lo raggruppa con un altro poco diverso (pl. XIV, fig. 6), il quale sul dritto ha semplicemente TVRONVꝏ, e sul rovescio D CLAR€NcI Ma la € lunata e chiusa, e il lavoro trascurato non convengono

ma in questa operazione troppo spesso le monete si sfaldavano, e così molte presentano come sovrapposto un lembo o strato mancante a quelle con cui aderivano. Le monete depositate nel Museo sono circa 2400, quasi tutte col tipo del castello o chiostro di S.Martino in Tours, e coniate a Clarenza, Tebe, Lepanto e Corfù dai Principi di Acaja e dai Duchi di Atene ».

(1) Salvatore Fusco raccolse un buon numero di monete battute dai re Angioini e da altri principi nelle zecche della Grecia; e lesse a 14 agosto 1836 nell'Accademia Pontaniana una memoria sulle monete di Chiarenza (Cfr. *Onori funebri a Salvatore e Gio. Vincenzo Fusco*, Napoli, 1850).—Nicola Cangemi riunì la più copiosa collezione, che fosse allora, delle monete con tipo tornese coniate ne'secoli XIII e XIV nella Grecia e nelle province adiacenti (Cordero di S. Quintino in *Memor. R. Accad. Torino*, 1843, pag. 207).—Il Museo di Napoli ha 327 esemplari delle monete de'principi di Acaja, dei duchi di Atene e di Nicola conte di Campobasso (Fiorelli, *Catal. Mus. Naz. Monete medio evo*, n. 4642-4968).—Alla morte del Cangemi andò dispersa la sua collezione, e da questa forse provenne la serie delle monete di Morea, che F. de Saulcy comprò a Napoli nel settembre 1840. (*Rev. Numism.* Paris, 1841, pg. 388). Mancava però al Cangemi il denaro, che ha DELLAPATRA per nome locale, mentre il San Quintino (op. cit. pg. 209) ne vide in Napoli tre esemplari, uno de' quali presso il principe di S. Giorgio: ciò viene a confermare che in quel torno di tempo sia stato scoverto e sperperato in Napoli un ripostiglio di queste monete, poichè non erano soli ad averle il Cangemi, il Fusco ed il Museo pubblico.

al buon tempo del principe Guglielmo di Villehardouin (An. 1246-77). A questo pertanto va rettamente attribuito il tornese con TVRONVS CIVI; ma l'altro con TVRONVꝏ credo debba scendere ad epoca più tarda. E il suo momento storico può trovarsi fra gli anni 1312-15. Difatti Isabella di Villehardouin, morendo nel 1311, lasciò erede sua figlia Mahaut, che prese allora il titolo di principessa di Acaja. Ma i dritti di Mahaut non erano riconosciuti da Filippo di Taranto, che stava già in possesso del principato. D'altra parte accampava le sue ragioni Margherita, sorella minore d'Isabella; perchè Guglielmo di Villehardouin, maritando a Luigi Filippo d'Angiò la sua figlia primogenita Isabella, e a Guglielmo del Balzo l'altra figlia Margherita, aveva dato a questa un dritto di successione al principato, quando la sorella maggiore fosse a lei premorta senza eredi maschi. Inoltre Filippo di Taranto e Mahaut nell'aprile del 1312 fecero cessione dei loro dritti a Ludovico di Borgogna, il quale fu assai lento a recarsi nella Morea, dove giunse alla fine dell'anno 1315; mentre che Ferdinando di Majorca, il quale rappresentava i dritti di Margherita di Villehardouin vedova del Balzo, vi si era trasferito dalla metà di quello stesso anno. In mezzo a quel gran disordine e a tante opposte pretese, è verosimile che sia stato coniato questo denaro senza nome di principe.

Un altro importante tornese della serie di Acaja è mancato al tesoretto di Napoli, cioè quello che il duca di Atene, Guido II de la Roche, battè a Clarenza (De Saulcy, pl. XVII, n. 18).

Si sono trovati i denari di

Guglielmo di Villehardouin (De Saulcy, pl. XIV, fig. 8, 9, 10, 13, 14, 15).
Carlo I d'Angiò (De Saulcy, pl. XIV, fig. 18, 19, 20).
Carlo II d'Angiò (De Saulcy, pl. XIV, fig. 21).
Fiorenzo di Hainaut (De Saulcy, pl. XV, fig. 1).
Isabella di Villehardouin (De Saulcy, pl. XV, fig. 3, 4).
Filippo di Savoja (De Saulcy, pl. XV, fig. 6).
Filippo di Taranto (De Saulcy, pl. XV, fig. 10, pl. XVI, fig. 2, 3).

Ludovico di Borgogna (De Saulcy, pl. XV, n. 14).
Mahaut di Villehardouin (De Saulcy, pl. XV, fig. 15, 16).
Giovanni di Gravina (De Saulcy, pl. XVI, fig. 5, 6).
Roberto figlio di Filippo di Taranto (De Saulcy, pl. XVI, fig. 9, 10).

Il vero contributo, che questo tesoretto porta alla serie di Acaja, consiste in un esemplare del tornese di Ferdinando di Majorca. Il De Saulcy, (pg. 149, pl. XVI, fig. 16) leggeva: FNAnS·P D'mAIORI, *F(erdi)nan(du)s p(rinceps) d(e) Maiori(ca)*; ma confrontando il disegno da lui pubblicato con la moneta offerta da questo ripostiglio, posso accertare la seguente lezione:

† IFAnS·FD·mAIORh Croce.
† DE CLARENCIA Castello.

Cioè: *I(n)fans F(er)d(inandus) Maior(c)h(ae)*. Il titolo d'*infante* viene documentato da parecchi atti relativi a Ferrando, e specialmente da quello del suo matrimonio (1).

Nella serie dei duchi di Atene, son mancati i tornesi di Guido I col titolo di *Dominus* (De Saulcy, pl. XVII, fig. 1, 2, 3), che sono anteriori all'anno 1260, in cui S. Luigi IX autorizzò Guido a intitolarsi Duca di Atene; e si è pure desiderato l'altro tornese col nome locale ThEBANI CIVES (De Saulcy, pl. XVII, fig. 5), che per le E quadrate non si può riferire a Guido II, e giustamente viene attribuito da F. de Saulcy (pg. 160) a Guido I.

I due denari del primo duca di Atene incontrati nel tesoretto di Napoli sono entrambi inediti. L'uno è:

† GVIOT·DVX ATE Croce.
† ThEBE: CIVIS Castello.

(1) Buchon, *Nouvelles Recherçhes*, 1845, vol. II, pg. 385-91.

È analogo all'obolo di De Saulcy, pl. XVII, fig. 4, salvo che questo ha, invece del castello, un edifizio.

† DVX·ACTЄՈAR· Croce.
† TЄBAR·CIVIS Castello.

Il nome personale, che qui manca, poteva lasciarlo soltanto chi per il primo fu insignito del titolo di Duca, e quindi bisogna sottintendervi Guido I. Questo tornese è uno degli ultimi da lui coniati, per la Є lunata e non chiusa, che segna il cominciamento di una transizione paleografica, durata anche sotto il duca Guglielmo, che ha similmente la E quadrata e la lunata aperta.

Si sono anche trovati i tornesi di

Guglielmo de la Roche (De Saulcy, pl. XVII, fig. 7, 9, 6).
Guido II de la Roche (De Saulcy, pl. XVII, fig. 15, 16).

Di Guglielmo è occorsa questa varietà inedita:

†: G: DVX·D'ATENES· Croce.
†: ThEBES : CIVIS : Castello.

Lepanto e **Corfù** — Filippo di Taranto, sposando nell' agosto del 1294 Ithamar, figlia del despota di Arta, ebbe dal re Carlo II suo padre l'alto dominio sul principato di Acaja, e per appannaggio la piena signoria di Corfù e delle altre terre dotali di Elena moglie di Manfredi; ebbe insieme per dote della sposa vasti possedimenti nell'Etolia con Lepanto per capoluogo. A Corfù e Lepanto Filippo battè moneta, ma non come principe di Acaja; quantunque questo titolo, in taluni denari della zecca di Lepanto, sia aggiunto all'altro di *despotus Romaniae*. In gran numero si sono trovati i tornesi coniati a Lepanto (De Saulcy, pl. XV, fig. 11, 12, 13); invece tre soli di Corfù, dei quali due corrispondono al

denaro di De Saulcy, pl. XVIII, fig. 8, ed uno che non si trova in quella raccolta, ed è il seguente:

† PhVS : DEI : GRA Croce.
† COREOI·DNS Castello.

Se per i tornesi coniati in Grecia apparisce scarso il frutto di questo ripostiglio, esso ha dato in altro campo un miglior risultato: in quanto che ci mette in grado di affermare, che il tipo monetale delle signorie latine stabilite nella Morea sia stato adottato anche dalle signorie greche indipendenti, che sorsero nell'Epiro e nella Tessaglia; e che i commerci fra le nostre province e quelle regioni transmarine (1) indussero parecchie zecche del Napoletano a coniare il denaro tornese. Ciò risulta dalle seguenti monete di Arta, Neopatrasso, Sulmona, Luco, Avella, Campobasso.

Arta — Alessio Angelo Comneno, occupando l'impero, distribuì fra i suoi partigiani il governo delle province, e a Michele, figlio bastardo di Giovanni Angelo Comneno, diede il Peloponneso. Quando i Crociati presero Costantinopoli (An. 1204), Michele andò ad offrire la sua adesione ai principi latini, dai quali ebbe nella Grecia occidentale un comando, che presto egli convertì in sovranità indipendente, proclamandosi despota di una parte dell'Epiro o Blachia con la capitale ad Arta (2). Verso il 1210 s'impadronì dell'isola di Corfù ed estese il suo dominio fino a Durazzo. Morì circa il

(1) « I commercii di Chiarenza, città capitale del principato di Acaja fiorivano « per modo, che le monete che vi si battevano non soltanto godevano universale favore, ma erano adottate e riconosciute pei traffici col Levante da « tutte le città mercantili e dalla Repubblica di Venezia ». Costantino Cumano presso V. Lazari, *Le monete dei possedimenti Veneziani*, Venezia 1851, pg. 67.

(2) « Quidam Michaelis dum missus « fuisset versus Durachium, in partibus « illis se ducem fecit de consensu Graecorum » (Alberic. pg. 441). — « Qui (Michalicius) licet nobis fidelitatis iuramento sacramentum praestitisset, totis « tamen viribus suis in partibus illis nostro exitio imminebat » (Lettera dell'imperat. Errico nel 1212, presso Martene *Anecd.* col. 821).

1214, lasciando signore di Corfù e despota di Arta un suo figliuolo bastardo di tenera età, chiamato anche Michele.

L'imperatore greco di Nicea, stringendo sempre più l'imperatore latino di Costantinopoli, minacciava con ciò stesso l'indipendenza dello stato di Arta; poichè non vi era dubbio, che quando l'imperatore greco fosse rientrato nella capitale dell'impero, avrebbe ridomandate le terre imperiali, che il despota teneva per se. E però questi cercò di afforzarsi, imparentandosi co'principi latini, e nel 1259 diede in isposa la figlia Anna a Guglielmo principe di Acaja, e l'altra figlia Elena al re Manfredi. Forte di queste alleanze, si mise in guerra con l'imperatore Michele Paleologo; ma la sua fuga inopinata cagionò la grave sconfitta di Castoria, nella quale il principe Guglielmo fu fatto prigioniero. Per altro i Greci, dopo la vittoria, condussero tanto male la guerra, che il despota rioccupò facilmente Arta col suo territorio. Morì nel 1267.

Gli successe il figlio Niceforo, che cercò di unirsi alla casa di Angiò, come suo padre aveva cercato appoggio in Manfredi; e a Filippo principe di Taranto, figlio di Carlo II d'Angiò, diede in moglie la figlia Ithamar, che portò in dote Lepanto con altre terre. Niceforo morì nel 1293.

Figlio di Niceforo ed erede dello Stato fu Tommaso, che venne ammazzato da un suo nipote Conte di Cefalonia.

In questa serie di despoti non se ne incontra uno col nome di Giovanni. Però il secondo despota, quegli che maritò una figlia a Manfredi e mosse guerra all'imperatore Michele Paleologo, benchè nelle fonti greche e nei documenti angioini (1), sia chiamato Michele, porta costantemente in tutto il *Livre de la Conquest* (2) il nome di *Giovanni*, che egli poteva assumere, avendolo avuto il

(1) Nel trattato di Viterbo del 1267 fra Carlo I d'Angiò e Baldovino II imperatore spodestato: *Totam terram quam Michalicius despotus dotis seu quocumque alio titulo dedit tradidit et concessit Helene filie sue relicte quondam Manfredi.*

(2) Presso Buchon, *Recherches historiques*, 1845, vol. I.

suo stipite Giovanni Angelo Comneno. Con ciò si spiega il seguente denaro, trovato in unico esemplare nel tesoretto di Napoli:

† IOh*s* DESPOTV*s* Croce.
† DE·ARTA CASTR*i* Castello.

Se esso, come è certo, venne modellato sui tornesi contemporanei di Acaja, cioè di Guglielmo Villehardouin e Carlo I d'Angiò, si potrebbe osservare, che in questi il nome della zecca non è preceduto da DE o D, che apparisce costantemente dinanzi a CLARENCIA solo da Carlo II in poi. Ma in confronto di DE ARTA si può richiamare il tornese di sopra accennato (De Saulcy, pl. XIV, fig. 6), che fu la prima imitazione fatta nella Morea dei denari di Tours.

Neopatrasso — Nel 1843 Cordero di S. Quintino pubblicò questi due denari (1) :

† ANGELVS·SAB·C·Croce.
† NEOPATRIE Castello (2).

† ANGELVS SAB·C Croce.
† DELLAPATRA Castello (3).

Egli escluse per SAB · C l' interpretazione *Sab*(*audiae*) *C*(*omes*) data dal Cangemi, perchè nella serie de'conti di Savoja non ve n'è alcuno, che abbia portato il nome di Angelo. E lasciando incerto il senso di quelle abbreviazioni, si avvisò di collocare verso la metà del secolo XIV l'Angelo delle due monete. Non sì tosto, dice il San Quintino, Giovanni Cantacuzeno ebbe conseguita la corona imperiale, innalzò il suo cugino ed amico Angelo all'ufficio di gran

(1) *Memor. R. Accad.* Torino, 1843, tav. unic. n. 8, 9. Riprodotti dal Buchon, *Atlas*, pl. XXXIX, n. 5, 6, e dal De Saulcy, pl. XVIII, fig, 2, 3.

(2) È mancato nel tesoretto di Napoli, ed è finora noto per quell'unico esemplare della raccolta Cangemi, che passò poi in quella del Fusco (*Catalogo collez. Fusco*, 1882, pg. 38, n. 480).

(3) Apparso in cinque esemplari nel nostro tesoretto. In uno di essi leggesi chiaramente D'ELLAPATRA.

coppiere, e gli diede nel 1342 il governo della Blachia con poteri straordinari, in virtù de'quali Angelo battè queste monete. Sorpreso da morte immatura, egli non tenne più di cinque o sei anni il governo che gli era stato affidato, e quindi la grande rarità dei tornesi di Neopatria e di Lapatra in confronto di quelli stampati dai principi di Acaja e dai duchi di Atene.

Il Buchon attribuendo i denari, di cui trattasi, ad Aimone conte di Savoja, schiva nel seguente modo l'obbiezione fatta dal San Quintino alla lezione *Sabaudiae Comes*. «Aimon épousa, en 1330, « Yolande fille de Théodore Ange Comnène Paléologue, marquis de « Montferrat du droit de sa mère qui était de cette maison, et second « fils de l'empereur Andronic. Le droit de dévolution, en absence de « mâles de la branche Paléologue, fut accordé aux mâles de la « maison de Savoie, et ce fut sans doute pour constater ce droit « qu'Aimon adopta sur cette monnaie grecque un des noms de fa- « mille de sa femme, Angelus ». Egli poi identifica, e giustamente, *Neopatria* con *Lapatra*, dove che il San Quintino le riteneva per due zecche e due luoghi distinti.

Nessuna delle riferite spiegazioni tien conto dello stile delle due monete, che è troppo bello in confronto de'tornesi di Giovanni di Gravina e di Roberto di Taranto, che sarebbero contemporanei a quelli di Angelo. Inoltre la E quadrata, che nella seconda metà del secolo XIII, scompare dalle monete della Morea, si riaffaccerebbe nel denaro di Neopatria, senza che possa citarsi, in appoggio di questa riapparizione, un confronto solo.

Tali difficoltà svaniscono, risalendo al secolo XIII. Quando, cioè, Niceforo ereditò il despotato di Arta per la morte di suo padre Giovanni Michele, un figlio bastardo di questo si era già formata in Tessaglia una signoria indipendente, con la capitale a Neopatrasso, o nuova Patrasso, che non è da confondere con Patrasso del Peloponneso. Tolgo dal *Livre de la Conquest* le principali testimonianze riferibili a quest'altro stato greco.

Pg. 97-99. « Si avint chose, que cellui roy le despot vint à fin. Et quant il volt morir, si appella un fils, qu'il avoit, qui s'appelloit Quir Niccifore. Si lui recomanda le pays, et l'en fist seignor

et hoir. Si avoit aussi un sien bastart qui avoit à nom Quir Thodre, moult vaillant home, au quel il leissa une partie de la Blaquie, et l'en mist en possession en sa vie ».

« Et après la mort dou despot Jehan, Quir Niccifore son fils si demoura despos et seignors, ainxi come son pere estoit, mais il n'estoit mie si sages ne si vaillans come son pere fu. Et Quir Thodre, le bastart, qui tant fu sages et vaillans, quant il vit ce que le roy Jehan son pere fu mors, véant que son frere Quir Niccifore n'estoit mie de trop grant sens, si vot avoir de tout en tout la seignorie de la Blaquie et la moitié dou despotée, disant qu'il estoit ainxi fils dou despot son pere comme cellui estoit. De la quelle chose esmut une grant guerre entre eaux. Et adonc ferma Quir Thodre le bel chastel d'Elapatre, qui est au chief de la Blaquie, et comença à guerroyer contre son frere. Et quant il ot assés guerroyé contre son frere, si ala vers l'empereor Quir Michailli Paleologo pour avoir aide, pour quoy il pueust consumer son frere et pranre toute sa terre. Et quant Quir Michailli Paleologo l'empereor vit Quir Thodre venir à lui, si le recueilli moult liement, et lui fist grant honour, et lui dona une office, et le fist appeller sevastocratora ».

Pg. 267. (*Guglielmo de la Roche*) « s'acorda et prist la fille de Quir Thodre sevastocratora, le frere bastard du despot de l'Arte; de laquelle dame li dux si ot un fils qui Guis fu appellés; le quel Gui fu après la mort de son pere duc d'Atthenes; et vesqui moult honerablement, et prist pour fame madame Mehault, la fille du prince Florant et de madame Ysabeau la princesse de Achaye ».

Pg. 120. (*Quir Thodre sevastocratora*) « avoit trois fils de grant noblesce et de grant valour, li quelx s'appelloit li aisnés et li plus vaillans Coninos, li secons Dux, et li tiers Angeleus. Si ordina et establi Cogninos, son aisné fils, vicaire et seignor après lui de tout son pays, et comanda à toute sa gent, et les fist jurer, qu'il li deussent tenir pour seignor come son propre cors ».

Pg. 405-06. « L'Angel d'Elapatre, qui sires estoit de la Blaquie, fu mors; et laissa un sien fils en vie, qui estoit enfès et mendres de eage... Et li Angels, quant il vint ad fin, si fist son testament;

et ordina et comanda à tous ses barons, que son fils soit mis ou gouvernement dou duc d'Atthenes son cuigna, jusques à tant que l'enfant soit en son parfait eage; et que li baron et sa gent le deussent obéir en toutes choses come seignor... Tout li baron et li haut home de la Blaquie si furent ensemble et orent leur conseil, et dirent ainxi: que, puis que leur seignor l'Angele avoit en son testament ordiné que l'enfant et sa terre fust en la gubernacion de son oncle le duc d'Atthenes, à ce meisme que li duc estoit le plus prochain parant que li enfès eust et puissant home, qui pooit maintenir et deffendre son pays contre l'empereur et le despot qui estoit son voisin, et convoitoient d'avoir sa terre, que ce estoit drois de faire le, que li dux eust la seignorie et la gubernacion de la Blaquie, jusques à tant que l'enfant venist en eage de porter armes et de savoir maintenir la seignorie de son pays ».

Più tardi, al tempo che gli avventurieri Catalani, con la vittoria del Cefiso, s'impadronirono del ducato di Atene (An. 1310), anche un Angelo troviamo indicato come signore della Blaquia (1). Ond'é, che mentre mi pare certa l'attribuzione di queste monete alla famiglia dei signori di Neopatrasso, non è altrettanto sicura la determinazione della persona; perchè il nome Angelo in quella dinastia, più che un nome personale, è gentilizio o comune a tutta la famiglia. Essa difatti, quantunque ramo bastardo, poteva rannodarsi allo stipite Giovanni Duca Angelo Comneno, e ognuno dei suoi membri prendere il nome di Angelo (2). Perciò non essendovi, per fissare l'ordine di tempo, altro criterio che il paleografico, il denaro con NEOPATRIE, per la E quadrata, è riferibile al fondatore della dinastia, che dal cronista francese è chiamato Theodoro, e Giovanni Duca dai cronisti bizantini; mentre l'altro tornese con D'ЄLLAPATRA si può attribuire al suo successore.

(1) « La Blaquia se deve llamar que es la tierra montañosa de Tesalia... sus naturales se llaman Blacos, gente belicosa... El mas vezino y poderoso enemigo (*del duca di Atene*) era Angelo Principe de los Blacos ». Francisco de Moncada, *Espedicion de los Catalanes y Aragoneses*, 1623, pg. 168-70.

(2) È da notare, che in uno de' luoghi su riferiti del *Livre de la Conquest* (pg. 120), si trovino distribuiti i nomi di Angelo, Duca e Comneno tra i figli del primo dinasta di Neopatrasso.

Sappiamo dai luoghi del *Livre de la Conquest* sopra allegati, che Teodoro ottenne il titolo di *sebastocrator;* e benchè questo fosse in tutto personale, non è escluso che abbia potuto trasmettersi ai discendenti: perciò nell'abbreviazione SAB·C delle due monete, io leggo *sab*(*asto*)*c*(*rator*).

Sulmona—Le più antiche monete di Sulmona furono coniate sotto Carlo di Durazzo, terzo re in Napoli di questo nome, e portano il busto di S. Pier Celestino Papa veduto di fronte. Il nostro tesoretto ci viene a dire, che ai tempi dello stesso re Carlo e di Ladislao, uscirono dalla zecca di Sulmona i seguenti tornesi copiati da quelli di Morea:

† R·KROLVS T·Croce.
DE SULMONE Castello, su cui un giglio.

†·R·KRoLVS·TER·Croce.
DE·SULMONe Castello, su cui un giglio.

R LADISL*au*S Croce.
DE SU*lmone* Castello.

Luco—Presso il Fucino sta Luco, indicato da Plinio (1) e rispondente al *nemus Anguitiae* cantato da Virgilio (2). Possedettero questa terra i Conti dei Marsi, che ne fecero donazione ai Cassinesi, dai quali passò in parte alla famiglia di Bernardo Vangelista Corsi. Del dominio dei Corsi in Luco è memoria fin dal 1332 negli annali del Monaldeschi (3). Pertanto si può ad essi riferire il seguente danaro del tesoretto di Napoli:

† IN*LUCC*h*O Croce.
RE*x* LADI*sl*AUS Castello.

(1) *Marsorum... Lucenses*. H. N. III, 17, 1.
(2) *Te nemus Anguitiae, vitrea te Fucinus unda*. Aen. VII, 759.
(3) Corsignani, *Reggia Marsicana*, 1738, vol. I, pg. 409-10.

Avella—L'antica *Abella*, in provincia di Terra di Lavoro, diede il nome alla famiglia de' Normanni suoi signori. L'ultimo rampollo maschile di questa famiglia, Rinaldo III, che fu da Carlo I d'Angiò creato cavaliere, sposò, nel 1276, Francesca di Gesualdo, e morì grande Almirante del Regno. Dal suo matrimonio Rinaldo III ebbe due figlie, Margherita e Francesca, le quali sposarono Filippo e Giannotto Stendardo. Rimaste entrambe vedove senza prole, si rimaritarono Margherita a Ruggiero Sanseverino, e Francesca ad Amelio del Balzo. E poichè il Sanseverino non ebbe figli da Margherita primogenita di Rinaldo, la baronia di Avella fu ereditata da Francesca, la quale diede al secondo suo marito una figlia chiamata Giovanna. Amelio del Balzo morì nel 1351, e Francesca sua moglie nel 1371. Giovanna del Balzo, sposando Nicolò Janvilla conte di S. Angelo, gli portò in dote, per concessione della Regina Giovanna I, la contea di Avella (1). Io credo che questo Nicola, o Nicoluccio, o Nuccio, sia autore del seguente denaro apparso nel tesoretto di Napoli:

†ՈƲƆSII:VЄL'DOM Croce.
†°₀DЄ AVЄLLЄ DOMS Castello.

Campobasso— La moneta di Campobasso, che si riteneva, fino alla scoverta di cui discorro, come l'unico tornese battuto nelle province napoletane, non è apparsa nel nostro ripostiglio. Ed essendo questo molto copioso, tale mancanza induce a credere, che al tempo in cui il gruzzolo venne seppellito, non era stato ancora coniato il denaro con la leggenda *Nicola Come*)(*Campibassi* (2). Così questo tornese non risalirebbe al di là del tempo

(1) Ignazio d'Anna, *Avella illustrata*, Napoli 1782, Parte II.

(2) Nel frontespizio dell' opera intitolata: *Dissertazione istorico-critica della famiglia Monforte dei conti di Campobasso*, Napoli 1778, vedesi inciso un tornese con questa leggenda: †*Nicola de Monf.*)(*Comes Campobassi.* Io non credo che questa leggenda sia stata copiata dal vero, ma piuttosto sia una immaginaria amplificazione di quella del tornese genuino.

del re Ladislao (An. 1386-1414), il cui nome abbiamo trovato su altre monete del ripostiglio napoletano.

Sono affatto diverse le conclusioni di Francesco de Saulcy (1), il quale (rifiutando l' opinione, secondo cui il Nicola della moneta sarebbe stato quel Nicola di Monfort conte di Campobasso, che tradì la causa di Carlo il temerario) sostiene, che in nessun modo possa riferirsi questo denaro al secolo XV, e che invece debba avere un' origine comune con quelli de' principi di Acaja e dei duchi di Atene.

Ma nessuno degli altri tornesi coniati nelle provincie napoletane risale al tempo, in cui fiorivano in Grecia i dominii latini; pare anzi, che quando questi decadevano, e che la loro moneta non era abbondante, cominciasse qualche zecca del Reame di Napoli a produrre i tornesi richiesti dal commercio con l' altra costa del Jonio. Non oserei affermare che ciò avvenisse fino ai tempi di Alfonso I d'Aragona, nè ritenere come assicurata quella spiegazione della moneta di Campobasso, che il de Saulcy ha combattuta. Ma certamente non può esservi alcuna ripugnanza storica a collocare questo tornese nella prima metà del secolo XV.

I denari sin qui indicati si riassumono nel seguente modo:

Guglielmo di Villehardouin.	52
Carlo I d'Angiò	12
Carlo II	38
Fiorenzo di Hainaut	44
Isabella di Villehardouin	118
Filippo di Savoia	175
Filippo di Taranto (zecca di Clarenza)	231
Matilde di Hainaut.	147
Ludovico di Borgogna	5
Ferdinando di Majorca	1
Giovanni di Gravina	113
Roberto di Taranto	12

(1) Op. cit. pag. 169, tv. XVIII, fig. 5, 6 e 7.

Guido I de la Roche	1
Guglielmo de la Roche	201
Guido II de la Roche	300
Zecca di Lepanto (Filippo di Taranto)	215
» di Corfù	3
» di Arta.	1
» di Neopatrasso	6
» di Sulmona.	6
» di Luco	1
» di Avella	1

Oltre ad essi fanno anche parte del tesoretto:

794 tornesi di Morea consumati, o per guasto irriconoscibili,
6 tornesi francesi,
5 tornesi incerti,
5 monete del Senato di Roma,
1 moneta di Aquila, imitata da quelle del Senato Romano.

PARTE SECONDA

NOTE ED EMENDAZIONI

AI PRIMI QUATTRO CAPITOLI

DELLA STORIA DI ELVIDIO PRISCO

LETTE ALL'ACCADEMIA

Nella tornata del 18 Novembre 1884

DAL SOCIO ORDINARIO

CARMELO MANCINI

(*Cf. il vol. XI precedente degli Atti, p. 59-152*)

Pagina 8. *Labbri sporgenti del tegolo di Campomarino.* La loro forma non quadrata come quelli di fabbrica etrusca, ma ricurva, *a sezione di un quarto di ellissi,* è di origine osco-sannitica antichissima, che, presso i figuli del luogo, tramandavasi di padre in figlio, di maestro in discepolo. La ho rinvenuta identica ne' tegoloni pompeiani muniti di bolli sannitici esistenti nel Museo di Napoli (ZVETAIEFF, *Sylloge inscript. oscarum*, n. 102; 104); e la ho trovata altresì in alcuni tegoloni del Museo Campano in Capua, con bolli però di epoca posteriore (*Corpus inscript. Latinar.* X, nn. 8042, 10c; 8042, 36). Imitavasi dunque da ogni banda l'antica fabbrica osca, che infine era la meglio ideata per la perfetta e solida covertura de' tetti.

Ibidem, *linea 24.ª* Le cifre $0^m, 20$, e $0^m, 10$ correggansi in $0^m, 02$, e $0^m, 01$, siccome ho avvertito ancora a p. 30, nota (2).

Ibidem, *lin.* 28: « nel quinto rigo » *Corr.* nel secondo e nel quinto rigo.

Pag. 12. Nella difesa di Suetonio, non vorrei essere accusato di prevaricazione. Soggiungo perciò, che nell'ultimo inciso del suo passo: « *ac ne quis alieni testamenti scriptor legatum sibi ascriberet* » contiensi uno strano anacronismo, dove si sono confusi i due Neroni, e si è attribuito a Nerone giuniore ciò

che fu opera di Claudio, giusta le testimonianze dell' imperatore Alessandro Severo (*Codice* IX, 23,3) e di Callistrato (*Digesto* XLVIII, 10,15). Lo Ernesti che ne volle assumere la difesa, fu bene infelice (*Excurs. VIII ad Neronem*, cap. 17); e non è questo il solo de' gravi errori in cui cadde il cronista (Cf. Gotofredo, *ad Codicem* VII, 24 nota 53).

Pag. 71, *lin.* 22-23: « essa potett' essere ». *Correggi:* essa, imperando tuttora il suo autore, potett' essere.

Pag. 72, nota (6). *Aggiungi:* Suetonio, *C. Julius Caesar*, XLII.

Pag. 73, *lin.* 18 « almeno ». *Corr.* al più.

Pag. 74, *lin.* 5-6: « Di solchi longitudinali non ve ne ha che uno ».—Bene considerando il disegno della tavola II, parmi chiaro che questo solco altro non sia che l' impronta longitudinale del lembo d' una lamina metallica la quale, da cima a fondo, proteggeva la estremità destra del tegolo dai tagli che potevano arrecarvi i fili metallici allorchè venivano stretti ed annodati.

Pag. 77, 31-32: « con punta di calamo durissima, come osservasi in un pompeiano libello ». — Le mie osservazioni sopra questo libello nell' originale, mi han mostrato chiaramente che le sue pagine furono cerate a simiglianza degli altri, e non già scritte con calamo ed inchiostro. L'ho accennato anche a pag. 141.

Pag. 78, *lin.* 21: « demoralizzazione ». *Corr.* immoralità; e così pure *correggi* a p. 21, lin. 28-29.

Pag. 80, *nota* (4): « E trovo inoltre » etc. — Il diploma edito dal Ceuleneer non deve aggiungersi ai settantacinque precedenti; ma è quello stesso edito al n.° LXIX nella *Ephemeris epigraphica* V, pag. 92.

Pag. 88, *lin.* 7. *Aggiungi:* Finalmente un altro metodo di chiusura più radicale in questi diplomi, lo ha dimostrato il frammento d' un diploma di Caracalla emanato fra gli anni d. C. 214-17, ove scorgesi che le due lamine che lo componevano furono saldate fra loro ai lembi, con saldatura di *cloruro di argento.* (*C. I. L.* X, n. 8325). Ma ciò non esclude la contemporanea saldatura del cordoncino, per la protezione de' suggelli.

Pag. 97, *lin.* 22-24: « i *tre* testimoni son quelli che precedono, non ostante che uno di essi sostenga nel tempo medesimo l'ufficio di scrittore ». — È da notare in questa occasione, come dalla rude risposta fatta dal giureconsulto Celso al suo amico Domizio Labeone, siam venuti a conoscere che le romane leggi permettevano allo scrittore d' un testamento il fungervi anco da testimonio (*Digesto* XXVIII, 1,27); ed ora i nostri libelli ci annunziano, pe' primi, come lo stesso diritto vigeva pure ne' documenti di contratto.

Pag. 98: « PREPONTIS CORNELIAE SATVRNINI (*servus*) ». *Correggi:* (*servi*).

Pag. 100: « *Vesbini Vediasi Vestini* (*servus*) ». *Corr.* (*servi*).

Pag. 103, *lin.* 8: « mrcede ? » *Corr.* mercede ?

Pag. 104, *lin.* 8: « in uno de' seguenti ». *Corr.* ne' seguenti.

Pag. 104-7. *Aggiungi:* Il Mommsen, ritenendo come fatto storico indubitato il parto della sua immaginazione, ch' espose nel comentare la data municipale del libello in esame, viene ora a ripeterlo solennemente nel tomo X del *Corpus inscriptionum Latinarum*, scrivendovi a p. 92: « Praefecti in titulis Pompe- « ianis reperiuntur *trium genera*, primum praefecti pro duumviris, scilicet ii « qui summo magistratu vacante in horum locum succedunt, quo referendi vi- « dentur *praefectus iure dicundo ex decreto decurionum lege Petronia* n. 858, et « *IIvir praefectus quinquennalis* n. 1036, qui in altero titulo dicitur *IIvir quin-* « *quennalis; deinde praefectus iure dicundo imperatoris duoviri* n. 901. 902. 904; « **denique praefectus is qui duoviris iure dicundo ita adiungitur et quodam-** « **modo praeficitur ut Romae consulibus dictator, quod evenit a. 59-60 pro-** « **pter contentiones pompeianorum cum nucerinis, apocha n. 120 docuit** ». Ma a complemento delle potenti ragioni storiche da me addotte nel testo per confutare questa teorica, non fia disutile soggiungerne alcune altre più stringenti, dedotte della scienza epigrafica. Preliminarmente però, ho il debito di osservare come, nell' esposto passo, il Mommsen con soverchio arbitrio abbia interpretato le epigrafi pompeiane relative a *Luccio Libella* (*C. I. L.* X, nn. 896; 1036 e dichiarato questo personaggio *prefetto quinquennale di legge Petronia*, non ostante che la sua lapide *ufficiale* lo dichiari semplicemente IIVIR·I·D· QVINQ(*uennalis*), cioè magistrato ordinario eletto ne' comizî l' anno del lustro. La epigrafe che la costui madre gli appose sulla tomba, non fa che enumerare, per ordine di tempo, tutte le cariche municipali da lui sostenute; e perciò lo appella: AEDILI IIVIR PRAEF QVINQ; val quanto dire: *Edile; Duumviro prefetto; Quinquennale*, secondo il più corretto modo di leggerla; tale essendo la giusta scala degli onori municipali, o colonici. In ogni modo non potrà sostenersi giammai che dalla *edilità* passò d' un salto alla *censura*, non importa se per voto popolare, o del decurionale collegio.—Dopo ciò facendoci a considerare la terza specie di Prefettura annunziata dallo scrittore che combatto, io giudico, che il vedersi *in una scrittura privata* espressa l' epoca municipale coi nomi dei due magistrati in carica seguiti da quello d' un Prefetto iuridicundo, senz'altra qualifica, non può essere per alcun modo titolo sufficiente ad introdurre nella storia della legislazione romana un fatto nuovo ed incredibile: quello cioè del *dittatore municipale*, in tempi ne' quali la dittatura d' ogni genere era, da oltre un secolo, morta e sepolta con Giulio Cesare. Per la retta intelligenza di questa locuzione nel pompeiano libello n. 120, non bisogna dimenticare come allorquando qualcuno de' sommi magistrati, dovendosi assentare dalla città per

più d' un giorno, era obbligato lasciarvi un Prefetto che lo avesse supplito nel disbrigo degli affari, la data municipale soleva ne' documenti, sì pubblici come privati, segnarsi in due maniere: cioè mettersi sempre in prima lista i due magistrati titolari, e poscia il prefetto sostituto; ma questo *talora nominava il duumviro di cui faceva temporaneamente le veci, e talora no.* Gli esempî chiarissimi della prima maniera trovansi in alcune monete della colonia romana di Corinto, nel ritto di una delle quali si legge: M BARBATIO M' ACILIO IIVIR COR; e nel rovescio: P(*ublio*)VIBIO M(*arci*) BARBA(*tii*) PRAEF(*ecto*) IIVIR(*o*) COR(*inthi*), secondo la bella e felice interpretazione del nostro CAVEDONI (*Bull. Arch. Nap.*, n. s. IV, p. 93): salvo sempre però, quello che verrò a rettificare in appresso. La seconda maniera poi, è ovvia ne' marmi pompeiani relativi ai duumvirati di Caligola; e mi fa meraviglia come il Mommsen abbia potuto obliarli pienamente in questa circostanza. Per la giusta intelligenza del fatto, e per la necessità del confronto, fa d'uopo riprodurne integralmente i due principali (*C. I. L. X.*, nn. 901; 904), secondo la mia copia e supplemento:

1.°

. . . . . SIMVS · MESSI · FAVSTI
. . RCIDVS · VEI · FRONTONIS
A · ARELLIVS · GRAECVS
MIN . AVG · EX · D · D · IVSSV
[C·CAESARIS·] M·VESONI·MARCELLI
IIVIR · I · D
M · LVCRETI · EPIDI · FLACCI
PRAEFECTI
L·ALBVCI·D·LVCRETI·II·VIR·V·A·S·P·P
PAVLLO · FABIO · L · VITELLIO
COS

2.°

. . . .
. . . .
. . . .
. . . . S ADEPIVS
. . . . . . SIVS·FELICIO
[C·CAESARE·AVG]·M·EPIDIO·FLACCO
QVINQ · M · HOLCONIO · MACRO
PRAEF · I · D · L · LICINIO · C · ADIO
VIR · V · A · S · P · PROC

Avverto che nel primo di essi debbonsi rigettare i due supplementi Guariniani adottati dal Mommsen *phroni*MVS, e *pla*CIDVS, per la ragione che nel marmo leggesi ...SIMVS, esistendo delle due prime lettere solo gli avanzi; ed in appresso ...RCIDVS, essendo la prima lettera avanzo d' una R e non di un' A, come si è osservato prima di me (AVELLINO, *Opuscoli*, II, p. 208). Nel secondo poi è non piccolo errore il supplirvi coll' Avellino, nel rigo abraso, *C. Caesare* soltanto come si è fatto nell' altro. Anche un cieco potrebbe conoscere col tatto che le parole scalpellate nel primo marmo occupano poco più d' un terzo dell' intera

linea, mentre quelle egualmente scalpellate nel secondo, estendonsi per oltre la metà del rigo in cui sono, cioè per uno spazio assai maggiore. In esso *litterae erasae circa undecim* disse il Mommsen (*I. N.* 2274); e poscia, peggiorando il giudizio, le diminuì a *circa decem*; ma è chiaro che ve ne potevano essere anche di più; dappoichè io, misurando la lunghezza dello spazio abraso in ambedue le lapidi, ho trovato che la prima segna 145 millimetri, e la seconda 195; cioè eccede e supera la precedente, per *cinquanta millimetri*. Da questa pruova di fatto passando alle considerazioni storiche, io affermo che se questo secondo marmo appartiene, come non v'ha dubbio, agli anni 793-94 (=40-41 d. C.), ed essendo allora Caligola *Imperatore Augusto* da tre anni, gli si sarebbe inferta una grave offesa qualificandolo col semplice titolo di *Cesare*, che aveva quando era in condizione di privato. E com'egli sapesse vendicarsi della mancanza di riguardi, sel videro i consoli suffetti dell'anno precedente 792 ch'ebbero spezzati i fasci ed abrogata la magistratura, talchè uno di essi si uccise per tema di peggio (Dione, LIX, 20). È dimostrato dunque che il rigo in esame deve supplirsi rettamente, come io ho gia eseguito: [C.CAESARE·AVG]. — In conclusione, ponendosi a riscontro la formola della data municipale di questo documento con quella del predetto libello pompeiano, potrà vedersene la perfetta somiglianza:

C · CAESARE . AVG · M · EPIDIO · FLACCO	N·SANDELIO·MESSIO·BALBO·P·VEDIO·SIRICO
QVINQ	DVVMVIRIS · IVRE · DIC
M · HOLCONIO · MACRO · PRAEF . I · D	SEX · POMPEIO · PROCVLO · PRAEF · I · D

E per conseguenza, non potendosi, da chi è sano di mente, neppur sospettare alla lontana che M. Olconio Macro fosse stata un'ombra di *dittatore municipale*, resta irrefragabilmente stabilito, come Sesto Pompeo Proculo altro non fu in Pompei nell' anno 813, che *prefetto lasciato da uno dei duumviri ordinarii assente dalla città;* locchè ammesso, la terza prefettura municipale Mommseniana non ha ragione di esistere.

Ma la vera ed utile quistione che un epigrafista intelligente avrebbe dovuto agitare alla comparsa della precitata apocha pompeiana, consisteva nel sapere se *Messio Balbo* e *Vedio Sirico* furono creati ne'comizii con suffragio popolare, ovvero, con suffragio ristretto, nel decurionale consesso. Io nel testo ho adottata quest'ultima ipotesi; e confermo ora la mia opinione soggiungendo, che tali magistrati debbono assolutamente riguardarsi quali *praefecti iuridicundo lege Petronia*, ad onta che s'intitolino semplicemente IIVIRI I(*ure*) D(*icundo*). Convien ricordarsi che il libello è un documento privato, e quindi molto soggetto ad er-

rori e ad omissioni, essendovi esempii della ignoranza di alcuni fra gli *scribae* al servizio di Cecilio Giocondo, i quali neppur sapevano, talora, i nomi de'consoli in carica. Conviene poscia mettere meglio in chiaro questa misteriosa legge Petronia, e la natura tuttora incerta delle prefetture municipali memorate in alcuni monumenti di primaria importanza. Molto per questo oggetto ha operato il nostro Borghesi; ma seguendo le sue orme, e corroborandole, bisogna pure tener conto delle opinioni di altri scrittori che ne han dubitato, ed aggiungere o rettificare qualcosa non esaminata a convenienza.

Il sommo fastografo dunque, con lettera de' 29 maggio 1826 diretta al Furlanetto, rigettando tutte le fandonie dallo Arditi e da altri pubblicate per intendere questa legge, in occasione della scoverta del titolo pompeiano di C. Cuspio Pansa, incominciò col distinguerla dalle leggi Petronie memorate nel Digesto, e felicemente richiamando a confronto il frammento dei fasti municipali d'*Interamna lirinate*, mostrò pel primo la vera interpretazione delle note IIIIVIR· P.L.P che in essi ripetutamente appariscono, spiegandole *quatuorviri praefecti lege Petronia* (Borghesi, VI, p. 314-19): idea, due anni dopo, caduta in mente anche all'Orelli (*Syll. inscr. lat.* ad n. 3680). Nè mancò di notare che la durata del loro ufficio non estendevasi oltre sei mesi, simile a quella dell'antico dittatore romano; dappoichè essi fasti mostrano come nell'822, in quella città, non potette eleggersi che un solo quatuorviro iuridicundo, e per supplire l'altro, il consiglio municipale dovè nominare due prefetti: uno in principio del primo semestre, ed un altro in principio del secondo. E notò pure in conferma, come nell'anno seguente 823 essendo la stessa città rimasta del tutto priva de'suoi quatuorviri giusdicenti, ne fecero le veci *due coppie di prefetti lege Petronia*; cioè una coppia per ciascun semestre (*ibidem*). Esaminando poscia il testo d'una epigrafe di Pisa illustrata dal Cardinale Noris, ricordò che in questa città l'anno 757 « *ob contentiones candidatorum, neque duumviri, neque praefecti erant, neque quisquam iuredicundo praeerat* »; e richiamando ancora a confronto la tavola dei fasti municipali di Venosa, che in quel tempo credevasi fossero appartenuti a Capua, venne a concludere, che quando erano molti i candidati e non riusciva ad alcuno di ottenere la maggioranza dei voti richiesti, si desse luogo a nominarne più d'uno, non ampliandone il numero, ma diminuendone la durata. (*ibid.* p. 320-21). Trovato poscia che un P. Petronio fu probabilmente console suffetto nel 772, attribuì al medesimo la creazione di questa legge, (*ibid.* p. 322) sebbene in seguito essendo comparso un altro Petronio suffetto nel 778, credè che anche costui avrebbe potuto muovervi qualche pretesa (tom. III, p. 366). Tutte queste osservazioni Borghesiane furono bentosto pubblicate dal Furlanetto nel Lessico Forcelliniano; ma senza menzione di autore: il quale plagio avrebbe

nociuto alla onestà di quell' insigne letterato, se egli non lo avesse compensato col serbare alla posterità la lettera originale da cui le trasse.

Tralasciando, per non estendermi troppo, di riferire le opinioni dello Zumpt e di altri, soggiungerò solamente, che il Mommsen, contraddicendo alla sentenza del Borghesi, opinò che i *prefetti lege Petronia* furono stabiliti all' epoca della repubblica cadente, ovvero in quella de'principî di Cesare Augusto (*Stadtrechte* etc. 1ª ediz. p. 447); e che la prima menzione di essi sembra rinvenirsi ne'fasti Venosini all'anno 722 (*ibidem*). Questo parere fu seguito dall'Henzen (*Ann. Instit.* 1859, p. 213); ma recentissimamente lo stesso Mommsen pare abbia abbandonata la sua antica opinione, dappoichè scrive che la legge in esame « *aetatis est incertae* » (*C. I. L.* X, ad n. 858); seppure non intende limitare questa incertezza fra l'epoca repubblicana e l'augustea. Certo è, che da non molto, continuò egli a sostenere come essa legge fu probabilmente *stabilita ai tempi di Augusto* (Cf. *Giornale degli scavi di Pompei* 1879, p. 101, e *nota* 1ª). Intanto agli studii ed alle ragioni del Borghesi non ebbe che obbiettare, e solo limitossi a cospargervi la tenebra del dubbio annotando in proposito: « *Avant tout il faudrait prouver que c'est une loi consulaire et non un plébiscite* » (ap. Borgh. *Oeuvr.* III, p. 366, nota 4.ª). Ma questa proposizione è assurda. Qual tribuno della plebe avrebbe osato proporre, e quale assemblea popolare approvare, una legge che falcidiava la pubblica libertà ne'municipî, cangiandovi in alcuni casi il governo, da democratico in oligarchico? Se fonte del potere era per ogni dove la volontà del popolo manifestata nei comizii, chi mai avrebbe in quei tempi tentato di sostituire a questa, la volontà di cento individui riuniti in consiglio senza essere eletti dal popolo? No: per consumarsi cotal crimine non erano adatti i tempi della repubblica o di Augusto, il quale finchè visse, rispettava o fingeva rispettare scrupolosamente le patrie libere instituzioni. Occorreva un Tiberio, che dopo avere brutalmente imposta a Roma la oligarchia, l'avesse estesa ai municipî ed alle colonie del grande impero, benchè solo a tempo limitato ed in alcune straordinarie circostanze. La legge Petronia perciò non fu che conseguenza del colpo di stato perpetrato circa gli ultimi mesi del 767, allorchè « *primum e campo comitia ad patres translata sunt* » (Tacito, *Ann.* I, 15); e « *summota e foro seditio, ambitio campo* » (Vell. Pat. II, 126).

Esaminiamo compendiosamente i documenti principali riferibili a questo argomento. Per dimostrare con quanta leggerezza si è finora studiato il frammento dei fasti municipali di Venosa (*C.I.L.* IX, n. 422), mi basti ricordare, come il Borghesi, nella lettera sullodata, potè asserire che in quella città, nell' anno 722 « *si fu senza duumviri tre mesi, e sei in uno degli anni seguenti* », senza che niuno de' suoi numerosi annotatori abbia avuto cosa da osser-

vare in contrario. E similmente lo Avellino ebbe poscia a scrivere: « *non si conosce quali duumviri siano stati in carica* (in Venosa) *dalle calende di Luglio del 722 fino a quelle del Gennaro 723* » (*Opuscoli*, II, p. 260). Le quali proposizioni sono assolutamente false, dappoichè la detta città negli otto anni incompiuti che contemplansi in quel latercolo, cioè dal 719 fino a Luglio del 726, *neppure un giorno* restò priva dell' intero corpo de' suoi magistrati. Che se dal 1° Luglio fino al 1° Settembre del 722 veggonsi quivi in carica suprema due *prefetti*, costoro altro non potevano essere che temporanei sostituti in luogo dei duumviri assenti; ed appellaronsi così, senz' alcuna qualifica, pel motivo che *la costituzione municipale venosina non conoscendo altra specie di prefetti, non poteva esservi luogo a confusione*. Nella *lex Rubria de civitate Galliae Cisalpinae*, erogata nell' anno 705, fra i magistrati supremi municipali vengono solamente menzionati il IIVIR, ed il IIIIVIR·PRAEFECTVSVE·EIVS (*C. I. L.* I, n. 105, *lin.* 5, e *passim*). Similmente nella legge fondamentale della colonia *Julia Genetiva*, promulgata nel 710, altri non compariscono che i *duumviri*, gli *edili*, e i *prefetti;* ma nei capitoli XCIII, e XCIIII dichiarasi espressamente come questi ultimi altro ufficio non avevano, che quello di far le veci dei duumviri durante la loro assenza (*Ephemeris epigraphica*, II, p. 108, 109). In Venosa adunque nel 722 furono, secondo il solito, eletti per un anno tutt' i magistrati; ma i duumviri giusdicenti avendo per giuste cause dovuto assentarsi prima di prendere possesso della carica, lasciarono per loro rappresentanti *T. Licinio* e *L. Cornelio* fino alle calende di Settembre, epoca del loro ritorno in patria. Vero è che al 1° Febbraio 723, cioè cinque mesi prima che scadesse il loro ufficio, vediamo tanto essi, quanto gli edili, sostituiti da due altre coppie di magistrati; ma ciò non potè avvenire che dietro loro volontaria o forzata *abdicazione;* mentre solo i questori rimasero incolumi sino alla fine dell' anno. Per la spiegazione di questi fatti, accortamente lo Zumpt congetturò che poterono dipendere dagl' intrighi faziosi fra i partigiani di Ottaviano Cesare e di M. Antonio (Zumpt, *Com. epigr.* I, p. 67). Ed in vero, io soggiungo, dal racconto di Dione rilevasi, come scoppiate nel 722 le ostilità fra questi due potenti rivali, Ottaviano pria di ogni altra cosa, pensò di attrarre al suo partito i veterani delle diverse colonie militari dedotte in Italia da M. Antonio; talchè collocò in Bologna una colonia novella, in luogo dell' Antoniana, affinchè i nuovi militi riconoscessero da lui questo benefizio (Dione, L, 6). Ora, la colonia di Venosa dedotta dai triumviri nel 711 (Appiano *B. C.* IV, 3), potett' essere anche alimentata da M. Antonio medesimo, il quale, per mantenere in fede i suoi, inviava loro segretemente danaro (Dione, L, 9). E perciò Ottaviano, avutone sentore, cercò di scompaginarne le fila, provocando l' abdicazione di quei magistrati che

gli erano avversi. Tale almeno a me sembra l'ipotesi spiegativa più ragionevole e soddisfacente. Ma qualunque sia per essere lo altrui parere, bisogna ritenere per fermo che Venosa non poteva vivere sotto una legge diversa da quella generalissima, la quale stabiliva che il nundino municipale era sempre annuo, e che le sole elezioni straordinarie di complemento potevano dare magistrati d'una durata minore. Ed è ancora evidente come i prefetti del 722 non potevano affatto essere di legge Petronia; dappoichè, in simil caso, avrebbero dovuto durare non *due*, ma *sei mesi*, ed essere poscia surrogati da un' altra coppia consimile, sino alla fine dell'anno amministrativo.

Continuando la nostra analisi, daremo una rapida occhiata all'arcaica epigrafe che memora un PRAEFECTVS·IVRE·DEICVNDO in Venafro, ed alla celeberrima *tavola acquaria* di questa città, ove veggonsi similmente nominati i municipali *prefetti* (*C. I. L.* X, nn. 4876; 4842, *lin.* 39), per concludere che tutti debbono riguardarsi come *delegati dei titolari assenti*. Ma di più ampia discussione invece è meritevole l'insigne decreto decurionale di Pisa illustrato dal Noris, dal Marini e dal Borghesi, come sopra abbiamo accennato, per tacere di altri numerosi scrittori di minor competenza. Leggonsi quivi queste singolarissime e non più udite espressioni: CVM IN COLONIA NOSTRA PROPTER CONTENTIONES CANDIDATORVM MAGISTRATVS NON ESSENT; e più oltre: IN COLONIA NEQVE IIVIRI NEQVE PRAEFECTI ERANT NEQVE QVISQVAM IVRE DICVNDO PRAERAT (ORELLI, n. 643): fa d'uopo dunque indagare di qual genere erano codesti prefetti, e per quale strano evento non poterono crearsi, onde far le veci dei magistrati mancanti. Lo Henzen, in perfetta coerenza colla opinione Mommseniana, li definì esplicitamente *prefetti di legge Petronia*, affermando, che « *come i comizii talvolta non recavano ad effetto l'elezione de' magistrati ordinarii, così anche il consiglio comunale poteva darsi non s'accordasse sulla nomina de' prefetti, della qual cosa offreci un esempio il decreto de' Pisani* » etc. (*Annali dell'Instit. Arch.* 1859, p. 215). Ma in tale ipotesi, io rispondo, questa *Petronia* la sarebbe stata una legge sommamente ridicola ed inetta, se con essa o senza di essa, per un verso o per un altro, i municipii e le colonie potevano, a tempo indefinito, restare compiutamente privi di governo, e senza l'amministrazione della giustizia. Non avrebbe quindi potuto rimanere gloriosa in piedi sì lungamente, cioè dal termine della repubblica fino ai tempi di Vespasiano imperatore, per lo meno. Oltre di questo, sorge un altro gravissimo intoppo nella comparsa degl'*interrè municipali*, in epoca posteriore al 757. Il Mommsen non ne conosce che *due* soltanto: uno in *Formia* e l'altro in *Fondi* (*C. I. L.* X, p. 603); ma prescindendo da quello di *Benevento* ammesso da lui e dal Garrucci (*ibid.* IX, p. 135; GARRUCCI, *Sylloge*, n. 1612), sul quale io fo amplissima riserva, egli non ha ricordato l'altro di *Narbona*

edito dal Grutero (p. 394,5), ripetuto dal Noris (*Cen. Pis.* I, p. 71), e finalmente con miglior lezione riprodotto dallo stesso Garrucci (*O. c.* n. 2217). Ora, quale era lo scopo, l'ufficio e la forma di creazione di questi *interregi?* Niuno antico scrittore ce ne ha lasciato memoria; ma quei pochissimi moderni che ne han tenuto ragionamento, sulla considerazione che le costituzioni municipali erano un riflesso, un compendio di quella dello Stato, rettamente congetturarono, che siccome in Roma l'interrè veniva tratto a sorte fra i più degni senatori *a solo scopo di convocare i comizii* per la elezione dei consoli, quante volte questi non si fossero potuti creare, ovvero fossero venuti a mancare improvvisamente; così ancora nei municipii e nelle colonie si fosse operato, verificandosi nelle magistrature locali avvenimenti consimili (Cf. Henzen, *Annali cit.* p. 213). La esistenza della carica interregia nelle costituzioni municipali è certissima; ed oltre delle precitate epigrafi, lo comprova luminosamente la legge fondamentale della colonia *Iulia Genetiva*, di recente scoverta, nella quale comparisce anche lo *interrex*, in mezzo al *duumvir* ed al *praefectus*, con giusta gradazione di posto (*Ephemeris epigr.* II, p. 116, *vs.* 50-51). E qui nuovamente mi meraviglio come il Mommsen abbia potuto sconoscerlo, e credere piuttosto ad una ipotetica interpolazione colà perpetrata dallo incisore del bronzo, quasichè quella legge non si fosse letta da nessun cittadino per reclamarsene una essenziale correzione. L'interrè non era magistrato giusdicente; ma se aveva l'autorità di convocare i comizii, ben poteva aver quella di convocare i *giudici recuperatori*, e di assegnarli a chi gliene domandava di urgenza, come il bronzo medesimo per la prima volta c'insegna. In quanto poi al metodo che seguivasi per la sua creazione, io reputo che ce ne offra qualche indizio il marmo di *Falerii* (Or.-Henzen, n. 7129), ove vien memorato un XVIR·S·C·PRO IIIIVIR[*is*], come io supplisco, confrontandone il senso con quello che dice Dionigi d'Alicarnasso (*A. R.* II, 57; p. 357, Reiske). Che poi la carica medesima vigesse ancora posteriormente all'epoca del pisano decreto, lo dimostra il marmo di Formia nel quale *Arrio Salano*, fra gli altri distinti impieghi, vien dichiarato *praefectus quinquennalis Tiberii Caesaris*; *praefectus quinquennalis designatus Neronis et Drusi Caesarum*; *aedilis tertium; augur;* **interrex** (*C. I. L.* X, n. 6101). Colle quali espressioni rendesi manifesto che la epigrafe fu incisa non prima del 776 nel quale Druso Cesare prese la toga virile (Tacito, *Ann.* IV, 4); e non dopo il 782, attesochè nell'anno seguente, lo stesso Druso fu pubblicamente accusato in senato (Dione, LVIII, 3), e poscia relegato all'isola di Ponza. Se quindi Salano morì quando era designato quinquennale dei figliuoli di Germanico, dovett'essere interrè nella sua patria parecchi anni prima; ma sempre posteriormente all'anno 757. E se in questo anno la instituzione interregia vigeva anco nella colonia pisana, gli è

chiaro che i di lei prefetti non poteano essere figli di una legge tutta opposta, quale era la Petronia; e perciò le parole del decreto doveano alludere ai prefetti sostituiti dai duumviri assenti. A spiegare poi il grave evento di essersi potuto in detta colonia rimanere orbi di magistrato per circa quattro mesi, soccorre la considerazione, che gl' interregi avendovi parecchie volte convocati i comizii, essi, per la fiera discordia degli elettori, offrirono sempre un risultato negativo; ma finalmente, stanchi questi ultimi dell' anarchia, giunsero a pacificarsi e ad eleggere per duumviri *L. Tizio*, e *T. Allio Rufo*, come ci avverte il monumento.

Richiamata dunque la creazione della legge Petronia municipale ai tempi di Tiberio, perchè appunto in essi han termine le lapidi degl' interrè, ed incominciano le altre colla espressa o sottintesa memoria della nuova istituzione, siamo già col Borghesi arrivati in porto, e possiamo indubbiamente attribuirla al primo console della gente Petronia che sopraggiunge, qual è quello suffetto nel secondo semestre del 772. Uomo dotto e piacevole egli era, e grande amico di quel crudo e schifoso imperante, il quale ne retribuì la sommissione colle più lucrose cariche dello Stato; ma ebbe poscia tristissima fine, perchè fu fatto uccidere da Claudio (Borghesi, III, p. 356-57). Ecco intanto, in quadro sintetico, le precipue ed essenziali prescrizioni della sua legge, che deduco dallo studio comparativo de'monumenti:

1.ª *Abolizione dell'ufficio d'Interrè municipale.*

2.ª *Abolizione della frequenza de'pubblici comizii, e proibizione di convocarli più di una volta in ogni anno per la elezione dei magistrati locali.*

3.ª *Trasferimento temporaneo della sovranità eleggente, dal popolo al decurionato:*

a) *se i pubblici magistrati, o parte di essi, non si fossero potuti eleggere ne' comizii;*

b) *se nel corso dell' anno amministrativo, i magistrati in carica, o alcun di loro, fossero venuti definitivamente a mancare.*

4.ª *Obbligo del consiglio decurionale di eleggere senza ritardo tutti i magistrati deficienti; ma circoscrivendo il loro nundino entro un periodo non maggiore di sei mesi, e surrogandoli poscia, se avanzasse il tempo, con altri di nuova elezione durabili fino al termine dell'anno municipale.*

5.ª *Obbligo di congiungersi al titolo ufficiale di questi magistrati, la qualifica distintiva di PRAEFECTVS, colla menzione della legge che li ebbe instituiti, o del decreto decurionale onde furono eletti.*

Dedichiamo ora ad essa un breve comentario dimostrativo.

Clausole 1.ª *e* 2.ª — Posciachè l' imperatore Tiberio, colla istituzione del governo oligarchico, ebbe abolito in Roma ogni residuo di popolare sovranità, non potea certamente lasciarla tutta intera ai municipii ed alle colonie dello Stato, dappoichè sarebbe stato troppo vivo ed odioso il contrasto. Ma neppure potendo, senza gravi pericoli, attentare alla libertà di tanta moltitudine di popoli, immuni o poco infetti della romana corruttela, venne ad adottare uno astuto temperamento intermedio, imponendo a questi la *oligarchia temporanea*, che portava seco l' abolizione della pluralità de' comizii nel corso dell' anno. (Cf. *Codice Teod.* 12, 1, 28; 12, 1, 8; e *Cod. Giust.* 1, 56, 1). Per tal guisa seminavasi l' indolenza anco fra i provinciali, onde gradatamente divezzarli dall' esercizio della sovranità, e dal prender parte attiva alle pubbliche faccende. La legge Petronia perciò richiedeva assolutamente l' abolizione dello interrè e quella de' comizii straordinarii, non essendo più necessarî nè l' uno, nè gli altri, se il decurionato avea diritto di eleggere i magistrati mancanti, in qualunque tempo.

Clausola 3.ª La elezione popolare ne' comizii poteva riuscir nulla, o valida solo in parte, sì per deficienza de' candidati alle singole magistrature, e sì per la guerra scambievole ch' essi potevano e solevano farsi in guisa da produrre profonda scissura fra gli elettori e la consecutiva dispersione de' suffragi. I magistrati poi, in qualsiasi forma eletti, potevano nel corso dell' anno sparire improvvisamente per morte, abdicazione, prigionia presso il nemico, e fatti simili: e questi casi reclamavano solleciti provvedimenti. La legge Petronia però non derogava affatto alle antiche disposizioni municipali che imponevano al magistrato giusdicente la sostituzione di un prefetto, qualora si fosse assentato per più di un giorno, come se ne avea indizio nelle parole del Digesto: « *quotiens proficiscuntur* (magistratus), *unus relinquitur qui ius dicat* » (*Dig.* I, 2, 2, 335); e come il bronzo salpensano ci ha fatto colla massima esattezza conoscere; sebbene quest'obbligo fosse venuto più tardi ad essere abolito, come risulta dalla interrogazione di Papiniano: « *Quid ergo si alter ex magistratus* (municipii) *toto anno afuerit, aut forte praesens, per contumaciam, sive ignaviam, vel aegram valetudinem, reipublicae negotia non gesserit, et omnia collega solus administraverit: nec tamen tota res ab eo servari possit?* » (*Digesto*, L. 1, 22, § 6).

Clausola 4.ª Abbiamo visto sopra col Borghesi qual era il nundino de'magistrati di legge Petronia. Se essi aveano dovuto crearsi al principio dell'anno amministrativo, lo espletavano per intero in due semestri, previa rinnovazione; se poi venivano eletti nel corso dell'anno, potevano avere una durata minore, secondo il tempo che avanzava, e probabilmente anche quella d'un solo giorno,

come in Roma i consoli ed i pretori suffetti per straordinarie circostanze. Son queste, conseguenze legittime di quanto c'insegna la preziosa tavola interamnate. Con tal sistema dunque, il governo fungeva con maggior regola, e turbolenze minori; ma sempre in danno della popolare libertà, ed utile de'privilegiati. Solo restava a provvedersi ad un caso stranissimo: quello dell'ingresso della discordia nel consiglio decurionale, la quale avrebbe potuto anche colà frastornare la creazione de' magistrati, in simil modo che ne' pubblici comizii. Ma facile ne era il rimedio, e probabilmente la legge nol lasciò indietro. Bastava multare d'una grossa somma tutta intera la classe dei decurioni; ovvero, con metodo più efficace, vietare colla forza ai medesimi l'uscita dalla curia, e la somministrazione degli alimenti, infino a che avessero adempito al proprio dovere.

Clausola 5.ª Qui torna a far capolino la intricatissima quistione dei *prefetti municipali* che ha prodotto, e tuttora produce, tanto dissidio e tanti dispareri nel campo della scienza, siccome noi superiormente ne abbiamo avuto una pruova. Io per risolverla una buona volta, trasandando la storia delle diverse opinioni, limiterommi ad esporre la dottrina che a me risulta dallo studio, e dalla retta intelligenza de'monumenti.

Dopo la guerra Marsica, e dopo le savie leggi di pacificazione che ne conseguirono, niuna città dell'orbe romano venne amministrata da uno o più magistrati stabili col titolo di PRAEFECTI, il quale indicava sempre un ufficio subordinato e di grado inferiore. Roma perdè ogni diritto d' inviare i quattro giovani *prefetti* ad amministrare severamente i grandi centri di popolazione nella Campania, priva per legge di conquista, della libertà di scegliere i proprî magistrati; e neppure fu più d' uopo che il pretore urbano inviasse in ogni anno un *prefetto giusdicente* a quelle città che ne facevano richiesta, sperando miglior servigio dall'abilità di un magistrato romano, e che perciò venivano appellate *praefecturae*. Da per ogni dove tutti i magistrati doveano essere eletti dal popolo; e i supremi fra essi assumevano soltanto i nomi di *quattuorviri iuridicundo*, o *duumviri iuridicundo*, o *praetores iuridicundo*, o *praetores-duumviri iuridicundo*, o *aediles iuridicundo*, o finalmente, ma più di rado, *octoviri iuridicundo*, *triumviri iuridicundo*, e *dictatores*: tutto secondo il gusto diverso delle città. Le antiche *praefecturae*, meno quelle della Campania, soleano ritenerne il nome, ma solo come titolo onorifico, e promiscuamente con quello di *municipia*; e nell'istessa guisa operarono alcune colonie che aveano cessato di esser tali, ed assunta l' amministrazione municipale; cosicchè non di rado veggonsi i quatuorviri giusdicenti nelle città apertamente intitolate *coloniae*. *I praefecti iuridicundo* peraltro non furono aboliti del tutto dalle nuove leggi; ma, traendo sempre origine paesana, adopraronsi per provvedere a due bi-

sogni: a quello della sostituzione ad un magistrato ordinario o quinquennale assente, come sopra abbiamo commemorato; ed all'altro di amministrar la giustizia nelle grosse borgate viciniori che non avevano un governo proprio ed autonomo. In questo stato di cose, sopraggiunse la legge Petronia, e con essa accrebbesi il numero e le attribuzioni dei prefetti municipali: ma qual metodo adottossi per ispecificarli, per distinguerli dagli altri omonimi ne' pubblici documenti? Esaminiamoli.

La più antica delle menzioni di questi nuovi prefetti la rinvengo nel marmo di *Suasa* (GRUT. 444,8): L·OCTAVIO·L·F.CAM·||RVFO·TRIB·MIL·LEG·IIII||SCYTHICAE·PRAEF·FABR||BIS·DVOMVIRO·QVINQ·EX·||S·C·ET·D·D·AVGVRI·EX·D·D·||CREATO||QVI·LAVATIONEM·GRATVITAM||MVNICIPIB·INCOLEIS||HOSPITIB·ET·ADVENTORIB||VXSORIB·SERVEIS·ANCILLEIS||QVE·EOR·IN·PERPETVOM||DEDIT·D·D·PVBL·PATRONO. A cagione dunque degli arcaismi, i quali fuori Roma perduravano ancora all'età di Tiberio, come il dimostra la lapide *Arusinate* coeva (*C. I. L.* V, n. 3936), io penso che questa epigrafe sia di ben poco posteriore al 772 di Roma. Ottavio Rufo vi si dichiara *duomviro quinq(uennali) ex s(enatus) c(onsulto) et d(ecurionum) d(ecreto)* con locuzione corretta, dappoichè il *senatus consultum* era quello che promulgava la legge Petronia, ed il *decurionum decretum* era quello che lo elesse a duumviro quinquennale con suffragio ristretto. Ma se qui manca il titolo di *praefectus*, ciò è anomalia che non può far regola, siccome quella di questo altro marmo di *Falerii* (OR. HENZEN 7065) ove *C. Aconio Porro* s' intitola IIIIVIR. I(*ure*) D(*icundo*) S(*enatus*) C(*onsulto*), cioè per decreto del senato municipale di quella città. I titoli pertanto che serbano miglior locuzione, sono: quello di *Gades* (*C. I. L.* II, n. 1731): L·FABIVS·L·F·||GAL·RVFINVS||II·VIR PRAEF||IVR·DIC·AB||DECVRIONIBVS||CREATVS·D(*onum*) D(*edit*); quello di *Corduba* (*ibid.* n. 2225) con un IIVIR·PRAEFECT·IVR·DIC·D(*ecreto*) D(*ecurionum*)C(*oloniae*).P(*atriciae*); l'altro di *Nursia*, ove *Q. Aufidio Giusto* dichiarasi HARISPEX·VIII·VIR·PRAEF·IVR·DIC·EX·DECRETO·ORDINIS (*C. I. L.* IX, n. 4622) e parecchi altri congeneri, che ometto per brevità. Menzionano per esteso la legge, il titolo pompeiano di *C. Cuspio Pansa*, che fu PRAEF(*ectus*) I(*ure*) D(*icundo*) EX D(*ecreto*)D(*ecurionum*) LEGE PETRONIA (*ibid.* n. 958); nonchè l'altro d'*Isernia* memorante un IIII VIR LEGE PETRONIA (*ibid.* n. 2666); oltre quello d'*Interamna lirinate* che la dissimula in sigle: IIIIVIR·P·L·P, come abbiamo sopra osservato, ed un altro di *Fabrateria nova* da riprodursi fra poco. Quest' ultima città finalmente ci offre la primizia di un CENS(*or*) [*a*]CONSCRIPTIS PRIM[*us creatus*] (*ibid.* X, n. 5590).

A tutti questi prefetti che apertamente palesano la loro natura ed origine, vengo io ora a congiungere diversi altri i quali, nelle epigrafi relative, fanno soltanto intravvederla. Reputo quindi non altro che di legge Petronia coloro che

s' intitolano *praefecti pro duumviris*, reperibili ordinariamente nelle provincie fuori d' Italia. Così in *Noviodunum*, nella Elvezia, *C. Lucconio* dichiarasi PRAEFECT(*o*) PRO IIVIR(*o*) (MOMMS. *Inscript. Helv.* n. 119); in *Dyrrachium L. Titinio Sulpiciano* vien detto PONTIF(*ici*); PRAEF(*ecto*) PRO IIVIR(*o*) ET IIVIR(*o*) QVINQ(*uennali*) (*C. I. L.* III, n. 605): in *Poetovion C. Tiberio Faventino* fu PREF(*ectus*) (sic) FABRVM, QVESTOR (sic), PREF(*ectus*) (sic) PRO IIVIRIS (*ibid.* n. 4111). Nell' Affrica inoltre compariscono il PRAEF(*ectus*) I(*ure*) D(*icundo*) PRO IIIVIRVM (sic) (*ibid.* VIII, n. 8195), nonchè il PRAEF(*ectus*) I(*ure*) D(*icundo*) PRO IIVIRIS (*ibid.* n. 4600 etc.), il PRAEF(*ectus* I(*ure*) D(*icundo*) PRO IIVIRIS Q(*uin*) Q(*uennalibus*) (*ibid.* nn. 4580; 4597). E finalmente in una epigrafe, che vale a dimostrare la qualità di tutti i sopra notati, *C. Giulio Felice* s' intitola: DECVRIO AB ORDINE ALLECTVS; PRAEF(*ectus*) PRO IIVIRIS ATQVE AB ORDINE ELECTVS (*ibid.* n. 8995). Tali solenni formole adunque non convenienti a funzionanti precarii, quali erano i prefetti lasciati dai giusdicenti titolari, c' insegnano anco la qualità di altri magistrati analoghi, e fra essi, del PRAIF·PRO·PR·I·D· IN VRBE LAVINIO d' un marmo pompeiano (*ibid.* X, n. 797).

Ora fa d' uopo procedere alla commemorazione di due altre varietà epigrafiche di prefetti raramente visibili, ma che pure debbono aggregarsi fra quelli precedenti. La prima rinviensi in una lapide spagnuola mal copiata, che mi conviene riprodurre integralmente, attesochè dai tempi del Muratori infino ad oggi, non si è trovato alcuno epigrafista capace di restituirla a sincera lezione. (MURATORI, 761, 8; *C. I. L.* II. 2149*a*):

[L·VI]NICIO·L·F·L·N·L·PRON
GAL · MENTONI · MAN/////
AED·II·VIR·I·D·PRAEFECTO
II·VIR·POLESI·PRAEF·FABR (*sic*)
PONTVF · AVG · OPTIMO (*sic*)
D · D

L' insuperato scoglio di questa epigrafe sta nel 4° rigo. Quel IIVIR POLESI, che destò nel Muratori la strana idea del *Polesine veneto*, niuno ha saputo spiegare cosa significhi. Ma il senso ne risulterà chiaro, se le due linee 3ª, e 4ª vorranno leggersi meco: AED(*ili*); IIVIR(*o*) I(*ure*) D(*icundo*); PRAEFECTO IIVIR(*ali*) PO[T]ES[T](*ate*) etc. la quale interpretazione è confermata da un marmo di *Fabrateria nova*, ove manifestasi un IIVIR(*o*); PRAEF(*ecto*) IIVIRALI POT(*estate*); IIVIR(*o*) QVINQ(*uennali*) (*ibidem*, X, n. 5584). La seconda varietà, rara ancor essa e di difficile conoscenza nelle lapidi, mostrasi nel IIVIR PRAEF(*ectus*), o IIIIVIR

PRAEF(*ectus*) senz' altra aggiunta, e così detto per brevità di locuzione. Ad essa riferisco la epigrafe di *Atella* memorante un *Cneo Monnio Celere* IIII VIRO PRAEF(*ecto*) attesochè, se visse 21 anni, potè appena esercitare la sola magistratura di legge Petronia (*ibid.* n. 3736). E similmente quella sepolcrale di *M. Luccio Libella* in *Pompei* da noi sopra a pag. 3 commemorata, rigettando la interpretazione del Mommsen, la quale, mentre contraddice all' altro marmo ufficiale del titolare medesimo, porterebbe a perniciose conseguenze epigrafiche, in quantochè ci renderebbe impossibile il distinguere nelle lapidi i magistrati titolari dai suffetti: *latebuntque alii praefecti inter* II*viros i. d. et* IIII*viros i. d.* (*I. N.* p. 480, s. v. *praefecti*). Strettamente affine a questa è una lapide di *Feltria* ove *L. Oclazio Rociano*, nel porre il monumento al padre, si qualifica IIIIVIR PR(*aefectus*) I(*ure*) D(*icundo*); ADL(*ectus*) AERA(*rio*) (*C. I. L.* V, n. 2069); ed è chiaro che costui non potè nel tempo istesso funzionare da quatuorviro, e da prefetto giusdicente, per dedurne che la formola non indica due cariche distinte, ma una soltanto. Lo stesso può asserirsi della epigrafe di *L. Vilonio* IIIIVIR PRAEF [I·D] (*ibid.* n. 2094).

Nè qui finisce la serie de'prefetti municipali di oscura origine. Abbiamo il PRAEF(*ectus*) CASINAT(*ium*) (*ibidem*, X, n. 5193); il PRAEF(*ectus*) GRAVISC(*anorum*) ET TARQ(*uiniensium*) (OR-HENZ. n. 7063), e simili; ma questi a parer mio, altro non sono che prefetti mandati ne' grossi borghi viciniori ai municipii per amministrar la giustizia, e perciò si appellano *prefetti delle popolazioni*, ma non *de' municipii* o *colonie*; non *delle città*. Ed ora cade in proposito di riferire la celebre epigrafe di *Alsium*, della quale io non so se sia maggiore o la novità del dettato, o la stranezza della interpretazione che le si è data dai moderni epigrafisti (*C. I. L.* I, p. 186; OR-HENZEN, n. 6463; GARRUCCI, *Syll.* n. 1124): M·HERENNIVS·M·F||MAE·RVFVS||PRAEF·CAP·CVM·Q. Lo Henzen spiegò primamente il 3° rigo PRAEF(*ectus*) CAP(*uae*) CVM(*is*); Q(*uaestor*), e sostenne che riferivasi ad uno dei quattro prefetti d'inferior grado, che ab antiquo mandaronsi ad amministrar giustizia nella Campania, come sopra abbiam ricordato. Tutti hanno accettata questa interpretazione; ma per qual causa non saprei affermarlo. Se la paleografia della lapide appartiene ai tempi augustei, o di quel torno, io non comprendo affatto come siasi potuto attribuire a M. Erennio un ufficio che non esercitò giammai, nè poteva esercitare, perchè era stato abolito da oltre un secolo. Egli è vero che nell' istessa epoca di Augusto compariscono alcune epigrafi ove si nominano i *vigintisexviri* (OR.HENZ. 6457, *etc.*), ma da esse può dedursi soltanto, che rimase la instituzione antica come legge regolante le magistrature inferiori dello Stato; mentre in pratica i IIII*viri* per la Campania non furono più soggetti a creazione, non essendovene bisogno. Pare quindi maggior

mente consentaneo alla storia ed alla ragione il riconoscere nella prefettura di M. Erennio una carica non *urbana* ma *municipale*; ed anzichè alla lontana *Capua*, attribuirla alla vicina *Capena*, leggendovi nel 3.° rigo: PRAEF(*ectus*) CAP(*enatium*) CVM Q(*uaestore*). Se ciò non piace, diasi a quel molestissimo Q qualunque altro significato più strano, che sarà sempre preferibile a quello antistorico ed impossibile superiormente memorato, il quale inoltre ha, per circostanza aggravante, la legge epigrafica che annunzia sempre *collegialmente* i magistrati XXVI*virali*, anche allorchè parlasi di un solo fra essi. Pei recenti studî del De Rossi sappiamo che il municipio federato di *Capena* comprendeva tre città diverse, oltre a varii villaggi minori (*Ann. Instit.* 1883, p. 276); e dalle lapidi vengono nominati i di lei *praetores*, gli *aediles* e i *quaestores*, che ne erano i magistrati maggiori. Ora è consono al costume romano, che risiedendo costoro in una delle tre città sopradette, ove era il centro dell'amministrazione, avessero spedito nelle due rimanenti, dei *prefetti* a render giustizia, accompagnati da un *questore* per la più sollecita ed esatta riscossione dei tributi. E forse la carica di *prefetto con un assessore al fianco* era di maggior grado ed autorità che quella di *prefetto semplice*, il quale spedivasi ai pagi minori. Nell'istessa guisa il municipio de'*Voconzii federati* nella Gallia, a ciascuno de'suoi numerosi pagi solea stabilire un prefetto (DE ROSSI, *l. c.* p. 282).

Fra i magistrati di legge Petronia, la epigrafia, in concordia colla ragione, c' insegna che comprendevansi pure gli *edili*, e i *questori*. Sul conto de' primi abbiamo il pregevole marmò di *Fabrateria nova*, con paleografia de'buoni tempi, ove si fa motto d'un AED(*ilis*) F(*abrateriae*) N(*ovae*) ITER(*um*) L(*ege*) P(*etronia*) (*C. I. L.* X, n. 5655); cui fa corona lo AED(*ilis*) [*ab*] ORDINE PRIMVS [*creatus*] (*ibid.* III, n. 2733), ed il PRAEF(*ectus*) AED(*ilicia*) POT(*estate*) in *Aquileia* ed altrove (*ibid.* n. 749; 4459; 4468; 4904), il quale non può essere magistrato lasciato dal titolare, perchè la legge salpensana concede la supplenza ai soli giusdicenti, e non già agli edili e ai questori. Lo AED(*ilis*) PRAEFECTVS poi, che in lapide del 3.° secolo volgare comparisce nella colonia di *Napoca* è similmente di legge Petronia, attesochè la colonia medesima era amministrata dagli *aediles iuridicundo* (*ibid.* III, n. 858). Relativamente ai *questori* sono scarsissime e non molto efficaci le memorie epigrafiche; per cui citerò solamente il QVAESTOR A DECVRIONIBVS [*electus*] d'una lapide interamnate (MURAT. 736, 6) ed il Q(*uaestor*) D(*ecreto*) D(*ecurionum*) di *Catania* (*C. I. L.* X, n. 7026); tutti provvenienti da schede.

Esaurita questa prolissa rassegna di magistrati oligarchici, conviene esplorare le formole colle quali nelle lapidi, a scanso di confusione, soleano distinguersi i prefetti che funzionavano rappresentando magistrati titolari assenti. Tre specie di denominazioni diverse io conosco di questi prefetti. 1.ª PRAEFECTVS

semplicemente. Ne abbiamo già memorato uno in persona di *M. Lucrezio Epidio Flacco* in *Pompei* (cf. la pag. 4, n. 1.°), e due altri di *Venosa* (cf. pag. 8); ma a questi possono aggiungersi: *T. Sertorio Proculo*, che si qualifica IIVIR(*o*) I(*ure*) D(*icundo*); PRAEFECTO III; Q(*uaestori*) (*C. I. L.* V, n. 2047); nonchè l'altro di una moneta spagnuola della colonia *Caesar-Augusta* ove si legge: C. CAESAR(*e*) C. POMPON(*io*) PARRA IIV(*iris*); IVNIANO LVPO PR(*aefecto*) (FLOREZ, *Medallas de España*, tab. IX, n. 3), per tacere dei rimanenti. 2.ª PRAEFECTVS IVRE DICVNDO. Un primo esempio ce lo ha recato *Sesto Pompeo Proculo* di *Pompei* (cf. tom. XI, p. 102); e ad esso mi basti aggiungervi gli altri di un bresciano che fu [*quaest*]OR; PRAEF·I·D (*C. I. L.* V, n. 4495); di un amiternino che fu [*ae*]D; PRAEF·I·D (*ibid.* IX, p. 683), e finalmente quelli de'*Cervonii* in *Padova*, i quali similmente s'intitolano PRAEF·I·D, senz' altro (*ibid.* V, nn. 2852; 2859). Può inoltre, a mio parere, esservi aggregato il PRAEF(*ecto*) IVR(*e*) DIC(*undo*) MV(*nicipii*) PELT(*uinatis*) (*ibid.* IX, n. 3384). Ed è molto notevole che lo stesso semplice titolo di giusdicenti assumono talora anco i *prefetti quinquennali*, come si verifica nel caso di *M. Olconio Macro* superiormente riferito a pag. 4, e 5; sebbene la retta formola sia PRAEFECTVS QVINQVENNALIS, ovvero QVINQVENNALICI IVRIS, come leggesi nella bella lapide, che a suo tempo e luogo dovrò rivendicare al municipio di CEIO ne'*Marrucini* (*ibid.* IX, n. 3044). 3.ª PRAEFECTVS IIIIVIRI, ovvero IIVIRI. Pongasi in questa categoria il PRAEF(*ecto*) IIIIVIR(*i*) di *Corfinio* (*ibid.* n. 3160) e quello della moneta di Corinto rettamente interpretata dal Cavedoni (v. sopra a pag. 4); salvo che nella penultima parola deve leggersi non già IIVIR(*o*) ma IIVIR(*i*) o meglio IIVIR(*ale*): P·VIBIO M·BARBA(*tii*) PRAEF(*ecto*) IIVIR(*ale*) COR(*inthi*). *Publio Vibio* non poteva appellarsi PRAEFECTVS DVVMVIR, perchè *duumviro non era*, nè poteva esserlo senza i suffragi del corpo elettorale; ma rettamente diceasi PRAEFECTVS DVVMVIRI, dappoichè « *is cui mandata iuris dictio est fungetur vice eius qui mandavit, non sua* » (ULPIANO *Dig.* II, 1, 16). Nè il prefetto di questo genere *aveva per intero la potestà duumvirale*, visto che la legge di Salpensa gli eccettuava le facoltà DE PRAEFECTO RELINQVENDO, e DE C(*ivitate*) R(*omana*) CONSEQVENDA (*C. I. L.* II, n. 1963, lin. 36-37). Per modo simile *L. Servilio Polione* dichiarasi PRAEFECTO C. CAESARIS QVAT[T]VOR VIRALI, giacchè io non reputo ammissibile il supplemento [*potestate*] propostovi dallo Hübner (*ibid.* n. 5120).

Restami a dare un cenno dei quattro PRAEFECTI che in Padova consultarono i decurioni intorno ad un certo *locus columnarum* (*ibid.* V, n. 2856). Essi a parer mio, per cagione del numero, non possono essere *prefetti municipali*, ma probabilmente prefetti dei collegi riuniti de' *fabri*, e de'*centonarii* esistenti in quella città (*ibid.* n. 2850; 2864); e i decurioni per conseguenza sono anco di

collegio, come lo pruova il *decurio et quaestor collegii fabrorum* della epigrafe n. 2850 già citata. Ed in questa circostanza non posso lasciare inosservato ciò che dice il Mommsen nell'annotare la seguente epigrafe di Catania (*ibid.* X, n. 7023): D·M·S||Q·ATILIO·Q·F||CLA·SEVERO||PRAEF·FABR||IIVIR·SVF·POPVL·CRE||ATO. « *Nunc primum,* egli afferma, *prodit iivir suf(fragiis) populi creatus... unde recte colligemus saepe Catinae certe qui proprie praefecti dicuntur, appellantur autem abusive et ipsi duoviri, in locum duovirum verorum magistratum cepisse* ». Ma, come ognun vede, la lapide catanese nulla dice di ciò, e l'equivoco Mommsenia no è patente. *Atilio Severo* appellasi *duumviro creato coi suffragi popolari,* cioè *ne'pubblici comizii* , a simiglianza di *P. Lucilio Gamala* il quale in *Ostia* fu IIVIR(*o*) CENSORIAE POT(*estatis*) QVINQVENNAL(*i*) IN COMITIS FACTO (*Ephem. epigr.* III, p. 320); nonchè di *C. Luccio Maniaco* IIIIVIR·I·D·POPVLI·BENEFICIO in *Aquileia* (*C. I. L.* V, n. 995). Oltre di queste , esistono in *Vicenza* ed in *Verona* le due epigrafi affini seguenti che invocano retta spiegazione (*ibid.* nn. 3102; 3938):

1.ª	2.ª
DIANAE	GN · ARRIVS · CN F
··SALONIVS · SECVNDINVS	GAETRONIVS·IIII VIRI D
IIII·VIR·I·D·A·P.V·S·D·D·D	A P Q AER SIBI ET *etc.*

In nota alla 1.ª lo Henzen scrisse queste sennate parole: « A P *vix licet explicare aedilicia potestate, cum neque* IIII*vir iure dicundo simul aedilis esse possit, neque in inscriptionibus votivis ordo honorum enuntiari soleat* » (*Suppl. Orell.* tom. III, p. 413, ad n. 3791). Il Mommsen le riprodusse; ma non ne fece conto, attesochè negl'indici, a p. 1196 interpreta: « IIII*vir iure dicundo aedilicia potestate* (*unum officium opinor*) »; e similmente ripete a p. 1194. Ora, com'è possibile, io domando, che un solo magistrato abbia potuto cumulare nel tempo istesso le due supreme cariche della città , costituendo quasi una dittatura? Potè cumularle *C. Albinio Mascellione,* il quale nel medesimo anno ch'era IIII*viro aedilicia potestate*, fu pure *praefecto iure dicundo* (*ibid.* n. 5478); ma fra i due casi vi è una gran differenza ; perchè la seconda carica di costui non fu ordinaria ma sostituta : ed il quatuorviro titolare ben poteva incaricare lo edile a supplirlo per breve tempo durante l'assenza. Laonde, tali cose considerate , io reputo che le sigle A P delle riferite iscrizioni debbono con miglior giudizio interpetrarsi: A POPVLO; e che i titolari vollero con esse indicare di essere stati eletti alle rispettive magistrature *dai pubblici comizii.* Per simil guisa alcuni fra i tribuni militari dimostrarono la loro origine, colla qualifica A POPVLO, per distinguersi

dai *Rufuli* (cf. FESTO s. v.); ed in una epigrafe di *Abellinum* tali parole vengono pure dissimulate colle sigle A · P (*C. I. L.* X, n. 1132). La epigrafia, in ultimo, ci rivela come alcune volte i magistrati municipali non solo venivano eletti, ma benanco *designati* per acclamazione popolare : SEX·LIGVRIVS·MARINVS·IIVIR·DESIGNATVS·EX POSTVL(*atione*) POPVLI (GRUT. 431,1; ORELLI, 4020).

Questo è quanto si è da me potuto compendiosamente esporre ad illustrazione della legge in discorso. Mi lusingo di averne dato una precisa idea, con larghezza e novità di vedute non manifestate finora da alcuno epigrafista, o cultore delle scienze giuridiche; e spero fra le altre cose aver dimostrato come i magistrati che da essa creavansi, non possono affatto paragonarsi ai consoli suffetti istituiti per dar luogo ai molti postulanti, come ha opinato il Borghesi coll' acquiescenza de' suoi annotatori (cf. sopra a pag. 6, e BORGH. tom. VI, p. 320-21). Ora non mi resta che soggiungere, come allorquando Caligola nel 790 restituì al popolo romano la libertà de'comizii, abrogando la Tiberiana costituzione (DIONE, LIX, 9), è molto probabile che fosse stata soppressa puranco la legge Petronia municipale che ne era l' appendice. Ma vistosi che in Roma era estinta ogni idea di sovranità popolare, e solo regnavano nelle masse l'idolenza e la scambievole invidia, fu d'uopo che, decorsi circa tre anni di esperimento, si ritornasse al sistema oligarchico (*idem*, LIX, 20); e così pure ne'municipî.

In conclusione, riedendo all'apocha pompeiana dell'813, non dubito che, per le cose finora discusse, gli archeologi vogliano riconoscere i duumviri in essa segnati come germogli della legge Petronia, non ostante che la medesima non venga quivi memorata in apparenza. E dico *in apparenza*, imperocchè la pagina del libello è redatta nel seguente modo (Cf. DE PETRA, *Le tavolette cerate di Pompei*, Tav. II):

N SANDII[LIO] MII[S]SIO BALBO P VIIDIO SIRICO
[DV]VMVIRIS IVRII DIC
SIIX POMPIIIO PROCVLO PRAIIF I · D
V[III IDV]S MAIAS

Sarebbe quindi erroneo lo asserire che nel 2.° rigo dopo il DIC null' altro fu scritto; imperocchè vi esiste un largo spazio vacuo e non simmetrico, nel quale, sulla cera, poterono benissimo vergarsi le sigle D D, ovvero L P, senza che

la punta dello stilo si fosse profondata tanto , da graffire il legno sottoposto. E ne abbiamo esempio al 1.°, 2.° e 4.° rigo, dove le lettere racchiuse fra parentesi quadrate non giunsero ad esser graffite, siccome pure al 3.°, in cui le tre prime parole restano visibilissime e bene incise; ma non così le rimanenti, le quali ora sono a gran fatica, e non totalmente discernibili, siccome ho potuto nel monumento originale verificare.

Due ultime importanti conseguenze possiamo dedurre dalle esposte nozioni. La prima è che la rissa pompeiana, standosi agli indizî di Tacito, non potè avvenire prima dei 9 di Novembre 812 (=59 d. C.), cioè de'sei mesi anteriori agli 8 di Maggio dell' 813. La seconda poi è che Pompei, nell'anno amministrativo compreso fra il 1.° Luglio 812, e i 30 Giugno 813, dovette essere governata da *tre coppie diverse di duumviri giusdicenti* ; attesochè il nundino semestrale di *Balbo* e di *Sirico* poteva, al più lungo, scadere verso la metà di Giugno 813 ; dopo la quale eravi bisogno d'una nuova sostituzione di magistrati.

Pag. 105, *lin.* 3. « nel mese di Giugno ». *Corr.* nel mese di Maggio.

Pag. 106, *lin.* 1-2. « promessa ». *Corr.* promessa, a corrisponsione di simili o diversi oggetti ricevuti.

Pag. 107, *lin. ultima. Aggiungi*: Se il Mommsen nella illustrazione de'pompeiani libelli, non memora affatto le *apoche*, e li riferisce tutti alle *acceptilationes*, lo Zangemeister per converso si è gittato nel polo opposto, col dichiararli *apochae* , senza alcuna distinzione. Il di lui lavoro in supplemento al tomo IV del *Corpus inscr. latinarum* non è ancora pubblicato; ma la suddetta opinione può conoscersi da quello che narrasi nel tomo X della citata opera a pag. 91, 92, e 1062. Egli però s'inganna; imperocchè le *acceptilationes* non escludevano punto il disborso del danaro, o la consegna di altri oggetti contrattati; ma furono stabilite dal legislatore unicamente per annullare quella specie di obbligazioni stipulate *con pure promesse verbali* e senza intervento di *cose: promittis? promitto ; dabis? dabo* (*Inst.* III, 16). Il passo di Ulpiano da me citato a pag. 105, nota 2.ª, lo conferma chiaramente. E supponendosi in modo diverso, le *acceptilationes* sarebbero state una creazione giuridica superflua ed inutile.

Pag. 109, *lin.* 13: « presenta ». *Corr.* presente.

Ibidem. Avverto che nella linea 11ª della epigrafe quivi inserita non contenevasi il nome cancellato di un altro testimonio, come ho supposto a p. 54; ma con maggior probabilità eravi la continuazione del cognome del testimonio non integralmente scritto nella linea precedente, cioè PANTHER||ISCI ; e lo stesso vedesi operato nel 2.° e nel 7.° rigo. Questo uso di scrittura fu adoperato e forse introdotto da Ottaviano Augusto (SUET. *Octav.* LXXXVII)

Pag. 110, *nota* (1): « riconsce ». *Corr.* riconosce.

Pag. 111. La nota (1) posta in piè di pagina, appartiene alla pag. precedente 54, come duplicato.

Pag. 112. *Aggiungi*: Il giovane avvocato napolitano Alberto de Gasparis, in una recente memoria giuridica non ancora data in luce, ma che gentilmente ha voluto comunicarmi, prendendo a base di studio il fatto dei *tre testimonî* necessarii per render valide le *apoche*, da me dimostrato ne'libelli di Pompei, ha istituito una serie di dotte ricerche che lo confermano splendidamente. Egli dopo aver compulsato le opere dei più famosi giuristi stranieri, quali lo *Hartmann*, il *Mencken*, il *Madihn*, lo *Stockmann*, il *Maassen*, lo *Schumacher*, il *Linde*, lo *Arndts*, il *Windscheid*, il *Busch*, lo *Gneist*, il *Bähr*, e sopra tutto il celeberrimo *Glück*, ha verificato che niuno di essi tocca peculiarmente la quistione, ad eccezione dell'ultimo, il quale soffermandosi sulla legge 17ª del libro IV, titolo 3.° del *Codice*, dice soltanto che i testimonî doveano essere *più di due* e specialmente *tre nelle quietanze quivi contemplate*; ma non viene con ciò a risolvere il problema in un modo generale e determinato. Nè tampoco quindi osserva, accennano a trattarlo altri distinti scrittori, cioè *Mühlenbruch*, *Mainz*, *Keller*, *Van Wetter*, *Puchta*, *Burchardi*, *Thibaut*, *Vering*, *Marezoll*, etc. Il solo *Derome* ne fa rapida menzione in una memoria; ma ripetendo sempre ciò che dice la precitata legge, e che prima era stato riferito dal *Glück*. Dopo questi preliminari, il *de Gasparis* passa ad esporre i miei studî sull'argomento; e per confermarli si accinge ad esaminare varî atti di legislazione *posteriori a Giustiniano*, ne'quali trovasi costantemente mantenuta la regola giuridica dei *tre testimonî* necessarî alla validità delle cautele chirografarie ne' privati contratti. Avendo, dunque col *Derome* ricordato che il vocabolo *chirographum* viene talora nelle fonti sostituito dall'altro *cautio*, in significato di *cautela*, ovvero di *singrafe*, siccome osserva lo *Schupfer*; e notato col *Pecchia*, come nel tempo de'Longobardi erano similmente appellate *cautiones* le scritture private, espone con questo ultimo storico, che fondasi sui scritti di *Carlo di Tocco* Giudice di gran Corte nel 1162, qualmente anco sotto il dominio Longobardico le private scritture doveano essere sottoscritte da *tre testimonî degni di fede*, oltre il giudice ed il notaio. Lo stesso viene affermato ne' diplomi greci degli anni 1005, 1039, 1170 editi dal *Trinchera*, nonchè in quelli raccolti dallo *Spata* nell'archivio di Palermo; ed in altro diploma del 1269 tratto dagli archivii milanesi e pubblicato dall'*Osio*. Rammenta inoltre come anche nelle *consuetudini* di varie città mantenevasi in vigore la stessa regola dei *tre testimonî*; e cita quelle di *Sorrento* raccolte dal *Volpicella*, e quelle di *Napoli* glossate dal *Napodano* ed edite dal *de Rosa*; ma nulla, soggiunge, la conferma in modo migliore durante il secolo XIII, quanto la « *Summa domini Rolandini Passagerii* citata dal *Muratori*, della quale e-

spone la parte relativa all' argomento, e l'aforisma giuridico che vigeva in tale epoca:

Cautio privata trino cum teste notata
Hoc est nacta, quod cautio publice facta.

Volgendosi poscia a tempi più recenti, il ch. Autore riproduce alcuni passi delle opere del *de Afflictis* (ann. 1510-1514) di *Battista de Thoro*, e del *Cuiacio*, i quali ripetono la regola medesima come norma giuridica del secolo XVII. E lo stesso ricavasi da una decisione del *sacro regio consiglio* di Napoli nel secolo XVIII. Ma è molto notevole un brano del giureconsulto genovese *Nicola de Passeribus*, ove fra le altre cose dicesi: « *Exigitur enim primo interventus dictorum trium testium in ipso chirographo, et adeo requiritur, ut nec duo sufficiunt, nec pauciores esse possunt, licet unus sit Notarius* ». Da ultimo, con pruove che direi quasi *di lusso*, riferisce la decisione della Corte suprema di Napoli del dì 10 Luglio 1834, e l'altra della Corte di cassazione di Milano del 3 Luglio 1863; dopo le quali pon termine al suo lavoro colle seguenti giuste e ben ponderate parole: « Dall' esame suddetto ci è dato conchiudere, che la regola generale in « ordine al numero de'testimoni che intervenir doveano nelle apoche adoperate « per lo annullamento delle obbligazioni nascenti da contratto.... trova una co- « stante conferma in tutte le fonti posteriori. E la conferma sta in ciò, che il « dritto romano non interrottamente ebbe anche vita nei tempi di mezzo, ora « con più, ora con meno vigore di legge, e talvolta mantenendosi soltanto nella « consuetudine, ma non affatto estinguendosi: poichè il risorgimento di esso nei « tempi di mezzo, per errore fu attribuito al ritrovamento delle Pandette in « Amalfi. E se il dritto romano continuò nei tempi di mezzo e nei posteriori, la « regola suddetta che vi troviamo non è che la regola romana, la quale, come « eco lontana, si ripercuote nello spazio e nel tempo ».

Pag. 115, *lin.* 19-22. Cancella quest' ultimo periodo; imperocchè il bronzo salpensano ciò non dice, ma nel passo contemplato parlasi soltanto del *tutor auctor* in correlazione con quanto è stabilito nel Digesto (XXVI, 8, 9, § 1). Però, solo in forza delle leggi di analogia, io non ho difficoltà di asserire che anche il servo manomesso poteva appellare *auctor* il domino che donògli la libertà, la quale è un bene magggiore di tutti gli altri: *Libertas inaestimabilis res est* (Paul. *Digest.* L, 17, 106).

Pag. 120, *lin.* 1: « dell'812 ». *Corr.*: del 712; ed ivi alla nota 4ª, la parola « cognome » *corr.* nome.

Ibidem, *lin.* 9. *Aggiungi*: Recentemente la famiglia arcaica de' *Tillii* ha

fatto sua comparsa ancora in Pompei, ove similmente i *Tullii* si rinvengono. In una casa della regione VI in quella dissepolta città, comparve, or son tre anni, una piccola base di marmo bigiastro con grosso forame quadrato nel centro della faccia orizzontale, fatto per potervi impiantare e piombare il perno metallico che sosteneva la statuetta d'una divinità non rinvenuta, perchè divulsa in tempi posteriori. Essa base contiene due epigrafi, una nel fronte, e l'altra vicino al lembo anteriore della superficie orizzontale. Furono edite dal Mommsen nel tomo X del *C. I. L.* sotto il n. 8148; ma io son costretto a ripeterle in queste pagine perchè duolmi di vedere malmenati i monumenti della mia patria dalla imperizia dei copisti. Ecco l'apografo del Mau colà adottato:

1.ª	2.ª
in antica	*in plano superiore ad sin., litteris leviter inc.*
C·TILLIVS·C·F·RVF·ITER	L·MEVIVS·I·F *lll*
P·MACCIVS·P·F·MELAS	T·VILıVS C FVAAA
II·VIR·IVR·DEIC	IV VIRI I D *lll*
EX·D·D·FAC·COER	

Nella nota che le accompagna, il Mommsen, con inconsiderato giudizio, scrisse: « *secundus titulus fortasse venit ab otioso quodam qui priorem neglegenter aut expresserit, aut imitatus sit* ». Ma poscia, alla pag. 1006, gli convenne ritrattarsi e soggiungere: « *Titulum postquam examinavi, abieci coniecturam in superficie scripta proficisci ab homine otioso. Legi in iis 2.* T·VIBIVS·C·F·VARVS. — *3. de* IVVIR *noli dubitare; sed fabrum peccasse vel inde colligitur*, *quod pro* IIII *dedit* IV ». E finalmente agl'indici, p. 1149 ripete: « *ubi* IV vir *corruptum videtur* ».

Dietro queste positive affermazioni, se il monumento originale fosse perito, chi non crederebbe che le epigrafi interloquissero appunto così? Eppure io posso dichiarare, che sì l'una come l'altra mostransi, a chi sa ben leggerle nel marmo, inquinate da non lievi errori, come porrà in chiaro la copia qui sottoposta:

C·TILLIVS·C·F·RVF·ITER	L·MEVIVS·L·F
P·MACCIVS·P·F·VEIAS	T·VIBIVS·C·F·VARVS
II·VIR·IVR·DEIC	DVoVIR·I D *lllll*
EX·D·D·FAC·COER	

La paleografia di queste epigrafi è arcaica del secolo 8° di Roma: le lettere P non hanno la curva chiusa, ma aperta al disotto. Nel 2.° rigo della prima non

può certamente leggersi MELAS, *perchè la 1ª asta della* M *verrebbe a passare nel sito occupato dal punto*; nè l'I consecutivo può definirsi L, *attesochè nello spazio che avrebbe dovuto contenere l'asta orizzontale di essa, esiste un grosso nocciolo prominente ed intatto, il quale, a guisa di sbarra, dimostra chiaramente come lo spazio medesimo non fu mai solcato dallo scalpello in quella direzione.* Per darne qualche idea a chi non può osservarlo ocularmente, sottopongo uno schizzo in grandezza naturale, eseguito come meglio ho potuto, frammezzo alla miriade di corrosioni e di butteri prodottivi dal tempo, che la sola fotografia potrebbe esattamente riprodurre:



Il VEIAS dunque, per gli uomini di buona vista, deve ritenersi indubitato. Questo raro cognome sembra a primo aspetto derivato dalla notissima città di *Veio*; avendo il Borghesi osservato in proposito che la desinenza in AS è generalmente propria dei nomi geografici, come SVFFENAS etc. (BORGH. VII, p. 272). E sebbene il patronimico di *Veii* venga per ordinario scritto *Veiens-entis* da Tito Livio e da altri storici, pure può eccepirsi, che la detta città solea denominarsi anche *Veium*, attesochè Properzio adoperò la frase *dux veius* invece di *dux veiens* (PROP. IV, 10, 31); ed una epigrafe arcaica trovata nell'agro romano memora un C·VEIVS·T·F·MAI(*cia*) (*C. I. L.* I, n. 1098; GARRUCCI, *Syll.* n. 1451). Ma la comparsa del cognome VEIAS di epoca arcaica in Pompei, città lungo tempo dominata dai Sanniti, e che serbò anche in epoche posteriori residui di nomi e costumanze osche, dona al medesimo una notevole importanza storica e filologica, che ci sospinge ad un altro ordine d'idee. Noi difatti leggiamo in PAOLO DIACONO, presso FESTO: « **Veia** *apud Oscos dicebatur* **plaustrum** *unde* **veiarii** *stipites in plaustro, et vectura* **veiatura** » (pag. 368, Müller). Sul fondamento dunque di questa nozione, e considerando come il gentilizio MACCIVS deriva evidentemente da MACCVS, il Pulcinella osco, può giudicarsi che anche il cognome VEIAS sia, in modo consimile, un vocabolo sannitico latinizzato, e che dal predetto VEIA tragga la sua etimologia. Il significato quindi troverebbesi nel latino *plaustrarius*, o *vehicularis*, e nell'italiano: *di calesse, calessiere.* Comunissimo è in Pompei il gentilizio VEIVS, e rinviensi sì nei programmi elet-

torali antichissimi, come nei più recenti, nonchè nei graffiti, nei marmi, e perfino nelle tavolette cerate di Cecilio Giocondo. Nell'agro beneventano inoltre esisteva un PAGVS VEIANVS, il cui nome è confermato dalla lapide di VEIANIA RVMNA, o RVFINA, come corresse giustamente il Garrucci (*C. I. L.* IX, nn. 1503; 1530: cf. 5452; e tom. X, n. 8336,5). Tal pago quindi, in località sannitica, può benissimo avere la etimologia del suo nome nell'osco **veia**, e significar luogo ove convergevano, ovvero fabbricavansi molti *veicoli*. In simil guisa nei dintorni di Pompei eravi una stazione appellata AD CISIARIOS (*ibid.* n. 1064). E la stessa teorica potrebbesi invocare per la indagine della etimologia di *Aveia* città dei Vestini, ma di origine Sabina, come quella dei Sanniti. Il gentilizio *Maccius*, mi ricorda quello del grande poeta flagellatore inesorabile dei vizii umani, ma in epigrafia è rarissimo. Trovo invece un cognome MACCVS nel M·ANNAEVS·M·F·ESQ||LONGINVS·MACCVS (MAFFEI, *M. V.* 281, 5; ORELLI, n. 2621), nè tengo conto della Ligoriana abbracciata non so con qual coraggio dal Mommsen (*C. I. L.* V, n. 2427).

Riguardo poi al terzo rigo dell' altra epigrafe, indarno l' accusa tolta all' *uomo ozioso* si è riversata sulle spalle del povero *fabbro*, il quale è innocentissimo di una colpa non esistente, come vien dimostrato dal sottoposto disegno:

DVoVIR·ID·

Osserva bene, o epigrafista perito, lo spazio che consegue all'asta verticale della prima lettera, come comodamente può essere occupato dalla curva di un D, che ora è quasi del tutto consunta, ma se ne scorge la traccia. Vedi inoltre accortamente, come fra il primo ed il secondo V esiste un largo spazio capace a contenere il piccolo O usato spesso nelle iscrizioni, e del quale sono visibilissime le tracce. Il punto dopo la R salta agli occhi; come ancora la lettera I consecutiva e la prima asta dell'altro D colla curva svanita, ma non del tutto. Dopo essa altre lettere esisterono che ora son celate da una incrostazione di antico cemento. Analizzandosi adunque la epigrafe con queste norme dai letterati coscienziosi, io non dubito che sarà riconosciuta la verità della mia restituzione, e liberata Pompei da un quatuorvirato fittizio che non le appartiene; ma ciò non basta. Il credere che questa seconda epigrafe di semplice e solenne forma sia sta-

ta incisa in quel posto, per caso, per ischerzo, o per altro minor fine qualunque, sarebbe un vero assurdo. E perciò, dovendosi indagare la ragione plausibile della sua esistenza, sorge tosto la idea, che riguardi una restaurazione del monumento eseguita in tempi posteriori. L'ultimo rigo quindi con grandissima probabilità deve supplirsi e leggersi: DVOVIR·I·D·[EX·D·D·REFIC·COER]. Considerandosi poscia la nomenclatura del secondo duumviro colà memorato, se ne trova il confronto sincrono nel C. VIBIVS VARVS *quatuorviro monetale* in Roma, che Cavedoni collocò all'anno 715 (*Ripostigli*, p. 234-35); ma che io dopo dimostrai aver governata la zecca nel biennio del 715-16 (*Storia della moneta romana* etc. nel *Giornale degli scavi di Pomp.* 1872, p. 248). Ora, il magistrato pompeiano appellandosi T·VIBIVS·C·F·VARVS, dimostra apertamente di essere o il fratello, ovvero un figliuolo cadetto del monetiere. Ed avremo così rinvenuto in Pompei la patria e la principal residenza della costui famiglia, che finora era rimasta del tutto ignorata.

Nè ciò basta ancora! Ma ben mi avveggo che anche qui la *nota* galoppa sulla via della *dissertazione*; e perciò, nel meglio del discorso, fo punto, riserbando il resto, a quando Iddio vorrà che si ponga in luce.

Pag. 123, *nota* 4.ª: « lori genii ». *Corr.*: loro genii.

Pag. 124, *lin.* 16: « Virglio ». *Corr.*: Virgilio.

Ibidem, *lin.* 24. *Aggiungi*: La interpretazione del vocabolo AVGVSTORVM nel senso di AVGVSTI ET AVGVSTAE l'ho data come assoluta roba mia, e così veramente la riputavo allorchè scrissi quelle pagine che andarono sotto il torchio nell'Ottobre del 1883. Ma ora che siamo al mese di Febbraio 1885, ho potuto consultare alcuni documenti di recentissima pubblicazione, i quali mi obbligano a fare la storia di questa controversia letteraria, per mostrare ciò che devesi ad altri miei predecessori, e quello infine che spetta a me, che ho agito ignorando le loro opinioni. Fu per verò lo Eckhel il primo a proporre la interpretazione in discorso, nello esaminare un nummo di Smirne che mostra nel ritto due teste coniugate, una virile laureata, e l'altra feminile, colla epigrafe ΣΜΥΡΝΑΙΟΙ ΣΕΒΑΣΤΟΙΣ ch'egli corresse in ΣΕΒΑΣΤΟΙ; e nel riverso la effigie di una divinità muliebre. E quivi annotò: « *Si vera est epigraphe* ΣΕΒΑΣΤΟΙΣ, *capita partis adversae esse non possunt Augusti et Liviae, sed Tiberii et Liviae. Haec enim, vivo marito,* Σεβαστης *titulo decorata non fuit* » (*D. N. V.* II, 546). Ma poco appresso, si ricredè, e soggiunse: « *Haec pridem dictaveram, cum in nummum simillimum, totumque integrum musei principis de Waldeck incidi, in quo certa est epigraphe* ΣΜΥΡΝΑΙΟΙ ΣΕΒΑΣΤΟΙ *et certum caput Augusti. Ergo cum* ΣΕΒΑΣΤΟΙ *sit in unitatis numero dandi casu, vocabulum istud* **solum Augustum tangit, nullo ad Liviae caput respectu** » (*ibidem*). Popo dopo, a pag. 559-60, dimostra come

ai tempi di Caracalla la città di Smirne predetta appellossi: Γ ΝЄΩΚΟΡΟΝ ΤΩΝ CЄΒΑCΤΩΝ, e citando anche un marmo Oxoniense dell'epoca di Adriano o posteriore (*C. I. Graec.* n. 3204), nel quale la stessa città pure dicesi: *καὶ γ̄ νεωκόρος τῶν Cεβαστῶν*, soggiunge: « *at quorum Augustorum? Repetenda sunt ea quae supra in numis Tiberii et Iuliae ex Tacito docui, nimirum smyrnaeis permissum fuisse, ut Tiberii et Liviae templa apud eos aedificarentur*, etc. E finalmente ragionando sopra una moneta di *Rodi* colla epigrafe: ΡΟΔΙΟΙ ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΣΕΒΑΣΤΩΝ attribuita dal Pellerin a M. Aurelio e L. Vero, osserva: *equidem hoc vocabulo aio potius notari Tiberium et Iuliam matrem, quos vocatos fuisse Augustos et historia docet et numi, nam smyrnaei, ut in horum numis vidimus, se dixere* ΝЄΩΚΟΡΟΥC ΤΩΝ CЄΒΑCΤΩΝ, *nimirum Tiberii et Iuliae* » (*ibid.* p. 603-604). Il grande numismatico adunque, dice, contraddice, e torna a ridire; ma è lungi dal consolidare una teorica sicura ed immune da obbiezioni, che pienamente dimostri la sua tesi.

Viene in seguito il Marini, nella grande opera lodatissima dal Borghesi, delle *Iscrizioni doliari* rimasta inedita tanti anni negli archivii vaticani, ed ora finalmente pubblicata dal de Rossi, dove vien trattata la quistione con maggior latitudine di esempi; ma *rimanendo sempre nel campo della ipotesi.* Quivi egli, nel riprodurre sotto il num. 225* un tegolo bolognese colla epigrafe: OPVS DOLIARE EX PRAEDIS || AVGVSTORVM NN, lo accompagna colle seguenti considerazioni: « Non vorrei che alcuno si facesse a pensare che le figuline le quali « nominano i predî degli *Augg. Nostri, de'Domini Nostri, de'Dom. Augusti Nostri* fossero lavorate tutte dopo l'a. 160, quando cioè si videro per la prima « volta sul trono due col titolo supremo di Augusto ad un tempo medesimo, « conciossiachè **possono** questi *Domini* e questi *Augusti* essere l'imperatore e « l'imperatrice marito e moglie, ed aver avuto que' fondi in comune, il che mi « venne già in mente parlando di Antonino Pio e di Faustina... e forse sono « essi gli Augusti del tubo di piombo... colla epigrafe AELI MAXIMI AVGVSTORVM « LIBERTI, e i *Domini* e gli *Augusti* de'sinceri Atti di S. Felicita..., non gl'impp. « M. Aurelio e L. Vero, nè Antonino e i due eletti allora Cesari..., e parmi « abbia assai ben fatto l'ab. Eckhel a riferire a Tiberio e a Livia l'epigrafe « ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΣΕΒΑΣΤΩΝ delle medaglie di Rodi ». E più oltre soggiunge: « quei « che ne'monumenti si dicono *Augustorum servi* o *liberti* **possono** appellare a due « Augusti coniugi e non sempre a M. Aurelio e a L. Vero, o ad altri imperatori venutici dopo questi e colleghi nell'impero: e però di Claudio e di una « delle di lui mogli credo fosse liberto quel T. Claudio Oniro, che AVGVSTORVM « LIB. dicesi in un marmo veduto dal Sirmondo..., e così di Tito e della consorte sua i due Titi Flavii de' quali nel num. seg. OPVS DOL EX PR·AVGG·NN

« L LA||NIVS SVBSTITVTVS » (MARINI , *Iscrizioni doliari* , pag. 95, e 96. Roma, 1885).

A queste due sommità fan seguito lo Henzen ed il Mommsen, i quali, per cagion d'uffizio, hanno senz'alcun dubbio largamente bevuto al fonte del Marini, benchè non siansi fatto scrupolo di tacerlo in questa circostanza. Il primo, nello stampare una epigrafe tratta dal codice vaticano dello stesso Marini, n. 9129, ed edita alla pag. 254 degli *Arvali*, ove si memora un PVBLIVS·AELIVS||AVGG·LIBERTVS·CAL||LISTION, ne spiega il senso dicendo: « **videtur** esse *Aug(usti* sc. Hadriani) *et Aug(ustae* sc. Sabinae) *libertus* » (*C. I. L.* VI, n. 10657). Il secondo poi, riproducendo il marmo chietino di *Vezzio Marcello*, soggiunse: « *Procurator Augustorum cum* **possit** *esse qui procurat Augusti et Augustae, fortasse item qui pluribus imperatoribus deinceps procuravit, ipsius Marcelli cuius Plinius meminit, titulus esse potest* » (*ibid.* IX, ad n. 3019). Ma quanto poca fiducia egli avesse nella prima di queste interpretazioni, lo dimostra ciò che scrisse poscia, dando ragguaglio degli scavi recenti eseguiti nel sito di *Cartagine* dall'abate *Delattre*. Colà, in due sepolcreti « **duorum Augustorum servi libertive reperti sunt magno numero** ».. *Plures Augusti quomodo accipiendi sint ut adhuc,* **parum constat,** *ita nemo opinor propter hunc scrupulum titulus detrudet ad saeculum Severi* » (MOMMSEN, *Ephemeris epigr.* V, p. 110). E quindi prosiegue: « *At* **P. Aelii Augustorum liberti** *quo proprie pertineant,* **anceps quaestio est.** *Quam proposuit Hirschfeldius interpretationem significari non tam principem manumissorem quam principes eo tempore quo titulus positus est, imperantes, per se recte habent, nam Caesarum ius patronatus cum reliqua eorum re familiari ad principes posteriores descendit* [?]. *Sed ita tituli hi Carthaginienses scripti sint necesse est sub imperatoribus Marco et Vero, id quod nullo modo admitti poterit. Henzenus urbanus* VI 10620 [corr. 10657] *revocavit ad Hadrianum et Sabinam, per se item recte sed eius mulieris nullum indicium tituli Carthaginienses dederunt. Quam ob rem videndum, an non pluralis consecutive accipiendus sit, ut duorum Augustorum libertus is appelletur, qui manumissus ab Hadriano post eius obitum Pium patronum habuerit* » (*ibidem* nota 4[a]).

Ma un documento importantissimo che avrebbe potuto veramente condurre questi epigrafisti sul retto sentiero, era già stato edito fin dal 1872 nell' opera di WADDINGTON: *Fastes des Provinces Asiatiques.* Quivi, alla p. 119, n. 76 descrivesi una moneta di Pergamo la quale presenta nel ritto le teste di Tiberio e di Livia contrapposte, colla epigrafe: CЄBACTOI ЄΠΙ ΠЄΤΡΩΝΙΟΥ ΤΟ Ε. Il detto autore però non giunse a calcolarne il valore epigrafico; e limitossi soltanto a scrivere in proposito: « *bien que Livie fût morte depuis plusieurs années, elle y est associée à son fils sous le titre commun de Σεβαστοί, de même qu' Auguste mort et Tibère régnant sont associés sous le même titre sur la monnaie frappée*

lors du proconsulat de Poppaeus » (*Op. c.*, p. 121). La sua vera luce adunque, rimase sconosciuta ed inutile per la scienza epigrafica.

Dall'esposto ragguaglio ognuno potrà comprendere come , su questo argomento, le affermazioni dello Eckhel e del Marini non siano che semplici sospetti, ed ipotesi fondate sopra basi malferme, perchè prive di dimostrazione. Il primo, coll'avere attribuito ad Augusto e non a Tiberio il nummo di Smirne colle due teste coniugate, che sarebbe stato decisivo, contraddice anticipatamente alle sue dottrine posteriori, colle quali pretende riferirsi a Tiberio ed a Livia il τῶν σεβαστῶν che apparisce in monumenti de'tempi di Caracalla, o poco anteriori. Ma chi lo assicura che, indipendentemente dal tempio di Tiberio e di Livia memorato da Tacito, il terzo *neocorato* τῶν σεβαστῶν non fu in quella città istituito per onorare gl'imperatori M. Aurelio e L. Vero ? D'altra banda, sì lui come il Marini, avrebbero dovuto, pria di ogni altra cosa, dimostrare l'uso, presso i romani, di comprendere sotto una desinenza maschile anche i nomi di genere feminino; ed in ispecie , che il vocabolo AVGVSTORVM fosse stato nella lingua del Lazio perfetto sinonimo di AVGVSTI ET AVGVSTAE, in taluni casi particolari. Ma questa dimostrazione non fecesi nè per via diretta, nè per legge di analogia. In quanto poi alle recenti ipotesi dello Hirschfeld e del Mommsen, dirò solamente come, nel diritto romano, il servo passava per successione agli eredi del domino, *ma solo in qualità di servo*; dappoichè il *manomesso* non riconosceva come *patrono* che quello soltanto dal quale aveva ricevuto la libertà. E perciò non esistendo alcun legame giuridico di beneficio cogli eredi di costui, il medesimo non doveva, nè poteva, nè soleva appellarsi loro *liberto*; mentre, in diversa ipotesi, procedendosi da erede in erede, il *vincolo oneroso* dei liberti non sarebbesi venuto a sciogliere giammai, ed anzi a moltiplicarsi all'infinito colla molteplicità degli eredi medesimi. A dimostrazione e conferma di questa teorica , mi basti per brevità lo addurre un solo fatto storico. Dovendosi dal senato di Roma esaminare una donna chiamatavi per testimone, l'imperatore Claudio che vi era presente, sorse ad elogiarla dicendo: « *Haec... matris meae liberta et ornatrix fuit: sed me patronum semper existimavit. Hoc ideo dixi, quod quidam sunt adhuc in domo mea qui me patronum non putant* ». (SUETONIO, *Tib. Claud.* XL). E chiaro quindi come quella donna chiamava *patrono* l' imperatore non per obbligo, ma per cortesia; ciò che altri liberti di origine consimile , attenendosi alla legge, non facevano, ad onta che continuassero a dimorare e a vivere nella casa imperiale , ove una volta erano stati servi, esercitandovi però qualche impiego proprio della classe libertina.

Esaurite tali premesse , passerò a rammentare il mio operato , che solo « per necessità qui si registra ». Allorchè scrissi la precitata illustrazione della

epigrafe di Vezzio Marcello, io non poteva conoscere se altri mi avesse preceduto nella interpretazione straordinaria del vocabolo AVGVSTORVM. La opinione dello Eckhel forse l' avrò letta in epoca remota; ma trovatala contradditoria, è certo che di essa non presi nota, nè tenni ricordanza; tanto più che mi è mancato il tempo di occuparmi nella numismatica urbica. Riguardo poi all'opera del Marini, soggiungerò che *della biblioteca vaticana non conosco neppure la porta.* In tempo di mia vita non sono stato in Roma che *due volte*: la prima nel dì 29 Maggio 1839, quando era giovinetto di 15 anni; e la seconda verso il fine di Marzo 1873, trattenendomi tre giorni ad oggetto di studiare la topografia dell'antico foro romano, e i celebri bassorilievi scovertivi l'anno precedente. Delle ripetizioni di Henzen e di Mommsen ne ho avuto notizia assai tardiva; e finalmente, dei *Fasti delle Provincie Asiatiche* del Waddington, solo da pochi giorni mi è riuscito aver fra mani il primo fascicolo, che giunge fino alla pagina 272. Ma anche dato, e niente affatto concesso, che tutto si fosse da me conosciuto, non posso reputare che alcuno osi accusarmi di plagio, se da semplici assertive e dubbiose, perchè sfornite di pruove convincenti, ho progredito fino a risolvere compiutamente l'arduo problema ed a dimostrarlo in modo irrefragabile con pruove monumentali, storiche e filologiche. Alla chiara e decisiva testimonianza delle monete di *Giulia Paula*, di *Sallustia Orbiana* e di *Sabinia Tranquillina Auguste*, ho fatto seguire altre pruove non così dirette, ma di strettissima analogia, citando i versi di STAZIO che qui riferisco per esteso (*Sylv.* II, 2, *vs.* 107-8):

« Sis felix, tellus, *dominis* ambobus in annos
Mygdonii Pyliique senis...»

e gli altri di CLAUDIANO (XXXV, 2, *vs.* 314-15):

«..... *dominis* intrantibus, ingens
Assurgit Phlegethon....»

esprimendo essi col vocabolo *domini*, il maschio e la femina riuniti. E non fia inutile soggiungervi ora altri numerosi esempî esistenti nel *Digesto*:

« Si quis ita dederit, *filiis meis tutorem do*: in ea conditione est, ut tam « filiis, quam filiabus dedisse videatur: *filiorum* enim appellatione et filiae con« tinentur » (ULP. *Digest.* XXVI, 2, 16).

« Verbum hoc, *si quis*, tam masculos quam foeminas complectitur » (*idem, ibid.* L, 16, 1).

« Servi appellatio etiam ad ancillam refertur » (*id. ibid.* L, 16, 40, § 1).

« *Patroni* appellatione, et patronae continentur » (*id. ibid.* L, 16, 52).

« Servis legatis etiam ancillas deberi, quidam putant: quasi communi no-« men utrumque sexus contineat (MODESTIN., *ibid.* L, 16, 101, § 3).

« *Hominis* appellatione tam foeminam quam masculum contineri non dubi-« tatur » (GAIUS, *ibid.* L, 16, 152).

« Liberti appellatione etiam liberta contineri placuit » (*idem*, *ibid.* L, 16, 172).

« Pronunciatio sermonis in sexu masculino, ad utrumque sexum plerumque « porrigitur » (ULP. *ibid.* L, 16, 195).

Ho notato infine come la dimostrazione filologica di queste e simili locuzioni, sta nel comento di SERVIO ad alcuni versi della Bucolica di VIRGILIO (III, *vs.* 33-34) dove viene a conchiudere che « *quotiens haec duo genera iunguntur, masculinum praeponderat foeminino* ».

Questi dunque sono i fatti, dai quali il lettore imparziale potrà giudicar rettamente. Ma non bisogna omettere che ora soltanto, e mercè il valore di questi studî, siamo giunti alla possibilità di stabilire una teorica certa relativa alle varie significazioni che gli antichi alligavano, nel plurale, a molti vocaboli di genere maschile; e quello di AVGVSTI (nominativo plurale) ci darà la norma per gli analoghi. Esso pertanto, secondo le diverse circostanze, significava:

a) *due imperatori insieme regnanti e viventi;*
b) *un imperatore ed una imperatrice (madre o consorte) viventi;*
c) *due imperatori defonti, che avessero regnato insieme, oppur no;*
d) *un imperatore già morto, ed un altro tuttora vivente.*

La dimostrazione di questo ultimo comma sta nella epigrafe di *Antium*, ove il console *C. Giulio Proculo* viene qualificato Q(*uaestor*)·AVGVSTOR(*um*), e poscia AB·ACTIS·IMP(*eratoris*) TRAIANI·AVG(*usti*) (*C. I. L.* X, n. 6658); in vista della quale il Borghesi conchiuse, doversi forzatamente ammettere che la questura del medesimo « *sia caduta in un anno in cui un imperatore successe ad un altro defonto,, il che può intendersi tanto di Domiziano e di Nerva, quanto di Nerva e di Traiano* » (BORGH., VIII, p. 445). Ma il documento che non ammette oscillazione di sorta io lo trovo nel marmo di *Aveia* dedicato alla Dea *Feronia* da *P. Tebano Gavidio Laziare*; dappoichè egli vi s' intitola dapprima QVAESTOR DIVI CLAVDI; poscia TRIB(*unus*) PL(*ebis*) e PR(*aetor*); ma soggiunge che fu PER·OMNES·HONORES·CANDIDATVS·AVGVSTOR(*um*), cioè di Claudio defunto e di Nerone vivo (*C. I. L.* IX, n. 3602). Che poi anche nel greco idioma vigessero le regole medesime, lo dimostrano ad esuberanza le monete Asiatiche sopra memorate; alle

quali può congiungersi quella, già citata, di *Pergamo*, ove, attorno alla teste riguardantisi di Augusto divo e di Tiberio regnante, leggesi la epigrafe: ΣΕ-ΒΑΣΤΟΙ ΕΠΙ ΠΟΠΠΑΙΟΥ (Waddington, *O. c.*, p. 109). E fa d'uopo ancora ritenere, che nella moneta del Museo *Waldeck* sopra descritta, non deve giudicarsi collo Eckhel, *relativo solo ad Augusto* il vocabolo ΣΕΒΑΣΤΟΙ, perchè la grammatica il vieta; ma applicarlo ad Augusto ed a Livia congiuntamente, ad onta che costei non fosse stata legalmente decorata di questo titolo, vivente il marito. Gli Asiatici erano maestri di adulazione, e più volte operarono in modo simile. Ottimamente pertanto furono queste cose notate dal Sanclemente; e per confermarle, venne ad aggiungervi un insigne nummo di *Alabanda* esistente nel suo Museo (*Mus. Sanclem. num. select.* tom. II, p. 53 e 54).

Farei, da ultimo, grave offesa alla verità, ed incompiuto onore ai miei studî, se, col tacere una nozione recentemente acquistata, venissi a privarmi di un'altra sovrana compagnia, nella esposta **interpretazione** del vocabolo avgvstorvm. Annunzierò dunque, come **il primissimo che seppe intravvederla anteriormente allo** Eckhel, fu il grande Spanhemio, nello indagare il significato di due monete di *Cesarea Palestina*, benchè lette scorrettamente, in causa della difettosa conservazione. Egli in primo luogo rammentò la interpretazione data a queste dall'Arduino: « *Quomodo etiam alibi, sub nomine Eumenii Pacati, duos graecos nummos inscriptos* ΚΑΙΣΑΡΕΙΑ Η ΠΡΟ ΣΕΒΑΣΤΩΝ, *aut* Η ΠΡΟΣ ΣΕΒΑ-ΣΤΩΝ, ἡ πρώτη Σεβαστὴ Σεβαστῶν, *explicat*: *Caesarea Prima Augusta Augustorum* » etc. (Spanhem., *De praest. et usu num.* tom. II, p. 324-25. Amstelod. 1717). Ma poscia, in una nota alle opere di Flavio Giuseppe, ebbe a scrivere: « Unde de utroque Augusto et Livia *explicandum puto huius Caesareae nummos sub Nerone percussos cum inscript.* ΜΗΤΡ ΚΑΙΣΑΡΙΑ Η ΠΡΩ ΣΕΒΑΣΤΩΝ, non vero de Augusto et Claudio *cum Eumenio Pacato, sc. P. Harduino* ». (*Fl. Iosephi Opera omn.* etc. tom. I, *A. I.* lib. XVI, cap. V, *nota g*, pag. 797. Amstelodami 1726, ed. Havercamp.). Lo Eckhel descrisse meglio la stessa moneta, ma ebbe il torto di non fare il menomo accenno commemorativo di queste singolari interpetrazioni de'numismatici suoi contemporanei, tuttochè non applicabili alla giusta lezione del nummo (*D. N. V.* III, p. 428). Sono perciò dovuti decorrere *cento sessanta anni*, prima che lo stesso Spanhemio avesse potuto, per questa causa, conseguire la debita lode.

Pag. 133, *lin.* 10-12: « poteasi non solo esercitar la questura, ma benanco la edilità ed il tribunato della plebe senza essere aggregati all'ordine senatorio. Coloro soltanto che giungevano al grado di *pretore*, esser doveano *senatori di dritto*, senza bisogno del censore ». *Aggiungi*: Queste inaudite e gravi affermazioni invocano conveniente sostegno di pruove maggiori. Incominciando perciò

dalle più antiche, piacemi ricordare il passo di Dione, ove narra come *P. Cornelio Lentulo Sura* console nel 683, essendo stato l'anno seguente espulso dal senato, per opera di *Cneo Cornelio Lentulo Clodiano* e di *L. Gellio Poplicola* censori severissimi, per ricuperare a loro dispetto il grado perduto, non ebbe altro rimedio che presentarsi nuovamente candidato alla *pretura*, ed esercitar questa carica una seconda volta nel 691 (Dione, XXXVII, 30). E similmente *Crispo Sallustio*, il celebre storico, caduto pei suoi vizii in degradazione consimile nel censo del 704, fece ricorso alla stessa medela, col tornare ad esercitar la *pretura* tre anni dopo (*idem*, XL, 63). Colla costituzione Augustea però, fu reso *facoltativo* il grado senatorio anche a chi avesse esercitato il *tribunato della plebe*; dappoichè Suetonio (*Octav.* XL) soggiunge in proposito, che Ottaviano « *comitiis tribuniciis si deessent candidati senatores, ex equitibus romanis creavit, ita ut, potestate transacta, in utro vellent ordine manere* ». E tanto conferma lo stesso Dione (LIV,30); soggiungendo che nel 765, con legge più larga, τοῖς ἱππεῦσι δημαρχίαν αἰτῆσαι ἐπέτρεψε (*idem*, LVI, 27); poscia narrando come Claudio nel 795 ἔκ τε τῶν ἱππέων τινὰς ἐς τὰς δημαρχίας ἐσεδέχετο· τοὺς δ'ἄλλους καὶ πάνυ πάντας ἐπηνάγκαζεν ἐς τὸ βουλευτήριον, ὁσάκις ἂν ἐπαγγελθῇ σφίσι, συμφοιτᾷν (*idem*,LX, 11); ed in ultimo luogo ricordando un tale, che solo per essere stato eletto *tribuno della plebe* nel 970, fu di pieno dritto restituito al senato. Tal privilegio però non estendevasi affatto agli edili, non ostante che il loro grado politico fosse eguale a quello dei *tribuni*; e lo dimostra apertamente la epigrafe di *Cornuto Tertullo*, che dichiarasi AD*lE*CTO||INTER·PRAETORIOS·A·DIVIS·VES*pasiano*|| ET·TITO·CENSORIBVS·AEDILI·CE*riali*||QVAESTORI·VRBANO (Orelli, n.3659; Borghesi, IV, p. 117). Costui dunque avea già esercitato la *questura* e la *edilità*, **senza essere senatore**; attesochè fu necessaria l'autorità dei censori per conferirgli questo grado nell' 827, e per classificarlo non fra i *tribunicii*, ma fra i senatori di ordine *pretorio*, in riguardo della età, e dell' ufficio inferiore già espletato. Non bisogna d' altronde riputare coll' Orelli e coll' Henzen, che il celebre giureconsulto Aburnio Valente fosse pervenuto al grado senatorio allorquando gli fu eretta una lapide da un municipio; imperocchè essendovi appellato QVAEST(*ori*) AVG(*usti*); TRIBVNO PLEBIS DESIGNATO CANDIDATO AVG(*usti*); EQ(*uo*) PVBL(*ico*) (Orelli, n. 3153; *C.I.L.* VI, n. 1421), questo ultimo predicato dimostra ad evidenza come egli fosse tuttavia nell'ordine *equestre*. Nè vale appoggiarsi sul labile fondamento delle sigle C I interpretate *Clarissimo Iuveni*; mentre il Marini avea già osservato che furonvi incise posteriormente di altra mano (*Ms. Vatic.* n. 9128, citato dall'Henzen), e veggonsi inoltre fuori del posto legittimo e prive di senso, frammezzo al D(*ecurionum*) D(*ecreto*) dell'ultima linea.

Pag. 136, *lin.* 2. *Aggiungi*: Per dimostrare *storicamente* la giustezza del ra-

gionamento sul quale fondasi la mia emendazione traspositiva a questo passo di Tacito, soccorre opportunissimo un luogo di Dione ove raccontasi come *appunto, in occasione del censo fatto nell'anno 801*, l'imperatore Claudio espulse dalla curia alcuni senatori non degni di esservi; e che parecchi altri caduti in povertà, di buon animo e spontaneamente spogliaronsi del grado: ἐξήλασε μὲν ὁ Κλαύδιος τινὰς ἐκ τῆς βουλῆς ὧν οἱ πλείονες οὐκ ἄκοντες ἐξέπεσον, ἀλλ' ἐθελονταὶ διὰ πενίαν παρέμενον (Dione, LX, 29). L'anacronismo adunque dei manoscritti e di tutte le edizioni di Tacito, da nessuno avvertito, è innegabile.

Ibidem, *lin.* 14: « conservataci ». *Agg.* e comentata.

Ibidem, *lin.* 25: « af ». Cancella questa sillaba superflua.

Pag. 134, *lin.* 3. *Agg.* E per ricondurla in vigore, occorse tutta la nequizia di un Domiziano.

Ibidem, *lin.* 10-12: « La carica questoria ordinariamente esercitavasi un anno in Roma, ed il secondo in quella provincia prescelta dalla sorte ». *Agg.* Questa giustissima sentenza del sommo Borghesi, trovandosi sfornita di dimostrazione, si è totalmente sconosciuta dal Mommsen, ma col proprio danno; imperocchè, privo di questo filo di Arianna, ha dovuto gittarsi in un laberinto inestricabile, allorchè ha voluto toccare l'argomento relativo alla questura provinciale presso i romani. Egli fermamente credendo che i questori provinciali sotto l'impero fossero magistrati del tutto diversi dai questori ch' esercitavano l'ufficio in Roma, non ha potuto ancora conoscere l' epoca precisa nella quale i questori in genere, e quelli di provincia in ispecie, prendevano possesso della carica. E perciò, dopo aver prima affermato che l' anno questorio, sì urbano come provinciale, incominciava il dì 1° Giugno, è stato poscia costretto a passare ad altra ipotesi dicendo: « *peut-être les questeurs tiraient-ils au sort leur emploi immédiatement après la désignation, le 23 janvier; ceux qui devaient aller en province seraient alors entrés en fonctions en même temps que les proconsuls, vers le 1er juillet, les autres seulement le 5 décembre suivant* ». (Momms. *Étude sur Pline le Jeune* traduit par *C. Morel*) pag. 55, e 56, nota 2.ª; Cf. *Röm. Staatsrecht*, I, p, 449, nota 1ª). Ma ciò è ben lungi dal vero. La questura provinciale non era *carica fondamentale dello Stato* che ottenevasi mercè la elezione popolare nei comizii, ovvero nel senato, da Tiberio in poi; ma bensì un impiego subordinato che poteva espletarsi, oppur no, senza pregiudizio della carriera politica. Era un ufficio conferito solo per tenere occupati i *viri quaestorii* negli anni d'intervallo fra la questura ed il tribunato della plebe, e portava seco un discreto salario. Difatti, narra Dione (LIII, 28), come nel 730 trovandosi mancanti i questori che per legge doveano recarsi in provincia, rimediossi al caso strano col trarli a sorte fra coloro che, durante il precedente decennio, *non era-*

no stati traslati dalla questura urbana alla provinciale: τῶν τε ταμιευσόντων ἐν τοῖς ἔθνεσιν ἐπιλιπόντων, ἐκληρώθησαν ἐς αὐτὰ πάντες οἱ μέχρι δέκα ἄνω ἐτῶν ἄνευ τοῦ ἔργου τούτου τεταμιευκότες. Similmente nel 1.° libro del Digesto leggesi in conferma: « *Ex quaestoribus quidam solebant provincias sortiri ex senatus consulto, quod factum est Decimo [Bruto] et Porcina consulibus. Sane non omnes quaestores provincias sortiebantur, verum excepti erant candidati principis* » (*Digest.* I, 13, 1, § 2). E sebbene le epigrafi di coloro che sostennero la questura provinciale, tacciano per ordinario di avere esercitato anche la Urbana, pure non mancano quelle che le menzionano ambedue, come ad esempio, il marmo di *Caiazzo* (*C. I. L.* X, n. 4580): Q. GAVIO·Q·F || FAL·FVLVIO || TRANQVILLO || QVAEST·VRBIS || QVAEST·PROVINC || NARBONENSIS || ORDO·DEC·ET || POPVLVS || PATRONO·MVN... In conseguenza può stabilirsi per canone epigrafico, che quei magistrati i quali dichiarano avere esercitato la *sola* questura urbana, furono certamente dispensati da quella provinciale; ma per converso, i questori provinciali suppongono di necessità lo esercizio antecedente della urbana questura, senza le quale non potevano affatto procedere a cariche ulteriori.

Se dunque i questori urbani entravano in ufficio alle none di Decembre, secondo l'uso antico, che nessuno storico racconta essere stato modificato, i questori provinciali non potevano entrarvi che nell'istesso giorno in cui, *giunti nella Provincia* assieme coi rispettivi proconsoli, prendevano possesso dell'amministrazione di essa. La ragione per la quale Tiberio obbligò i proconsoli a partire prima delle calende di Giugno, benchè nessuno l'abbia manifestata, io la trovo nella necessità di farli giungere a destinazione alquanto *prima che colà incominciasse l' anno amministrativo*, affinchè, dopo essersi riposati dalle fatichè del viaggio, fossero stati pronti ad assumere le redini del governo il *primo giorno* dell' anno medesimo. Quale era questo primo giorno? Niuno avendolo discoverto, fa d' uopo ricorrere alle congetture. Potrebbe in primo luogo sospettarsi ch' esso coincidesse con quello dell'*anno civile*, il quale presso i *Bostreni* di Arabia incominciava, secondo le ricerche di Belley, all'*equinozio di primavera*; in Egitto, il dì 1° del mese Thot, che, sotto il romano dominio, fu stabilito al 29 di Agosto; ma generalmente in tutte le provincie orientali, avea principio all'*equinozio di autunno*, cioè il dì 24 Settembre (Eckhel, IV, p. 404, 405, 409: cf. Borghesi, II, p. 440, etc.). Questa idea però, per quanto lusinghiera, parmi debba porsi da banda a causa del decreto di Claudio, il quale nel 795 obbligò i proconsoli a partire per la destinazione al mese di Marzo; sebbene l'anno appresso avesse ciò prorogato alla metà di Aprile, πρὶν μεσοῦν τὸν Ἀπρίλλιον (Dione, LX, 11; 17), tempo in cui eravi maggior calma nelle marine agitate dalle tempeste equinoziali. Ora, per qual motivo doveasi precipitare questa partenza dei

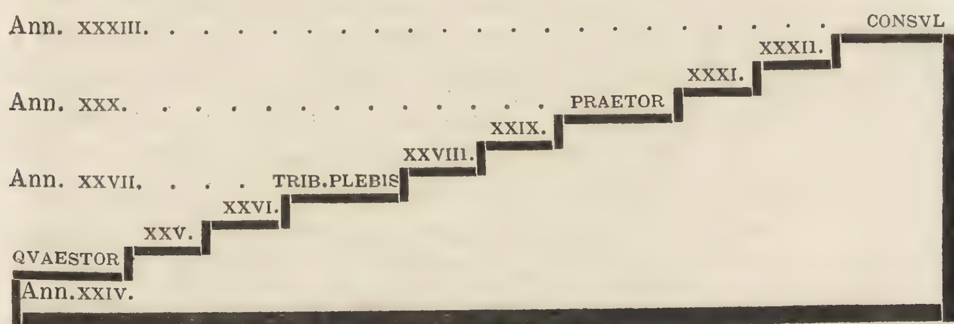
proconsoli, se eglino avessero avuto agio fino a Settembre per entrare in ufficio? Parmi dunque molto più accettabile la ipotesi che l'anno amministrativo proconsolare e dei questori provinciali, incominciasse al 1° Luglio, cioè giusto sei mesi dopo lo inizio dell'anno consolare, ed a somiglianza di quello delle colonie romane disseminate dappertutto, nelle quali con ogni probabilità seguivasi il costume di *Venosa, Nola, Pompei*, e di altre città ancora ove, per mancanza di monumenti, ignoriamo se, per questa parte, erano regolate da una legge uniforme. Non dissimulo che Suetonio, rassegnando i fatti di Augusto, narra come « *quaedam Italiae civitates diem quo primum ad se venisset initium anni fecerunt* » (*Oct.* LIX); ma tale evento può riguardare soltanto quei municipii indipendenti di legge Giulia, i quali oltre di questa, non potevano essere sottoposti ad altra legge amministrativa da parte di Roma, e solevano quindi regolarsi a loro arbitrio. Fa d'uopo inoltre considerare che non tutte le provincie erano egualmente distanti da Roma; e se un mese o due erano sufficienti per recarsi con tutto il comodo in Asia, non occorrevano che pochi giorni onde giungere in Sicilia, in Sardegna, nella Gallia Narbonese etc. Per le quali cose io reputo che la legge di Tiberio che concedeva ai Presidi delle provincie un mese di tempo per recarsi ad esse, era *di ordine generale*; e non fu abolita totalmente, ma solo modificata da Claudio per riguardo di coloro che, dovendo recarsi in provincie lontane, non potevano giungervi il 1° Luglio pei venti contrarii, per le calme marittime, per gl'incomodi di salute, e per altri mille inconvenienti manifestati dalla esperienza. In qualunque ipotesi pertanto, la potestà del proconsole avea principio solo al suo ingresso nel territorio della provincia: « *Proconsul... ingressus provinciam, mandare iurisdictionem Legato suo debet, nec hoc ante facere quam fuerit provinciam ingressus. Est enim perquam absurdum, antequam ipse iurisdictionem nanciscatur* (*nec enim ei prius competit, quam in eam provinciam venerit*) *alii eam mandare quam non habet* ». (Ulp., *Dig.* I, 16, § 6). E quella del suo questore, per conseguenza, non poteva deviare dalla stessa regola. Con tale armonico sistema quindi, lo Stato, lungi dallo abbandonare nell'ozio *i viri quaestorii* nei due anni che doveano decorrere prima di esser promossi al tribunato della plebe o alla edilità, soleva inviarne la massima parte nelle provincie senatorie, per addestrarli sempre più alla pratica amministrativa e giusdicente, in preparazione degli altissimi ufficii che, meritandoli, doveano sostenere a suo tempo.

Lo studio delle cariche conferite ad uomini questorii, mi dà ora il vantaggio di proporre ai dotti un'altra spiegazione della difficile epigrafe di *Alsium*, poco indietro a p. 16-17 esaminata, ed attribuita a *Capena*, in mancanza d'ipotesi migliore. Vien narrato da Dione, come Augusto nel 745: ταμίας ἔν τε τῇ

παραλίᾳ τῇ πρὸς τῇ πόλει, καὶ ἐν ἑτέροις τισὶ τῆς Ἰταλίας χωρίοις ἄρχειν ἐποίησε· καὶ τοῦτο καὶ ἐπὶ πλείω ἔτη ἐποίησε (Dione, LV, 4). Questa istituzione però appena ebbe vita fino al 796; dappoichè lo storico soggiunge, che l'imperatore Claudio nel 797 τοῖς μὲν οὖν ταμιείαις τὴν διοίκησιν ἀντὶ τῶν ἀρχῶν τῶν ἐν τῇ Ἰταλίᾳ, ἔξω τῆς πόλεως ἀντέδωκε (*ibid.* LX, 24). Il quale evento è pure confermato da Suetonio (*Claud.* XXIV): « *Collegio quaestorum, detracta Ostiensi et Gallica provincia, curam aerarii Saturni reddidit* ». Che il nome latino di questi ufficiali fosse stato praefecti, e tal significato avesse il vocabolo ἄρχοντες adoperato da Dione, pare non possa dubitarsene, massime se rammentasi il passo di Polibio (*Milit. rom.* VI, 26, 5): ἄρχοντες, προσαγορευόμενοι δὲ Πραίφεκτοι. Ciò posto, e considerando che questi ufficiali, pressochè ignorati, han dritto di reclamare le loro memorie epigrafiche, io son prono ad attribuire al *M. Erennio Rufo* della epigrafe sunnotata, questa carica augustea; ed escludendo la mia prima interpretazione unitamente a quella del Garrucci: praefe*ctus* capu*ae* cvm*is* qu*e*, che sa troppo di arcaico (*Sylloge* p. 637), fo buon viso a quella proposta dallo Henzen: praefe*ctus* capu*ae* cvm*is*; q*uaestor*: colla differenza però, che reputo le due cariche menzionate con ordine non diretto, ma inverso; cioè, che il titolare *prima fu questore in Roma*, e poscia *prefetto a Capua ed a Cuma*, secondo la legge di Augusto. Ed a questa interpretazione possono convergere le altre due lapidi che niuno si è mai immaginato pertinenti a cariche urbane; val quanto dire quella che memora un praef*ectus* gravisc*ae* et tarq*uiniis*, e l'altro di *C. Fuzio* prae*fectus* casinat[*ibus*], giacchè così reputo doversi supplire, invece del comune casina*tium*, per mostrare come i magistrati in discussione non appellavansi *prefetti delle città*, ma *alle città*; cioè commissarî speciali inviativi da Roma per uno scopo particolare e senza alcuna ingerenza nelle amministrazioni municipali. Questo scopo, trattandosi di *viri quaestorii*, altro non poteva essere, a mio giudizio, che quello di esigere prontamente i redditi dei *vectigales agri*, del *campo stellate*, e di altri latifondi dello Stato esistenti nei territorî di *Capua, Cuma, Casino, Gravisca, Tarquinii*, e di altri luoghi dentro e fuori l'Italia, evitando per tal guisa i ritardi e le morosità solite dei *redemptores*. Ai quali *prefetti*, che forse non adempivano, o non potevano adempire esattamente il loro ufficio, io reputo che Claudio sostituì i triumviri *di grado pretorio* per la riscossione dei pubblici debiti, e li fornì di littori e di altri ministri, affinchè avessero potuto adoprare anche la forza contro i renitenti (Dione, LX, 10). Per tal guisa, coll'aiuto della epigrafia, saremo venuti per la prima volta a conoscere alcuni di questi prefetti Augustei oscurissimi; e che la loro giurisdizione soleva estendersi a due città viciniori, se vi era luogo. E spero infine, che questa mia ingenua e doverosa rettificazione di giudizio voglia maravigliare soltanto coloro

i quali ignorano che la Verità è una dea che non scinde il suo velo prima di essere lungamente e penosamente corteggiata.

Per mostrare intanto a colpo d'occhio tutta la bellezza e la regolarità del sistema stabilito da Augusto nel 727 ad ordinamento delle *cariche fondamentali dello Stato*, unitamente agl'intervalli intercalativi, *ne honores continuentur*, sottopongo uno schema, la cui forma si è potuta redigere solo coi risultati della mia emendazione intorno alla *età questoria*, superiormente discussa.



Pag. 139, *lin.* 11-12: « disegnati ». *Corr.* disegnato.

Pag. 141, *lin.* 12. *Aggiungi*: La Siria era la prima provincia del mondo romano. Ricchissima, e vasta tanto, da poter essere comodamente divisa in due da Settimio Severo; gente placida nell'interno, e come dice Cicerone (*De prov. cons.* V, 10), *nata servituti*; salubre, deliziosa, ma, pari all'antica Capua, rallentatrice puranco della disciplina militare, era il maggior premio che Roma poteva dare ai cittadini più meritevoli, giusta la espressione di Tacito. La durata ordinaria dei Presidi che vi s'inviavano fu dal Borghesi, coll'assenso di tutti i suoi annotatori, congetturata ad un *triennio* (Borgh. V, p. 473); ma previa la riverenza dovuta a sì preclaro intelletto, io non saprei per questa parte farmi seguace della sua opinione. Già egli avea notato come, fin dai tempi della repubblica, la Siria solea talora assegnarsi in amministrazione *per un quinquennio*, secondo fu fatto a *M. Licinio Crasso Dives* console nel 684 e censore nel 689 (*idem*, II, p. 249); ma in quelli dell'impero, io soggiungo, non fu diversamente, perchè la legge Giulia la quale prescriveva: « *ne praetoriae provinciae plus quam annum, neve plus quam biennium consulares obtinerentur* » (Cicerone, *Philipp.* I, 8), venne abrogata da Augusto nel 727. Questo accortissimo politico infatti, non dovè chiudere le orecchie al savio consiglio che Mecenate gli porse due anni prima: αρχέστωσαν μήτε ἔλαττον ἐτῶν τριῶν (εἰ μή τις ἀδικήσειέ τι) μήτε πλεῖον πέντε (Dione,

LII, 23); e perciò, se non alla Siria, a quale altra delle provincie Cesaree poteva convenientemente applicarsi la durata *quinquennale* della legazione? Si conosce che l'*Illirico* e la *Germania*, le quali erano pure fra le maggiori legazioni consolari, soleano di regola conferirsi per *un triennio* (Borghesi, IV, p. 149, V, p. 473); non restava dunque che la *Siria*, capace di tributare beneficii maggiori, colla applicazione completa delle idee di Mecenate.

Se questa pertanto deve riputarsi la teorica fondamentale più giusta e ragionevole , fa d' uopo esplorare il suo comportamento nella pratica applicazione. E qui , non senza brividi di sgomento , mi è giuocoforza penetrare in un campo solcato per ogni verso da uomini prestantissimi , ai quali quasi nulla è rimasto ignoto e non discusso, di tuttociò che su questo tema ci venne tramandato dagli storici e dai monumenti. Non ho quindi che poco da soggiungere a tanta dottrina; e mi sarei ben guardato dall' infarcire queste pagine con vane ripetizioni, se non avessi sperato di approdare a buon porto mercè lo spirito di critica e di ordinamento da cospargersi sopra un cumulo discorde di conclusioni, benchè fondate sulle stesse basi. Ed estenderò anche io, ultimo decisore, la mia particolare classificazione dei **Presidi di Siria**; limitandomi al difficilissimo periodo dei **cento** anni decorsi fra la uccisione di L. Decidio Saxa e la morte di C. Ummidio Quadrato, cioè dall'anno 714, fino all'813 di Roma. Il nostro Borghesi , fra i suoi preziosi manoscritti inediti , lasciò pure « **cinquante-six paquets ou liasses** renfermant la liste raisonnée , la plus complète qui ait jamais été dressée avec les textes à l'appui: **1.°** des **Gouverneurs des provinces romaines** sous la Republique et pendant toute la durée de l' Empire , et « 2.° des **Grandes Magistratures de Rome et de Constantinople**. Borghesi a « réuni dans ces monographies tous les renseignements que fournissent les au« teurs et les monuments sur ces magistrats » (Desjardins , *Troisième rapport* etc. *sur les travaux de la Commiss. de publicat. des Oeuvr. de Borghesi: 15 juin 1864*, p. 32). E quivi il posto dei presidi di Siria occupa il n. 35.° (*ibid.* p. 101). Ma questi, ed altri tesori, invece di essere stati prontamente editi a vantaggio degli studiosi, ed a gloria dell'Autore e della Patria, giacciono **da venticinque anni** sepolti nello scrigno de'suoi indolentissimi eredi; e diligentemente copiati, riposano ancora negli archivii parigini della Sorbona, per essere, *lentis maxillis* , usufruiti da straniere nazioni.

Dovendo adunque dare al mio sistema cronologico una base ferma ed incontestabile, ricorderò come il triumviro M. Antonio essendosi , dopo la vittoria di *Filippi*, recato in Asia a bene impinguarsi di danaro, allorchè vide prossima la stagione invernale nel 713, tornossene difilato in Egitto alla sua Cleopatra; ma verso il mese di Marzo dell' anno seguente 714, alle nuove dei san-

guinosi e disperati fatti di Perugia arrecategli, mentre veleggiava novellamente in Asia, da *Munazio Planco*, ebbe tosto a rivolgere la prora alla volta di Atene, e di là ad Egitto, per raccogliere tutte le forze possibili, onde combattere Ottaviano in Italia. E per non lasciare l'Asia e la Siria mancanti di regolare governo, conferì il proconsolato della prima a *Munazio*, e quello della seconda a *Decidio Saxa*. Non erano intanto decorsi due mesi da questi eventi , allorchè un potente esercito comandato da *Pacoro* figlio primogenito del re dei Parti , unitamente al Satrapo *Farnapate* o *Bazafarne*, ed al transfuga romano *Q. Labieno*, invase la Siria e la massima parte delle provincie Asiatiche, dopo avere sconfitto ed ucciso il proconsole Saxa, e costretto Planco a rifugiarsi precipite nelle isole vicine. Narra Plutarco (*Anton.* XXX, 1), come M. Antonio, stando tuttavia in Egitto, ricevè in un medesimo giorno due corrieri: uno, da Roma, venne a narrargli la guerra e la sconfitta perugina; l'altro, non meno funesto, gli fè palese la terribile invasione Partica, che estendevasi dalla Siria infino alla Lidia ed alla Ionia. Io non rigetto questo racconto, che sembra a primo aspetto contradditorio alla narrazione di altri storici bene assodata, ma ne propongo la spiegazione, osservando che il corriere di Roma dovè giungere in ritardo , e dare a M. Antonio quelle notizie che costui già avea conosciute due mesi prima dalla bocca di Planco. Per effetto dunque delle seconde novelle, lo snervato triumviro recossi a Tiro, unica città che seppe resistere al nemico; ma, visto il caso disperato, disegnò aggiornare la vendetta, e correre prima in Italia, ove *maiora premebant*. Alla testa quindi di dugento navi e di alquante milizie , dopo aver fatto raccogliere lo avvilito Planco e condottolo seco , fece vela per Atene , e di lì a *Corcira* ed al mar Ionio, ove incontrato avendo Domizio Enobarbo e ricevutone valido soccorso di navi e di soldati, corse difilato all'assedio di Brindisi. Cesare vi corse anch'egli, ma non potè impedire le opere del rivale dirette ad espugnar la città. Finalmente la paura scambievole, ed il pensiero dei danni immensi che avrebbe sofferto l'Italia intera per questa guerra di ambizioni , rese i due rivali inchinevoli a più miti consigli; talchè ricomposti in pace, si divisero nuovamente il dominio del mondo, e verso i principî di Ottobre, avviaronsi a Roma per deporre la palma del trionfo nel tempio di Giove Capitolino.

M. Antonio intanto, raccolte tutte le sue schiere, inviolle immediatamente in Asia sotto il comando del più valoroso fra i suoi ufficiali *P. Ventidio Basso*, cui conferì il grado di *Proconsole di Siria*, ed il carico di liberare il territorio romano dal dominio nemico. Non bisogna credere, col Borghesi (II, p. 85) e con altri, che questa spedizione avvenisse *nell'anno seguente* 715, perchè non eravi tempo da perdere, nè vantaggio da ottenere, col far meglio consolidare i Parti

nelle conquistate provincie (Cf. Appiano, *B. C.* V, 65). Incominceremo dunque da questo gran capitano la nostra serie dei Presidi di Siria scrivendo:

1.°
P·VENTIDIVS·P·F·BASSVS
PRO·COS·PROVINCIAE·SYRIAE·ANN·V·C·DCCXIV-XV·ET·DCCXV-XVI

Ventidio, entro lo spazio di un anno circa, sconfisse ed uccise *Farnapate* nel colle *Trapezon* presso *Antiochia* (Strabone, XVI, 8); e la stessa ricompensa diede al traditore *Labieno* nella Cilicia, spazzando per tal guisa dalle orde Partiche le provincie romane, e collocando i suoi soldati a riposo nei quartieri d'inverno, verso la fine del 715. Ma poco pria che incominciasse la buona stagione dell'anno seguente, uno inaspettato ritorno offensivo dell'esercito Partico pose Ventidio in serio pericolo: egli però seppe bene evitarlo mercè un famoso stratagemma militare che rivelò tutta l'altezza del suo intelletto; cosicchè, attirando il nemico nella pianura Cirrestica, guadagnò il tempo necessario a concentrare le disgiunte legioni, ed infisse agl'invasori la celeberrima sconfitta nella quale perì *Pacoro* e quasi l'intero esercito da lui condotto, nel memorando giorno 8 Giugno 716 anniversario vendicatore dell'onta di *Crasso*. Il vincitore fu salutato imperator dall'entusiasmo de'militi; e per memoria del lieto avvenimento, coniossi dalla zecca di Antiochia il seguente denario (Cohen, *Méd. cons.* pl. XL, Vent. 1):

M·ANT IMP III V R P C. *Testa nuda e barbata di Antonio a d.*

℞. P. VENTIDI PONT IMP. *Figura virile ignuda stante, colla destra poggiata sul lungo scettro, e sostenente colla sinistra abbassata un ramo di palma.* Arg.

Varie sono state le opinioni dei numismatici intorno al significato del rovescio in questo insigne documento. Il *Vaillant* pel primo, opinò che vi fosse rappresentato lo stesso M. Antonio; lo *Havercamp* invece, reputollo simulacro di Giove Statore; lo *Eckhel* tacque; e finalmente il nostro Borghesi, accostandosi al parere del *Vaillant*, ravvisovvi « M. Antonio con costume eroico e quasi nudo, tenendo in mano l'olivo in aria di pacificatore » (Borgh. II, p. 64). Ma come mai questo triumviro, che era infine un semplice mortale, od anche il suo *Genio*, avrebbe potuto rappresentarsi *col lungo scettro, proprio delle maggiori divinità*, nella destra? Nè il ramo che sostiene colla sinistra è rivestito del piccolo ed aggruppato fogliame proprio dell' ulivo; ma contiene sei lunghe foglie situate fra spazî eguali e paralleli, a simiglianza di quelle di *palma*. Così pure, nel rovescio di una moneta pertinente a Demetrio Sotere re di Siria, vedesi Mercurio col petaso alato, nudo, con ramo consimile di palma nella destra, e col caduceo nella sinistra (Vaillant, *Hist. reg. Syr.* p. 239). E confrontisi anco-

ra il ramo di palma effigiato sulla moneta di Sepullio Macro, che sta presso a quella di Ventidio, nella tavola II, num. 76 al 1.° tomo delle *Méd. impér.* del Cohen. Dietro queste ragioni adunque, e considerata inoltre la sconvenienza di essersi in quei tempi rappresentato nelle due facce di un nummo lo stesso personaggio, io ho ragion di credere che la divinità quivi scolpita sia *Marte Ultore*, il quale ha colto la palma per consegnarla a Ventidio allorchè avvierassi trionfante in Roma per deporla nel Campidoglio. E ragionevolmente, perchè non altri che Ventidio vendicar seppe l'onta ricevuta dai romani colla strage di Crasso, e questo fu il precipuo obbietto per cui venne inviato in Asia (Appiano, *l. cit.*). Anche in Roma si ripetè il tipo di Marte Ultore nella pubblica moneta di quell'anno; ed il quatuorviro zecchiere *P. Clodio* coniò un denario colla testa di M. Antonio barbata, nel cui rovescio vedesi Marte galeato ignudo allo impiedi, sostenente egualmente il lungo scettro colla destra, e colla sinistra una spada riposta nel fodero (Cohen, *Méd. Cons.* pl. XII, Claud. 9). In simil modo operò pure l'altro quatuorviro contemporaneo *L. Mussidio Longo*, colla differenza che Marte fu da lui figurato rivolto a destra ed in atto di calpestare con forza uno scudo Partico col piede sinistro (*idem. ibid.* pl. XXIX, Muss. 10, seg.).

Dopo la vittoria Cirrestica, e dopo aver mandata in giro la testa di Pacoro per tutte le città della Siria onde raffermarle alla ubbidienza dei romani, corse Ventidio nella Commagene ad assediar *Samosata*, e ricusò *i mille talenti* offertigli dal re Antioco, per tema della invidia di M. Antonio, che correva ancor egli a quella volta. Nè l'accorto Capitano ingannavasi, perchè al sopraggiungere di costui, ben conobbesi in qual grado fosse invaso dal demone della gelosia, avendo turpemente sciolto l'assedio, contentandosi di *trecento talenti* per il riscatto, e licenziando Ventidio che era già pervenuto al termine del suo proconsolato, il quale, per la legge Giulia, non poteva oltrepassare un biennio, come sopra abbiam detto. Verso l'Agosto dunque del ripetuto anno 716, gli fu sostituito *C. Sosio*, col grado e titolo di *Proconsole di Siria e Cilicia* (Dione XLIX, 21, 22; Fl. Gius., *A. I.* XIV, 15, 9; Plut. *Ant.* XXXIV, 3). Registreremo perciò in secondo luogo:

2.°

C·SOSIVS·C·F·T·N

PRO·COS·PROVINCIAR·SYRIAE·ET·CILICIAE·ANN·V·C·DCCXVI-XVII·ET·DCCXVII-XVIII

A questo Preside M. Antonio fè ordine di espellere sollecitamente *Antigono* dal regno di Giudea, ed intronizzarvi *Erode Magno*, il quale ne era stato inve-

stito con solenne decreto del romano Senato, fin dall'Ottobre del 714. Correndo adunque *il terzo anno* da tale investitura (Fl. Ioseph. *B. I.* I, 17, 8), cioè l'anno 717, nel consolato di M. Vipsanio Agrippa e di L. Caninio Gallo, al principiar di Febbraio, mossero alla volta di Gerosolima tredici romane legioni con seimila cavalieri, senza contare altri numerosi ausiliarii raccolti in provincia, e la cinsero di stretto assedio, che vi si prolungò per sei mesi (*idem, ibid.* I, 17, 9; V, 9, 4). Espugnata finalmente da Sosio, e fattovi prigioniero Antigono, entrò Erode nel possesso dell'ambito regno, dopo avere col proprio danaro riscattato il saccheggio della città, che sarebbe spettato ai romani per dritto di guerra (*idem, A. I.* XIV, 16, 3 e 4).

Questa intanto fu l'unica impresa notevole fatta dal nostro Sosio durante il suo proconsolato: e neppure osata la avrebbe senza lo espresso comando di M. Antonio; imperocchè temendo la costui invidia, ed istruito di quanto era accaduto al suo antecessore, preferì l'ozio, e l'adulazione, la quale gli fu di materiale se non morale vantaggio, col fargli dal triumviro prorogare il proconsolato *per un secondo biennio.* Niuno autore antico memora tale evento, e niun moderno lo ha sospettato; ma esso risulta evidentissimo, se confrontasi l'epoca dell'ingresso di Sosio al proconsolato, cioè la state del 716, con quella del trionfo Giudaico che celebrò in Roma ai 3 Settembre del 720, giusta le tavole ufficiali Capitoline (*C. I. L.* I, p. 461). Cosa difatti sarebbe stato egli a fare in Siria dalla state del 718, in cui scadeva per legge il suo ufficio, fino a quella del 720, nella quale dovette imbarcarsi per Roma? Conviene dunque conchiudere, che allorquando nel 718 M. Antonio avviossi alla infelicissima spedizione Partica, confermò al suo umile e fedele Sosio la provincia medesima, colla proroga del proconsolato.

Vediamo ora quali nozioni di tale conferma ci danno i suoi nummi. Tralasciando per brevità il primo, col trofeo Giudaico nel rovescio, unito alla epigrafe C·SOSIVS IMP, passerò allo esame del secondo che di lui si conosce; ed eccone la descrizione (Cf. Cohen, *Méd. cons.* pl. LXVII, Sosia 1):

Testa nuda e sbarbata di M. Antonio rivolta a d. Dietro : IMP, *e stella a sei raggi* (nell' esemplare di Liebe, *Gotha numm.* p. 400).

℞ *Aquila volta a d. posata su fulmine trisulco, cui si congiunge un caduceo. Dietro di essa leggesi*: C·SOSIVS·Q; *innanzi*: ZA. Bronzo.

Il volatile fulminifero, che vedesi nel rovescio di questo nummo, non è l'aquila romana, ma la Siriaca, comunissima nelle monete dei re di quella regione: solo ne differisce coll' esser rivolta non verso sinistra, bensì verso la destra del riguardante, e col sostenere il caduceo invece del ramo di palma. La nota ZA *è certissima,* perchè verificata concordemente dal Morelli, dal

Vaillant, ed ultimamente dal Cohen nel pubblico Museo di Parigi, e confermata inoltre da due altre monete Sosiane che descriveremo fra poco; dimostrandosi con ciò inesatta la lezione ΣΑ asserita dal Liebe. Ed in ordine al significato di essa, io son di parere che, a simiglianza della massima parte dei nummi orientali, rappresenti una nota cronologica, cioè *l' anno settantunesimo* di un' *èra* usata nella città dove lo stesso nummo fu coniato. Ora percorrendosi la moltiplice serie delle ère Siriache egregiamente dimostrate dal Noris, se ne rinviene **una soltanto** che possa giovare al nostro caso: quella cioè di **Ascalona**, florida città della Fenicia, sul confine di Giudea. Essa, in un suo nummo autonomo, inserì pure l'aquila Siriaca sul fulmine, col ramo di palma, e la nota cronologica ΘΙ, ovvero ΘΡ (Eckhel, III, p. 444), dandoci per questa parte un ottimo confronto. La sua èra particolare quindi, stabilita dal dotto scrittore citato, ed accettata da tutti, ebbe principio nell' anno 650 di Roma (Noris, *Epoch. Syro-Maced.*, p. 430); e perciò l'anno 71° di essa verrebbe a cadere giusto nel 721. Ma se questa data sembra a primo aspetto contraria alla nostra tesi, dappoichè *C. Sosio* fino dal 3 Settembre dell'anno antecedente era salito trionfante in Campidoglio, fa d'uopo considerare che noi conosciamo esattamente *il solo anno nel quale iniziossi la èra Ascalonita*; **ma non il mese ed il giorno.** Se quindi vorremo supporre che nella prelodata città l'anno civile avesse avuto principio allo equinozio di primavera, cioè il dì 25 Aprile, giusta il costume della limitrofa Giudea, saremo felicemente arrivati in porto, perchè l'anno 71° predetto troverebbesi incominciato al 25 Aprile del 720, mentre C. Sosio trovavasi ancora proconsole di Siria, come sopra abbiamo mostrato. In conclusione, io affermo che la moneta su descritta fu coniata in Ascalona fra il 25 Aprile e circa la metà di Agosto del 720; l'aquila siriaca, simbolo ancora della città, vi fu rivolta a destra perchè avea cangiato padrone, e datole a sostenere il caduceo invece della palma, per mostrare che, se aveva perduto questa, cioè la sovranità indipendente, viveva nondimeno in perfetta pace. *C. Sosio* poi vi si dichiara umilmente Q(*uaestor*), ovvero Q(*uaestorius*), perchè delle cariche urbane aveva, in quella epoca, esercitata soltanto la questura; e per non destare l'invidia del suo principale (cosa notataci da Dione), sopprimeva gli altri titoli d'*imperator*, e di *proconsul*, all'opposto di *M. Silano*, il quale avendo ottenuto il proconsolato di Asia in sostituzione di *Munazio Planco*, sciorinò in una moneta tutti i suoi titoli, scrivendovi: M·SILANVS AVG(*ur*)||Q(*uaestor*) PRO·CO*ns*(*ul*) (Cohen, *O. c.* pl. XXIV, Junia, 19).

Il terzo nummo di Sosio che a noi interessa memorare (Cohen, *O. c.* pl. LXVII, *Sosia* n. 3), presenta nel ritto una testa laureata, e dietro di essa, a sinistra, la stessa nota cronologica ZA. Nel rovescio poi vedesi figurato un

tripode, colla epigrafe C·SOSIVS||COS DESIG memorante il titolo conferito a costui fin dal 715 (App., *B. C.* V, 73); e perciò non implica difficoltà se vedesi ripetuto nel 720. Per converso esiste un quarto nummo, provveniente dalla collezione Borghesiana (Cohen, *ibid*, n. 4), nel quale comparisce una testa barbata e diademata a destra, colla nota consimile ZA al di dietro, e nel rovescio un delfino ed un tridente, colla epigrafe: C·SOSIVS||COS·(*sic*). Esso quindi verrebbe a mostrare che fu coniato l'anno 722, nel quale Sosio ebbe l'onore dei fasci ordinarii, assieme con Cn. Domizio Enobarbo. Ma se il console trovavasi in Roma nel detto anno, gli è evidentissimo che non poteva battere moneta nè in Siria, nè in altra città di Oriente, ove non aveva più veruna giurisdizione. Conviene perciò forzosamente riputare che la epigrafe di questa moneta non sia integra; ma che abbia corrosa, o non impressa per difetto di conio, l'ultima parola DESIG, come può anche desumersi dal **punto** appostovi, il quale non soleva aggiungersi alla parola finale. E deve per conseguenza collocarsi, in perfetta concordia cronologica, a fianco delle precedenti.

Soffolti dunque dai raziocinii, fatti, e monumenti ora esposti, avremo il pieno diritto di scrivere:

4.°

C·SOSIVS·C·F·T·N

PRO·COS·II·PROV·SYRIAE·ET·CILICIAE·ANN·DCCXVIII-XIX·ET·DCCXIX-XX

La mancanza di nozioni precise sulla durata del nundino proconsolare, e lo esame critico superficiale d'un passo storico di Appiano Alessandrino, fecero gittare una grossa pietra d'inciampo attraverso la retta cronologia dei presidi di Siria. Fu il dotto porporato Noris colui che primo ebbe a proporre la collocazione di Munazio Planco al proconsolato Siriaco nel 718 e seguenti: « *Catalogus praesidum Syriae nobis supplendus est; cum duo Antonii in Syria legati, non modo a Baronio, verum etiam ab eiusdem censoribus Casaubono et Montacutio, omittantur. Prior est L. Munatius Plancus* » etc. (*Cenot. pis.* I, p. 397-98. Cf. p. 204. Pisis, 1764). Questa sentenza venne a chiusi occhi accettata e seguita da tutti, compreso Ennio Quirino Visconti, il quale per giunta, colmò la misura delle offese alla storia, coll'asserire che « *Plancus eut le gouvernement de la Syrie l'an 714: il y resta durant l'invasion des Parthes; il y étoit encore l'an 719* » (*Iconogr. rom.* tom. I, p. 228 note. Ed. Milan.). Ed anche il nostro Borghesi (II, p. 85-86) cadde sventuratamente nel fosso, ciò ch'è tutto dire. Ma veniamo alla dimostrazione. Narrando Appiano la barbara uccisione di *Sesto Pompeo*, avvenuta nel 719 per opera precipua di *M. Tizio* che

gli era debitore della vita, soggiunge, come taluni affermarono che non fu M. Antonio colui che comandò a Tizio questo misfatto, sibbene Munazio Planco preside di Siria, il quale, in talune cose urgentissime, usava scrivere le relative lettere in nome di Antonio, e segnarle, per l'autenticità, col costui anello: Εἰσὶ δ'οἱ Πλάγκον, οὐκ 'Αντώνιον, λέγοντες ἐπιστεῖλαι· καὶ νομίζουσιν, ἄρχοντα Συρίας, καὶ ταῖς ἐπιστολαῖς ἐπιτετραμμένον ἐς τὰ ἐπείγοντα ἐπιγράφειν τὸν 'Αντώνιον καὶ τῇ σφραγῖδι χρῆσται (*B. C.* V, 144). Ora io rimango carico di maraviglia nell'osservare come fra tanti dotti, e con sì lungo beneficio di tempo, niuno abbia considerato la impossibilità assoluta di un' assertiva che si contiene in questo passo. Se Munazio Planco era proconsole di Siria nel 719, dovea certamente risiedere in Antiochia o in altro luogo di quella provincia. Ma se M. Antonio per converso dimorava nel medesimo tempo in Alessandria, come mai avrebbe potuto affidare al lontano Planco il suo gelosissimo anello segnatorio? Dunque, o è falso il narrato, oppure Munazio, lungi dallo esser preside di Siria, trovavasi in tale epoca nel gabinetto segreto di M. Antonio in Alessandria, da dove potè segnare le lettere fatali contro Sesto Pompeo. Velleio difatti afferma chiaramente che Planco era ANTONII LIBRARIVS (II, 83), cioè, come noi diremmo, suo *segretario* particolare; e perciò, nei casi di urgenza, per non incomodare il padrone immerso nelle lascivie, soleva farne le veci, e segnare le lettere col suggello di lui. Io preterisco la grave considerazione che Planco essendo stato proconsole in Gallia nel 711, e di nuovo in Asia nel 714, non poteva sostenere poscia un terzo proconsolato, che, in tempo della repubblica, non trovasi conferito ad alcuno, forse perchè la legge il vietava per non dare ai cittadini soverchia potenza. Ma dico soltanto, che la credenza di questo ipotetico proconsolato di Munazio è così labile, che *riposa tutta sulla prima lettera del greco alfabeto*; ed ecco la spiegazione dello enigma. Generalmente nei codici e nelle edizioni di Appiano, leggesi: εἰσὶ δ'οἱ Πλάγκον... ἄρχοντα Συρίας; ma vorremo noi credere ciecamente, che in queste parole non abbia potuto correre alcuno sbaglio dei *librarii*? La sarebbe stoltezza, massime conoscendosi quando sia stato vessato da errori il testo in generale del sommo scrittore, ed in particolare il comma che contiene il passo in esame, come bene ha osservato lo Schweighäuser (*ediz. di App.* tom. III, p. 883-84). Fa d'uopo adunque sanarlo con una assai facile emendazione; imperocchè se permuteremo in *iota* l'*alpha* finale del vocabolo ἄρχοντα, come è ragionevolissimo, e leggeremo ἄρχοντ[ι], sopprimendo il superfluo virgolato, sarà con evidenza restituita la vera espressione dello storico, il quale intese narrare, che le lettere in discorso furono **scritte da Munazio Planco**, non già **preside di Siria**, ma sibbene AL PRESIDE DI SIRIA: ἄρχοντι Συρίας,

il quale altri non poteva essere che *C. Sosio*, se fino all'Agosto del 720 dimorò in quella provincia, e vi battè moneta, come sopra abbiamo assodato.

Sbarazzata per tal guisa la Siria da questa intrusione, cadono a precipizio tutte le accuse di *metacronismo* arditamente inferte dal Noris e da altri a Flavio Giuseppe (*Cen. pis.*, p. 205); e conseguentemente rimane certificato che la espugnazione Sosiana di Gerusalemme ebbe luogo nel 717, *al terzo mese Giudaico*, che incominciava ai 25 di Giugno e terminava al 24 di Luglio consecutivo, siccome lo storico stabilì con molta precisione. Lo stesso Noris seguendo Dione (XLIX, 22) ed appoggiato allo erroneo intervento di Munazio Planco, retrocesse tale espugnazione all'anno precedente 716; ma dalle cose esposte chiaro risulta, come non è il passo di Flavio, sibbene quello di Dione medesimo che ha bisogno di emendazione, giusta la opinione del Petavio (*Doctr. temp.*, X, 66); e soggiungo che neppure può essere spiegato collo Spanhemio (*Dubia Evangelica*, t. II, *Dub*. 2), nel senso di aver Dione alluso al principio dello assedio di Gerosolima, e Giuseppe averne riguardato la fine; mentre sì l'uno come l'altra accaddero, siccome abbiam visto, nel corso dell'istesso anno 717.

Il proconsole che successe a C. Sosio nel 720, fu *L. Calpurnio Bibulo* figliastro di Bruto, per la testimonianza solenne di Appiano (*B. C.* IV, 38), additata prima di tutti dal Noris (*O. c.* p. 399). Di lui ci rimangono tre monete: nella prima, impressa verso il 715 dichiarasi PR(*aetor*) DESIG(*natus*); nella seconda si appella PRAEF(*ectus*) CL(*assis*) F C (sigle che avranno più oltre la **vera** spiegazione); e collo attribuire a M. Antonio il COS·II, mostra che la fè coniare sul principio del 720. Nella terza finalmente, chiama M. Antonio IMP(*erator*) TER(*tium*), COS DESIG(*natus*) TER(*tium*), facendo conoscere che coniolla qualche mese dopo la precedente; dappoichè avendo Antonio abdicato il 2° consolato nel giorno stesso in cui lo ricevè, non rimanevagli altro titolo politico, che quello di *Consul designatus tertium*, oltre il triumvirato *rei publicae constituendae*. Tali documenti adunque non si oppongono a chiudere l'ingresso di Bibulo al proconsolato di Siria nella metà dell'anno predetto 720. Borghesi dubbiosamente ritenne che « successe a Munazio Planco **forse** nel 721 » e morì « non si sa bene in quale anno, ma certamente innanzi al 724, nel quale troviamo rimpiazzato il suo posto da Q. Didio » (II, p. 96). Appiano del resto testifica soltanto che questo proconsole uscì di vita durante il periodo della sua amministrazione, la quale può, senza inconveniente, supporsi prolungata fino ai primi mesi del 722. Il Noris, citando il 50.° libro di Dione, afferma che Bibulo nella state del 722 trasportò le milizie Antoniane dall'Asia in Europa; e che sul finire di autunno navigava presso Corcira; ma è fatto certo che Dione non fa menzione alcuna

di questo personaggio. Se debbesi quindi di buon grado condonare ad un letterato insigne questo *lapsus memoriae*, non può concedersi la stessa indulgenza al Sanclemente, il quale, mentre si affanna a confutare la opinione del medesimo Noris, sull'anno in che avvenne la espugnazione di Gerusalemme (*De vulg. aerae emend.* p. 368, seg.), tace e dissimula, con grande disinvoltura, una quistione che avrebbe avuto il debito di risolvere innanzitutto: quella cioè della esistenza di Munazio Planco al governo della Siria nel 718, e 19, sulla quale, e coll'appoggio di Dione, fu basato tutto il Norisiano ragionamento (*Cen. pis.*, p. 204, seg.).

Noi pertanto, in continuazione della nostra serie convenientemente depurata, scriveremo:

4.°

L·CALPVRNIVS·M·F·BIBVLVS

PRO·COS·PROV·SYRIAE·ANN·DCCXX-XXI·ET·DCCXXI-XXII

IN·MAGISTRATV·MORTVVS·EST

Regna fra gli scrittori un perfetto accordo nel credere che l'immediato successore di *Bibulo* al governo della Siria nel 724 fu un tal *Q. Didio*, persona d'altronde ignota, e di cui neppur si conosce il prenome paterno; e per questa ragione cronologica, il Noris ha dichiarato essere impossibile decidere se il medesimo fu collocato in quella provincia da M. Antonio, oppure da Cesare Ottaviano (*Cen. pis.* I, p. 399-400). Io per contrario osservo, che indipendentemente dalla teorica regolatrice, il buon senso reclama Didio al suo posto fin dalla state del 722; imperocchè non conveniva a M. Antonio abbandonare la sua migliore provincia ad irregolare governo, quando i tempi facevansi di giorno in giorno più difficili, ed era imminente lo scoppio di aperta guerra fra lui ed Ottaviano. Non trovo inoltre esatta storicamente, l'assertiva che pone Didio nella Siria l'anno 724 e non prima; constando che egli già vi dimorava nel 723, prima della battaglia di Azzio, quando le provincie orientali erano tutte sotto il pieno dominio di M. Antonio. Niuno difatti ignora come Ottaviano, immediatamente dopo questa insigne vittoria navale, corse in Grecia e poscia nelle provincie di Asia per condurle alla sua devozione (Dione, LI, 4). Mentre dunque trovavasi nell'isola di Rodi, la buona fortuna dispose che a lui accorresse *Erode Magno*, il potente re di Giudea, in atto di umile supplicante. Costui, dopo aver deposto sulle di lui ginocchia il regio diadema, pronunziò un nobilissimo discorso, col quale, giustificando il dovere e la necessità che lo costrinse a prestar soccorsi a M. Antonio, sottoponeasi nel resto all'assoluto arbitrio del vincitore. Cesare, che tale non reputavasi infino a che il suo rivale veniva spalleggiato da Erode,

mostrossi estremamente benigno verso costui; e ricintolo del diadema, manifestogli che anche prima della sua venuta, serbavagli affetto e gratitudine pei grandi aiuti spontaneamente prestati a Q. Didio, durante la invasione dei gladiatori Antoniani in Siria, siccome avea conosciuto per lettera (Fl. Ioseph., *A. I.* XV, 6, 6, e 7; *B. I.* I, 20, 1, e 2). Ora, questa invasione dovè accadere non più tardi di qualche mese dopo la pugna di Azzio, perchè alle prime notizie di essa i gladiatori mossero da *Cizico* per dar soccorso a M. Antonio, e restaurare le sorti della guerra (Dione, LI, 7; Plutarco, *Ant.* LIX, 2). È chiaro dunque che *Q. Didio* fu *l' ultimo proconsole di Siria inviato da M. Antonio*, sebbene dopo la sconfitta Azziaca gli avesse volte le spalle non solo, ma datogli ancora l' ultimo crollo: prima coll' arrestargli l'aiuto dei gladiatori, e poscia collo istigare e spingere gli Arabi del *Yemen* ad incendiare la grandiosa armata fatta costruire da Cleopatra per la navigazione del *mar rosso* (Dione, *l. c.* Plut. *l. c*). Manca in seguito ogni notizia di lui; nè, al pari di altri traditori suoi contemporanei, pervenne al consolato, forse perchè lo stesso Ottaviano rimase stomacato di tanta perfidia, e quindi, dopo assoluto il biennio proconsolare, lasciollo in disparte.

Restami a dissipare qualche dubbio che potrebbe sorgere intorno al titolo di *Proconsole* da me accordato ai due ultimi presidi Antoniani di questa provincia. Narra Dione, come nel 720 M. Antonio, alle tante follie che operò, aggiunse quella di costituire la Siria a reame separato, e di assegnarla a *Tolomeo* figliuol suo e di Cleopatra; anzi Plutarco soggiunge che questo novello regno comprendeva la *Fenicia*, la *Siria* e la *Cilicia* (Dione XLIX, 51; Plut., *Ant.* LIII, 3). Sembra quindi che i memorati presidi, sotto un governo regio indipendente, non potevano ritenere un titolo che accusava dipendenza e soggezione alla romana potestà. Conviene però riflettere come essi non vengono qualificati dagli storici con titoli diversi da quelli degli altri proconsoli; mentre Dione (LI, 7) scrive: ὑπὸ Κυΐντου Διδίου τῆς Συρίας ἄρχοντος; ed Appiano (*B. C.* V, 132) memora Bibulo col grado di ἡγεμὼν, e di στρατηγὸς (*ibid.* IV, 38). Considerandosi inoltre la mancanza di qualsiasi documento storico o numismatico che certifichi la effettiva installazione di *Tolomeo* al predetto reame, fa d'uopo concludere che M. Antonio, per salvarsi dalle accuse di sperpero irrogategli da Ottaviano, avesse procrastinato a miglior tempo e vittoria la esecuzione del suo disegno, e continuato, in linea provvisoria, a conferire ai presidi Siriaci la qualifica di *proconsole*.

Aggiungeremo dunque al nostro latercolo:

5.°

Q·DIDIVS·//·F

PRO·COS·PROV·SYRIAE·ANN·DCCXXII-XXIII·ET·DCCXXIII-XXIV

Grande ignoranza, incertezza maggiore, continui dispareri s' intrecciano nella letteraria palestra sul conto dei presidi Siriaci che successero a Q. Didio, per lo spazio di un decennio, ed oltre. Il Noris, dopo avere vittoriosamente confutato il Baronio, il Casaubono, ed altro scrittore di minor polso e di eccessiva presunzione, i quali pretendevano doversi allogare a M. Valerio Messalla Corvino la eredità di Didio (*Cen. pis.* p. 401, seg.), potè solamente stabilire che nel 729 fu quella provincia governata da un preside di cognome *Varrone*, senza però spiegare la causa del lungo interregno dei quattro anni precedenti (*ibidem*, p. 403, seg.). Il Sanclemente in seguito nulla ebbe ad aggiungere o emendare, fino a tale epoca; e solo incominciò a tessere il suo catalogo particolare, dalla legazione di *M. Tizio*, cioè dal 734 in poi (*De vulg. aerae emendat.*, p. 330, seg. Cf. p. 417). Altri interlocutori posteriori di qualche autorità, non rammento; sicchè mi è d'uopo con larghissimo passo discendere ai nostri tempi, e richiamare in iscena Teodoro Mommsen, il quale nella prima edizione del suo comentario alle tavole di Ancira, e nella aumentata ristampa di tale opera, fatta recentemente, ha voluto inserire ancor egli una parziale classificazione di otto presidi di Siria, da *M. Tullio Cicerone giuniore*, fino a *Q. Cecilio Metello Cretico Silano* (*Res gestae divi Augusti*, p. 165, 166. Berolini 1883). Parlando dunque di questo *Varrone*, anche a lui noto pel solo cognome, allontanasi di molto dalla opinione del Noris, perchè senza additar l'anno preciso, lo pone in Siria « *ante a.* 734 »; ma non contento di ciò, soggiunge: « *Varro is qui fuerit, ignoratur; potest esse is ipse, quem Agrippa in Syriam misit. Quod si ita est, re magis quam iure legatus Syriae appellatur, neque requiritur ut ante Syriae administrationem fasces duodecim gesserit, id quod eum non fecisse verisimile est, cum ad eum usque annum fasti fere pleni sint* » (*O. c.* p. 165-66).

Esposte le opinioni dei moderni, vediamo cosa c'insegnano le antiche istorie. Il *secondo colloquio* di Erode Magno con Cesare Ottaviano ebbe luogo in *Tolemaide Fenicia*, nella state del 724, allorchè questi passovvi a rassegna le legioni, onde procedere verso Egitto e continuare la guerra collo sconfitto rivale. Splendidi beneficii, per sete di regno, profuse Erode a Cesare in tal circostanza; imperocchè non solo sborsogli la ingente somma di *ottocento talenti*, ma provvide che il romano esercito, nel percorrere la regione arida e deserta fino a *Pelusio*, non avesse difettato di acqua, di vino e di altri urgenti soccorsi,

sì alla gita, come al ritorno. E Cesare, morti Antonio e Cleopatra, per disobbligarsi, gli fè dono delle città di *Gadàra*, *Hippo*, *Samaria*, *Gaža*, *Antedona*, *Ioppe*, e della *Torre di Stratone* (Fl. Ios., *B. I.* I, 20, 3; *A. I.* XV, 6, 6 e 7). Erode pertanto, dopo aver cominciato a costruire in questo ultimo sito una bella città, alla quale per memoria del donatore, impose il cognome di *Sebaste*, inviò a Roma i suoi figli Alessandro ed Aristobulo, per supplicare Ottaviano, già salutato *Augusto*, di rendere il regno di Giudea ereditario alla propria dinastia. Questo principe, accogliendo con molto favore l'imbasciata, non solo concesse il domandato, ma volle viemaggiormente gratificarsi il nuovo amico col fargli dono della *Traconitide*, della *Batanea* e dell'*Auranitide*, regioni contermini alla Giudea, che erano state sottratte alla dominazione di un tal *Zenodoro*, regolo degl'Iturei per la seguente causa. Avea costui preso moglie; ma non bastandogli le ordinarie rendite del principato per mantenerla, ebbe ricorso ai latrocinii; cosicchè, scaraventando nel finitimo agro di *Damasco* i suoi satelliti, metteva tutto a ruba ed a terrore. I damasceni non potendo con proprie forze resistere a tali masnade, si rivolsero a *Varrone Preside di Siria*, τὸν ἡγεμόνα τῆς Συρίας, pregandolo facesse noto a Cesare i loro travagli, con implorarne rimedio. Ed avendo così domandati gli ordini opportuni, intervenne Varrone col suo esercito, e non solo purgò la regione dalle comitive dei ladri, ma per non più renderla loro ricettacolo, gli fu d'uopo espellervi il fomite precipuo dei maleficii, cioè Zenodoro. E POSCIA, soggiunge lo storico, Cesare ne fè dono ad Erode: Στρατεύσας οὖν Οὐάρρων ἐκάθηρέ τε τῶν ἀνδρῶν τὴν γῆν καὶ ἀφαιρεῖται Ζηνόδωρον, ἣν ὕστερον Καῖσαρ, ὡς μὴ γένοιτο πάλιν ὁρμητήριον τοῖς λῃσταῖς ἐπὶ τὴν Δαμασκὸν, Ἡρώδῃ δίδωσιν (*B. I.* I, 20, 4; cf. *A. I.* XV, 10, 1). È chiaro dunque come questi fatti doverono accadere alcun tempo prima che Erode avesse inviato i figliuoli a Roma; e se Flavio viene a narrarli in questa circostanza, lo fa con sguardo evidentemente retrospettivo. Ma tale invio in quale epoca avvenne? Lo storico nol manifesta con molta precisione, e dice soltanto che ebbe luogo *dopo la prima Azziade*: μετὰ δὲ τὴν πρώτην Ἀκτιάδα, la quale fu celebrata in Roma nel 726 (Dione, LIII, 1). Può dunque con verosimiglianza presumersi che Erode, uomo di fine accorgimento, traendo profitto delle buone disposizioni che doveano regnare nell'animo contento di Augusto, avesse, senza perder tempo, spedito i suoi figli a chieder grazia, appunto nell'anno 727; imperocchè, verso la fine di esso, l'Autocrata uscì di Roma, e vi fu assente nel 728, nel 729, ed oltre (Dione, LIII, 22; 26; 28). E non è lecito asserire che si fosse ciò procrastinato fino al 730, per la potente ragione che in tale anno, ricorrendo esattamente il quinquennio, inclusivo come quello Olimpiaco, della prima *Azziade*, dovette esser celebrata la *seconda*, e così continuato di quinquennio in quinquennio, co-

me lo dimostra la ripetizione fattane a spese di M. Agrippa nel 738 (Dione, LIV, 19); cf. Noris, *C. p.*, p. 411). Non deve però dissimularsi la varietà di lezioni e di date che esiste negli scritti di Flavio Giuseppe, intorno alle epoche d'inaugurazione e di compimento nella fabbrica di *Sebaste* marittima, e che perturbano la cronologia del nostro racconto. Il Sanclemente, per coordinarle in qualche guisa, ha dovuto ricorrere alla ipotesi, per me inammessibile, che questo storico, nell'indicare gli anni del regno di Erode Magno, abbia fatto uso di varii sistemi; cioè che talvolta ne abbia calcolato il principio dal 714, e tal altra dal 718 (Sanclem., *De vulg. aer. emend.* p. 336). Io per evitare una soverchia prilossità, mi astengo ora dall'agitare questa discussione, limitandomi ad esortare i lettori a rileggere alcuni capitoli del libro XV della *Antiq. Iud.*, nei quali è manifesto come Erode, non molto dopo che ebbe accompagnato Ottaviano ad Antiochia nel 724, fece edificare un teatro ed un anfiteatro in Gerusalemme; ma scovertasi una terribile congiura contro la sua vita, pose mano alla costruzione delle due *Cesaree, mediterranea e marittima*, anche per fortificarsi e garentirsi da qualche insurrezione dei sudditi (*A. I.* XV, 7, 4; 8, 1, 4, e 5). Il racconto procede piano e regolare, accennando agli anni 725, e 26, nè contraddice all'epoca dell' invio a Roma di Alessandro ed Aristobulo, che sopra abbiamo commemorata. Premesse tali avvertenze, continuiamo la narrazione. Tornati dunque in Giudea, e dovettero bene affrettarsi, i figli di Erode, entrò questo nel possesso della parte stralciata dai beni di Zenodoro, il quale acceso d'ira, prima per il sofferto danno, e poscia per vedere a sue spese accresciuta la potenza del rivale, corse a Roma ad accusarlo, ma con vano risultato (*A. I.* XV, 10, 2).

Fu questo pertanto il *secondo dono* di territorii che Erode ricevette da Augusto. Il *terzo dono* poi, gli fu consegnato nel 734, cioè *l'anno diciassettesimo del suo regno*, allorchè lo stesso Augusto, tornato nella Siria *dopo dieci anni*, ebbe a repellere nuove accuse di Zenodoro e di altri popoli istigati da questo masnadiero, il quale poco dopo, avendo perduto colla vita il resto dei beni, entrarono ancor questi ad impinguare il reame Giudaico (*A. I.* XV, 10, 3; Dione, LIV, 9).

Dalle esposte nozioni chiaramente risulta, quanto sia lontana dal vero la opinione del Noris riguardante l'epoca del proconsolato Varroniano; e quanto maggiormente se ne dilunghi il Mommsen col confondere il *terzo* col *secondo* dono territoriale che Erode ricevette da Augusto (*O. c. l. c.*). Egli inoltre col dichiarare che Varrone, anzichè preside titolare di Siria, potette essere legato subordinato speditovi da Agrippa, si pone novellamente in discordia con Flavio Giuseppe, il quale designa quel magistrato coi vocaboli di τὸν ἡγεμόνα, e τοῦ

ἡγεμονεύοντος, al modo istesso che fa con *Senzio Saturnino*, con *Quintilio Varo*, e con tutti gli altri presidi di Siria, siccome il Noris ha egregiamente osservato (*C. p.*, p. 404-405).

Noi dunque per frutto di questa discussione, e considerando ancora come questo ignoto *Varrone*, non trovandosi registrato nell'albo dei consoli, dovette esser preside di Siria prima del 727, mentre posteriormente i soli *viri consulares* potevano per legge ascendere a quel posto, concluderemo che il medesimo fu l'immediato successore di *Q. Didio* nel 724; e divinandone la intera nomenclatura, scriveremo nella nostra serie:

6.°

A·TERENTIVS·A·F·A·N·VARRO·MVRENA

PRO·COS·PROV·SYRIAE·ANN·DCCXXIV-XXV·ET·DCCXXV-XXVI

Se *Varrone* fu il primo proconsole da Ottaviano prescelto pel governo di sì importante provincia, egli non doveva essere al certo persona ignota e di poco momento; ma di abilità esplorata, e sopratutto di fedeltà incontestabile. Nella nostra ipotesi, si verifica che costui era probabilmente il fratello germano di *Terenzia* moglie di *Mecenate*, nonchè di quel *Proculeio* intimo amico e confidente di Ottaviano medesimo (Plutarco, *Ant.* LXXVII), come appresso diremo. E per questa causa, espletato il biennio proconsolare, venne di preferenza spedito a far guerra ai feroci *Galli Salassi* nuovamente ribelli, che seppe estirpare *radicitus* con terribile esempio, nel 729. L'anno appresso poi, fu designato console ordinario, in colleganza collo stesso Augusto, pel nundino del 731; ma non si sa bene se morisse prima di entrare in ufficio, ovvero alcun tempo dopo. Il Borghesi, abbracciando la opinione del Panvinio e del Pighio, favorì la prima ipotesi, e scrisse nei suoi *Fasti consolari* inediti, all'anno 731: « *A. Terentius A. f. A. n. Varro Murena, antequam iniret mortuus est*; *i. e. l. f. e. Cn. Calpurnius Cn. f. Cn. n. Piso* ». Contrario avviso però fu adottato da Guglielmo Henzen allorquando, in un frammento dei fasti consolari capitolini a ciò relativo, propose doversi dopo il nome di Varrone supplire: *in mag*(*istratu*). *mort*(*uus*). est (*C. I. L.* I, p. 450). Ma egli avrebbe dovuto piuttosto scrivere: *in mag. damn*(*atus*) est, per esser consono a ciò che aveva anteriormente stampato nell'annotare la epigrafe bilingue: A·TERENTIO·A·F·VARR||MVRENAE||PTOLEMAIEI·CYRENENSES||PATRONO etc. cioè che il titolare di essa fu « *Cos. suff. a.* 23 *a. C. quo anno accusatus a Tiberio et interfectus est* » (Orelli-Henz., ad n. 5311). La qual sentenza fu confermata di recente in questi termini: « *A. Terentius Varro Murena anno u. c.* 731 *in consulatu interfectus est* » (*C. I. L.* VI, ad

n. 1342). Ora, ponendo da banda la qualità del consolato, il quale fu *ordinario* e non *suffetto*, deve notarsi come lo Henzen venga qui a confondere il vincitore dei Salassi con un altro omonimo appellato da Dione *Licinio Murena*, il quale realmente, o per calunnia, fu ritenuto partecipe della congiura contro la vita di Augusto, ordita da *Fannio Cepione* nel 732 (Dione LIV, 4), e trapelata per mezzo di un tal *Castricio* (Suet. *Octav.* LVI). La causa, o per lo meno, la occasione prossima di essa pare che debba attribuirsi allo essersi Augusto, nell'anno medesimo, recato spontaneamente al tribunale pretorio per illuminare il magistrato sul conto di un ex proconsole chiamatovi in giudizio, e difeso da *Murena*. Il quale, udita la deposizione sfavorevole, aggredì con aspre e maldicenti parole l'importuno testimonio (Dione, *l. c.*). Dunque se questo Murena faceva l'avvocato, e congiurava nel 732, non poteva certamente essere il console del 731 già morto ; senza dire, che Augusto sarebbesi ben guardato di andare a contraddire nel foro ed a far dispetto ad un amico di tali meriti, quando niuno ve lo costringeva. Uno scoliaste di Orazio ci fa sapere come *Cepione*, *Murena*, e *Proculeio* erano fratelli germani, e che *Terenzia* di Mecenate era loro sorella (Schol. ad *Hor.* II, *Ode* 2ª, vs. 5-6) ; ma non valsero le preghiere dei due ultimi per salvare la vita ai primi, dopo scoverta la congiura (Dione, LIV, 3; Velleio, II, 91). Io pertanto, per queste e per altre considerazioni che non sviluppo a cagione di brevità, ritengo che anche il nostro Varrone era germano dei suddetti, ma primogenito, giacchè portava integralmente la nomenclatura del padre, al quale con molta probabilità attribuisco la epigrafe bilingue che sopra ho in parte riferito.

L'anno 727 venne, come a tutti è notissimo, proposta ed approvata la celebre legge amministrativa colla quale tutte le provincie soggette all'imperio di Roma furono divise e classificate in *senatorie*, e *cesaree*. La Siria fu una fra quelle del secondo ordine che Ottaviano ritenne per se, e che fece da allora in poi amministrare non più dai proconsoli di grado inferiore all'ipatico, sibbene da uomini *consolari*, non ostante che loro conferisse di regola il basso titolo di *legati pro praetore* (Dione, LIII, 12, 13). Poco fumo, e molto arrosto. Nel tempo istesso dovè modificarsi, secondo i consigli di Mecenate, la durata del nundino amministrativo in queste ultime provincie, limitandolo ad *un biennio* nelle minori; ad *un triennio* nelle maggiori; e ad *un quinquennio* nella sola *Siria*, che era la massima fra tutte.

Il primo personaggio intanto, che reputo avesse fruito per un quinquennio la provincia in discorso, fu *M. Tullio Cicerone*, figlio del grande oratore, console suffetto dagl'idi di Settembre del 724, fino a tutto Ottobre, in compagnia di Ottaviano; e da Novembre in poi, unitamente a *L. Senio Balbino*. A Varrone dunque

dovè succedere *Cicerone* nella metà del 726; e trovandosi in carica, ebbe a godere il beneficio della nuova legge la quale, trasmutandogli il provvisorio titolo di *proconsul* in quello di *legatus Augusti pro praetore*, fè prolungargli l'amministrazione ad un quinquennio, cioè fino al 730-31, dopo cui ebbe a successore M. Vipsanio Agrippa. Dice chiaramente Appiano (*B. C.* IV, 51) che Cicerone, *poco dopo il consolato* amministrò la Siria: Ἐπὶ δ' ἐκείνοις αὐτὸν ὁ Καῖσαρ, ἐς ἀπολογίαν τῆς Κικέρωνος ἐκδόσεως, ἱερέα τε εὐθὺς ἀπέφηνε, καὶ ὕπατον οὐ πολὺ ὕστερον, καὶ Συρίας στρατηγόν. Il Noris, che navigava senza bussola, da questo passo potè solo ricavare come l'avvenimento ebbe luogo nel 733, e che perdurò fino al 737 (*C. p.*, p. 410). Posteriormente furono rinvenute nel territorio di *Arce*, paese posto più vicino all'antica *Arpinum*, che ad *Aquinum*, le due seguenti epigrafi: 1.ª M. TVLLIO·M·F·M·N·M·PRO·N·COR·CICERONI||COS·PROCOS·PATRONO. — 2.ª M. TVLLIO·M·F·M·N·M·PRO·N||COR·CICERONI||COS·PROCOS·PROV·ASIAE||LEG·IMP·CAES·AVG·IN·SYRIA||PATRONO. Sopra questi principali documenti, il Waddington (*Op. cit.* p. 87) così ragiona: « *Il n' existe aucun témoignage précis qui permette de fixer les dates du proconsulat de Cicéron et de sa légation de Syrie. Le passage d'Appien, qui ne parle pas de proconsulat, ferait supposer qu' il fut d'abord légat de Syrie, et cela peu de temps après son consulat; mais les deux inscriptions d'Aquinum* [corr. d' *Arce*], *dont l'une omet la légation, tandis que l'autre la place après le proconsulat, prouvent que Cicéron alla d'abord en Asie et ensuite en Syrie... Nous verrons... que la legation de Cicéron ne peut se placer après 731; ainsi il est probable qu'il gouverna l'Asie peu de temps après son consulat* ». E pare inoltre ch' ei voglia accusare Appiano d'inesattezza; attesochè, senza alcuna necessità, gli fa carico di aver confuso la notizia della battaglia di Azzio con quella della morte di M. Antonio (*ibid.*, p. 87-88). Ma questo critico fermandosi, come suol dirsi, al primo albergo, non ha fatto buon calcolo delle difficoltà gravissime insorgenti contro il suo sistema cronologico. Ed in primo luogo, le epigrafi di *Arce*, suo appoggio principale ed anzi unico, sono suscettive di una interpretazione ben differente. La prima col nominar Cicerone semplicemente *Console* e *proconsole*, mostra solo che fu eretta nel 724; ma giammai da essa potrà conchiudersi che il titolare venne ad essere in modo esclusivo proconsole posteriormente al consolato, attesochè le due cariche possono quivi essere memorate *con ordine inverso* secondo l'uso sanzionato da un infinito numero di esempii. La seconda poi, per regola quasi costante nelle epigrafi onorarie, memora prima la carica più onorifica, cioè il consolato, e poscia le accessorie, ma *con ordine diretto*. Cosicchè, se avesser voluto scriverla con perfetto ordine cronologico, avrebbero dovuto inserire il consolato frammezzo al proconsolato di Asia ed alla legazione Siriaca. D'altra banda, questo *Cicerone* che di vizii ne aveva parecchi, ma delle grandi virtù paterne non possedeva che

la urbanità (Seneca, *Suasor.* VII, 13), non avea reso alla patria alcuno splendido servigio; non era illustre per grandi qualità civili o militari, onde dare al senato giusta causa d'una dispensa del quinquennio d'intervallo fra la carica urbana ed il proconsolato, secondo la legge Pompeia, con danno altresì dei consolari più anziani. Era dunque a lui più conveniente la presidenza Siriaca, prossima ad essere splendidamente ricostituita, giacchè godeva le buone grazie di Augusto, il quale, col favorirlo, sperava ammansire i rimorsi della barbara uccisione del sommo Oratore cui avea certamente partecipato col consenso. Per queste precipue considerazioni, io reputò che il proconsolato Asiatico di Cicerone iuniore fu *di ordine pretorio* come quello del suo zio *Q. Cicerone*, e di altri personaggi prima del 727, dopo il quale, la provincia di Asia non fu conferita che ad uomini consolari. E non conoscendosi, dal 724 fino al 731, altri presidi della Siria, sarà richiamato in onore il racconto di Appiano, e dimostrato qual fu il successore di Varrone, e l' immediato predecessore di Agrippa in questa legazione, ed il primo inoltre a goderla per un quinquennio in forza della nuova legge, la quale, se inspirata da sensi di giustizia, doveva recar vantaggio e non offesa al diritto di quei magistrati che avevano iniziato, ma non ancora compiuto il loro nundino legittimo, all'epoca della promulgazione di essa. Avvertirò per ultimo, come il Mommsen, nella prima edizione delle *Res gestae divi Augusti* (p. 115), collocò la legazione Ciceroniana « *magis post a.* 741, *quam ante a.* 731 » ; ma nella ristampa se ne è sbrigato con facilità maggiore, scrivendo: « *de tempore non constat, cum intervallum inter consulatum et legationem Syriacam nulla coniectura suppleri possit* » (*O. c.* p. 165, 2ª ediz.).

In continuazione quindi del nostro catalogo, registreremo:

7.°

M·TVLLIVS·M·F·M·N·M·PRO·N·CICERO

PRO·COS·PROV·SYRIAE·ANN·DCCXXVI-XXVII·ET·EX·INDE·VSQVE·AD·ANN·DCCXXX-XXXI

LEGATVS·AVGVSTI·PRO·PRAETORE·PROVINCIAE·EIVSDEM

Se nella determinazione cronologica delle cariche di Cicerone figlio non procedo di accordo colla teorica del Waddington, assai meno mi è dato seguirla in riguardo alla durata della legazione Siriaca di M. Agrippa (*O. c.* p. 88, seg.). Imperocchè, per credere che questa si fosse protratta per un continuato decennio, cioè dal 731 al 741, col semplice fondamento del vocabolo δεκαετῆ che leggesi in Flavio Giuseppe (*A. I.* XVI, 3, 3), fa d'uopo sconoscere o rifiutare un buon tratto e certissimo della storia romana. Non v'ha dubbio che nel 731 Augusto, per impedire gli attriti esistenti fra Marcello ed Agrippa, inviò quest'ultimo ad amministrare

la Siria; ma il medesimo non vi pose piede: e lasciandone il pieno governo ai suoi legati legionarii, preferì ritirarsi nel placido soggiorno di *Mitilene* (Dione, LIII, 32). Ma è vero altresì che due anni dopo, fu urgentemente chiamato in Sicilia dallo stesso Augusto, il quale, pe'consigli di Mecenate, gli diè in isposa Giulia sua figlia, ed inviollo a Roma con potere quasi sovrano, per ricondurvi l'ordine e la pace sanguinosamente turbata dalle ambizioni di coloro che disputavansi il consolato vacante (*idem*, LIV, 6). Ed in questa circostanza l' uomo sommo, per rinsanguar l'erario e provvedere alla spesa necessaria per la guerra Partica che andavasi maturando, propose in senato, e fece approvare la legge che sminuiva il peso dell' asse monetario *da mezz' oncia ad un quarto d' oncia*, e nel tempo istesso rendeva obbligatorio ed uniforme, in tutte le provincie dell'impero, il sistema romano di *pesi*, *misure*, e *monete*, come io quattordici anni indietro ebbi occasione di dimostrare (*Giornale degli scavi di Pompei*, 1871, p. 194). Poscia, nel 735, lasciata la prefettura Urbana a T. Statilio Tauro, corse legato di Augusto nelle Gallie, e pugnò e vinse la terribile guerra Cantabrica, dopo la quale tornato in Roma e modestamente ricusato il trionfo, diè opera al grandioso acquidotto dell'*acqua vergine* (*idem*, LIV, 11; Plinio, *H. N.* XXXI, 3; etc.). Poteva dunque Agrippa, senza offesa delle leggi, e danno degli altri consolari anziani, cumulare sì lungo tempo la carica di preside di Siria e di tutte le provincie Asiatiche, colle altre di prefetto di Roma, e di legato Augusteo nelle Gallie? La proposizione confina coll'assurdo; nè trovasi motivo sufficiente perchè la Siria, provincia che dovea tener d'occhio i barbari del confine, non si fosse potuta nel frattempo affidare ad un altro legato, il quale realmente vi fu, come fra poco dimostreremo. Per queste considerazioni forse, il nostro Borghesi opinò che « *Agrippa non ebbe particolarmente nè l'Asia nè la Siria, ma si bene l'imperio proconsolare su tutte le provincie d' Oriente, quale fu poi dato a Tiberio, a Caio Cesare, a Germanico, il quale non toglieva che le singole provincie conservassero il rispettivo loro rettore; ma importava che questi gli fossero soggetti. Nè può dubitarsi che avesse un egual potere anche nel 738 quando ritornò nel Levante, se era allora rivestito della potestà tribunicia* » (Borgh., VIII, p. 128). Sull' ultimo periodo intanto, io convengo secolui, perchè Agrippa dal 738 al 741, operò atti di suprema potestà civile e militare nelle provincie di Oriente; ma il testo di Dione con troppa chiarezza dimostra come egli nel 731 fu effettivamente preside di Siria, giacchè fece governarla dai suoi subalterni, che lo storico appella ὑποστρατήγους (Dione, LIII, 32). Egli è vero che la legge vietava ai legati di conferire ad altri la giurisdizione prima di entrare nella provincia; ma questa regola non mancava di eccezione. Scrisse difatti Papiniano: « *Aliquando mandare iuris dietionem proconsul potest, etsi nondum in provinciam*

pervenerit: quid enim si necessariam moram in itinere patiatur, maturissime autem legatus in provincia perventurus sit? » (*Digest.* I, 16, 5). E la storia ancora ce ne offre parecchi esempî, che saranno da noi a suo luogo commemorati. Ora, nella ipotesi diversa, e volendosi assentire ai detti di Flavio come ci sono stati tramandati dai menanti, chi sarà colui che avrà il coraggio di asserire che appunto nel 731 trovaronsi concordemente di sede vacante tutte le provincie orientali dell' impero romano, benchè amministrate con nundini di varia durata? Chi potrà credere che le medesime fossero lasciate in balia dei subalterni, dal 733 fino al 738, quasichè al senato e ad Augusto fossero mancati i consolari per ispedirveli, anche allorquando non poteva conoscersi il tempo occorrente ad Agrippa per la guerra Cantabrica? In conclusione, io non trovo alcun motivo che basti a negar fede al racconto di Dione sull'effettivo proconsolato Siriaco di Agrippa negli anni 731-32, e 732-33; e solo dalle alquanto confuse indicazioni di Flavio Giuseppe: τῶν πέραν 'Ιονίου διάδοχος Καίσαρι (Fl. Ios. *A. I.* XV, 10, 2), possiamo desumere che Augusto, per rispetto al grado sociale di Agrippa medesimo, gli conferì nello stesso tempo un imperio *extra ordinem* cioè un' alta vigilanza speciale sopra le altre sue provincie orientali, ad eccezione dell' Egitto, le quali erano: la *Fenicia*, la *Cilicia*, e *Cipro*, tutte contermini della Siria. E per ottenere il *proconsulare imperium*, gli sarebbe stato bisogno di uno speciale *senatus-consulto*; ma questo non è memorato da alcuno: nè può presumersi che si fosse voluto dare ad Agrippa un potere così eccessivo, per vieppiù esasperare la invidia e la gelosia di Marcello. Senza dunque prolungarmi ulteriormente a riferire le fallaci opinioni del Mommsen espresse alla pagina 113 della prima edizione delle *res gestae divi Augusti*, ed alle pagine 163-65 della seconda, mi credo in dritto di scrivere nel catalogo:

8.°

M·VIPSANIVS·L·F·AGRIPPA

LEGATVS·AVG·PRO·PRAETORE·PROV·SYRIAE·ANN·DCCXXXI-XXXII·ET·DCCXXXII-XXXIII

AD·MAIORA·POSTEA·VOCATVS·ABDICAVIT

A quest'uomo veramente grande e d'intemerata virtù, successe nell'amministrazione della Siria, un vile traditore ed omicida, nella persona di quel *M. Tizio* che nel 718 disertò da Sesto Pompeo, cui era debitore della vita, e nell'anno seguente assassinollo stando ai servigi di M. Antonio, come sopra abbiamo accennato: poscia volse clandestinamente le spalle anche a costui, e seguendo le orme del suo degno zio Munazio Planco, ricoverossi ad Ottaviano, cui manifestò il segreto e geloso testamento del rivale, che avea sottoscritto in quali-

tà di testimonio. In Roma ebbe la sfrontatezza di far celebrare pubblici spettacoli *nel teatro di Pompeo*; ma dovè fuggirne, incalzato dagli urli e dalle maledizioni lanciategli dalla popolare indignazione (Velleio, II, 79). Nè poteva diversamente accadere a chi fece passare in proverbio la propria perfidia (Dione, XLVIII, 30). Poscia fu console suffetto alle calende di Maggio del 723; e nei principii del seguente Settembre, pugnò vittoriosamente ad Azzio, acquistandosi per tal guisa grandi meriti presso il novello fortunato padrone (Dione, XLIX, 18; L, 3, 13). Appiano dice che costui era un uomo di origine non molto nobile (*B. C.* V, 142); ed a me pare che sia senza meno fratello germano del P·TITIVS·L·F memorato in due epigrafi di *Canusium*, una delle quali dice: VESTAE · SACRV*m*||P · TITIVS· L · F||P · CVRTIVS · P · F · SALAS||IIII· VIR · DE · MVNERE||GLADIATORIO||EX·S·C (*C. I. L.* X, n. 326; cf. 327). La contemporaneità di queste lapidi col Tizio in discorso è dimostrata precipuamente dalla menzione che vi si trova di un CVRTIVS SALASSVS, il quale con ogni probabilità era germano di quell'omonimo che inviato da M. Antonio nel 714 all'isola di *Arado* nella Fenicia, vi fu bruciato vivo assieme con quattro coorti di militi, perchè riscuoteva con eccessivo rigore i tributi (Hieronym., ap. Euseb. *Chron. ad ann. Abraham.* 1976; cf. Dione, XLVIII, 24). Per una epigrafe di *Mitilene* del 722, si è creduto lungo tempo che il prenome paterno di M. Tizio fosse anche *Marcus* (*C. I. L.* III, n. 455); ma un frammento fastografico amiternino, di recente scoverto, lo appella chiaramente *Lucii Filius*, in concordanza col P. Tizio delle lapidi Canosine, e con ciò viene a confermarsi la mia congettura (*C. I. L.* IX, n. 4191). Una bella epigrafe inoltre, a lui rivendicata dal Dessau (*ibid.* n. 5853; cf. p. 689), ci fa conoscere che era ascritto al collegio dei pontefici in Roma, e patrono della colonia di *Auximum* nel Piceno.

La prima memoria della sua legazione in Siria ce la offre Strabone, il quale, narrando la venuta colà di Fraate re dei Parti, ad oggetto di restituire le romane insegne, nonchè i prigionieri e le spoglie raccolte nelle sconfitte di Crasso e di M. Antonio, e di consegnare inoltre per ostaggi quattro suoi figliuoli, dice che chiamò a colloquio *Tizio propretore* di quella provincia: (Φραάτης) .... καλέσας εἰς σύλλογον Τίτιον τὸν ἐπιστρατοῦντα τότε τῆς Συρίας (Strab., XVI, 1, 28). Questo memorabile evento, dovuto solo al terrore che la potenza di Augusto avea sparso fra le nazioni barbare dell'Asia, ebbe luogo nel 734 (Dione, LIV, 8); quindi resta dimostrato che fu *Tizio* il successore di Agrippa in Siria nella state del 733, e che il medesimo per compiervi il nundino quinquennale, dovè dimorarvi fino alla state del 738. Fu ben notato dal Glandorpio, e poscia dal Noris e dal Sanclemente, questo interessantissimo luogo del Geografo, e riconosciutovi approssimativamente l'epoca della legazione di Tizio (Glandorp. *Onomast.* s. v. *Ti-*

tii ; Noris, *C. p.* pag. 418-19; Sanclem., *O. c.* p. 331). Ed il Mommsen, nella 1ª edizione delle *r. g. d. A.*, pag. 93, seguendo le imbrogliate controversie del Noris e del Sanclemente, scrisse: « *At M. Titii administratio Syriae si referenda est ad a. circiter* 746, *quomodo fieri potest ut liberos regios acceperit a.* 734 ? *Nam per duodecim annos eundem hominem Syriae praefuisse, quod statuit Sanclementius,........ secundum ea, quae de Augusti provinciarum administratione accepimus, minime probabile est* ». Perciò a pag. 115, lo pone Legato « *inter u. c.* 742..... *et u. c.* 750 »; siccome ha pure confermato nella 2.ª edizione, p. 166.

Noi però, in coerenza delle esposte ragioni e dei calcoli relativi, scriveremo:

9.º

M·TITIVS·L·F

LEG·AVG·PRO·PR·PROV·SYRIAE·AB·ANN·DCCXXXIII-XXXIV·VSQVE·AD·ANN·DCCXXXVII-XXXVIII

La uccisione di Sesto Pompeo, perpetrata da questo aspide, fu causa di tanta allegrezza all'animo titubante di Ottaviano, da indurlo a celebrarla coi ludi equestri in Roma, e ad onorare puranco M. Antonio con varî monumenti (Dione, XLIX, 18). E così pure la vittoria riportata dallo stesso Tizio sulla cavalleria Antoniana presso Azzio, risultò di grandissimo giovamento al medesimo, perchè occasionò la defezione di *Filadelfo* re di Paflagonia dalle file di M. Antonio, e quella ancora di Cn. Domizio Enobarbo, con grande scompiglio dell'esercito rimanente (*idem*, L, 13). A questi e ad altri meriti, venne ad aggiungersi il massimo, cioè quello di aver Tizio così sagacemente condotto le trattative col re dei Parti, e di avergli ispirato tanto terrore sulle conseguenze della guerra che gli si stava preparando, da indurlo non solo a restituir le bandiere, le spoglie, e i prigionieri romani, ma benanco a dare i suoi figliuoli in ostaggio, cosa insolita, ed umiliante la gran superbia di quei potentissimi barbari. Solenne esser dovette il momento nel quale, al cospetto delle romane legioni e di un immenso popolo, lo atterrito *Fraate*, il re dei re, ebbe ad inginocchiarsi *innanzi alla statua di Augusto*, ed a deporre ai piedi di essa l'aquila legionaria romana, dopo averla salutata e drizzatone i pieghevoli pezzi dell'asta, come chiaramente ci fa vedere il bassorilievo della corazza che riveste la sublime statua scoverta *ad gallinas albas* nella villa di Livia (Cf. *Giorn. degli scavi di Pomp.* 1872, p. 327, seg., e rettifica ciò che ivi dissi a p. 329). A ragione quindi lo stesso Augusto se ne vantò altamente nel breviario delle grandi imprese del suo impero: PARTHOS TRIVM EXERCITVVM ROMANORVM SPOLIA ET SIGNA

REDDERE MIHI SVPPLICESQVE AMICITIAM POPVLI ROMANI PETERE COEGI (*Monum. Ancyr.* V, lin. 40-42). Ed in Roma, e nelle colonie, se ne celebrò replicata memoria nella pubblica moneta, ove ricomparve puranco il tipo di *Marte*, cui fu dato il cognome di *bis Ultor, due volte vendicatore dell'onta romana*; cioè prima col-l'opera di *Ventidio*, e poscia con quella di *Fraate*.

Ricevuti i preziosi avanzi, M. Tizio per ricondurli a Roma, non volle affidarli ad altre mani che a quelle di Tiberio reduce dall' Armenia: « *Recepit* (Tiberius) *et signa quae M. Crasso ademerant Parthi* » (Suet., *Tib.* IX). E lo stesso confermano *Velleio, Giustino* e *Paolo Orosio*, le cui testimonianze sono state raccolte e comentate dai dotti. L' animo di Augusto dunque non poteva mostrarsi sconoscente a tanti e sì splendidi vantaggi procuratigli dal suo legato; e perciò meritamente prorogogli l' amministrazione della Siria per un secondo quinquennio, ossia dalla state dell'anno di Roma 738, fino a quella del 743. La pruova infatti della dominazione di Tizio in questa provincia ad epoca così tarda, ce la offre Flavio Giuseppe allorchè narra il *terzo viaggio* fatto a Roma da Erode Magno. Questo viaggio, benchè non sia stato, con cronologica precisione, specificato dallo storico, talchè il Noris ebbe a dichiarare: « *quo anno tertium idem rex in Italiam transmiserit, mihi prorsus incompertum est* »; ed in altro luogo: « *annus certus tertiae navigationis Herodis designari non potest, nec historico licet divinare* » (*C. p.* p. 221, e 223); pure tutti convengono che esso fu posteriore all' anno 742, nel quale ebbe luogo il secondo viaggio del detto sovrano (*ibid.* p. 217), e tanto basterebbe per la dimostrazione della mia tesi. Leggesi dunque in Giuseppe, come dopo che Erode fu tornato nella Giudea, ed ebbe, per mezzo di Archelao re di Cappadocia, sedati i gravissimi guai domestici, pensò di riedere nuovamente a Roma per abboccarsi con Augusto, ed intanto volle accompagnare fino ad Antiochia Archelao, onde riconciliarlo con Tizio preside di Siria: τὸν ἡγεμόνα Συρίας Τίτιον; locchè operato, imbarcossi per l' Italia (Fl. Ios. *A. I.* XVI, 8, 6). Ma al suo ritorno, segue lo storico, non più trovò la Siria governata da Tizio; sibbene da due nuovi personaggi appellati *Saturnino*, e *Volumnio*: τοῖς Καίσαρος ἡγεμόσιν Σατουρνίνῳ τε καὶ Οὐολομνίῳ (*ibid.* 9, 1). Con ragione pertanto il Sanclemente opinò doversi prolungare di molto l' amministrazione Siriaca di M. Tizio (*O. c.* p. 330 seg.), benchè non avesse saputo spiegarne la causa, ed avesse benanco sbagliato il calcolo, e prolungatolo di due anni. Noi però meglio illuminati dalla conoscenza del nundino amministrativo di quella provincia, e dal regolare periodo di successione dei suoi presidi anteriori, concluderemo che il terzo viaggio di Erode alla volta di Roma potè aver luogo soltanto nella prima metà del 743, dopo la quale M. Tizio dovè cedere il posto al successore nella provincia medesima. E con pieno dirit-

to scriveremo nel nostro catalogo :

10.°

M·TITIVS·L·F

LEG·AVG·PRO·PR·II·PROV·SYRIAE·AB·ANN·DCCXXXVIII-XXXIX·VSQVE·AD·ANN·DCCXLII-XLIII

Pervenuti a queste importantissime conclusioni, abbiamo il debito di volgerci alquanto indietro, e proporre tre principali emendazioni filologiche, necessarie a metter di accordo Flavio Giuseppe con se stesso e colla storia.

1.ª Narra chiaramente il sommo scrittore che la città di *Cesarea Sebaste marittima* fu compiuta e dedicata da Erode Magno nell'anno vigesimottavo del suo regno, corrispondente alla Olimpiade 192, cioè al 744 di Roma (*A. I.* XVI, 5, 1). Il calcolo è giusto ; perchè se egli ascese al trono di Giudea nel Luglio del 717 , dopo la espugnazione Sosiana di Gerusalemme , l'anno ventottesimo viene a cadere appunto nella seconda metà del 744. Ora, nel libro precedente (XV, 9, 5) essendo scritto che la detta città fu costruita entro lo spazio di *dodici anni*: δωδεκάτῳ, questo vocabolo deve correggersi in πεντεκαιδεκάτῳ cioè di *quindici* anni , col quale si determina la fondazione della medesima all' anno 727, come sopra abbiamo dimostrato.

2.ª Similmente, mercè un'altra viziosa lezione, affermasi che Erode restaurò ed ampliò il tempio di Gerosolima l'anno *decimo quinto*, πεντεκαιδεκάτῳ del suo regno (*B. I.* I , 21 , 1). Ma questa data è soverchiamente tardiva ; e perciò il vocabolo deve emendarsi in δεκάτῳ , che riconduce il fatto all' anno medesimo 727, epoca delle grandi imprese edificatorie di quell' ambizioso sovrano.

3.ª Se M. Agrippa esercitò atti d' imperio in Oriente *sei anni soltanto* , e discontinui , cioè nel 731, 32, 38, 39, 40 e 41 , gli è chiaro che il vocabolo δεκαετῆ (*A. I.* XVI, 3, 3) deve giudicarsi erroneo per storica necessità. La sua emendazione quindi in ἑξαετῆ è ovvia, e costituisce un modo di esprimersi dello storico, col quale accumula la prima e la seconda presidenza di Agrippa nelle provincie Orientali.

Tali cose osservate , procediamo a commemorare la legazione Siriaca di *C. Senzio Saturnino* successore immediato di M. Tizio, come sopra si e accennato. Essa era già stata additata dal Glandorpio (*Onomast.* s. v. *Sentii*), ed illustrata poscia dal Noris , il quale notò che la famiglia *Senzia* era oriunda della città di *Atina Volscorum* nelle vicinanze di *Arpinum* (*C. p.* dissertaz. III, cap. 9) ; ciò che il nostro Borghesi poscia confermò con monumenti epigrafici (*Oeuvr.* II, p. 276). Grande felicità goder dovette la Siria durante il quinquennio amministrativo dell'integerrimo magistrato, il cui carattere ci viene descritto

da Velleio Patercolo suo contemporaneo, con queste entusiastiche parole: « *Praeclarum excellentis viri factum C. Sentii Saturnini, ne fraudetur memoria. Aberat in ordinandis Asiae Orientisque rebus Caesar, circumferens terrarum orbi praesentia pacis suae bona. Tum Sentius forte et solus, et absente Caesare consul,* (a. 735), *quum alia, prisca severitate summaque constantia, veterum consulum more gessisset, protraxisset publicanorum fraudes, punisset avaritiam, regessisset in aerarium pecunias publicas, tum in comitiis habendis praecipuum egit consulem: nam et quaesturam petentes, quos indignos iudicavit, profiteri vetuit; et quum id facturos se perseverarent, consularem, si in campum descendissent, vindictam minatus est; et Egnatium florentem favore publico, sperantemque ut praeturam aedilitati, ita consulatum praeturae se iuncturum, profiteri vetuit; et quum id non obtinuisset, iuravit, etiamsi factus esset consul suffragiis populi, tamen se eum non renuntiaturum* » (Vell. II, 92). Ma la gloria e la fortuna maggiore di quest'uomo giusto, fu che, **durante il suo governo, ed a due passi dalla sua provincia, incominciò a risplendere sulla Terra** IL SOLE DELLA GIUSTIZIA, come a suo luogo sarà diffusamente mostrato.

Si è dottamente osservato dal Noris, come Flavio Giuseppe rammentò il nostro Saturnino con diversi titoli *generici*; e che, colla su riferita espressione ἡγεμόσιν Σατουρνίνῳ καὶ Οὐολομνίῳ, non debbe intendersi che *Volumnio* fu preside di Siria unitamente al primo, ma soltanto *procurator*, attesochè lo storico in altro luogo (*B. I.* I, 27, 2) lo chiama espressamente ὁ ἐπίτροπος (*C. p.* p. 424-27). Ed invero, la qualificazione *egemonica* non era sconveniente a Volumnio, il quale dovette avere nella Siria una giurisdizione indipendente, ma solo sulla pubblica finanza esclusivamente amministrata dai *procuratori Augustei*, perchè « *in provincias Caesaris quaestores non mittuntur* » (Gaius, *fragm. Inst.* I, 6).

Io intanto, senza estendermi ad altre narrazioni, e specialmente a ricordare i fatti del celebre concilio di *Berito* in cui si decise la causa dei figliuoli di Erode accusati di tentato parricidio, e dove il buon Saturnino e i suoi degni figliuoli legati legionarii votarono per l'assoluzione, contro il parere della maggioranza (Fl. Ios. *B. I.* I, 3), registrerò nel catalogo il quinquennale nundino del nostro preside, scrivendovi:

11.°

C·SENTIVS·C·F·C·N·SATVRNINVS

LEGATVS·AVG·PRO·PR·PROV·SYRIAE·AB·ANN·DCCXLIII-XLIV·VSQVE·AD·ANN·DCCXLVII-XLVIII

Oltrepassando di volo la sentenza del Noris, seguita dal Mommsen, che stabilì la legazione Siriaca di Saturnino al 746, imprendiamo a rammentare

brevemente quella del costui successore *P. Quintilio Varo*, console nell'anno 741, attestataci dallo storico Ebreo: Οὔαρος Κυΐντίλιος, διάδοχος μὲν Σατουρνίνῳ τῆς ἐν Συρίᾳ ἀρχῆς ἀπεσταλμένος (Fl. Ios., *A. I.* XVII, 5, 2). Fu esso quel disgraziato che posteriormente nel 762 cagionò, per indolente dabbenaggine, la famosa sconfitta Germanica nella quale lo astuto *Hermanno* giunse a trucidare tre romane legioni, oltre a gran numero di milizie confederate (Dione, LVI, 18, seg. etc.). Il Borghesi ne compendiò la vita politica; e per istabilire l'epoca nella quale fu al governo della Siria, riprodusse le tre monete Antiochene che di lui ci rimangono, e che furono additate prima dal Noris (*Epoch. Syromac.* p. 247. Lipsiae 1696), e poscia dal Sanclemente (*O. c.* p. 346), e dall'Eckhel (*D. n. v.* III, p. 275). La più antica fra esse porta la data cronologica EK, cioè l'anno 25° dell'èra Azziaca, il quale incominciava dall'autunno del 747 di Roma, e terminava a quello del 748: per lo che, se noi verremo a supporre che tale moneta si fosse coniata nella seconda metà di questo ultimo anno, confermerassi egregiamente la verità della nostra classificazione. Il Borghesi aggiunse altre pruove per assegnare il nummo a questa epoca (Borgh., I, p. 309, 310); ma rimase incerto relativamente alla durata dell'amministrazione di Varo, essendosi solo, con pruova negativa, limitato ad osservare come il medesimo non più era in ufficio nel 758, « *giacchè un altro nummo dice che in quell'anno presiedeva la Siria L. Volusio Saturnino* » (*ibid.* p. 310-11; cf. Sanclem., *O. c.* pag. 346-49). Il Mommsen finalmente (*l. c.*) gli concede per grazia soltanto gli anni 748-50.

L'ordinamento legittimo però che si è da noi stabilito, esige che questo preside dovè compiere il quinquennio legale nella sua provincia, allorchè vi era posto vacante; e non può sospettarsi che gliene fosse stato concesso un secondo, perchè, in tale ipotesi, non vi sarebbe più luogo pel successore. Per le quali ragioni, continuando la nostra serie, scriveremo:

12.°

P·QVINCTILIVS·SEX·F·VARVS

LEG·AVG·PRO·PR·PROVINCIAE·SYRIAE·AB·ANN·DCCXLVIII-XLIX·VSQVE·AD·ANN·DCCLII-LIII

Fra la lunga caterva dei presidi di Siria nell'8.° secolo di Roma, non vi ha che un solo, di cui sia rimasta estinta ogni memoria presso gli antichi scrittori. Questo sfortunato è *L. Volusio Saturnino*, console suffetto nel 742; e la tarda posterità avrebbe ignorato del tutto la di lui legazione, se non avesse vinto i secoli una piccola moneta di bronzo che egli fece coniare in Antiochia, e che porta scritto nel rovescio: ΑΝΤΙΟΧЄΩΝ ΕΠΙ ΣΑΤΟΡΝΙΝΟΥ||ΟΥΟΛΟ ΕΛ.

Questo insigne documento, comparso posteriormente al Noris, venne, prima di ogni altro, illustrato dal Sanclemente, e con buon giudizio, attribuito al console del 742, del quale discovrì pure la memoria in un antico latercolo di Fasti consolari, siccome, colla debita lode, ha rammentato il Borghesi (Sanclem., *O. c.* p. 54; 347; Borgh. I, p. 313). La nota cronologica EΛ=35, mostra che il nummo fu coniato nell'anno 757-58, cioè nell'ultimo anno, secondo il nostro sistema, della sua amministrazione in quella provincia. Ed è impossibile presumere che vi fosse persistito in epoca posteriore, perchè con ciò verrebbe ad invadersi il posto di *Sulpicio Quirinio* che gli successe, come or ora vedremo. Tacito ci ha narrato qualcosa della famiglia del nostro preside, morto nel 773, soggiungendo come il medesimo fu colui che incominciò ad accumulare le immense ricchezze che decorarono i suoi posteri (Tacito, *Ann.* III, 30); sebbene di esse non gli sia rimasto che mezz'oncia di bronzo, cioè il solo *misero dupondio* da noi commemorato. Possiamo intanto fiduciosamente aggregarlo al catalogo, scrivendo:

13.°

L·VOLVSIVS·Q·F·SATVRNINVS

LEG·AVG·PRO·PR·PROVINCIAE·SYRIAE·AB·ANN·DCCLIII-LIV·VSQVE·AD·ANN·DCCLVII-LVIII

Ora fa d'uopo incominciare il nostro conto con un preside famosissimo, la cui cronologia da parecchi secoli ha dato occasione ad un numero incredibile di controversie, le quali perdurano tuttavia. Esso è il console del 742, P. Sulpicio Quirinio, celebrato nelle storie, nei monumenti, e nelle *sacre carte.* Per il momento, a noi importa stabilire solidamente l'epoca precisa del suo governo normale nella Siria, affinchè possano a suo luogo essere esaminate tutte le altre gravi quistioni storiche, cronologiche, ed epigrafiche, che lo riguardano.

È notissimo come, dopo la disperata fine di Erode Magno, il regno di Giudea venne diviso fra i suoi tre figli superstiti, il maggiore de'quali, *Archelao*, assunse titolo di *etnarca* ed anche il nome paterno *Erode*, secondo Dione. Volgendo però il decimo anno del suo dominio, ed essendo stato accusato presso Augusto, dovè correre frettolosamente a Roma per discolparsi; ma, invece di ottener grazia, fu deposto dal trono, esiliato nelle Gallie, e tutti i suoi beni furono di conseguenza confiscati (Fl. Ios., *A. I.* XVII, 12, 2). Dione afferma che ciò avvenne nel 759 (Dione, LV, 27); e la data concorda con quella di Flavio: perchè se Archelao incominciò a regnare nel Marzo del 750, cioè dopo la morte del padre, l'anno decimo d'impero veniva ad iniziarsi appunto nel 759.

Essendosi poscia, per ordine dello stesso Augusto, aggregato alla provincia di Siria il territorio già posseduto da Archelao, furono colà spediti *Quirinio* preside di essa, per eseguirne il censimento, e sequestrare il tesoro del condannato, e *Coponio* per assumerne l'amministrazione finanziaria, col grado di *procurator Augusti* (Fl. Ios. *A. I.* XVIII, 1; cf. XVII, 5). Il nostro Quirinio adunque, se trovavasi già in carica nel 759, dovette essere inviato in Siria nel secondo semestre dell'anno precedente, e quindi dimorarvi fino alla prima metà del 763, per compiere il legale quinquennio della sua amministrazione. Due importanti frammenti epigrafici, da discutersi a suo luogo, che rettamente debbono a lui attribuirsi, mostrano che, oltre della Siria, ebbe egli puranco il governo della confinante Fenicia, la quale fu ridotta a provincia da Augusto nel 727 (Dione, LIII, 12), e probabilmente fatta amministrare dai *procuratores*, perchè non vi è, fino a questi tempi, memoria di legati Augustei ad essa spediti. Ma da Quirinio in poi, io trovo che i presidi della Siria usarono atti di giurisdizione anco nella Fenicia; per cui debbe riputarsi che, in seguito alla espulsione di Antipatro, il regno di Giudea (salvo i piccoli principati degli altri due figli di Erode) venne aggregato a questa limitrofa provincia, la quale così ingrandita, non più soggiacque all' amministrazione dei *procuratares* di ordine equestre, ma a quella più dignitosa dei *viri consulares*, coll' essere attribuita ai legati di Siria. Ed in questo senso necessita interpretare il passo di Flavio Giuseppe sopra accennato (*A. I.* XVIII, 1), e l'altro uniforme di Tacito (*Ann.* XII, 23); essendo chiarissimo, per la topografia di quella regione, che il territorio Giudaico non poteva essere incorporato alla Siria, perchè la Fenicia vi giaceva di mezzo. D' altra banda il Noris ha rammentato come tutta la regione compresa fra il fiume *Eleutheris* e i confini di Egitto, fu dagli antichi geografi e storici appellata *Fenicia*; ha citato il passo evangelico di S. Marco (VII, 26), ove la terra di *Chanaan* vien chiamata *Syrophoenissa*; ed ha riferito finalmente il luogo di Sparziano (*Hadrian.* 14): « *Hadrianus... Antiochiam... in odio habuit, ut Syriam a Phoenice separare voluerit, ne tot civitatum metropolis Antiochia diceretur* » (Noris, *Epoch. Syromaced.* pag. 352, seg.). Il Tillemont poscia dimostrò che questa minaccia di Adriano non ebbe effetto (cf. Borghesi, IV, pag. 160); ma non può dubitarsi che, in alcune circostanze eccezionali, le due provincie furono amministrate separatamente, come avvenne nella ribellione Giudaica divampata circa gli ultimi anni di Nerone, per sedar la quale, la legazione di Fenicia fu affidata a Vespasiano, mentre Muciano governava la Siria (Tacito, *Hist.* II, 15). Fa d'uopo, per ultimo, commemorare la epigrafe recentemente comparsa, di *Giulio Severo*, il quale, dopo esauriti gli altri suoi titoli, dichiarasi *legatus pro praetore provinciae Britanniae; legatus pro pr. provinciae*

Judeae; *legatus pro pr. prov. Suriae* (*C. I. L.* III, n. 2830). Ora, non bisogna credere con ciò, che questo personaggio avesse amministrato la Siria e la Giudea in due epoche diverse, attesochè Dione (LXIX, 13, 14) ci narra come l'imperatore Adriano, dalla Brittannia lo traslocò nella Giudea, e da questa direttamente inviollo in Bitinia. Gli sarebbe dunque mancato il tempo per governare la Siria, se non avesse cumulata l'amministrazione di ambedue le provincie.

Per le quali compendiose considerazioni, non avremo dubbio di assegnar la Fenicia a tutti i presidi Siriaci posteriori; ed intanto aumenteremo la nostra serie registrandovi:

14.°

P·SVLPICIVS·P·F·QVIRINIVS

LEGATVS·AVG·PRO·PR·PROVINCIARVM·SYRIAE·ET·PHOENICIAE·AB·ANN·DCCLVIII-LIX VSQVE·AD·ANN·DCCLXII-LXIII

Per serbar memoria del parere di alcuni autorevoli scrittori intorno all'epoca, assai controversa, della legazione di questo personaggio, accennerò come il Noris afferma che « *annus Urbis* 760 *primus fuit Syriacae administrationis Quirinii* » (*C. p.*, p. 438); il Sanclemente la pone « *non ante annum labentem U. c. Varr.* 759 », e fa durarla « *circa quinqennium* » (*O. c.* p. 349); il Garrucci finalmente, ammettendo due legazioni di Quirinio, pone la prima nel 751-52, e la seconda nel 759 (*Civiltà Cattolica* 1881, VII p. 475): la quale opinione era stata già manifestata dal Mommsen (*R. g. d. A.* pag. 115, e 122), ed ora viene dal medesimo confermata nella 2.ª edizione di quel lavoro, a pagine 166, e 173.

Ma adesso finalmente, posso dilatare il petto con un respiro di soddisfazione, vedendo come, dopo Quirinio, sopravviene un preside di Siria il quale verifica e collauda il mio superiore catalogo; dappoichè tanto il principio, quanto il fine della sua amministrazione, vengono testificati da documenti incontestabili. Esso è *L. Cecilio Metello Cretico Silano*, che fu console nell'intero anno 760, e che era in tali relazioni di stima e d'intimità colla famiglia di Augusto, da vedere la sua figliuola *Iunia* promesa sposa a Nerone figlio primogenito di Germanico, e presunto erede dell'impero romano. Il matrimonio però non potè effettuarsi per la sopravvenuta morte della giovane, la quale era già considerata di casa imperiale, perchè fu seppellita nel mausoleo di Augusto (Borghesi, V, p. 211-212, ed ivi *nota* dello Henzen).

Sono dunque le di lui monete cuse in Antiochia ed in Seleucia, quelle che

ci manifestano precipuamente il nundino, o per dir meglio, il primo ed il secondo nundino del di lui governo nella Siria. Al tempo di Eckhel conoscevansi solo quelle colla nota cronologica BM=a.u. 764-65; e le intermedie, fino all'altra con ZM indicante l'anno proconsolare 769-70 (Eckhel, III, p. 278-79); ma il Sanclemente potè aggiungere a queste un'altra preziosissima del suo Museo, colla nota AM = a. u. 763-64, la quale mostra come Silano, appunto nella seconda metà del 763, successe a P. Sulpicio Quirinio, secondo il calcolo cronologico da noi superiormente stabilito (Cf. Sanclem., *O. c.* tab. II, n. 17; p. 348). Egli ancora, al pari del suo predecessore, accumulò coll' amministrazione della Siria quella della Fenicia; e ne fan testimonianza i nummi di *Berito*, città di quest' ultima provincia, che portano nel ritto la testa di Augusto, e nel rovescio due aquile legionarie, frammezzo alle quali è scritto: PE*rmissu* SILANI, ovvero PERM·SIL (Eckhel, III, p. 279, e 357). Potremo dunque, con pienissima e dimostratissima ragione, scrivere nel nostro latercolo:

15.°

Q·CAECILIVS·M·F·M·N·METELLVS·CRETICVS·SILANVS

LEGATVS·AVG·PRO·PR·ET·TI·CAESARIS·PROVINCIARVM·SYRIAE·ET·PHOENICIAE

AB·ANN·DCCLXIII-LXIV·VSQVE·AD·ANN·DCCLXVII-LXVIII

Durante il quinquennio Siriaco del nostro Silano, ai 19 Agosto del 767, entro una casupola di Nola, perì tutta la superba grandezza di *Ottaviano Augusto*, egoista spietato, il quale, col pretesto di vendicare la uccisione dello zio avvenuta per giusta causa, soffocò in una gora di sangue tutte le maschie virtù del popolo romano; e seminando corruttela, piantò nella sua patria l' albero fatale del dispotismo, che se in principio comparve ricco di splendidi fiori, altro poscia non produsse, che frutti amarissimi e deleterii. Chiuse quest' uomo ambo gli orecchi ai saggi dettami di Agrippa, il quale scongiuravalo a deporre sul patrio altare la usurpata potenza; e sprezzando ancora gli aspri avvertimenti della **Nemesi**, che fè vedergli disonorata e recisa tutta la sua stirpe, preferì gittare l' impero fra le branche funeste di un *figlio del suo nemico*, giusta la osservazione di Plinio (*H. N.* VII, 46).

Terminato dunque nella metà del 768 il nundino di Silano, il novello principe Tiberio Cesare gliene conferì la proroga per un secondo quinquennio, siccome pure fece nel tempo istesso a *Poppeo Sabino* legato della Mesia: « *Prorogatur Poppaeo Sabino provincia Moesia, additis Achaia ac Macedonia. Id quoque morum Tiberii fuit, continuare imperia ac plerosque ad finem vitae in isdem exercitibus aut iurisdictionibus habere* » (Tacito, *Ann.* I, 80, ad ann. 768).

Ma, trascorsi appena due anni, fu obbligato Silano ad abdicare l'ufficio, perchè essendosi risoluto d' inviare Germanico nelle provincie di Oriente con estesi poteri, la di lui permanenza nella Siria era incompatibile cogli occulti disegni del sospettoso imperante: « *Tunc decreto patrum permissae Germanico provinciae, quae mari dividuntur, maiusque imperium, quoquo adisset, quam iis qui sorte, aut missu principis, obtinerent. Sed Tiberius demoverat Syria Creticum Silanum, per adfinitatem connexum Germanico, quia Silani filia Neroni, vetustissimo liberorum eius, pacta erat, praefeceratque Cn. Pisonem.... ad spes Germanici coërcendas* » (*ibidem*, II, 43, ad ann. 770).

Il Mommsen trovasi meco, questa volta, in perfettissimo accordo relativamente alle epoche ed alla durata del governo di Silano; non posso però approvare la ragione da lui proposta per ispiegarne la straordinaria lunghezza: cioè, che lo fu per causa della clade Germanica, alla cui notizia Augusto si astenne dallo inviare in provincia nuovi governatori (Mommsen, *Res gestae divi Augusti*², p. 166). Imperocchè se questo motivo poteva esser valido nel 762, in cui ebbe luogo tale sconfitta, o per lo più qualche anno appresso, non era affatto applicabile posteriormente, e molto meno all' anno 768 in cui terminava il quinquennio legale del preside in discorso, quando Augusto era già morto e seppellito.

Gli esposti fatti e documenti, adunque, ci dan ragione ad aumentare il latercolo scrivendovi:

16.°

Q·CAECILIVS·M·F·M·N·CRETICVS·SILANVS

LEGATVS·TI·CAESARIS··PRO·PR·II·PROVINCIAR·SYRIAE·ET·PHOENICIAE·ANN·DCCLXVIII-LXIX

ET·DCCLXIX-LXX·DEINDE·COACTVS·ABDICAVIT

Il primo preside che l'imperatore Tiberio inviò di Roma in Siria, fu un superbo e scellerato mostro, suo pari, *Cneo Calpurnio Pisone*, stato già console secolui nel 747. Le nefande gesta di questo immane, nei due anni di sua amministrazione, ci furono descritte da Tacito (*Ann.* II, 55, 57); ma la uccisione del virtuosissimo Germanico da lui perpetrata, con mezzi misteriosi e terribili, riempie l' animo di orrore. « *At Germanicus Aegypto remeans cuncta, quae aput legiones aut urbes iusserat, abolita vel in contrarium versa cognoscit. Hinc graves in Pisonem contumeliae, nec minus acerba, quae ab illo in Caesarem temptabantur. Dein Piso abire Syria statuit. Mox adversa Germanici valitudine detentus, ubi recreatum accepit votaque pro incolumitate solvebantur, admotas hostias, sacrificalem apparatum, festam Antiochensium plebem per lictores pro-*

turbat. Tum Seleuciam degreditur, opperiens aegritudinem, quae rursum Germanico acciderat. Saevam vim morbi augebat persuasio veneni a Pisone accepti; **et reperiebantur solo ac parietibus erutae humanorum corporum reliquiae, carmina et devotiones et nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum, semusti cineres ac tabo obliti aliaque maleficia, quis creditur animas numinibus infernis sacrari** » (*ibidem*, II, 69, ad ann. 772). Il fatto è confermato da Dione (LVII, 18): (Γερμανικὸς)...ἀπέθανε δὲ ἐν 'Αντιοχείᾳ, ὑπό τε τοῦ Πείσωνος καὶ ὑπὸ τῆς Πλαγκίνης ἐπιβουλευθείς. ὀστᾶ γὰρ ἀνθρώπων ἐν τῇ οἰκίᾳ ἐν ᾗ ᾤκει κατορωρυγμένα, καὶ ἐλασμοὶ μολίβδινοι ἀράς τινας μετὰ τοῦ ὀνόματος αὐτοῦ ἔχοντες, ζῶντος ἔθ' εὑρέθη.

Io tacerò il resto del pietosissimo racconto di Tacito; ma con questa occasione desidero estendermi alquanto a considerare la possibilità di eventi superstiziosi che eccedono dall' ordine fisico, e pongono l'uomo in comunicazione con potenze incorporee ed occulte, a scopo di male. Prima però fa d'uopo volgere l'attenzione ad una bella *lapide terminale*, rinvenuta nella regione *Fenicia*, presso il monte *Libano*, e trasportata in Parigi nel pubblico Museo. In essa, al quinto rigo, vedesi il nome di un personaggio diligentemente cancellato collo scalpello, e che niuno finora ha potuto dire a qual magistrato appartenga; ma io ho fondata ragione di credere che si riferisca appunto allo Cneo Pisone qui sopra memorato. Eccone la copia del Mommsen, e di fianco ad essa la mia probabile restituzione:

FINES · POSITI · INTER·	FINES · POSITI · INTER·
CAESARENSES · AD	CAESARENSES · AD
LIBANVM·ET·GIGARTE	LIBANVM · ET · GIGARTE
NOS·DE·VICO·SIDONIoR	NOS · DE · VICO · SIDONIoR
IVSSV ////// PRC *aug*	IVSSV·[PISONIS·]PR[O·PR]
PER·DOM*itium*....	PER·DOM[ITIVM · CELE]
(*C. I. L.* III, n. 183)	[REM · LEGATVM · EIVS]

« *Procuratoris nomen* (*hoc magis videtur fuisse quam legati Augusti pro praetore*) *erasum est* » osserva il Mommsen; però è necessario riflettere che lo apporre i pubblici termini non era di competenza dei *procuratores*, magistrati finanziarii, salvo il caso che essi fungessero ancora da presidi delle provincie; ma allora ne sarebbe occorsa la espressa menzione. E non faccia difficoltà se nella epigrafe io restituisco *pro praetoris*, invece di *Legati Augusti pro praetoris*, perchè la locuzione si mostra abbreviata, a simiglianza del nome del preside, ed era conforme all'uso volgare mostratoci da Tacito (*Ann.* II, 66): « *Eas*

litteras Latinius Pandusa, **pro praetore** *Moesiae*» etc.; ed altrove (*ibid.* XII, 31): « *At in Britannia P. Ostorium* **pro praetore** *turbidae res excepere*». La quale nomenclatura è confermata da Dione (LIII, 13), da Strabone (XVI, 1, 28), e da altri ancora. Che poi *Domizio Celere* fosse stato *ad latus* di Pisone nella Siria, lo afferma chiaramente Tacito (*Ann.* II, 77, seg.), e quindi la restituzione del suo cognome nella lapide non ammette dubbio. La scalpellatura infine del nome di Pisone, spiegasi ottimamente colla erasione dai fasti decretatane dal Senato, sebbene Tiberio poscia non l'avesse approvata (*ibid.* III, 17); ma nella Siria, ove regnava ardentissimo lo spirito della vendetta, **l' abolizione della memoria**, conseguenza legale della condanna, fu fatta prontamente eseguire da *Cn. Senzio Saturnino*, che ivi governava interinalmente da Preside, come appresso chiariremo. Un esempio analogo può riscontrarsi in *C. Asinio Gallo* condannato similmente nel 786, e la cui memoria venne abolita nei marmi onorarii benchè non fosse stata erasa dai fasti (Borgh., VI, p. 210, seg.); ciò che poscia è venuto a confermarsi in alcune lapidi di *Efeso* (cf. Waddington, *Fastes d. p. Asiat.* p. 94-95).

Tali nuove conoscenze assodate, procediamo a registrare nella nostra serie il nome esecrato di questo preside, scrivendovi:

17.°

CN·CALPVRNIVS·CN·F·CN·N·PISO

LEG·TI·CAESARIS·PRO·PR·PROVINCIAR·SYRIAE·ET·PHOENICIAE·ANN·DCCLXX-LXXI·ET

DCCLXXI-LXXII·DEINDE·EXVTVS·OFFICIO·ET·A·SENATV·DAMNATVS

SIBI·MANVS·INTVLIT

Ponendo ora alquanto in disparte i presidi di Siria, volgiamo il ragionamento sui mezzi posti in opera per recidere innanzi tempo il nobile fiore della vita di Germanico. Allorchè Pisone nel 773 fu tradotto in senato, lo s' imputò di avere, per compiere questo crimine, adoperato *veleno* ed *incantagioni*. Lo avvelenamento non potè dimostrarsi, anzi fu riputato inverosimile; ferma però rimase la pruova, e la credenza dello essersi eseguite pratiche superstiziose, e sacrificii, ed immolazioni nefande, le quali necessariamente doveano partorire il terribile effetto (Tacito, *Ann. III*, 13). Ma, quale scienza arcana regnava in quei tempi, che poneva l'uomo in rapporto immediato con esseri incorporei e potentissimi, onde costringerli a prestargli ubbidienza perfino nel travolgere l' ordine naturale delle cose? Le antiche istorie, e le sacre carte, son piene di racconti quasi incredibili sopra questo argomento; ed omai ci sovrabbondano anche i monumenti che li confermano in parte, scritti nelle tre

lingue: *Sannitica*, *Greca*, e *Latina*. No, non erano favole, e visioni del tutto fantastiche, le pratiche orribili della maliarda *Canidia* che Orazio descrisse, e, per comparire *spirito forte*, tentò porre in dileggio (HORAT. *Sat.* I, 8; cf. *Epod.* 5); sebbene poscia avesse confessato di prestarvi credenza ancor egli (*Epod.* 17, vs. 27-29):

> Ergo, negatum, vincor ut credam miser,
> Sabella pectus increpare carmina,
> Caputque Marsa dissilire naenia.

E non solo dovette esser grande ed universale, presso gli antichi popoli, la fede nella efficacia degl'incantesmi; ma perfino quella delle imprecazioni lanciate con animo deciso, e senza evocazione di potenze infernali; talchè gli stessi cristiani non rifuggivano talora dallo adoperarle per dar terrore ai malfattori. Così vediamo in una franta lapide di Sorrento interloquire il defunto, e nel gran nome del SALVATORE, imprecare a chiunque avesse violato il suo sepolcro: EBENIAT EI COT EST IN PSALMV CVIII (*C. I. L.* X, n. 761). Non poteva andarsi più oltre. Fra tutti i salmi di David, è questo il più furibondo, e ricolmo di spaventose imprecazioni contro il nemico, mentre incomincia dolcemente: Ὁ Θεὸς, τὴν αἴνεσίν μου παρασιωπήσῃς = *Deus laudem meam ne tacueris* etc.

Ma senza prolungarmi ad addurre altri esempî e considerazioni, accingerommi ora a descrivere due *tabulae plumbeae* di questo genere, che conservansi nel Museo Campano, ove le potei attentamente studiare nell'ultima decade di Ottobre 1884, rimembrando quelle che furono adoperate contro l'infelice Germanico. Rinvennesi la prima entro una povera tomba della necropoli di *Cales* nella Campania; ed appartiene appunto ai tempi dell'imperatore Tiberio, sì per la buona forma paleografica, e sì per lo indizio datone da alcune tombe adiacenti, ove trovaronsi delle monete in bronzo col DIVVS AVGVSTVS PATER nel dritto, e con PROVIDENT nel rovescio (SOGLIANO, *Notizie degli scavi comunicate all'Acc. dei Lincei*, 1883, p. 515). La lezione che vi si potè scovrire, fu la seguente (*ibid.*, p. 518-19): DII·INFERI·C·BABV||L·IVM·IIT·FORT·IIVS||TIIRTIA·SALVTA*ris*||QVARTAII·SATIAII||RIICIPITII·INFIIRIS||PIII SOMVSVM (?).

Nel riguardarlo, notai preliminarmente la figura strana e senza esempio di questo mortifero piombo. Esso, situato nella vera e giusta posizione, rappresenta un monogramma composto colle due lettere T ed L, le quali probabilmente sono le iniziali del prenome e del gentilizio, ovvero di questo e del cognome, appartenenti al fattucchiero, che comandava agli spiriti di Averno, sotto l'impronta della propria firma. Se però vengonsi bene a considerare i contorni dell'*asta*

orizzontale superiore prolungata a destra, non è difficile scorgervi la effigie di un *fallo eretto*, col rispettivo *glande*, come apparisce nel disegno che ne offro in grandezza naturale, alla tavola III, fig. 1, *a*. Ho potuto convincermi inoltre che nell'*asta superiore orizzontale volta a sinistra*, manca un buon pezzo di lamina che ne costituiva l'estremità, il quale probabilmente fu rotto e disgregato, non già dagli ignoranti e curiosi operai che scavarono il monumento, come potrebbe sospettarsi; ma bensì dallo stesso autore dello incantesimo, ad oggetto di eseguirne la regolare consacrazione. Ed in modo simile fu rotto, ma con poco danno, un altro pezzettino di lamina pertinente alla estremità inferiore destra della L. Io ho veduto parecchi cimelii uscir fuora da antiche tombe, rotti ad arte *in due luoghi:* vasi preziosissimi figurati a rilievo; grandi e solide patere; specchi metallici etc., tutti scissi in due parti diverse, in guisa da essere ridotti al numero di *tre pezzi*. Non ignoro che altri prima di me hanno osservato la rottura artefatta di oggetti sepolcrali; ma la loro divisione in *tre frammenti* non la trovo notata da alcuno. Essa però era di rito indispensabile, siccome potrei dimostrare con altre gravissime pruove, che ometto per brevità.

Il piombo è opistografo, e le lettere graffitevi hanno forma quadrata. La E, una sola volta è rappresentata al modo comune, mentre in seguito mostrasi espressa con II. La lettera F è sempre disegnata a foggia di IΓ; ed in luogo dei punti, per distinguere le parole, vengono adoperate le *virgulae* rette, più o meno lunghe. Eccone pertanto la mia lezione, in carattere ordinario, di unita ai supplementi che ho creduto giusto inserirvi:

Dritto (Tav. III, fig. 1, *a*).

DII·INFERI·C·BABV[LLIV·
C·FI]
L·IVM·ET·FOTR·EVS
TERTIA·SALVIA

Rovescio (Tav. III, fig. 1, *b*).

[CLAV]DITE DOMV·SVAM
RECIPITE·INFERIS
QVARTAE·SATIAE

Dii inferi, C(aium) Babu[lliu(m) C(aii) fi]lium, et fotr. (sic) *e(i)us Tertia(m) Salvià(m), Quartae Satiae (filiam), recipite inferis; [clau]dite domu(m) suam.*

La ragione che mi ha condotto a scrivere *C. Babu[llium C. fi]lium*, e non già semplicemente *C. Babu[l]lium*, come sembra più ovvio, è la seguente. Il

pezzo di lamina mancante al braccio sinistro del T, come ho detto pocanzi, è notevole, perchè doveva contenere per lo meno *quattro lettere*, siccome vien dimostrato dal CLAV, che nel rovescio ho giustamente supplito. Ora, nel ritto, tutto questo spazio non poteva essere occupato dalla sola L, lasciandosi in bianco il rimanente; ma la scrittura doveva continuare fino alla estremità, ed incurvarsi verso il basso, seguendo la direzione del piombo in simil verso, la quale fu così disposta, per raffigurare i *testicoli* del *fallo*, la cui asta è contornata nel braccio destro del T, siccome sopra ho spiegato. Ed ognun vede come, in questa ipotesi, altre parole non potrebbero quivi supplirsi, per riannodarle plausibilmente a ciò che siegue. Conviene inoltre considerare che la retta formola dell'incantesimo esigeva la menzione della genealogia delle persone consacrate agli spiriti infernali, affinchè non vi fosse equivoco. Così nella celebre lamina imprecatoria trovata entro un sepolcro di *Cuma* leggesi: ἡ Οὐαλερία Κοδράτιλλα, ἣν ἔτεκεν||Βαλερία Εὔνοια, ἣν ἔσπειρε Βαλέριος||Μυστικός... ed in seguito: Βετρούβιος||Φῆλιξ, ὃν ἔτεκεν Βετρουβία Μαξίμιλ||λα ὃν ἔσπειρεν Βετρούβιος Εὐέλπιστος (Henzen, *Ann. dell' Inst. Arch.* 1846, p. 212). E nel nostro piombo medesimo vedesi per tal fine menzionata anco la madre di *Terza Salvia*, ma non il padre, forse perchè era ignoto al fattucchiero. Osservo inoltre che la gente *Babullia*, comune nella Campania, vien sempre scritta colla liquida duplice; e perciò risulta inesatta la lezione BABVLIVS adottata dal Mommsen (*C. I. L.* X, n. 5146), nella seguente epigrafe, che io stesso, or sono venti anni, mi copiai nel casale *Rossi* presso il Comune di *Opi* sulla riva dell'alto *Sangro*:

C·BABVLLIVS·C·F·TER·SCAVRVS
C·BABVLLIO·M·F·TER·SCAVRO·PATRI
ACILIAE·C·F·MATRI
M·BABVLLIO·C·F·TER·CICERONI
FRATRI

Segue, nel piombo in esame, la parola FOTR, la quale per quanto è chiaramente in esso graffita, altrettanto mostrasi oscura nel significato. Io non saprei proporne altra interpretazione che FOT[V]R(*am*), nome verbale derivato da *foveo*, lo stesso che *fotio*, come dottamente ha osservato il De Vit (*Lexicon*, s. v. Fotura), il quale ancora ha citato un verso che collima al nostro caso: « *Puella nec iocosa te, levi manu, Fovebit* » (*ibid.* s. v. Foveo § 6), nonchè il luogo analogo di Marziano Capella: « *ne uxoris Cyllenius fotibus repigratus*, *somnolento repente torpore marceret* » (*ibid.* s. v. Fotus). Quel vocabolo dunque, a parer mio, verrebbe a significare *la riscaldatrice*, in senso erotico; nè alcuno

vorrà trovar difficoltà nella mancanza dell'V intermedio, il quale, per la concitazione mentale del fattucchiero, potè facilmente essere tralasciato, a simiglianza dell'I, che evidentemente manca alla parola consecutiva EVS. Il resto della epigrafe mostrasi chiaro abbastanza, ma è notevole la novità della formola finale CLAVDITE DOMVM SVAM, che pone il colmo d' ignominia agli scellerati pensieri dell'autore.

Restami a dilucidare il motivo per lo quale fu effigiata nel piombo la figura del *fallo*. Orazio, nella citata Satira 8.° del 1.° libro, induce a parlare il lubrico dio *Priapo*, « obscenoque ruber porrectus ab inguine palus » (*ibid.* vs. 5), posto a guardia delle umili tombe sull' Esquilino. Egli di se narra (*ibid.* vs. 17-20):

« Quum mihi non tantum fures feraeque suetae
Hunc vexare locum, curae sunt atque labori,
Quantum, carminibus quae versant atque venenis,
Humanos animos ».

Era dunque ufficio di questo nume il discacciare dal cimitero non solamente i ladri, gli uccelli di rapina, e i quadrupedi carnivori, ma puranco le persone che frequentavano il luogo per scopo malefico. L'astuto fattucchiero quindi, per vietargli di espellere il piombo dal sepolcro, ed annullare l' incanto, pensò di munirlo col segno del *fallo*, il quale, rappresentando lo stesso Priapo, dovea di necessità essere rispettato da costui.

Procediamo ora a descrivere il secondo piombo magico Campano, il quale mostrasi ben più difficile ed interessante dell'altro. Rinvennesi esso nel territorio dell'antica *Minturnae*, dentro una tomba formata con tegoloni fittili, ed era piegato in due, e con chiodo confitto al suolo, sotto la testa di un cadavere. Il Mommsen ne pubblicò la epigrafe, con queste annotazioni (*C. I. L.* X, n. 8249): « Repperit Franciscus Riccardelli; descripsit primus Aug. Mau; delineaverunt eius apographo adiuti de Petra et Stornaiuolo, qui edidit tabulae incisam *Bull. dell'Inst.* 1880 p. 188 ».

Quindici ore d'intenso lavoro, presenti i custodi del Museo, furono a me necessarie per trarre copia esatta di questo monumento, e per risolvere le numerose difficoltà che vi s'incontrano. E convennemi essere assai guardingo contro le possibili illusioni della vista, conoscendo che il piombo era stato bene studiato in Roma da abilissimi ed esercitati paleografi, quali sono, oltre dei memorati, lo Zangemeister, ed il Bormann. Esaminai quindi pazientemente, ad uno ad uno, tutti gli elementi grafici che vi si trovano, prima ad occhio nudo,

e poscia con buona lente, non senza collazionare più volte i nuovi risultamenti ottenuti. Per lo che posso ora offrirne ai miei lettori una immagine approssimativamente fedele, in grandezza normale, alla tavola III, fig. 2.

In questo disegno, se facilmente potrà scorgersi la forma paleografica *corsiva*, reputo molto interessante lo avvertire come le prime tredici linee della scrittura, mostrano un carattere piuttosto buono, regolare ed uniforme, mentre le altre cinque righe inferiori presentano calligrafia più grossolana, storta, e disuguale, in guisa da destare ragionevole sospetto che siano state graffite da mano diversa.

Premessa tale considerazione, sottopongo il mio apografo in caratteri ordinarî di stampa, e poscia, le principali varianti di quello edito dal Mommsen:

1 DI·IFRIIRI·VOBIS·COMIIDO·SIQVICVASA
2 CTITATIIS·HBIITIIS·ACTA·PROTICIINII
OD I
3 CARISI·QVQVD·ACAT·QVOD·I·CIDAT.
4 OMNIA INADVIIRSA·DIIIFIIRI·VOBIS.
5 COMIIDO·ILIVS·MIIMRAC·OLORIİ
6 FICVRA·CAPVT·CAVILO·VMBRA·CIIRIIB
7 RV·FRVTII·SVPIRC I I IA·OS·NASV
8 MIITV·BVCAS·LAIO RISV·VITV·—
NIIS
9 COLV·IOCVRVMIIROS COR·PVLMO
10 ITIISTINAS·VIITRII BRACIADICIT
A
11 OS·MANVS·VBLICV·VISICAFIIMIIN
12 CIINVACRVRA·TALOS·PLANTA
13 TICIDq∫

14 DI IIF IIRI·SIILVDVIDIIROTABIISCIITII
15 VOBIS: SAICTV·ILVD LIBIIS OBA NV
16 VIIRSARIVFACIIRII DIBVS· PAR
17 IINTIBVS ILIVS SOIVIRO
O
18 PIICVLIV TABIISCAS

Lin. 1.: DII IFIIRI Mommsen. 2.: HMITIIS; ACTADROTICENII idem. 3.: QVODQVD idem. 4.: IFIIRI (*senza il punto*) idem. 5.: COLORII idem. 6.: CAPILLA (*e senza punto*) idem. 7.: (*disegno incompiuto*) idem. 8.: MIITV (*senza il punto*); RIDV idem. 10.: ITIISTINAS idem. 12.: CRVRA (*senza punto*) TALOS (*item*) idem. 13.: TICIDOS idem. (*disegno inesatto*). 14.: SIILLA idem. (*disegno inesatto*). 15.: ILVDV etc. idem. 17.: SOLVITA idem. 18.: ... PIICVLIV idem.

Di(i) i(n)feri: vobis com(m)e(n)do, si quic(q)ua(m) sa(n)ctitat(i)s h(a)bet(i)s acta(e) pro T(y)c(h)ene Carisi, quodquid aga(n)t, quod i(n)cida(n)t omnia in adversa. Dii i(n)feri, vobis com(m)e(n)do il(l)ius mem(b)ra, colore(m), figura(m), caput, capil(l)o(s), umbra(m), cerebru(m), fr(on)te(m), sup(e)rcilia, os, nasu(m), me(n)tu(m), buc(c)as, la[bia]... risu(m), v[ul]tu(m), col(l)u(m), iocur, (h)umeros, cor, pulmones, i(n)testinas, ve(n)tre(m), brac(h)ia, digitos, manus, u(m)b(i)licu(m), v(e)sica(m), fem(i)na, genua, crura, talos, planta(s), (d)igi(t)os.

Dii i(n)feri, si il(l)ud videro tabescente(m), vobis sa(n)ctu(m) il(l)ud [l]ibe(n)s, ob an(n)uversariu(m) facere Dibus parentibus il(l)ius, solv[e]ro. Peculiu(m) tabescas.

La prima considerevole esposizione erronea fatta dai miei predecessori in questo documento, esiste nei tre ultimi vocaboli del secondo rigo, ove tutti a coro hanno letto: ACTADROTICENE, ed interpretato AC TRADO TICENE, supponendovi la strana *metatesi* TADRO, invece di TRADO. Per tal guisa viene a pervertirsi il retto senso dell' intero periodo, facendo che il fattucchiero esclami: *O dei infernali, se avete alcun che di santità*, cioè che ponga in dubbio la qualità e la potenza dei medesimi. Ma ciò implicando una offesa, una mancanza di fede e di rispetto, non può per alcun patto presumersi. Inoltre, dopo l'ACTA, il punto nel piombo è chiarissimo; e bene considerando la lettera consecutiva, si conosce non esser altro che un P, colla curva allungata più del dovere. La mia lezione dunque: ACTA·PRO·TICENE, convalidata da così indubbia pruova di fatto, non può ragionevolmente contestarsi. Del resto, ognun vede come la costruzione sia barbara, stentata, e conveniente allo scarso grado di coltura dello immane scrittore.

Nell'ottavo rigo poi, con grande maraviglia, trovo essersi proposte ed accolte lezioni e supplementi tali, che equivalgono a vere interpolazioni. Si è osato scrivere fiduciosamente [VE]RBA [H]ALITV, mentre nel piombo vedesi con chiarezza: RISV·VITV. Il buon uso della ragione e della critica paleografica, esige che l' apparente I di VITV debbe definirsi una L colla spranghetta inferiore non graffita dall' agitato fattucchiero, il quale volle evidentemente scrivere

VLTV, cioè VVLTV(*m*). Ed è da lodarsi il Bormann per aver proposto VISV; lezione buona nel senso, se non facesse alquanto torto al monumento.

Ma la parte di maggiore importanza, e non affatto compresa del piombo in esame, sta nelle ultime cinque righe inferiori, disgiunte dalle altre per uno spazio di circa quindici millimetri, e che perciò vengono a costituirne la pagina seconda. Io ho già accennato che la calligrafia accusa ivi una mano diversa da quella che vergò la pagina superiore; e si debbe dippiù osservare che il secondo buco fatto dal chiodo alla lamina non cade sulla scrittura, come quello di sopra; ma bensì nella interlinea fra il penultimo e l'ultimo rigo. E chi può esser tanto cieco da non vedere in questo, le aste del B pendenti in modo strano verso sinistra, mentre per converso, le tre lettere consecutive IIS inclinansi decisamente a destra? Questa divaricazione non ha potuto al certo esser cagionata dal chiodo, il quale, se nel discendere avesse incontrate tali lettere, avrebbe dovuto trascinarle *perpendicolarmente* in giù, e distruggerle in parte, come si è verificato nel buco superiore, dove alla parola LABIA, le due ultime lettere sono sparite, e del B altro non è rimasto che l'asta verticale I, *trascinata nell'interno del forame medesimo*, ma sempre in direzione perpendicolare. Tale asta, benchè visibilissima, nessuno l'ha finora memorata. Ben ponderati adunque questi notevoli indizii dalla irrequieta mente che vuole elevarsi alla cognizione delle cause, è giuocoforza supporre che il piombo minturnese, dopo essere stato nella prima pagina scritto dal fattucchiero, e quindi inchiodato nella tomba, fu rinvenuto e schiodato da un fattucchiero nemico, il quale, dopo avervi graffita la seconda pagina, tornò nuovamente ad inchiodarlo, e così rimase fino ai nostri tempi. Certamente il dettato di questa, mostra un senso ben diverso da quello dell'altra: qui le imprecazioni aggrediscono un uomo, e colà una donna, senza che fra ambedue comparisca alcun vincolo di congiunzione. Per eludere un simile scoglio, il Mommsen ha dovuto interpolare la leggenda scrivendo: SI ILLA(*m*) VIDERO, mentre vi è vergato con eccessiva chiarezza SI ILVD VIDERO, essendovi solo variata la figura della L. Nè con maggior deferenza alla verità si è letto alla 15ª linea SACRIFICIV*m* invece di SAICTV·ILVD, ove la lineetta verticale inzeppata fra l'A ed il C rappresenta probabilmente uno sbaglio dello scrittore; ed il punto intermedio ai due vocaboli è certissimo. Non approvo infine il Mommseniano VOVEO, benchè marcato con punto interrogativo, al penultimo rigo, ove io ho trovato scritto SOIVIIRO; e tralascio, per non dilungarmi, altre mende più lievi.

In conclusione, il mio giudizio esplicativo di questo difficile piombo è il seguente. Teme il negromante che sia stato fatto o che sia per farsi da altri qualche incantesimo in favore e preservazione di *Tiche* serva di *Carisio*; e perciò,

innanzi tutto, scongiura gli dei infernali a far sì che ogni operazione per questo oggetto abbia un risultato contrario: *quodquid agant, quod incidant omnia in adversa.* Segue poscia la consacrazione malefica della povera donna, fatta *per enumerazione di parti*; ma fra le più interessanti di esse, si sono dimenticati gli *occhi*, la *lingua* le *orecchie* ed il *petto*. Giunto all'ultima parola, cioè alle dita dei piedi, l'esaltato fattucchiero travolge la retta ortografia, e scrive TIGIDOS, ma in segno di soddisfazione e di termine della impresa, chiude mezza curva dell'o con una lunga linea verticale sporgente in basso, e descrive la s di forma grandiosa e prolungata nella stessa direzione. Piega poscia la lamina in doppio, a foggia di libello, e la inchioda nel funereo suolo di una tomba, avendo con ciò adempiuto anche al rito che imponeva lo spezzamento in tre porzioni dell'oggetto consacrato; imperocchè due particelle ne venivano già divulse dalla punta ottusa del chiodo.

La vita intanto della infelice *Tiche* lentamente si spegne, a simiglianza di quella di Germanico. *Carisio* ne sospetta la misteriosa cagione; ed esplorando fralle tombe della minturnense necropoli, rinviene finalmente il piombo fatale. Anelo di vendetta, scrive nella pagina vacua di esso la imprecazione contro il fattucchiero, e la solenne *sponsio* agli dei infernali; lo ripiega, e, come ho già detto, torna ad inchiodarlo nel sito primiero. Così, e non altrimenti, viene a chiarirsi il significato delle note funeste: *O dei infernali, se vedrò tabescente colui, volentieri scioglierovvi* **quel santo**, *per fare lo anniversario ai dei parenti di quella.* Intendasi: *ai Mani della defunta Tiche* (cf. *C. I. L.* X, n. 4255); dappoichè il contrascrittore parla in gergo, ed in vece dei nomi proprii, adopera i pronomi; dando così indizio che, in qualche altro piombo, abbia meglio specificato, e consacrato la vittima. **Sanctum** chiamavasi una funzione o cerimonia sacrificale riservata esclusivamente ai *Mani*; ed ognuno conosce il passo di CICERONE (*Topic.*, 23): « *Aequitas tripartita dicitur esse: una ad superos deos, altera ad Manes, tertia ad homines pertinere. Prima* **pietas**, *secunda* **sanctitas**, *tertia* **iustitia** *aut* **aequitas** *nominatur* ». Chiudesi la iraconda pagina, collo scoppio della imprecazione finale: *O Peculio, intisichisca!* L'appellativo PECVLIVM può essere tanto il nome vero dell'imprecato, quanto un titolo dispregevole alludente alla costui *condizione servile.* Nel disegno notisi bene la *inclinazione divergente* delle lettere nell'ultimo vocabolo, che ho superiormente accennata. Essa fa conoscere ad evidenza come lo scrittore, avendo incontrato i labbri inferiori del forame fatto anteriormente nel piombo, e non volendo spezzar la parola, è stato costretto ad inclinare il B a sinistra, ed a destra le seguenti lettere IIS. raddrizzando poscia lo scritto in direzione normale.

Ecco quanto mi son creduto in debito di esporre, per dilucidare la mia

recensione di questo monumento, il quale può meritamente addimandarsi *defixio*, *κατάδεσμος*; e che da noi italiani direbbesi, in senso magico, *inchiodatura*. Nè mancano altri esempî di piombi imprecativi confitti, *defixi* entro le tombe, siccome quello trovato recentemente nei sepolcreti di *Cuma*, il quale comparve crivellato da quattro pertugi, nel maggiore dei quali aderiva ancora il chiodo ferreo estremamente ossidato (*Not. degli scavi* cit., 1880, p. 147). E della stessa provvenienza è l'altro piombo congenere serbato nel Museo napolitano, e ripubblicato dal Mommsen (*C. I. L.* X, n. 1604) sotto la categoria de'monumenti puteolani, anzichè dei cumani. Esso vedesi similmente perforato da due buchi per opera del chiodo, e non già per potersi chiudere con filo, come ha creduto questo scrittore, il quale per giunta, afferma essere « *parva lamina aerea* », non ostante il « *descripsi et recognovi* » (*idem, ibid.* ad n. cit.). Non altro che *defixio* poi, debbe giudicarsi la lamina plumbea con *tre forami* presso il lembo superiore, e col semplice titolo graffito: M·AFARIVS·AMPLIATVS (*ibid.* n. 504), il quale, scritto su quel metallo, mostra di essere ancor esso *nomen delatum*, come quello vergato nel piombo precedente. Il padre GARRUCCI, di cui apprendo con gran dolore la improvvisa perdita, riputò che la lamina dovett'essere affissa a qualche nicchia di cinerario (*Bull. dell'Inst. arch.* 1866, p. 28); ma quest'uso non può dimostrarsi.

Un perfetto riscontro infine, della formola imprecatoria anonima usata nelle ultime cinque righe della lamina minturnense, trovasi nel piombo salernitano edito dall'istesso compianto Archeologo (*l. cit.*), e riprodotto dal Mommsen (*C. I. L.* X, n. 508): LOCVS·CAPILLO||RIBVS·||EXPECT||AT·CAP||VT·SV||VM·—Costui omettendo il punto finale, vi legge: *Locus capillo ribus* (=*rivus*): *expectat caput suum*. E soggiunge: « *Capillum devoti hominis in rivum demersum necesse est caput sequatur* » (ad n. cit.). Ma la interpunzione adoperata dallo scrittore di questo piombo, cioè l'apposizione del punto *nella fine dei vocaboli interi soltanto*, mostra chiaramente come CAPILLORIBVS non può scindersi in due vocaboli diversi; ma è un dativo plurale posto invece di *capillis* per ragione superstiziosa. Giustamente perciò il Garrucci ebbe invocato il passo di Servio (*ad Aen.* X, vs. 423): « *capillor autem dicitur cum auspicato arbore capitur et consecratur Iovis fulgu ri* ». A mio parere dunque deve leggersi ed intendersi: *Locus* (*datus*) *capilloribus, expectat caput suum*. Il *locus datus* è frase sepolcrale, e basti ricordare L[OC]EIS·MANDATVS del sepolcro degli Scipioni (*C. I. L.* I, n. 34), e *quaecumque abibis in loca* dei versicoli di Adriano. Era dunque il luogo occupato dai capelli, cioè la tomba, quello che aspettava anche il capo dal quale furono divelti.

Ma gittando all'orco questi abominevoli stromenti del male, co'quali potea-

si comodamente distruggere l'umana stirpe, senza pericolo di andare in galera, piacemi volgere il ragionamento sopra un altro piombo che venne pure racchiuso entro una tomba, ma senza scopo malefico. Fu edito dallo stesso Mommsen con imperfetto *fac-simile,* che non ne mostra la giusta immagine paleografica; e quel ch'è peggio, fu letto e supplito erroneamente in guisa, da renderlo oggetto di lievissima importanza. Trattasi d'un piccol disco perforato nel centro, con epigrafe a caratteri rilevati, scritta *circolarmente*; ed io ne offro ai lettori il preciso fac-simile alla fig. 3 della tavola III, ricavato da un calco cartaceo inviatomi dal rev. don Adamo Musacchio parroco in Portocannone (*Molise*), possessore del monumento. La lezione del Mommsen (*C. I. L.* IX, n. 6092), alquanto dubitativa, è: *Sosia Ap(pii servus)*; ma il mio giudizio è ben diverso, imperocchè reputo che questo piombo sia stato scritto *sinistrorsum*, e debba perciò leggersi unicamente *da destra a sinistra*. Leggo perciò e supplisco:

AISOS·PA[CRIS]·

Con queste indicazioni, ognun vede come la epigrafe non è latina; ma appartiene a dialetto Italico, e precisamente a quello del popolo *Marrucino* discendente dai *Marsi*. Noi ne abbiamo il più bel confronto nel celebre bronzo di *Rapino*, che la solita Italiana noncuranza fece emigrare in regione straniera; leggendosi in esso: AISOS·PACRIS·TOTAI·MAROVCAI·LIXS (Fabretti, *C. I. Italic.* n. 2741; Zvetaieff, *Inscript. Italiae mediae dialecticae*, p. 10). Il luogo di provvenienza del nostro piombo conferma la esposta attribuzione; essendosi rinvenuto nel territorio di *Torino sul Sangro*, cioè nella regione Frentana contermine a quella dei Marrucini.

Gli è dunque *il secondo monumento* della lingua di questi popoli che ora apparisce, e ci fa di vantaggio conoscere come i medesimi solevano dirigere la scrittura da destra a sinistra, secondo l'uso dei Sanniti, degli Umbri e degli Etruschi. La paleografia ne è antichissima, ed accenna al sesto secolo di Roma. Relativamente poi al suo significato, mi rimetto alla interpretazione datane dal Bücheler, e dal Bugge nell'illustrare il bronzo di Rapino, cioè: DIIS·PACIFERIS (Zvet. *O. c.* p. 72, e 134), e sottintendasi: SACRVM.

Esaurita così questa lunga, ma non oziosa digressione, fa d'uopo riedere ai nostri presidi di Siria, per terminarne il catalogo.

Avvenuta la miseranda fine del virtuoso Germanico, il giorno 10 Ottobre del 772 (*Kalend. Antiat.*), radunaronsi a consiglio i senatori della sua comitiva, unitamente ai legati delle legioni che stanziavano in Siria, per istabilire a cui dovesse interinalmente affidarsi il governo della provincia. La gara agitossi fra

Cneo Senzio Saturnino, figlio secondogenito del preside Siriaco da noi sopra commemorato, e *C. Vibio Marso*; ma quest' ultimo dovè cedere alle giuste esigenze del primo, il quale avendo ottenuto i fasci fin dal 757, era consolare più anziano (Tacito, *Ann.* II, 74). Il primo atto di giustizia operato da costui, fu la cattura della celebre *Martina* pubblica maliarda di Antiochia, ed intima amica di Pisone e della di lui ribalda moglie Plancina, nonchè operatrice delle incantagioni contro la vita di Germanico. Ella però, conscia della pena terribile che l'attendeva, non appena di Siria fu sbarcata a Brindisi, sorbì un veleno che portava nascosto frammezzo le trecce, e rimase morta stecchita (*ibid.* III, 17).

Il reo Pisone intanto che nell'isola di Coo erasi fermato ad aspettare la morte di Germanico, non appena ne ebbe notizia, abbandonossi agli sfoghi di un'allegrezza che dovea costargli ben cara; e lusingandosi poter rioccupare la provincia perduta, imprese a riunire un nerbo di milizie raccogliticcie, ed a tentare puranco la fede della sesta legione stanziata in Laodicea. Ma riuscitogli vano il disegno, corse ad impadronirsi di *Celenderi* fortissimo castello di Cilicia, ove, assalito da Saturnino, dovè arrendersi a discrezione, per essere tosto imbarcato alla volta di Roma (*ibid.*, II, 75-81).

Questi sono i soli fatti che le antiche istorie ci narrano del governo di Saturnino giuniore nella Siria; e neppur sappiamo dalle medesime se l'imperatore Tiberio confermogli la potestà legatizia, ovvero inviogli subito il successore. Ma un importantissimo frammento di epigrafe, rinvenuto presso il confine della Siria e della Cilicia, ci fa conoscere come questo preside espletovvi effettivamente il suo nundino regolare. Eccone il testo, coi supplementi del Mommsen (*Ephemeris epigr.* V, p. 573):

IMP · DIVI · AVG · F · AV*gustus·pontifex*
MAXIM · COS · $\overline{\text{IIII}}$ · TR*ib·pot·...·viam?*
AVGVSTAM · · NICOPOL*itanam·cn·sentio?*
SATVRNINO·LEG·CAES·*aug·curante fecit.*

« *Titulum*, nota lo editore, *a principio integrum esse probabile est, neque tamen certum* ». Crede quindi, con dèboli ragioni, che Tiberio conferì la provincia a Saturnino « *cum quoniam legatus legionis Augusti vocabulum raro adsumit, tum, quod vix credibile est Syriam per biennium iusto praeside caruisse* » (*ibid.* p. 574).

Io però astenendomi dal discutere in merito i supplementi soprascritti, che trovo soggetti a varie contestazioni, limiterommi a proporre i miei, lasciando

ai lettori intelligenti e di giusta competenza, il giudicare quali fra i due possano riputarsi preferibili:

IMP·DIVI·AVG·F·AV[GVSTO. PONTIFICE]
MAXIM·COS·IIII·TR[IB·POT·XXVI·VIAM] (*a.* 777-78)
AVGVSTAM·NICOPOL[IM·VSQVE·A·SENTIO]
SATVRNINO·LEG·CAE[S·PRO·PR·REFECTAM]
[..PACVVIVS·LEGATVS·LEG·VI·FERRATAE]
[AGENS·VICEM·LEGATI·PRO·PR·DEDICAVIT]

Gli è ben noto come Tiberio non volle accettare nè usare il prenome *Imperator* ed il cognome *Augustus*, ma soltanto tollerava questi titoli allorchè gli venivano dati da altri. (Dione LVII, 2; 8). E neppure era amico di eseguire opere pubbliche, ovvero di apporre a queste il suo nome (*idem* LVII, 10; Tacito, *Ann.* VI, 45; Suet., *Tib.* XLVII). Oltre a ciò « *ne provincias quidem, ulla liberalitate sublevavit, excepta Asia, disiectis terrae motu civitatibus* » (Suet., *loc. cit.*). Scorgesi dunque esser molto improbabile che avesse fatto costruire una strada pubblica sul confine di Siria, col titolo di *Augusta*; e meno ancora può credersi che avesse permesso a Saturnino di dedicarla siccome opera eseguita da lui imperatore. Per queste considerazioni precipue, si è da me riputato che, nella nostra lapide, il nome e i titoli di Tiberio siano stati apposti per semplice ragione cronologica; mentre il nome del legato espresso in ablativo, e non già in caso retto, testifica che la epigrafe non fu scritta ed innalzata da lui.

Il nostro Borghesi, al cui tempo non era comparso questo monumento, scrisse: « *ognuno acconsente che Tiberio il quale perseguitò tutti gli amici di Germanico, non dovette lasciare lungo tempo in potere del principale dei suoi legati una provincia di tanta importanza* » (Borgh. V, p. 85). Ora invece siam cerziorati come Saturnino ricevè bentosto la regolare investitura della carica che in provvisorio occupava, e ciò probabilmente per premio dello aver saputo prontamente soffocare la guerra civile eccitata da Pisone in quella provincia. Niuno può dubitare che gli amici di Germanico vennero perseguitati da Tiberio; ma costui, in quei primi momenti, fu loro larghissimo di lodi e di premii, appunto per non comparir complice della uccisione del figlio (Tacito, *Ann.* III, 19; Dione, LVII, 20). E possiamo per conseguenza renderci ragione della lapide di Nicopoli, supponendo che Saturnino, durante il suo quinquennio Siriaco, si fosse occupato anche a risarcire la strada che da Antiochia conduceva sul confine di Cilicia, e che venne costruita in origine da Ottaviano Augusto; ma

essendo spirato il tempo della sua legazione, gli fu d'uopo tornare in Roma, e quindi la dedicazione dell'opera dovè compirsi dal successore. Questo altro non fu che *Pacuvio*, legato della sesta legione ferrata, come or ora vedremo; può dunque fondatamente presumersi che il medesimo non avesse ritardato a dedicarla, ed aprirla al pubblico servizio.

Ma sia qualsivoglia il modo d'intendere e di supplire il nicopolitano monumento, il solo fatto che Saturnino giuniore persisteva al governo di Siria nel 774, epoca del quarto consolato di Tiberio, mostra come egli non fu surrogato, ma espletò regolarmente la legazione ai termini di legge. Verremo perciò con ogni giustizia a classificarlo nel nostro catalogo scrivendo:

18.°

CN·SENTIVS·C·F·C·N·SATVRNINVS

LEGATVS·TI·CAES·PRO·PR·PROVINCIAR·SYRIAE·ET·PHOENICIAE·AB·ANN·DCCLXXII-LXXIII

VSQVE·AD·ANN·DCCLXXVI-LXXVII

Una bella ed importante dissertazione del nostro Borghesi ha di molto rischiarato l'oscurità che regnava intorno al successore di Cn. Pisone alla legazione di Siria. Il Noris ed il Sanclemente opinarono in favore di *Pomponio Flacco*; ma il fastografo, adducendo un passo di Seneca sfuggito a tutti, e meglio considerando i brevi cenni che su questo oggetto ci rimangono nella storia, così conchiuse il suo ragionamento: « *Si avrà dunque da dire che Tiberio, sul principio del 773, dovendo provvedere alla Siria rimasta vacante per l'espulsione di Cn. Pisone, della quale, senza esserne stato incombenzato da lui, teneva interinalmente il freno Cn. Senzio Saturnino, ne destinò in legato L. Elio Lamia console nel 756... Ma non avendogli permesso di recarvisi personalmente, deputò questi a far le sue veci Pacuvio legato della legione VI Ferrata, ch'era una delle quattro che vi stanziavano di guarnigione... Nel quale ufficio avrà costui perseverato finchè Lamia passò alla prefettura urbana, ossia fino al 785, in cui venne nella provincia il nuovo legato Pomponio Flacco. In questa maniera Pacuvio, con esempio ben raro in altri governanti, avrà avuto effettivamente in suo potere la Siria pel lungo tratto di tredici anni: onde Seneca potè dire con tutta giustizia, che col lungo uso se l'era fatta sua* » (Borgh. V, p. 93-94).

Ma se la prima classificazione Norisiana escludeva ingiustamente Elio Lamia, e il costui rappresentante *Pacuvio* dall'amministrazione della Siria, quella del Borghesi non meno ingiustamente ne escluse Cn. Senzio Saturnino, come di recente è venuto a dimostrare la epigrafe di Nicopoli che abbiamo sopra riferita. Noi però, col beneficio di questa nuova scoverta, e con quello inestima-

bile del sapere la durata normale della legazione Siriaca, rettificando la sentenza del sommo fastografo, avrem per fermo che Elio Lamia ricevette *il titolo* di legato di Siria non prima della state del 777, e lo ritenne durante il consueto quinquennio, cioè fino all'anno proconsolare 781-82, dopo il quale fu sostituito da *Pomponio Flacco*, come or ora ricorderemo. Ma non essendogli stato concesso dal sospettoso Tiberio di recarsi personalmente in residenza, conducendo seco i suoi legati subalterni, gli fu d' uopo conferire la potestà giusdicente all'epicureo *Pacuvio*, che era probabilmente il legato legionario più anziano in quella provincia, e benemerito ancora, perchè fu lui che corse sollecito ad impedire che la sua legione, istigata da Domizio Celere, si ribellasse a favore di Cn. Pisone (Tacito, *Ann.* II, 75). Potremo pertanto, senz'alcuna perplessità, registrare nel nostro catalogo:

19.°

L·AELIVS·L·F·LAMIA

LEGATVS·TI·CAESARIS·PRO·PR·PROV·SYRIAE·ET·PHOENICIAE·AB·ANN·DCCLXXVII-LXXVIII

VSQVE·AD·ANN·DCCLXXXI-LXXXII

IN·VRBEM·VERO·RETENTVS·VICE·ILLIVS·REM·EGIT·..PACVVIVS·LEGATVS·LEG·VI·FERRATAE

Sul conto dell'amministrazione Siriaca di *L. Pomponio Flacco*, console ordinario nel 770, abbiamo un rapidissimo cenno di Tacito, che ci manifesta la sua morte avvenuta verso la fine del 786 (Tacito, *Ann.* VI, 27); ed una moneta Antiochena colla epigrafe ΕΠΙ ΦΛΑΚΚΟΥ, e colla data cronologica ΒΠ corrispondente all'anno proconsolare 786-87 (Eckhel, III, p. 279), ci fa meglio conoscere come egli morisse in Siria durante la sua magistratura. Fu opinione del Noris che questo preside avesse occupata la carica nel 775, e ritenutala per undici anni, (*C. p.* p. 459-60); ma il Borghesi giustamente venne a confutarlo, sebbene fosse caduto nel vizio opposto, col dichiarar Flacco successore di Elio Lamia nel 785. « *Velleio Patercolo*, egli dice, *ci ha lasciato un elogio di Flacco nel quale parla bensì del suo consolato e di ciò che operò contro Rascupori, ma tace affatto della sua legazione della Siria quantunque fosse molto più onorevole di quella della Mesia. Dal che giustamente si trae che non l'aveva ancora conseguita nel 783 in cui Velleio scriveva la sua storia* » (Borgh. V, p. 89). Questo ragionamento però, non è fondato sopra valida base. Velleio, nel paragrafo 129 del libro secondo, non fa menzione di Pomponio Flacco che *per incidenza*, e solo onde elogiare Tiberio di aver condotto a buon fine la difficile cattura di Rascupori, per mezzo di quello. Non eravi dunque luogo per memorarne la legazione Siriaca e gli altri impieghi dal medesimo sostenuti prima del 783.

« *Qua ille prudentia,* dice lo storico adulatore, *Rhascupolim interemptorem fratris sui filii Cotyis consortisque eiusdem imperii evocavit; singulari in eo negotio usus opera Flacci Pomponii consularis viri, nati ad omnia quae recte facienda sunt* » etc. (Vell. *l. c.*).

Noi pertanto, guidati dal faro fulgidissimo della legge Augustea, e dal regolare ordine di successione fin qui esattamente stabilito nei nundini Siriaci, proclameremo che Pomponio Flacco incominciò la sua legazione nella state del 782, e la ritenne fino a circa il termine dell'anno 786; e coerentemente scriveremo nel nostro latercolo:

20.°

L·POMPONIVS·L·F·FLACCVS

LEG·TI·CAES·PRO·PR·PROVINCIAR·SYRIAE·ET·PHOENIC·AB·ANN·DCCLXXXII-LXXXIII

VSQVE·AD·EXITVM·CIRCITER·ANNI·DCCLXXXVI

IN·MAGISTRATV·DECESSIT

Tutti gli scrittori moderni che ne han trattato, sono di accordo nel ritenere che il successore di L. Pomponio Flacco nella provincia di Siria fu *L. Vitellio*, console ordinario nel 787, e padre di quell'*Aulo Vitellio* che dopo Nerone, Galba, ed Otone, salì per breve tempo sul soglio imperiale. Ma in quale anno egli recossi a governare quella provincia? Il Noris risponde al quesito in questa guisa: « *Pomponio vero in Syria mortuo, nullum consularem toto biennio substituit* (*Tiberius*)... *Quinam interim legatus non consularis id temporis Syriae praefuerit, ignoratur.... Hic quatuor annis Syriam rexit* » (*C. p.* p. 460-61).

Queste proposizioni sono assolutamente false, nè su tale argomento è facile ed agevole discovrire la verità, essendochè un grosso ed inavvertito scoglio vi giace di mezzo ad isbarrarne la strada. Per rimuoverlo, ascoltiamo di grazia il racconto di Tacito. « *Extremo anni* (786), dice lo storico, *mors Aelii Lamiae funere censorio celebrata, qui administrandae Syriae imagine tandem exsolutus urbi praefuerat... Exim Flacco Pomponio, Syriae pro praetore, defuncto, recitantur Caesaris litterae, quis incusabat egregium quemque et regendis exercitibus idoneum abnuere id munus, seque ea necessitudine ad preces cogi, per quas* CONSVLARIVM *aliqui capessere provincias adigerentur, oblitus Arruntium ne in Hispaniam pergeret, decimum iam annum attineri* » (Tacito, *Ann.* VI, 27).

Ma quale imbroglio nascondesi in questo passo di Tacito? O che forse non erano più i *viri consulares* coloro che per legge andar dovevano nelle provincie maggiori, se Tiberio ebbe a rivolgersi ad essi con preghiere, quasi implorandolo per favore? E non era anche *consolare* quell'anonimo che, essendo abile

capitano, avea ricusato di andarvi? Il concetto dello storico dunque resta bene oscuro; ma la nostra classificazione viene a rischiararlo, e sarà questo uno dei tanti beneficii che la medesima verrà a rendere alla storia.

Le cose di Oriente, dopo la morte di Germanico, aveano incominciato a prendere aspetto sinistro. Artabano re dei Parti, spregiatore della imbelle senilità di Tiberio, ed avido del regno di Armenia, fece col dritto della forza occuparla da *Arsace* suo figliuol primogenito, non appena avvenne la morte del re *Artassia* stabilitovi dai romani. Nè pago di ciò, ebbe ardimento di chiedere la restituzione dei tesori che il profugo re *Vonone* avea lasciato in Siria ed in Cilicia; e di pretendere che si rimettessero a posto i vecchi confini fra i Persi e i Macedoni; minacciando inoltre di voler assalire e riconquistare tutto il vasto territorio posseduto da Ciro e dal magno Alessandro (Tacito, *Ann.* VI, 31). Lungi dunque dal credere col Noris che Tiberio avesse in tali frangenti lasciato la Siria due anni senza il proprio legato, dopo la morte di Flacco, dobbiamo ritenere per converso, che affrettossi bentosto ad inviarvi il successore; e siccome era colà necessario il governo di un capitano abilissimo per reprimere la traboccante audacia dei Parti, così Tiberio offrì la legazione ad uno fra i più valorosi del tempo; ma questi rifiutò. Non mancavano certamente altri consolari più o meno anziani che ambivano quel posto importante; senonchè non avendo l'imperatore trovato, o fingendo di non trovare fra essi il capitano atto a sostenere la mole di una guerra Partica, dovè rivolgersi AI CONSOLI, cioè a *L. Vitellio*; pregandolo di abdicare il consolato, e correre a grandi passi verso la Siria. Ecco dunque la causa della prece imperiale che Tacito narra; ed ecco ancora dimostrata la necessità di emendare il vocabolo CONSVLARIVM in CONSVLVM nel passo sopra recato. Vitellio infatti, appunto nel 787, epoca del suo consolato, dovè recarsi in Siria ed espletarvi il regolare quinquennio; imperocchè sappiamo con certezza storica che *P. Petronio* fu a lui sostituito nella state del 792, come fra poco ricorderemo. E Tacito istesso ci fa conoscere che la cosa andò così e non altrimenti, allorchè sotto la data del 788 descrivendo i varii e sanguinosi fatti accaduti in Oriente, e la somma abilità politica e militare addimostratavi da Vitellio, conchiude dichiarando di aver riferito quel che accadde *in due està*, cioè in quelle del 787, e del 788 (*ibid.* VI, 38). Nè con diverso criterio dève intendersi il passo di Suetonio (*Vitell.* II): « *Lucius*, **ex consulatu** *Syriae praepositus, Artabanum Parthorum regem, summis artibus, non modo ad colloquium suum, sed etiam ad veneranda legionum signa pellexit* ».

Noi ignoriamo chi fosse il suffetto di L. Vitellio nel consolato; ma abbiamo certezza che vi fu. Il Borghesi, ne' suoi Fasti inediti, all'anno 787 lasciò scritto soltanto: Q·FABIVS·Q·F·Q·N·PAVLLVS·PERSICVS||L·VITELLIVS·P·F.

Durante l'amministrazione di questo preside intanto, al mese di Marzo del 790, morì carico assai più di colpe che di anni, lo scellerato Tiberio, *loto macerato nel sangue*, come giustamente lo chiamava il retore *Teodoro Gadareno* (Suet. *Tib.* LVII). Successe nell' impero *Caligola*, mostro dell' istessa risma; ed esso confermò la provincia a Vitellio fino al periodo legale.

Rimossi dunque gli ostacoli cronologici, ed emendato convenientemente il discorso di Tacito, avremo il piacere di registrare nel latercolo, che già si avvia al suo termine:

21.°

L·VITELLIVS·P·F

LEGATVS·TI·CAES·ET·C·CAESARIS·AVG·PRO·PR·PROVINCIAR·SYRIAE·ET·PHOENICIAE

AB·ANN·DCCLXXXVII-LXXXVIII·VSQVE·AD·ANN·DCCXCI-XCII

A Lucio Vitellio successe in Siria *P. Petronio*, quello stesso che essendo console nel 772, propose e fece approvare la legge municipale che reca in fronte il suo nome, come in altra precedente annotazione si è da noi diffusamente mostrato. Narra Flavio Giuseppe come l'imperatore Caligola, il quale voleva essere adorato al pari di un dio, mal tollerando che i soli Giudei ricusassero pertinacemente di collocare la sua statua nel loro tempio, inviò Petronio, *qual successore di Vitellio*, nella Siria, per costringere alla ubbidienza quel popolo ostinato (Fl. Ios. *A. I.* XVIII, 8, 2; cf. XIX, 6, 3). Ciò avvenne dopo la state del 792; imperocchè, soggiunge lo storico, il legato avviossi verso la Giudea con tre romane legioni, e molti altri ausiliarii provinciali, e collocò tutte queste milizie in *Tolemaide Fenicia* ai quartieri d'inverno (*idem*, *B. I.* II, 10, 1). Ripugnandogli intanto muovere una guerra di esterminio a nazione tenacissima della integrità del proprio culto, e sprezzatrice della morte per difenderlo, cercava di guadagnar tempo; cosicchè, giunta la primavera, scriveva doversi attendere la state, e dopo di essa prometteva agire all'autunno; dopo l'autunno, giunse il verno; e quando ordini imperiosissimi gl'imponevano di ubbidir prontamente, ovvero di darsi la morte, sopravvenne la provvidenziale uccisione di Caligola, nel Gennaio 794, e la Giudea fu salva. Tuttociò risulta dalle narrazioni di *Flavio*, e di *Filone Ebreo*, le quali, abbenchè siano alquanto discordi negli accessorii, concordano pienamente nella tesi principale.

Estinto Caligola, la cieca fortuna collocò inaspettatamente sul soglio imperiale il più schernito, umiliato, e bastonato ancora nelle occorrenze, fra i rimasugli di quella ibrida stirpe di Cesari: *Claudio Nerone*. Costui, come di regola, confermò la legazione a Petronio, il quale perciò nella sua epistola monitoria ai magistrati di *Dora*, città della Fenicia (Noris, *Epoch. Syromac.* p. 455, seg.), potè intitolarsi: **ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΣ ΤΙΒΕΡΙΟΥ ΚΛΑΥΔΙΟΥ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΓΕΡΜΑΝΙΚΟΥ** (Fl. Ios. *A. I.* XIX, 6, 3). Ed un nummo bilingue di Antiochia coll'anno 90° della sua èra, corrispondente al 794-95 di Roma, portando nel rovescio la epigrafe: **ΕΠΙ ΠΕΤΡΩΝΙΟΥ**, mostra che costui, in tale epoca, risiedeva ancora in provincia (Eckhel, III, p. 280); ma nella state del 795 lo vediamo sostituito da *C. Vibio Marso*. Per qual motivo dunque non potè compirvi il quinquennio legale? Scrisse il Borghesi che « *fu messo a morte per ordine di Claudio: onde Seneca glielo dà per avvocato innanzi al tribunale di Eaco*, *chiamandolo vetus convictor* » etc. (Borgh. III, p. 357). Ed ancor io superiormente, a p. 11, fui seguace di questa dottrina, tanto più che gli annotatori del fastografo nulla trovarono ad osservarvi. Ma ora, meglio studiando l'argomento, mi avveggo che tal sentenza non può affatto sostenersi, mentre il passo di Seneca addotto dal Borghesi, offre piuttosto una pruova in contrario. Narra il sedicente filosofo, come giunto l'imperatore Claudio al regno delle ombre, venne aggredito da *Pompeo Pedone*, uno degli uccisi da costui, e tradotto al tribunale di Eaco, cui presentò il libello di accusa regolarmente firmato. « *Exterritus Claudius, oculos undecumque circumfert, vestigat aliquem patronum qui se defenderet. Advocatum non invenit. Tandem procedit P. Petronius, vetus convictor eius, homo Claudiana lingua disertus, et postulat advocationem. Non datur. Accusat Pedo Pompeius magnis clamoribus. Incipit Petronius velle respondere. Aeacus, homo iustissimus, vetat* » (Seneca, *De morte Claudii*, XV). Ora, se costui fosse stato ingiustamente ucciso da Claudio, non avrebbe dovuto esibirsi per avvocato di lui; ma piuttosto corroborare l'accusa di Pompeo Pedone. La frase « *homo Claudiana lingua disertus* » non significa che anco Petronio era ἀσαφής, come espongono gli annotatori nella edizione di Lemaire, perchè il *disertus* è qui adoprato in senso di *sagax*, e mostra come il medesimo Petronio, per la lunga convivenza con Claudio, ne intendeva bene il linguaggio balbo e confuso. Egli d'altra banda era cortigiano di miti sensi, ed imparentato colla famiglia di L. Vitellio, *alter-ego* di quello stolto imperatore; dappoichè la di lui figlia *Petronia* fu maritata con Aulo Vitellio, figlio appunto di Lucio, e familiarissimo compagno di giuoco dello stesso Claudio (Suet. *Vitell.* IV; VI). Rigettata dunque la ipotesi Borghesiana, e visto come, dopo la legazione Siriaca, cessa nella storia ogni menzione di questo Petronio, la collocazione antecipata di Vibio Marso al suo

posto non può spiegarsi altrimenti che per causa di morte. Rettamente perciò verremo a soggiungere nel catalogo:

22.°

P·PETRONIVS·P·F

LEGATVS·C·CAESARIS·AVG·ET·TI·CLAVDI·CAES·AVG·PRO·PR·PROVINCIAR·SYRIAE

ET·PHOENICIAE·AB·ANN·DCCXCII-XCIII·VSQVE·AD·ANN·DCCXCIV-XCV

IN·MAGISTRATV·MORTVVS·EST

Per assolvere la mia serie dei presidi di Siria giusta il limite prestabilito, non mi resta che censirne gli ultimi tre, i quali sono: *C. Vibio Marso*, *C. Cassio Longino*, e *C. Ummidio Durmio Quadrato*. Essi però non presentano alcuna difficoltà di collocazione, e di cronologia, perchè sono tutti muniti di chiare pruove storiche e monumentali.

C. Vibio Marso, console suffetto nel 770, fu il successore immediato di P. Petronio, per testimonianza di Flavio Giuseppe (*A. I.* XIX, 6, 4): Πετρώνιον μὲν Μάρσος διεδέξατο, καὶ διεῖπε Συρίαν. Il regno di Giudea in quel tempo era stato restituito al figlio di Aristobulo, *Agrippa*, il quale per meglio consolidarsi nel potere, e non si sa con quali altre grandiose ambizioni, cercava stringere alleanza intima con varii regoli dell'Asia, cinque dei quali recaronsi contemporaneamente in Tiberiade di Galilea, a conferire con esso lui. Vibio Marso, sospettando qualche macchinazione da questi insoliti colloquii, avviossi tosto a quella volta; ed allora subitamente Agrippa e i suoi reali ospiti, con gran seguito e pompa, recaronsi ad incontrarlo, sette miglia fuori la città; ma il severo magistrato romano, spregiando tutte le ingannevoli apparenze di gente oziosa e dappoco, mandò i suoi centurioni ad intimar loro di ritirarsi, senz' altro, nelle proprie case (*idem, ibid.* XIX, 8, 1). Naturalmente perciò dovè sorgere inimicizia fra lui ed Agrippa, il quale per levarsi di dosso un troppo vigile scrutatore de'suoi disegni, scriveva ripetutamente all' imperatore Claudio suo amico, affinchè lo avesse rimosso dalla provincia. Ma prima di essere esaudito tornò a comparirgli il suo *genio tutelare* sotto le forme di un *gufo*, e fu per lui segno di morte, siccome varî anni indietro aveagli predetto in Italia un soldato che lo custodiva stretto in catene.

Estinto dunque, dopo spasimi atroci, questo principe, bersaglio dell'avversa, della buona, e della pessima fortuna, ricordossi Claudio della promessa fattagli, e nella state del 798, inviò tosto il successore a Vibio Marso (cf. Borgh. V, p. 84); cosicchè questi, ad onta del gran servigio reso alla patria coll'impedire

il progresso delle armi vittoriose di *Bardane* re dei Parti, minaccianti la riconquista dell'Armenia (TACITO, *Ann.* XI, 10), fu costretto ad abbandonare la sua duplice provincia, dopo averla governata per tre anni. È perciò da noi collocato in catalogo questo preside « *illustris studiis* », che apparteneva evidentemente alla stessa famiglia dei consoli *C. Vibio Postumo*, *A. Vibio Habito*, e *C. Vibio Rufo* suoi contemporanei, i quali tutti dichiaransi *figli di Caio*; e scriveremo per conseguenza:

23.°

C·VIBIVS·C·F·MARSVS

LEGATVS·TI·CL·CAES·AVG·PRO·PR·PROVINCIAR·SYRIAE·ET·PHOEN·AB·ANN·DCCXCV-XCVI
VSQVE·AD·ANN·DCCXCVII-XCVIII·DEINDE·COACTVS·ABDICAVIT

Successore di Marso nella provincia di Siria, fu il celebre giurisprudente *C. Cassio Longino* (FL. Ios. *A. I.* XX, 1, 1), console suffetto nel 783, e scampato, come per miracolo, dalle feroci unghie di Caligola (DIONE, LIX, 29; SUET. *Calig.* LVII). Il Noris, dopo avere abbondantemente flagellato a sangue uno scrittore francese, la cui crassa ignoranza pareggiava la prosunzione, questa volta, per voler troppo eccedere, è miseramente caduto nel vizio che rimproverava altrui. Egli, con grave ingiustizia, nega fede a Flavio Giuseppe che pone Longino al posto di Marso, dopo la morte di re Agrippa avvenuta nel 797; e fondandosi sopra un passo di Tacito male inteso, afferma che Marso istesso nell'800 di Roma continuava a reggere la Siria, e che solo nell'801 fu surrogato da Cassio Longino (*C. p.*, p. 463: *Ediz. di Pisa*, 1764). Ma come mai uno scrittore così dotto ed acuto ha potuto sconoscere che Tacito, nel narrare i fatti di *Bardane* sotto l'anno 800 di Roma, usa un linguaggio retrospettivo che accenna ad epoche anteriori? Come ha potuto obliare il solenne luogo di Flavio (*A. I.* XX, 1, 2), ove narrasi che, *dopo la venuta di Longino in Siria*, fu spedita a Roma la legazione Giudaica, alla quale Claudio rilasciò favorevole decreto sopra la stola e la corona sacra, essendo δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ πέμπτον, cioè nel 799? Eppure questo è il fatto. Intanto, la giurisdizione di Cassio in quella provincia, all'epoca stabilita dallo storico Ebreo, viene splendidamente confermata dalla numismatica antiochena, la quale, in una moneta bilingue, ci mostra nel ritto la effigie e i titoli dell'imperatore Claudio, e nel riverso la epigrafe: ΕΠΙ ΚΑΣΣΙΟΥ, coll'anno 94 dell'èra di quella città, il quale incominciava appunto nell'autunno del 798 (ECKHEL, III, p. 280). Cassio dunque espletò regolarmente il legittimo quinquennio nella Siria, siccome ho accennato nel testo; essendochè Tacito lo de-

scrive colà nei primi mesi dell' 803: « *Datum post haec C. Cassio, qui Syriae praeerat, deducere iuvenem* (*Meherdatem*) *ripam ad Euphratis* ». (Tacito, *Ann.* XII, 11). Per le quali incontestabili ragioni, rigettando le opinioni contrarie, sarem lieti d'impinguare la nostra serie con questo illustre e sventurato nome, registrandovi:

24.°

C·CASSIVS·L·F·LONGINVS

LEGATVS·TI·CL·CAESARIS·AVG·PRO·PR·PROVINCIAR·SYRIAE·ET·PHOENICIAE

AB·ANN·DCCXCVIII-XCIX·VSQVE·AD·ANN·DCCCII-III

Il motivo che mi ha spinto a determinare la paternità del nostro preside, mentre il Borghesi scrisse semplicemente ne' suoi *Fasti*: C. Cassivs Longinvs, si è che lo considero come fratello secondogenito di *L. Cassio Longino*, console ordinario nello stesso anno 738, e figlio di *L. Cassio Longino* che fu console suffetto alle calende di Luglio del 764.

Ma oramai può affermarsi che la navicella di questo accessorio lavoro abbia approdato a sicuro porto, restandomi solo a commemorare quel preside di Siria che tenne il potere negli ultimi dieci anni co'quali si compie il centennio stabilito per limite delle mie ricerche, cioè *C. Ummidio Durmio Quadrato*. Esso viene, con matematica esattezza, a collocarsi nelle due nicchie successive vacanti, ponendo l'ultimo suggello di verità alla intera classificazione. Ho già narrato, nel quarto capitolo del testo, come il medesimo recossi in Siria alla primavera dell'803, e nell'anno seguente inviò Elvidio Prisco colla sua legione a comporre i gravi torbidi sorti nell'Armenia (Tacito, *Ann.* XII, 48; 49). Flavio Giuseppe inoltre (*A. I.* XX, 6, 2; cf. *B. I.* II, 12, 6), ce lo rappresenta dimorante in *Tiro* di Fenicia, ed a dare ascolto ivi alle querele dei primati di *Samaria*, poco dopo l' 802, epoca in cui Claudio ebbe sposata Agrippina (cf. Tacito, *Ann.* XII, 54). E che appunto dopo cinque anni, cioè nella state dell'808, fosse esaurito il suo nundino proconsolare, lo dimostra chiaramente Tacito allorchè, sotto questa data, dice: « *Syria P. Anteio destinata, set variis mox artibus elusus, ad postremum in urbe retentus est* » (*Ann.* XIII, 22).

Fra tutti i legati Siriaci da noi censiti, gli è questo il solo del quale ignorasi l' epoca precisa in cui pervenne al consolato suffetto. Il Borghesi potè solo alla larga scrivere, essere ciò avvenuto « *sub Caligola, vel Claudio, ante ann.* 803=50; ma noi, nello esaminare a suo tempo il titolo onorario che gli fu elevato in *Casinum* sua patria, giungeremo a racchiudere que-

sto evento fra termini molto brevi. Fa d' uopo inoltre ricordare come in Ottobre dell' 807, avvelenato Claudio, la porpora imperiale trasmigrò nella famiglia *Domizia*, e videsi padrone del mondo Nerone: ragazzaccio vizioso e male educato, che pian piano, cangiossi in belva feroce. Intanto giovi registrare nel nostro latercolo:

25.°

C·VMMIDIVS·C·F·DVRMIVS·QVADRATVS

LEG·TI·CL·CAES·AVG·ET·NERONIS·CAES·AVG·PRO·PR·PROVINCIAR·SYRIAE·ET·PHOENICIAE

AB·ANN·DCCCIII-IV·VSQVE·AD·ANN·DCCCVII-VIII

Riuscita vana la promessa fatta ad Anteio, il sospettoso Nerone dovè di necessità, o per salvare le apparenze, prorogare la legazione Siriaca ad Ummidio Quadrato per un secondo quinquennio. Una pruova luculenta dell'effettivo *imperium* di costui, in tale ultimo periodo, sta nelle cinque monete antiochene sopravissute, aventi nel rovescio la epigrafe: ΕΠΙ ΚΟΥΑΔΡΑΤΟΥ, unitamente alle date cronologiche corrispondenti agli anni di Roma 808-09, 809-10, 810-11, 811-12, ed 812-13 (Eckhel, III, p. 280). Il quale anno 813 fu l' ultimo di sua gestione, ed anco della sua vita, leggendosi in Tacito: « *Corbulo in Syriam abscessit, morte Ummidi legati vacuam, ac sibi permissam* » (*Ann.* XIV, 26). La dimostrazione dunque è compiuta e rigorosa; ma prima di segnarla in catalogo piacemi tener memoria di due rettificazioni epigrafiche da eseguirsi sul conto di questo preside. La prima verge sopra un suggello di bronzo, conservato nella metropoli di Spagna *Madrid*, nel quale si legge: C·VM L (*C. I. L.* II, n. 4975, 70). Lo Hübner e gli altri revisori di quel volume del *Corpus*, han riputato che in questo cimelio nascondasi un nome volgare; ma io per contrario, affermo doversi leggere in esso C(*aii*). VM(*midii*) L(*egati*), e che sia perciò il suggello, *la griffa*, come gallicamente diremmo, usata dal nostro Ummidio Quadrato durante la sua legazione nella *Lusitania* (*ibid.* n. 172). Con questa simiglianza abbiamo il suggello del celebre *C. Fulvio Plauziano*: C·F·P·PR·PR||C·V·COS·II (Borghesi, VI, p. 67; cf. p. 60).

La seconda rettifica poi, deve apporsi alla determinazione del C·VMMIDIVS·QVADRA*tus*, che leggesi nel frammento di un latercolo esistente nel Museo Vaticano (*C. I. L.* VI, n. 2002). Quivi si annota dallo Henzen: « *De Ummidio Quadrato cf. I. N.* 4234 », cioè rimandasi il lettore al marmo onorario casinate del preside Siriaco. Ma questa confusione non può ammettersi, per la decisiva ragione che l' Ummidio del latercolo Vaticano è registrato con

altri sodali sotto la data cronologica dell' 816, *quando il detto preside era morto da tre anni.* Trattasi dunque, evidentemente di un giovinetto suo figliuolo; ed è questo il primo, anzi l' unico documento che ce ne dà notizia.

Dopo tali avvertenze, sarò lieto di poter trascrivere per finale conclusione del nostro catalogo:

26.°

C·VMMIDIVS·C·F·DVRMIVS·QVADRATVS

LEGATVS·NERONIS·CAES·AVG·PRO·PR·II·PROVINCIAR·SYRIAE·ET·PHOENICIAE

AB·ANN·DCCCVIII-IX·VSQVE·AD·ANN·DCCCXII-XIII

IN·MAGISTRATV·FATIS·DIEM·REDDIDIT

Ecco quanto avea debito di esporre per dimostrazione della nuova tesi storica da me proposta, cioè: *la durata quinquenne della legazione Siriaca, da Augusto in poi.* È degno di nota il vedersi come nel mio catalogo niun anno è vacuo, niun magistrato escluso; siccome niuno vi è collocato che non sia apertamente memorato nella storia e nei monumenti. Sotto un altro aspetto però, le conseguenze di questa mia classificazione scorgonsi gravissime, conciossiachè manoducono a dimostrare **con certezza storica** l' anno preciso della nascita del SALVATORE DEL MONDO, ed a stabilire definitivamente **il cardine dell' Era Cristiana**, contro tutte le fluttuanti opinioni finora manifestate. Ma per giungere incolumi a questo scopo eccelso, sospiro di sedici secoli, fa d'uopo sbarazzare la via da varii ed inveterati scogli che ne ostruiscono l' accesso; imperocchè molti errori circolano pertinacemente nel campo della scienza, sotto il manto di verità. Spero dunque, se non mancherammi l'aiuto superno, di sviluppare questo nobilissimo argomento, con tutta la ponderazione e la chiarezza necessaria, in appositi capitoli del testo.

Pag. 142, Vol. XI, *nota* (1): « detratta » *Corr.* tratta.

Pag. 146. L'epoca del primo matrimonio di Elvidio da me stabilita all'808, deve essere emendata, per risultamento di altri miei studii e calcoli cronologici. Lo si farà prossimamente.

Nelle presenti annotazioni poi, sono corsi gli errori tipografici infrascritti: P. 5, *lin.* 24: « fosse stata » *Corr.* fosse stato. — P. 20, *lin.* 18: « idolenza » *Corr.* indolenza. — P. 46, *lin.* 18: « 4.° » *Corr.* 3.° — P. 53, *lin.* 10: « prilossità » *Corr.* prolissità. — P. 68, *lin.* 19: « *quinqennium* » *Corr.* *quinquennium* — P. 84, *lin.* 4: « $\overline{XXVI}$ » *Corr.* $\overline{XVI}$.

Debbo inoltre avvertire come alla pag. 22, linea ultima, l'avvocato de Gasparis, attenendosi a fonti secondarie, è caduto in errore nella citazione dell'opera di *Rolandino*, la quale invece ha per titolo: « *Summa totius artis Notariae Rolandini Rodulphii Bononiensis. Venetiis*, 1574 ». Ed è similmente erronea e monca la esposizione dell' aforisma giuridico a pag. 23; dappoichè nell' opera originale suddetta, al tomo 2.°, folio 404 *verso*, trovasi scritto rettamente:

Cautio privata, trino cum teste notata,
Hoc ius est nacta, quod cautio publice facta.

A p. 33, *lin.* 33, è utile soggiungere un passo del ch. De Vit (*Onom.* s. v. *Augustus*): « *Augustorum nomine aliquando etiam veniunt Imperator et uxor eius, ut in inscript. apud Visconti Mon. Gab. p.* 133, *et* 142, *in quibus* « *M. Ulpius Granianus Augustorum libertus* » *dicitur, nempe Traiani et Plotinae, ut ipse Visconti intelligit, qui et Numum allegat cum epigraphe* ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΣΕΒΑΣΤΩΝ ». etc. Questa però non è che dottrina del Marini, il cui manoscritto Vaticano sulle figuline non poteva essere ignorato dal Visconti.

A p. 35, *lin.* 15, affermo per momentanea dimenticanza, che la sentenza del Borghesi manca di dimostrazione, mentrechè l' uomo sommo la dimostrò benissimo nel tomo 1.° delle sue *Opere*, p. 482 e seg.

A p. 48 finalmente, ho promesso dare la vera interpretazione delle sigle F C che compariscono in una moneta di *L. Calpurnio Bibulo.* Ma per ciò fare, occorre una ben prolissa dissertazione, la quale non può più racchiudersi nelle voluminose note presenti.

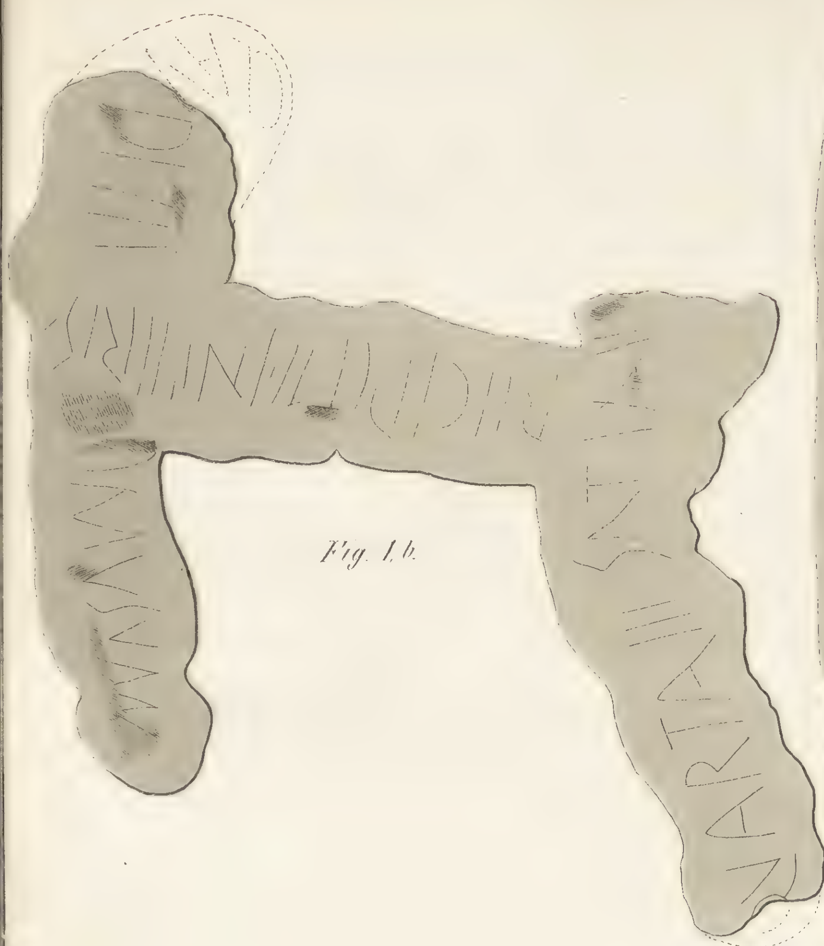


Fig. 1, b.

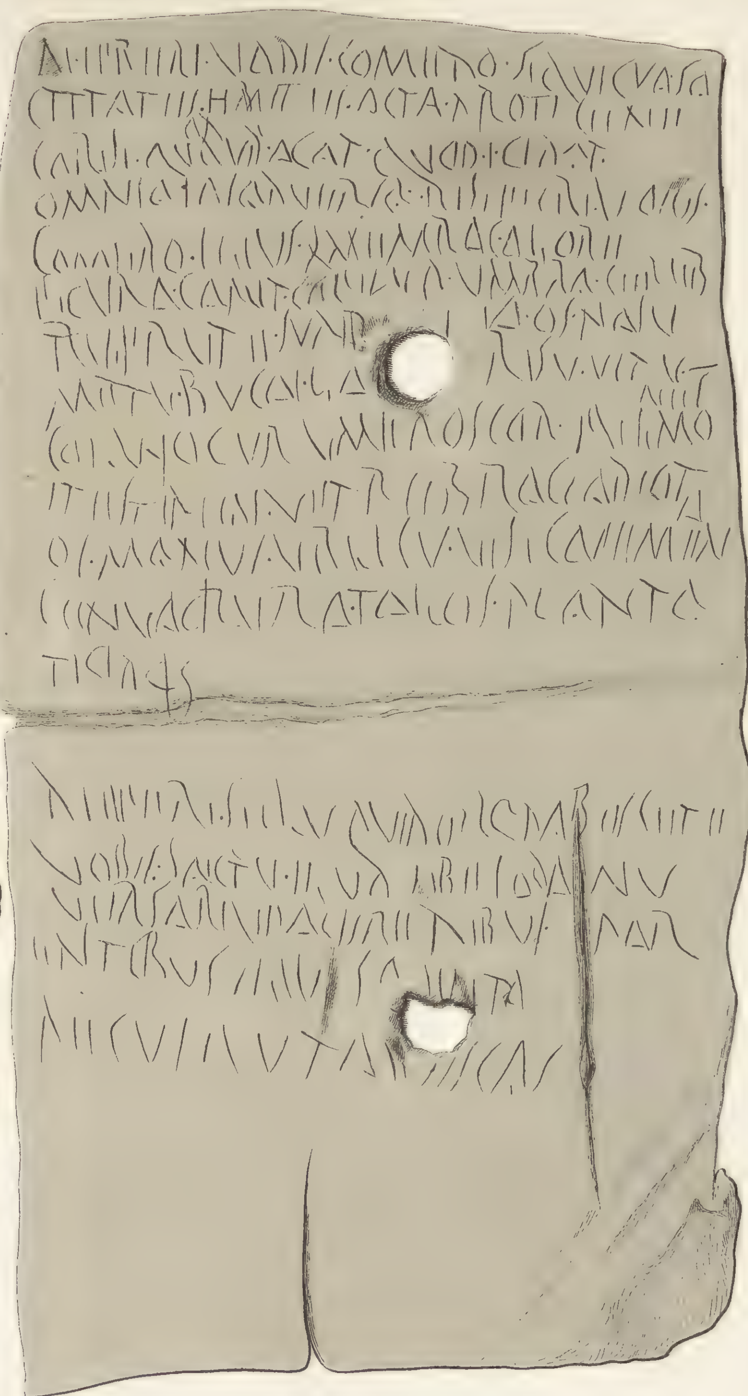


Fig. 2.



Fig. 1, a



Fig. 3.

CAPITOLO QUINTO

(Letto all' Accademia nella tornata del dì 9 febbraio 1886).

Essendo consoli ordinarii *L. Volusio Saturnino*, e *P. Cornelio Scipione* (a. 809=56), ELVIDIO PRISCO esercitò il nobile e potente ufficio Urbano di *Tribuno della plebe*, e ne avea già preso possesso il dì 10 Dicembre dell'anno precedente, giusta un'antica consuetudine 1). Ma, come gli avvenne all'entrare la prima volta in senato, anche in questa carica, ebbe sventuratamente per collega un tale *Antistio Sosiano*, scellerato furfante e traditore « *pravitate morum multis exitiosus* » 2); e bentosto, dalle opere, venne a delinearsi l' opposto carattere morale dell' uno e dell' altro. Al primo di Luglio poi, dell' anno medesimo, vigendo tuttavia il nundino consolare *semestre* stabilito da Augusto, presero i fasci, in qualità di *suffetti*, L. DUVIO AVITO e P. CLODIO TRASEA PETO, siccome abbiamo accennato nel precedente capitolo. La vera ed integra denominazione di questi celebri magistrati, e l'epoca precisa del loro ufficio, debbonsi unicamente alla nostra Pompei. Erasi quivi da gran tempo dissepolto un marmo ove leggonsi i nomi di *Q. Postumio Modesto* e *C. Vibio Secondo*, duumviri locali, ed in seguito comparisce la data consolare, alquanto mutilata da una frattura, nel seguente modo: ...VVIO·P·CLODIO·COS 3). Il Borghesi, in mancanza di altri documenti, supplì il nome spezzato: [M·CL]VVIO; ed avendo supposto che il nome seguente riguardasse il noto oratore *Clodio Turrino*, congetturò che tal coppia di consoli potè fiorire ai tempi di Tiberio, o di Caligola, non posteriormente al 749 4). Ora però i libelli di Cecilio Giocondo sono risorti oppor-

(1) *Corpus Inscr. Latin.* tom. I, p. 407; ECKHEL, *Doctr. num. vet.* tom. VIII, p. 393.

(2) TACITO, *Hist.* IV, 44.

(3) *C. I. L.* X, n. 826.

(4) BORGHESI, II, p. 74, e nei *Fasti consulares* inediti.

tunamente dalle ceneri della sventurata città, per rettificare la sentenza del Fastografo, e dimostrarci:

1.° Che i predetti duumviri pompeiani furono in ufficio dal dì 1.° Luglio dell'809, fino a tutto Giugno dell'anno consecutivo;

2.° Che, durante la loro amministrazione, e precisamente nel Novembre e nel Dicembre del detto anno, i fasti consolari registravano 1):

L·DVVIO·AVITO·P·CLODIO·THRASEA·COS

Eccoci dunque giunti alla occasione di porgere un primo cenno storico dell'uomo venerando per santità di costume, e per eroica fermezza di carattere; del filosofo sublime, in cui l'amore per la umanità era così vivo e profondo, da ripugnargli ad odiare perfino i vizii che la deturpano: « *maximus Thrasea crebro dicere solebat:* **qui vitia odit homines odit** 2). Meritamente perciò fu degno di esser paragonato a quel CATONE UTICENSE del quale, come a specchio di sè, scrisse la storia 3), ed emulò la sapienza 4):

« Quod magni Thraseae consummatique Catonis
Dogmata sic sequeris, salvus ut esse velis...».

Era egli padovano di origine, e forse discendente da quel *Clodius patavinus* distinto in Roma qual nemico del dispotismo di Cesare e partigiano di Pompeo 5). Prima che i libelli pompeiani ne avessero manifestato il vero gentilizio, riputavasi dai dotti che appartenuto fosse alla gente *Fannia*. Ma il Mommsen, nell'*Index Plinianus* 6), osò attribuire a sè stesso il merito di questa determi-

(1) DE PETRA, *Le tavolette cerate di Pompei*, p. 36.

(2) PLINIO, *Epist.* VIII, 22, 3.

(3) PLUTARCO, ΚΑΤΩΝ, XXV, 1; XXXVII, 1; PLINIO, *Epist.* VIII, 22.

(4) MARZIALE, *Epigr.* I, 9, VS. 1-2.

(5) CICERONE, *Epist. ad Att.* XII, 44 (an. 708); Cf. TACITO, *Ann.* XVI, 21; DIONE, LX, 16.

(6) MOMMS., *Index Plinianus*, pag. 410 (ap. *C. Plin. Caec. Secundi Epist.*, ediz. KEIL).

nazione genealogica, scrivendo: « *nomen putandum est ei* (Thraseae) *fuisse Fannius, quod fuit filiae* »; e soggiungendo in altro scritto: « *il suo nome di famiglia era ignoto fino ad oggi; io l'ho supposto della famiglia Fannia, perchè sua figlia si chiamava Fannia* » 1). Ma in omaggio all'assioma: « *nemo gloriari nisi suo debet* » 2), convien notare come il GLANDORPIO avea proposto tal congettura fin da tre secoli prima: « *opinor et Thraseam Fanniae gentis fuisse, cum praesertim filiam Fanniam appellarit* » 3). E l'onestissimo BORGHESI, confutando l'assertiva di Giusto Lipsio, il quale collocava Trasea fralla gente *Valeria*, osservò con piena e veridica dottrina: « *il Glandorpio ed altri l'hanno giudicato della gente Fannia, perchè Fannia si chiama la figlia da Plinio giuniore; ma siccome le donne frequentemente si solevano dimandare pel loro secondo nome, così è da temersi che quel Fannia sia piuttosto un nome di parentela, come nell' Annia Cornificia sorella di M. Aurelio* » 4). Ora questo appunto si è verificato colla insigne pompeiana scoverta, la quale inoltre ha donato alla scienza l'elemento per conquistare un'altra segnalata notizia, da niuno finora avvertita.

La consorte di Trasea Peto avea nome *Arria*. Ma questo non era certo il gentilizio paterno; sibbene un secondo appellativo *pervenutole dalla madre*, dalla celebre *Arria seniore*, la quale nel 795, per dare esempio e coraggio a *Cecina Peto* suo marito, cui sovrastava condanna di morte e confisca di beni, s'immerse un pugnale nel petto, e tosto a lui consegnollo dicendogli: « *Paete, non dolet* » 5). Se dunque la figlia dello stesso Trasea debbe con giustizia nomarsi per le nuove scoverte: CLODIA·P(*ublii*)·F(*ilia*)· FANNIA, da onde le pervenne questo secondo nome? *Dalla madre similmente*, io rispondo, la quale doveva appellarsi FANNIA AR-

(1) MOMMS. *Giorn. degli scavi di Pompei* 1879, p. 103. (traduzione di articolo inserito nell'*Hermes*).

(2) SENECA, *Epist.* XLI, 7.

(3) GLANDORP., *Onomast.* p. 335. Francofurdi 1589.

(4) BORGHESI, VII, p. 265.

(5) PLIN. *Epist.*, III, 16; DIONE, LX, 16, etc.

RIA, e non già *Caecinia Arria*, come ha creduto il Mommsen 1). Per conseguenza io affermo, che la nomenclatura integra del menzionato *Cecina Peto* era: C·FANNIVS·CAECINA·PAETVS. Il prenome C(*aius*), usatissimo fin da tempi remoti dalla gente Fannia, gli vien confermato apertamente dal di lui figlio C·CAECINA·PAETVS console suffetto nell' 823 2), il quale era, a parer mio, la stessa persona di quel *C. Fannius*, oratore e storico, che morì circa l'858, e fu onorato di tanta stima ed amicizia da Plinio giuniore 3). Conviene por mente che la *polionimia* nelle famiglie romane, così gelose e tenaci del proprio gentilizio, non assumevasi per mero capriccio; ma quasi sempre traeva origine da lasciti testamentarii, i quali solevano spesso esser vincolati colla condizione del doversi dal legatario adottare, in tutto o in parte, i nomi del testatore defunto. Colla scorta quindi di questa regola, possono spiegarsi i secondi nomi dei personaggi in discorso, supponendo che, pei testamenti di Cecina Peto e di Arria seniore, la moglie di Trasea, oltre a quanto poteva spettarle dal padre, avesse ereditato buona porzione dei beni materni, ed a Fannia sua figlia fosse stato costituito un pingue legato dall'avo Cecina: fatta condizione ad ambedue di adottare i nomi rispettivi. E soggiungo che forse anche il buon Trasea dovett' essere contemplato nelle estreme largizioni del suocero; per cui ebbe facoltà di aggiungere al suo cognome anche l'altro di *Paetus*, il quale vedesi omesso sempre dai libelli di Pompei, perchè avventizio.

Non debbe recar meraviglia se questo grand'uomo, cotanto amato e riverito in Roma e fuori, potè conseguire soltanto la inferiore onoranza dei fasci suffetti. Quale assemblea di senatori avrebbe potuto, senza disonorarsi, negargli il suffragio, qualora egli si fosse posto candidato ad un consolato ordinario? Ma no: la suprema magistratura di Trasea non fu figlia dell'ambizione; e se egli s'indusse ad abbracciarla nell'809, lo fece solo per espandere la leti-

(1) MOMMS. *Index Plinianus.* cit. p. 404.
(2) *C. I. L.* VI, n 200.
(3) PLINIO, *Epist.* V, 5, 1.

zia dell'animo, avendo visto tornato incolume da Siria, e contemporaneamente promosso al tribunato della plebe, il suo diletto Elvidio. Era già bene innanzi nell'aspro viaggio della vita, e molto probabilmente accostavasi al sessagesimo anno, se dopo un decennio, allorchè ebbe a tagliarsi le vene, potè affermare: « *sibi actam aetatem* » 1), e credersi in facoltà di aver potuto stare tre anni continui assente dal senato 2). E con ciò veniamo ancora a conoscere come egli, dopo aver percorso a tempo debito la scala degli onori fino alla pretura, si trasse modestamente in disparte, contento solo di poter servire la patria nel senatorio consesso.

Non potrà, nè dovrà dubitarsi che, durante l'anno 809, niuna legge fu creata men che giusta, utile ed opportuna, essendovi necessaria la sanzione, il C(*enseo*) del vigile e rigidissimo Tribuno. Perciò il senato ebbe agio di procedere ad ottime riforme amministrative, ristringendo fra equi limiti lo eccessivo potere giuridico usurpato dai questori dell'erario, dagli edili, e dagli stessi tribuni della plebe; e si potè ancora, senza opposizione, disapprovare e revocare lo arbitrario operato dell'altro tribuno Antistio Sosiano, il quale, da suo pari, avea prosciolto varii perversi facinorosi tratti in carcere dal pretore *Vibullio* 3). Noi, tardi ed orbati posteri, ignoriamo del tutto il numero ed il sapiente dettame delle sentenze emanate dal nostro Elvidio nel tribunale della basilica Porcia 4); ma pure la fortuna, frammezzo all'immenso naufragio della messe legislativa dell'antica Roma, ha voluto serbarci incolume il testo preciso d'un *Senatus consultum* da lui certamente approvato e sottoscritto nella tabella originale, e con ogni probabilità votato anche da Trasea Peto, il quale essendo console designato allorchè fu proposto, ed avendo il *ius primae sententiae*, difficilmente potè mancare nel senato. Alla nostra Ercolano siam debitori di questo prezioso documento, inciso su bronzo; e benchè sia rima-

(1) Tacito, *Ann.* XVI, 26.

(2) *Idem, ibid.* XVI, 22; cf. Seneca, *De brevit. vitae*, XX, 3, che dice: « *lex a sexagesimo senatorem non citat* ».

(3) *Idem, ibid.* XIII, 28.

(4) Plutarco, ΚΑΤΩΝ, V, 1.

sto ancor esso miseramente distrutto, pure ne furon tratte alcune copie abbastanza fedeli del seguente tenore 1):

[Q·]VOLVSIO · P · CORNELIO · COS · VI · NON · MART · S · C
QVOD · Q · VOLVSIVS · P · CORNELIVS . VERBA · FECERVNT · DE · POSTVLATIONE · NECESSARIOR(*um*)
ALLIATORIAE · CELSILLAE · Q · D · E · R · F · P · D · E · R · I · C ·
CVM · S · C · QVOD · FACTVM · EST · HOSIDIO · GETA · ET · L · VAGELLIO · COS · CLARISSIMIS · VIRIS · ANTE · DECIM · K
OCT · AVCTORE · DIVO · CLAVDIO · CAVTVM · ESSET · NE · QVIS · DOMVM · VILLAMVE · DIRVERET · QVAM
SIBI · ADQVIRERET · NEVE · QVIS · NEGOTIANDI · CAVSA · EORVM · QVID · EMERET · VENDERETVE
POENAQ · IN · EMPTOREM · QVI · ADVERSVS · ID · S · C · FECISSET · CONSTITVTA · ESSET · VT
QVI · QVID . EMISSET · DVPLVM · EIVS · QVANTI · EMISSET · IN · AERARIVM · INFERRE · COGERE
TVR · ET · EIVS . QVI · VENDIDISSET · INRITA · FIERET · VENDITIO · DE · IIS · AVTEM · QVI · RERVM
SVARVM · POSSESSORES · FVTVRI · ALIQVAS · PARTES · EARVM · MVTASSENT · DVM · MODO
NON . NEGOTIATIONIS · CAVSA · MVTASSENT · NIHIL · ESSET · NOVATVM · ET · NECESSARI
ALLIATORIAE · CELSILLAE · VXORIS · ATILII · LVPERCI · ORNATISSIMI · VIRI · EXPOSVIS
SENT · HVIC · ORDINI · PATREM · EIVS · ALLIATORIVM · CELSVM · EMISSE · FVNDOS · CVM · AEDIFICIIS · IN
REGIONE · MVTINENSI · QVI · VOCARENTVR · CAMPI · MACRI · IN · QVIBVS · LOCIS · MERCATVS · AGI · SVPE
RIORIBVS · SOLITVS · ESSET · TEMPORIBVS · IAM · PER · ALIQVOD · ANNOS · DESISSET · HABERI · EAQVE
AEDIFICIA · LONGA · VETVSTATE · DILABERENTVR · NEQVE · REFECTA · VSVI · ESSENT · FVTVRA · QVIA · NEQVE
HABITARET · IN · IIS · QVISQVAM · NEC · VELLET · IN · DESERTA · AC · RVENTIA · COMMIGRARE · NE · QVID
FRAVDI · MVLTAE · POENAEQ · ESSET · CELSILLAE · SI · EA · AEDIFICIA · DE · QVIBVS · IN · HOC · ORDINE · ACTVM
ESSET · AVT · DEMOLITA · FVISSENT · AVT · EA · CONDICIONE · SIVE · PER · SE · SIVE · CVM · AGRIS · VENDI
DISSET · VT · EMPTORI · SINE · FRAVDE · SVA · EA · DESTRVERE · TOLLEREQVE · LICERET
IN · FVTVRVM · AVTEM · ADMONENDOS · CETEROS · ESSE . VT · APSTINERENT · SE · A · TAM · FOEDO · GENERE · NEGOTIATIONIS
HOC · PRAECIPVE · SECVLO · QVO · EXCITARI · NOVA · ET · ORNARI · IN · VNIVERSA · QVIBVS · FELICITAS · ORBIS · TERRA
RVM · SPLENDERET · MAGIS · CONVENIRET · QVAM · RVINIS · AEDIFICIORVM · VLLAM · PARTEM · DEFORMEM
ITALIAE · ET · ADHVC · RETINERE · PRIORVM · TEMPORVM · [INCVRIAM · QVAE · VNIVERSA · AFFECISSET]
ITA · VT · DICERETVR · SENECTVTE · AC · TVM[VLO · IAM · REM · ROMANAM · PERIRE]
CENSVERE · IN · SENATV · [FVERVNT] . . . .

(I) Capaccio, *Hist. Neap.* II, 9, ove, pel primo, addusse l' importante riscontro giuridico di Paolo, nel Digesto, XVIII, 1, 52; Reinesio, *Synt. inscr.* Clas. VII, n. XI, autore di altri buoni confronti tratti dal Digesto, dal Codice Teodosiano, e da altre fonti; Orelli, 3115; *C. I. L.* X, n. 1401, e quivi il Mommsen ha proposto i brevi supplementi da me racchiusi fra parentesi quadrate. Nel bronzo era inserito pure integralmente il testo del S. C. Claudiano che proibiva la distruzione o la vendita delle ville dei privati; ma io l' ho omesso, perchè non necessario a ripetersi.

Avendo il Mommsen omessa questa insigne epigrafe nella raccolta delle *Inscript. regni Neap. Latinae*, edita nel 1852, affrettossi, l'anno medesimo, a trattarne in un volume accademico di Lipsia; e quivi stabilì che il consolato di *Cneo Osidio Geta* e di *Lucio Vagellio* debbe racchiudersi fra gli anni 41 e 46 dell'èra volgare, corrispondenti al 794-799 di Roma. E tale giudizio venne da lui confermato, 25 anni dopo, nella *Ephemeris epigraphica* 1). Ora però avendolo con più matura riflessione emendato in parte, ha inserito nel tomo X del *Corpus* la seguente nota 2):

« *Hos fasces gessisse imperante Claudio intellegitur.. proxime ante ludos saeculares celebratos a. p. C. 47, Apr. 21... Denique cum Dio* 60, 20 *scribat C. (immo Cn.) Hosidium Getam a.* 43 *propter victoriam Britannicam insignia triumphalia obtinuisse ante consulatum, consul fuerit necesse est per a.* 44-46. *Collega ignotus est* ».

Nei FASTI CONSULARES inediti del Borghesi, invece, sotto la data dell'anno DCCC di Roma, è registrato:

TI·CLAVDIVS·DRVSI·F·CAESAR·AVG·GERMANICVS
L · VITELLIVS · L · F COS

suffecti kal. Mart.

SEX·PALPELLIVS·P·F·HISTER
L·PEDANIVS · () · F · SECVNDVS

suffecti....

CN·HOSIDIVS · () · F·C·N·GETA
L · VAGELLIVS · () · F

Ora come va che il Mommsen, discente del Borghesi, rigetta questa precisa classificazione, senza neppur degnarsi di citarla? È necessario dunque che sia difesa e giustificata in queste pagine per conto mio, giacchè tengonsi ancora sotterrati i preziosi manoscritti del Fastografo, ove ad ogni coppia di consoli è ap-

(1) *Ephem. Epigr.* III (1877), p. 159. (2) Pag. 159, nota 1.ª

posta la dimostrazione scientifica e monumentale della loro cronologia 1).

Cneo Osidio Geta, probabilmente pronipote dell'omonimo triumviro monetale anteriore al 710 2), fu legato pretorio di una legione in Affrica nel 795, in sostituzione di *C. Suetonio Paulino*, e quivi riportò due insigni vittorie contro i Mauri comandati dal re *Salabo* 3). Ma nell'anno seguente 796=43, avendo l'imperatore Claudio risoluto di conquistar la Britannia, spedì a quella volta il consolare Aulo Plauzio (lo zio forse della prima moglie di Elvidio) alla testa di un esercito, che, oltre gli aiuti, dovè comporsi almeno di tre integre legioni, due delle quali eran comandate da *Vespasiano*, il futuro imperatore, e dal suo fratello *Sabino*, e la terza da *Osidio Geta* traslato dall'Affrica 4). Non è lecito, contraddicendo agli storici, antecipare questa spedizione all'anno antecedente, come ha proposto lo Eckhel, e confermato il Borghesi coll'appoggio di una epigrafe di *Sestino*, nella quale Claudio si qualifica TRIB·POT·II·COS·II·IMP·III; supponendo che la prima salutazione imperiale si riferisse alle vittorie di *Galba* e di *Gabinio* sui Germani; la seconda a quelle di *Ostorio* e di *Paulino* sui Mauri; e la terza alla prima vittoria di *Plauzio* sui Britanni 5). Imperocchè non conviene dimenticarsi come gl' imperatori non ricevevano il *primo* salu-

(1) Fra i varii ed ingenti volumi dei Borghesiani manoscritti, la cui copia esiste in Parigi alla Sorbona, comprendonsi « *trois volumes in-4° cartonnés contenants la première rédaction des Fastes, avec les pièces justificatives et les textes à l'appui, depuis l'an de Rome 245 jusq' à l'an de Rome* 1442 ». Di più, « *deux paquets de notes contenants le complément des Fastes, dont l'un de cent quatre-vingt-quatre feuilles in-8°, se compose de notes sur des consulats litigieux de date certaine, et dont l'autre de deux cent douze feuillets contient des notes sur des consules suffecti,* de date incertaine ». (Desjardins, *Troisième rapport etc.* p. 101. Paris, 1864). Convien sapere inoltre, come la Commissione Napoleonica costituita per la pubblicazione delle opere di Borghesi, fece eseguire nel 1863 una specie di edizione clandestina dei *Fasti consolari* in-12° per uso privato dei singoli Commissarii; e da essa pochissimi archeologi diligenti han potuto conoscere la redazione ipatica del gran Fastografo Italiano.

(2) Eckhel, V, p. 225; cf. Dione, XLVII, 10; Appiano, B. C., IV. 41.

(3) Dione, LX, 9.

(4) *Idem*, LX, 19; 20; 21. Tacito, *Agric.* 14; cf. *Ann.* XIV, 37.

(5) Eckhel, VI, p. 248; Borghesi, VIII, p. 541.

to militare per causa di vittorie guerresche; ma pel fatto stesso della loro elevazione al supremo potere dello Stato. E, nel caso presente, Suetonio afferma che Claudio, il dì della uccisione di Caligola, tratto dal nascondiglio e riconosciuto da un milite, fu salutato *Imperator*; e tal grido dovè pure esser ripetuto nel castro pretorio, ov'egli fu immediatamente condotto 1). Nella stessa guisa Nerone, a' 13 Ottobre 807, venne « *pro palatii gradibus imperator consalutatus* » 2). Tornando dunque alla spedizione Britannica, ricorderò come Vespasiano e Sabino, dopo un primo favorevole combattimento, furono circuiti ed a mal partito ridotti da una feroce moltitudine di Britanni; ma il nostro Osidio precipitossi animosamente, con pericolo di restar prigioniero, in loro soccorso, ed inflisse ai nemici così grave e clamorosa sconfitta, da meritarsi l'onore degli ornamenti trionfali, benchè fosse tuttavia nel grado pretorio 3). Alle buone notizie, recossi subito Claudio in quell'isola, consumando sei mesi fra la gita ed il ritorno; e nei *sedici giorni* che dimorovvi, ordinò a Plauzio di ridurla in forma di provincia, e di assumerne, pel primo, il regolare governo 4). Ora non può cader dubbio, che il sistema amministrativo ad essa applicato dovette essere non altro, che quello genericamente stabilito da Augusto nel 727 per le provincie Cesaree maggiori; e per conseguenza la durata normale (salvo iterazione) dei singoli Presidi di essa, non poteva essere superiore ad *un triennio*. Ma questo appunto vedesi praticato nella persona di Plauzio, il quale dopo alcuni mesi consumati a combattere i ricalcitranti, ad edificare la residenza, e ad ordinare, secondo l'uso romano, tutt'i paesi e le città conquistate, potè al 1° Luglio del 797, inaugurare la sua amministrazione, e ritenerla negli anni proconsolari 797-98, 798-99, e 799-800, nella cui estate, cedendo il governo a *P. Ostorio Scapula*, ebbe agio di riedere in Roma *ovante*, con straordinarie onoranze 5).

(1) Suet., *Ti. Claud.* X.
(2) *Idem, Nero Claud.* VIII.
(3) Dione, l. cit.
(4) *Idem*, l. cit., e LX, 23.
(5) *Idem*, LX, 30. Tacito, *Ann.* XIII, 32. Cf. Suet. *Ti. Claud.*, XXIV; Eutropio, *Breviar.* VIII, 13. Dietsch.

Seco lui però dovè condurre anche il valoroso Osidio in veste trionfale; imperocchè avendo egli pure compiuto il nundino legatizio, ed essendo stato designato console suffetto, fu richiamato nella metropoli, a differenza degli altri suoi colleghi Vespasiano e Sabino, i quali avendo avuto iterata la legazione, rimasero in Britannia. Non potè dunque questo personaggio ricevere i fasci prima dell'800=47, come ha riputato Mommsen, perchè la legge Giulia non concedevagli la facoltà di muoversi dalla legazione legionaria innanzi al suo principale: « *Legatum suum ne ante se de provincia dimittat, et lege Julia repetundarum, et rescripto divi Hadriani ad Calpurnium Rufum proconsulem Achaiae admonetur* » 1). E tacerò la sconvenienza di farlo procedere negli onori prima di Ostorio Scapula, aspirante più anziano, il quale fu suffetto nel secondo semestre del 799. Non potè fregiarsene inoltre nell' 801, come hanno asserito alcuni fastografi 2), attesochè Suetonio narra espressamente come Lucio Vitellio seniore vide consoli i due suoi figli Aulo e Lucio in tal' epoca, « *quum maiori minor in sex menses successisset* » 3).

Nè, d'altra banda, poggia su valida base il Mommseniano ragionamento dedotto dalle parole: CONVENIRETQVE FELICITATI SAECVLI INSTANTIS, che leggonsi al 6° rigo del S·C fatto nel consolato di Osidio; imperocchè i Lessicografi da lungo tempo hanno osservato come il participio *instans* non abbia il significato *esclusivo* di *imminens*; ma più spesso quello di *praesens*: « *apud grammaticos, tempus instans in verbis est tempus praesens* ». E perciò, citando appunto questa epigrafe, dalla edizione del Reinesio, traducono il « *saeculi instantis* »: *del secolo che corre*, non già *del secolo imminente* 4).

In ordine, da ultimo, alla piena ignoranza del Mommsen intorno a L. Vagellio, osservo preliminarmente come Giovenale abbia memorato un oratore omonimo nei notissimi versi: « Ut video, nul-

(1) ULPIANO, *Digest.* I, 16, 10, § 1.

(2) FABRICIO, nota 97 al lib. LX, 9 di Dione, ed altri.

(3) SUET., *A. Vitellius*, III.

(4) FURLANETTO, *Lexicon Forcell.* s. v. INSTANS; DE VIT, *Lexicon*, s. v. s.

lum discrimen habendum est || effigies inter vestras, statuamque *Vagelli* » 1); e più crudamente negli altri: «... Dignum erit ergo || declamatoris mulino corde *Vagelli*, || cum duo crura habeas, offendere tot caligas, tot || millia clavorum » 2). Ed il Borghesi, col beneplacito di tutt'i suoi annotatori, scrisse, come da ciò sembra provarsi « *che questo oratore modenese, quantunque di poco merito, pure avesse conseguito il gius delle immagini; per cui mi sembra molto prossimo al vero che sia il L. Vagellio, ignotissimo da ogni altra parte, suffetto sotto Claudio e probabilmente nell' 800, che vien ricordato in un S. C. presso il Reinesio* » 3).

Questa opinione però giace sotto l'influsso di una grave difficoltà. Il Fastografo ha bene osservato che le satire XIII e XV di Giovenale furono coetanee, e scritte nell' 880 4); ma in quest' epoca come poteva essere fra i viventi L. Vagellio che era stato console 80 anni prima? Trattasi dunque d'un suo discendente, e probabilmente del figlio, il quale, secondo il costume, decorò la sua abitazione colla statua paterna. Poca luce perciò ci vien tramandata sul conto di questo personaggio, che se potè giungere al supremo onore dei fasci in un anno memorando per le feste secolari, dovè godere ben altra celebrità, che quella di *mala lingua* e di *caparbio*, affibbiatagli da Giovenale. Io pertanto credo di averlo scovato in un passo di Seneca rimasto ignoto a tutti, perchè venne temerariamente storpiato dai moderni *annotatori*. Leggesi in fatto nelle *quistioni naturali* 5): « *Egregie vero* VAGELLIUS *meus in illo inclito carmine:*

« Si cadendum est, *inquit*, mihi, e coelo cecidisse velim ».

Le varietà di lezione esistenti nei diversi codici sono: *Vagellius*,

(1) GIOVENALE, *Sat.* XIII, vs. 118-19. IAHN.
(2) *Idem, ibid.* XXI, vs. 22-25,
(3) BORGHESI, V, p. 534.
(4) *Idem, ibid.* V, p. 76.
(5) SENECA, *Nat. quaest.* VI, 2, 9. HAASE. Negl' indici però, questo editore, contraddistingue il nome *Vagellius* con punto interrogativo.

Vagelli, Nagellius, Agellius. Ed il Ruhkopf, per la futile ragione, che «in poetis istius aevi qui inclytum carmen scripserint, neque Vagellius, neque Nagellius, nec Agellius splendet», sospettò che si trattasse in *Anneo Gallione*, conchiudendo: «*sed meliores codd. expectandi sunt*» 1). Ma il Lemaire rigettando tale ipotesi, affermò doversi rettificare cotal nome in *A. Gellius* 2).

Ora ognun vede quanto simil riscontro, svestito delle recenti deturpazioni, sia importante, e valido a farci intendere come potè pervenire a tanta altezza un uomo di famiglia nuova ed oscura, senza essersi prima illustrato nella carriera delle armi. Vagellio era buon poeta, forse non inferiore al celebre *P. Pomponio Secondo* 3); e perciò, oltre dei suoi meriti, non deve, io credo, negargli si l'onore di aver composto, l'anno del suo consolato, un *Carmen saeculare*, emulo di quello di Orazio. Quale più splendida occasione per mostrare al mondo l'altezza del suo ingegno, e non farsi dai rivali rapire la corona di alloro? Con fino giudizio dunque, l'imperatore Claudio volle congiuntamente premiare in lui il valore della penna, ed in Osidio quello della spada. In ordine alla sua patria, uno scoliaste di Giovenale farebbe crederlo modenese, perchè al *mulino corde Vagelli*, annota: «*In alio* MVTINENSIS. *retor aliquis de Mutina* 4). Ma sembrami che costui abbia preso equivoco da un altro manoscritto del poeta, ove invece di MVLINO leggevasi MVTINO; non rimane quindi che la congettura di credere il nostro Vagellio originario dei *Bruzii*, ove appunto rinvengonsi i suoi discendenti nella persona di L·VAGELLIVS·FELIX e di altri 5).

Dalla premessa discussione intanto, deve con tutta giustizia conchiudersi, esser solidissima, e ben dimostrata la classificazione

(1) Cf. la nota relativa, nella edizione delle opere di Seneca del Lemaire, tom. V, p. 536.

(2) *Ibidem* p. 537, nota 3.

(3) Tacito, *Ann.* XII, 28. Sembra però che Pomponio si fosse solo distinto nella poesia drammatica (*ibid.* XI, 13); e Plinio giuniore perciò lo chiama: *scriptor tragoediarum*» (Epist. VII, 17, 11). Era amico e corrispondente di Trasea (Carisio, *Instit. gramm.* II, p. 100). Cf. pure Quintiliano, *Inst.* X, 1. § 98.

(4) *Schol.* ad *Iuvenal.* p. 385 Iahn.

(5) *C. I. L.* X, n. 86. Cf. nn. 13, e 22.

ipatica fatta dal Borghesi all'anno ottocentesimo di Roma; e per converso, pienamente contraria alla verità storica la opposta sentenza del Mommsen.

Dopo aver riferito il decreto senatorio dell'809, e dopo aver meglio fatto conoscere alcuni illustri coetanei di Elvidio, restami ad esporre, col dovuto comento, la importantissima riforma nell'amministrazione del pubblico erario da lui provocata. Ma prima m'incumbe annunziare un altro fatto storico in tutto l'Orbe memorando, avvenuto in Roma precisamente nell'anno del suo tribunato: *la dedicazione dell'ara della Pace*, e LA CHIUSURA DEL TEMPIO DI GIANO. Nuova, difficile, e litigiosa tesi è codesta, che non oso gittar da banda, sì perchè cronologicamente collegasi colla magistratura di Elvidio; e sì perchè mi sovrasta la necessità d'illustrare ed accrescere anche l'istoria di quei tre grandi malfattori, nemici capitali ed offensori di lui: *Nerone*, *Eprio Marcello*, e *Vespasiano*.

Non Tacito, nè Dione, nè alcun altro storico Greco o Latino, e nè finalmente la gran mole degli antichi marmi tornata in luce, recano memoria della chiusura di Giano eseguita da Nerone, e testificata da molti nummi. Il solo biografo Suetonio toglie ad accennarla laconicamente, lasciandone dubbia ed incerta l'epoca precisa; per lo che, da oltre tre secoli, stassi disputando per ben conoscerla; ma senza plausibile risultato. Il primo tentativo, ebbe l'onore di eseguirlo il PANVINIO, che addusse una moneta colla effigie del chiuso tempio, e colla indicazione della tribunizia potestà *quinta* di Nerone, corrispondente all'anno 811 di Roma 1). Giusto Lipsio poscia confermò la sentenza dell'archeologo Italiano, scrivendo: « *Nummi, e quibus aereos tres ipsi vidimus*: IMP NERO CLAV CAESAR AVG GER P M TR P V P P; *a tergo:* PACE P R TERRA MARIQ PARTA IANVM CLVSIT. *Factum est* p. V. c. *anno* DCCCXI 2). Di tali monete però, non ebbesi altro sentore, e furono riputate fittizie;

(1) PANVINIO, *In quinque Fast. libros comment.*, p. 202-203. Venetiis, 1588.

(2) *Iusti Lipsii Opera omnia*, tom. 1, p. 86-87. Antverpiae, 1687. Cf. PATIN, *Imp. rom. num.*, p. 114. Argentinae 1672.

ma in compenso, nella raccolta numismatica *Cospiana* di Bologna, comparve il seguente sesterzio 1):

IMP NERO CLAVD CAESAR AVG GERM P M TR P XIII P P

℟. PACE P R TERRA MARIQ PARTA IANVM CLVSIT S C.

Per questa novella testimonianza, il Brotier, nei supplementi a Tacito, determinò la chiusura Neroniana di Giano all'anno 819=66, riputandola fatta onde celebrare la venuta di Tiridate in Roma; ma il severo Eckhel non tardò a porre in sospetto cotal nummo, perchè discorde da tutti gli altri congeneri di Nerone 2). Ciò non ostante, la proposta Brotieriana ebbe fortuna, e l'ha mantenuta fino al giorno di oggi. L'insigne e rarissimo sesterzio che la sostiene, benchè sia sparito da Bologna, ove io ho fatto eseguire inutili ricerche, videsi poscia risorgere nel *Museo Teupolo* 3), ed ora non è più permesso dubitare della sua sincerità, perchè esiste incontestato nel pubblico Museo di Parigi 4); oltre di che, è comparso anche il *dupondio* con simili epigrafi, e coi medesimi tipi 5).

Esaminiamo ora il passo di Suetonio. Parlando questo cronista dei pubblici spettacoli esibiti da Nerone, meritamente ricorda quelli sontuosissimi che sfoggiò nella venuta di Tiridate, pe'quali fu salutato *Imperatore*. Tutti i codici, e tutte le migliori edizioni antiche, così lo trascrivono 6):

« XIII—..... *ob quae imperator consalutatus, laurea in Capitolium lata* ».

« XIIII—*Ianum geminum clausit tam nullo, quam residuo bello. Consulatus quatuor gessit: primum bimestrem* » etc.

All'ambiguo significato di queste parole, insorse primamente il

(1) Mezzabarba, *Imp. rom, num.* p. 95.

(2) Eckhel, VI, p. 274. Cf. Tillemont, *Art.* XIV *sur Néron.*

(3) *Mus. Theup.* tom. I, p. 404.

(4) Cohen, *Méd. imp.* tom. I, p. 196, n. 159; *alla* 2.ª *ediz.* p. 289, n. 139.

(5) *Idem, ibid.* p. 197, n. 178; e p. 290, n. 169 nella 2.ª edizione.

(6) Suetonio, *Nero Claud.* XIII; XIV: edizione Erasmiana di *Basilea*, 1533.

Lipsio, esclamando: « sane magis magisque vereor ut emendandus sic Suetonius sit, verbis iunctis et reductis: *Ianum geminum clausit tamquam nullo residuo bello* » 1). A me rincresce di esporre la farragine delle discussioni, dei giudizii, e delle emendazioni poscia proposte su questo argomento; e perciò, limitandomi alle più recenti, soggiungo come dai letterati miei contemporanei si preferisce lasciare intatta l'antica lezione dei codici, ma solo lievemente se ne modifica la interpunzione, leggendovi: « *ob quae imperator consalutatus, laurea in Capitolium lata, Ianum geminum clausit tam nullo, quam residuo bello* » 2). E così, mediante il semplicissimo cangiamento di un punto finale in virgola, si è obbligato Suetonio a gir di accordo col predetto nummo, e dire che appunto alla venuta di Tiridate fu da Nerone chiuso il tempio di Giano.

Su questi fondamenti pertanto lo Henzen, nella raccolta delle tavole Arvaliche, potè scrivere: « *Neronem propter Tiridatis in urbem adventum Ianum geminum clausisse narrat Suetonius* » 3); ed è chiaro che il Mommsen « *amicus et operis socius* » non dev'essere di contrario parere. Essi dunque ignorano del tutto come un altro sesterzio di Nerone, esistente nel parigino, ed anche nel napolitano Museo, sia venuto a condannare solennemente tutti gli antichi e moderni emendatori del predetto passo di Suetonio. Eccone la descrizione 4):

Busto del Genio di Nerone laureato, e paludato, rivolto a d. Intorno:

NERO CAESAR AVG IMP TR P XII P P

℞. *Prospetto del fronte e di tutto il fianco sinistro del tempio di Giano, chiuso, e con festone sulla porta. Nel campo:* S C; *intorno:*

PACE P R TERRA MARIQ PARTA IANVM CLVSIT.

La Neroniana potestà tribunizia XII, segnata in questo sesterzio, mostra ad evidenza che fu coniato nell' 818, quando Tiridate trovavasi ancora in Armenia; quando Roma non era che un muc-

(1) LIPSIO, l. cit.

(2) Edizione curata dal ROTH, *Lipsiae* 1858.

(3) HENZEN, *Acta fratr. Arval.* p. 79.

(4) COHEN, *Op. cit.* p. 196-97, n. 168, cf. pl. XI; p. 289, n. 143 nella 2. edizione.

chio di rovine, pel vasto incendio suscitatovi nell' anno precedente; e quando infine, dalla pestilenza e dalle stragi Neroniane, cumulavansi in essa i colpi del terrore e del lutto 1). Suetonio quindi giammai avrebbe potuto affermare, contro una verità notissima, che il tempio di Giano fu chiuso alla venuta del principe Arsacide come, ai nostri tempi, una scuola filologica temeraria ed indotta ha voluto far credere. Resta per conseguenza in pieno vigore la lezione, la interpunzione, e lo alineamento degli antichi codici del Biografo, e nel tempo stesso risorge più grave la incertezza storica relativa allo avvenimento in esame, imperocchè nel prelodato testo leggesi che Nerone fè chiudere Giano, non una, ma più volte: « *tam nullo quam residuo bello* ». Io per istruirmene al possibile, avrò ricorso ad un metodo razionale di esplorazione, occorrendomi preliminarmente porre in sodo gli anni nei quali Nerone ricevette le salutazioni imperatorie militari, e i motivi di esse.

Ho accennato più sopra come questo principe, ai 13 Ottobre dell'807, venne la prima volta *pro palatii gradibus Imperator consalutatus*, dai soldati di guardia. Egli, al pari di Tiberio, di Caligola, e di Claudio suoi predecessori, giammai volle accettare ed usare l' *imperator* a guisa di *prenome*, e nel senso di *Sovrano assoluto*, come fece Augusto; e son figli dell'errore o dell' adulazione quei pochi nummi e marmi che glielo conferiscono esplicitamente. Rimane dunque ad indagare in qual tempo ricevè *la iterazione* del saluto.

Nel primo e nel secondo anno del dominio Neroniano, la storia altri fatti belligeri non registra, tranne la invasione dell'Armenia perpetrata dai Parti, espulso quello scellerato *Radamisto* da noi memorato nel capitolo precedente, il quale vi regnava col beneplacito dei romani. Nerone, ben consigliato, inviò tosto a quella volta il famoso capitano Cneo Domizio Corbulone con forze imponenti; ma prima d'incominciarsi le ostilità, si ebbe ricorso alle trattative. Ummidio Quadrato preside di Siria, aveva già spedito i

(1) Tacito, *Ann.* XVI, 18.

suoi ufficiali a VOLAGASE 1) re dei Parti, esortandolo a sgombrare l'Armenia e dare ostaggi di pace, anzichè attirarsi la vendetta del popolo romano. Tergiversava l'astuto barbaro, ma finalmente spaventato dall'arrivo di Corbulone, ed affranto da guerra intestina, soddisfece alle richieste aspettando tempi migliori; e volentieri consegnò ad *Insteio*, inviato di Ummidio, i più nobili Arsacidi, per allontanare, sotto forma di ostaggi, tutti coloro che gli erano in sospetto. Qui però nacque litigio fra Ummidio e Corbulone, il quale, adducendo che solo dopo la sua venuta e dopo le sue minacce erasi convertito Volagase, attribuì a sè stesso tutto l'onore del risultato, e giunse perfino a ritogliere gli ostaggi dalle mani d'Insteio. Ma Ummidio non cesse, ed altamente protestò essergli stato ingiustamente rapito il frutto de'suoi consigli 2).

Grande fu in Roma l'allegrezza alle nuove di Oriente, riguardate come una insigne ed incruenta vittoria. E tosto scaturì il diluvio delle onoranze a Nerone, il quale, per sedare le discordie dei due Presidi rivali, dichiarò con pubblico editto: « *ob res a Quadrato et Corbulone prospere gestas, laurum fascibus imperatoriis addi* » 3).

Queste parole intanto fan comprendere chiaramente come, nell'808, Nerone fu salutato *imperatore* non solo dalle legioni comandate da Corbulone, ma da quelle ancora sottoposte ad Ummidio Quadrato, il quale, per utile suo, dovette spingerle a tale atto. Da buon politico quindi, il Principe, per contentarle tutte, venne ad intitolarsi contemporaneamente *imperator iterum*, e *tertium*. Che il fatto poi così avvenisse, lo dimostrano la storia e le epigrafi. Sotto la data dell'809, scrive Tacito: « *L. Volusio, P. Scipione consulibus*, OTIVM FORIS, *foeda domi lascivia* » 4); ed all'anno seguente soggiunge: « *Nerone iterum, L. Pisone consulibus*, PAVCA MEMORIA DIGNA *evenere* » 5). Non fuvvi dunque, in questo biennio, per la pace che dappertutto regnava, alcun motivo atto ad accrescere

(1) Questo è il nome *ufficiale* ed autentico che gli dànno le sue monete; nelle edizioni di Tacito leggesi VOLOGAESES. *Cf.* ECKHEL, III, p. 536.

(2) TACITO, *Ann.* XIII, 6-9.

(3) *Idem, ibid.* 25.

(4) *Idem, ibid.* 31.

(5) *Idem, ibid.* 9.

il numero delle salutazioni imperatorie di Nerone. E perciò, in una sua insigne lapide *ufficiale* dell'antico teatro di *Lisbona*, eretta negli ultimi mesi dell'810, intitolossi:

PONT·MAX·TRIB·POT·III·IMP·III·COS·II DESIGNATO·III

Il Mommsen, male istruito nella materia, sorse subito a proporre una emendazione a queste parole: « *Mommsenus*···*monuit* IMP·III *verba corrupta videri*, *et aut* IMP·II, *aut* IMP·P·P *corrigendum* » 1). Ma lo Henzen, visto che le espressioni cronologiche del marmo son confermate da un cippo milliario della stessa regione, giustamente conchiuse: « nihil mutandum » 2). Sappiamo inoltre da una epigrafe *Provenzale*, ove Nerone vien qualificato: TRIB·POT·IIII·IMP·III·COS·III 3), come egli neppure al principio, per lo meno, dell'811, aveva ottenuto nuovi saluti militari. E però, su queste norme, deve con evidenza emendarsi la epigrafe Orelliana n. 728, nella quale fu trascritto: TRIB·POT·IIII·IMP·ITER·COS·III, cancellando un superfluo I, e rettamente leggendo TER(*tium*), essendochè l'ITER(*um*) mostrasi del tutto incompatibile.

Non è degna di molta attenzione, su questo argomento, la erronea lapide di *Chichester*, dettata e scolpita da gente barbara ed ignorante 4); ma bene convien far motto della importante epigrafe bilingue trovata in *Nicea Bitinica*, presso il lago *Ascanio*. In essa Nerone s'intitola: TRIB·POT·IIII·*//////*·COS·III, nel testo latino e nella versione greca: ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΤΟ Ε ΥΠΑΤΟΣ ΤΟ Γ. Perlochè il Mommsen prontamente supplì la lacuna: IMP·V, soggiungendo: « ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΤΟ Β *proposuit Letronnius praeter necessitatem; nam quamquam extat titulus Neronis qui cum tr. p.* IV *coniungat* IMP·II (Orelli, 728) *tamen nihil videtur impedire quominus ante finem eius anni*

(1) *C. I. L.* II. ad n. 183; cf. n. 4784.

(2) Henzen, nell'*Hermes*, I, p. 52.

(3) Papon, *Hist. de la Provence*, I, p. 212: cit. dal Mommsen nell'*Hermes* II, p. 63.

(4) *C. I. L.* VII, n. 12. Leggesi in essa: TR·P·IV·IMP·PIV·(*sic*)·COS·IV. L'IMP. PIV che nessuno ha saputo intendere, io lo spiega IMP(*eratoria*) P(*otestate*) IV.

Nero pervenerit ad tr. p. V » 1). Ma questo computo è fatto senza l'intervento della epigrafia Ispana, la quale, come vedrassi, gli è decisamente contraria. E non potendosi, per le ragioni sopra esposte, accogliere nemmeno la emendazione di Letronne, altro rimedio non resta, che supplire nel testo latino: [IMP·III]; e nella versione greca rettificare con TO $\overline{\Gamma}$ il mal trascritto TO $\overline{E}$.

Stabilito solidamente il cardine delle tre prime onoranze imperatorie di Nerone, fa d'uopo, in brevi termini, continuarne la serie fino alle ultime, dappoichè io credo che possono esibirsi documenti bastevoli per l'oggetto.

Questo despota adunque, cui era già ben cresciuto il fero artiglio, circa la fine dell' 811, ricevè con lievi intervalli, la grandine di *tre nuovi saluti militari*; e potè quindi intitolarsi: IMPERATOR IV, V, e VI. Il motivo di essi dobbiamo ricercarlo nelle tre insigni vittorie riportate ad Armenia da Corbulone: 1ª la espugnazione del validissimo castello *Volando*, e di due altri minori 2); 2ª la presa e la distruzione della metropoli *Artaxata* 3); 3ª la occupazione di *Tigranocerta*. Non bisogna disaccortamente ripetere coll' ECKHEL e seguaci, che quest' ultima vittoria fosse avvenuta nell'813, solo perchè in tale anno vien descritta da Tacito; chiaro essendo che il grande storico usa in questo passo un linguaggio retrospettivo. Ed invero, se la presa di *Artaxata* avvenne, senza contestazione, *circa la primavera* dell' 811, cosa sarebbe stato a fare Corbulone *per due anni* in una città atterrata dai fondamenti e frammezzo a regione deserta? Giustamente perciò Tacito soggiunge: « *At Corbulo post deleta Artaxata, utendum* RECENTI TERRORE *ratus, ad occupanda Tigranocerta... pergit* » 4). Tornò dunque indietro per la via più breve e diretta; ma le misere legioni ebbero a soffrire fame, sete, e grandi disagi, al sopravvenire della canicola: « *Ipse exercitusque, ut nullis ex proelio damnis, ita per inopiam et labores fatiscebant, carne pecudum propulsare famem adacti; ad hoc penuria aquae,* FERVIDA AESTAS, *lon-*

(1) *C. I. L.* III, ad n. 346.
(2) TACITO, *Ann.* XIII, 39.
(3) *Idem, ibid.* 41.
(4) *Idem. ibid.* XIV, 24.

ginqua itinera, sola ducis patientia mitigabantur » 1). Anche Dione conferma, nelle parti principali, il racconto di Tacito, sebbene il passo sia stato arbitrariamente trasposto dal Leunclavio all'anno 817, come ha avvertito il Reimaro 2). Rivolgiamoci ora alle epigrafi.

Tre ne offre la Lusitania, colla tribunizia potestà *quinta* di Nerone, ed esse dovettero essere incise *necessariamente* dai 4, ai 31 Decembre, dell'811. Leggesi nella 1ª: PONTIF·MAX·TRI*b*·POTEST·V·IMP·IIII 3); nella 2ª: PONT·MAX·TRIB·POT·V·COS·III·IMP·IIII·P·P· 4); e nella 3ª: PONT·MAXIM·TRIB·POT·V·IMP·III·P·P 5); dove è evidente che la cifra III deve correggersi in IIII. Ma che Nerone oltre il quarto saluto bellico, ricevesse contemporaneamente il quinto ed il sesto, lo dichiara un documento della massima autorità: intendo dire *una tavola Arvalica*, nella quale *ai 3 di Gennaio* dell'812, il principe appellasi TRIB·POT·V·IMP·VI·COS·III·DESIG·IIII 6). A breve distanza fra loro dunque, dovettero giungere in Roma i messaggeri di Corbulone che ne annunziarono le vittorie. « *Ob haec*, soggiunge Tacito, *consalutatus imperator Nero* » 7), senza specificar quante volte; ma i marmi e le monete, *pagine autentiche della storia*, mirabilmente suppliscono alla sua reticenza, ed in qualche parte ci rendono forse più istruiti di lui, che le ha trascurate del tutto.

Nell'anno 812, Nerone matricida ebbesi pure un nuovo saluto imperatorio; e ne siamo pienamente cerziorati da un'altra tavola Arvalica ove al 1º Gennaio dell'813, viene appellato: TRIB·POT·VII·IMP·VII·COS·IV 8). Il motivo è ignoto. Nell'814 poi, furongli aggiunte due altre salutazioni consimili, delle quali una senza dubbio per la stupenda vittoria Britannica riportata da *Suetonio Paulino*, e l'altra probabilmente, per le chimeriche conquiste di *Cesennio Peto* in Armenia. Dappoichè, sebbene Tacito ne parli in data dell'anno appresso, pure dalla integra narrazione trasparisce che le medesime dovettero aver luogo precedentemente; e quindi possiamo

(1) *Idem, ibid.* 24

(2) DIONE LXII, 19; e quivi la nota del Reimaro, il quale peraltro male afferma che Tigranocerta fu presa nell'813.

(3) *C. I. L.* II, n. 4652.

(4) *Ibidem*, n. 4683.

(5) *Ibidem*, n. 4657.

(6) *C. I. L.* VI, n. 2040.

(7) TACITO, *Ann.* XIII, 41.

(8) *C. I. L.* VI, n. 2042; cf. OR. 5407.

stabilire con sicurezza che Cesennio, fatto console ordinario nell'814, e deposti i fasci al 30 Giugno, dovè correre precipitosamente verso Armenia, per effetto delle vive istanze di Corbulone. Giunto poi con gran baldanza sul luogo, ed eseguite di primo slancio alcune espugnazioni di castelli nemici, « *instante iam hieme, reduxit exercitum, conposuitque ad Caesarem litteras, quasi confecto bello, verbis magnificis, rerum vacuas* » 1). Ma, per dar fede alle parole, non dovè mancare d'imporre alle sue legioni il rituale grido: *ave Caesar Imperator*. Due insigni epigrafi pertanto testificano questa duplice e contemporanea onoranza Neroniana: la prima, rinvenuta nella Tracia, esibisce TRIB·POT·VIII·IMP·VIII·COS·IIII·P·P 2); e l'altra, pertinente alla Spagna Tarraconese, porta scritto: TRIB·POTESTATE·VIII·IMP·IX·COS·IIII 3).

A questo punto però interviene una seconda sosta biennale nell'ordine progressivo delle acclamazioni militari di Nerone; ed egli medesimo ce ne dà fede amplissima in una lapide Armena di alto valore storico e cronologico, la quale formando base di ragionamento, merita di essere riprodotta per intero 4):

NERO · CLAVDIVS
CAESAR · AVG · GERMANICVS
IMP·PONT·MAX·TRIB·POT·XI
COS·IIII · IMP · VIIII · PAT · P
CN · DOMITIO · CoRBVLONE
LEG·AVG·PRO·PR
T·AVRELIO · FVLVo·LEG ·AVG
LEG · III · GAL

Fu essa senza dubbio dettata da ufficiali superiori dell'esercito di Armenia, uomini culti, e bene informati; ed io la trovo di forma assolutamente irreprensibile. Sono perciò lontanissimo dal ca-

(1) TACITO, *Ann.* XV, 8.
(2) *C. I. L.* III, n. 6123.
(3) *Idem*, II, n. 4888.
(4) *Ephemeris epigraphica*, V, p. 25, n. 35. Trovata in Kessérik, presso *Charput*, paese dell'Armenia minore.

villare col Mommsen, che « *praeter consuetudinem, et errore ut videtur, Neroni imperatoris vocabulum bis datur ita, ut priore loco non pro praenomine adscribatur, sed collocetur post cognomina* » 1). Ho accennato poco sopra come Nerone, non avendo accettato il *prenome* Augusteo *imperator*, usollo sempre a forma di *cognome*, testificandolo la maggioranza delle sue monete e delle lapidi. Se quindi nella presente epigrafe ripetesi due volte la parola IMP, la prima rettamente è posta *ad ciendum cognominem*, e la seconda era necessaria per determinare il numero delle ricevute salutazioni militari 2). Ciò premesso, ed entrando nella quistione di merito, ognun vede come la epigrafe dichiara nettamente che, per lo meno sui principii dell'anno 817, Nerone continuava ad intitolarsi IMPERATOR NONVM, dando piena conferma e giustificazione alla lapide Tarraconese. Io dico pertanto, essere in questo documento il segno più che certo, che durante gli anni 815 ed 816 nessun fatto belligero, o di alto vantaggio politico per l'impero romano, ebbe luogo, onde potersi accrescere i titoli onorevoli al Capo dello Stato. Qui però trovomi in lotta con un potentissimo avversario: cioè con TACITO in persona. Non mi nega egli che nell'815, regnava quiete dappertutto, ad eccezione dell'Armenia, ove, per colpa precipua di Cesennio Peto, le armi romane, invece della gloria, riportarono sconfitta ed onta gravissima 3). Ma nell'anno seguente, soggiunge, le sorti cangiaronsi in contrario; dappoichè senza spargersi una sola goccia di sangue Latino, fu atterrito Volagase, *il re dei re*, e costretto Tiridate suo germano ad inginocchiarsi pubblicamente ai piè della statua di Nerone, deponendovi il regio diadema, con promessa di recarsi in Roma a riceverlo dalle mani del Principe: « *iturum quippe Romam, laturumque novum Caesari decus, non adversis Parthorum rebus supplicem Arsaciden* » 4).

Il contestare questi gloriosi eventi è impossibile: ma io soltanto oso dimandare umilmente al grande Storico: per qual motivo Ti-

(1) *Ibidem, Adnotat.*

(2) Cf. GIOVENAZZI, *Aveia*, p. 60.

(3) TACITO, *Ann.* XV, 10-17.

(4) *Idem, ibid.* 29.

ridate ritardò oltre a due anni lo adempimento della promessa, non essendosi mosso di Armenia che circa i principii dell'819? Eppure *nel giorno seguente alla dedizione*, chiese solo quel poco di tempo necessario per recarsi ad abbracciar la madre e i fratelli, lasciando in pegno, nelle mani di Corbulone, la figliuola, e lettere supplici per Nerone, che veloci messaggeri dovettero immediatamente trasferire: « *Postero die spatium oravit, quo tantum itineris aditurus fratres ante matremque viseret: obsidem interea filiam tradit, litterasque supplices ad Neronem* » 1). Ma questo è nulla. Come va, io replico, che nel seguente anno 817 « *C. Laecanio M. Licinio consulibus* » Nerone, cui certamente non potè tardare la notizia dei fatti di Armenia, invece di rimanersene contento in Italia ad aspettar Tiridate, disegnava recarsi a cantare in Grecia, e poscia mutato proposito, preparossi seriamente a viaggiar l'Egitto e le provincie Orientali? « *Omissa in praesens Achaia... urbem revisit, provincias Orientis maxime Aegyptum, secretis imaginationibus agitans. Dehinc edicto testificatus non longam sui absentiam, et cuncta in re publica perinde immota ac prospera fore, super ea profectione adiit Capitolium* » 2). È fuori dubbio dunque, che almeno nei primi mesi dell'817, gli eventi lietissimi di Armenia erano ignorati da Nerone; anzi egli neppure conoscevali ai 18 di Luglio, quando ordinò secretamente l'incendio di Roma.

Dalle quali considerazioni chiaro risulta, non potersi ciecamente accogliere la cronologia del racconto di Tacito, in questa parte, come han fatto il Tillemont, lo Eckhel, e l'altro immenso numero dei ripetitori moderni; essendo più retto consiglio lo attenersi a Dione, il quale pospone all'817 il secondo ingresso di Corbulone in Armenia 3). Ed in fatti come mai questo prudente Capitano avrebbe potuto, nella primavera dell'816, quando fu preposto alla guerra Partica 4), eseguirne in breve tempo i grandiosi preparativi? Dovette attendere invece, non poco, che gli giungesse la de-

(1) *Idem, ibid.* 30.
(2) *Idem, ibid.* 36.
(3) Dione, LXII, 21-23.
(4) Tacito, *Ann.* XV, 25.

cimaquinta legione dalla lontana Pannonia, e gli altri soccorsi dall'Illirico, dall'Egitto, e dalle finitime provincie, ove non potevano al certo improvvisarsi. E come, prima della raccolta, far provvista dei viveri necessarii per mantenere *quattro legioni*, e l'altro gran numero di milizie alleate, oltre i *lixae* e i *calones*? Si rammenti che allorquando, con due legioni appena, incamminossi a soccorrer Cesennio, « *comitabantur exercitum*, *praeter alia sueta, magna vis camelorum onusta frumento, ut simul hostem famemque depelleret* » 1). E si rifletta in ultimo, come nessuna urgenza imponevagli di arrischiare una *campagna d'inverno*, come suol dirsi, in regione inospita, deserta, e sottoposta alle subitanee incursioni del nemico.

Tutto adunque induce le menti ragionevoli a credere che Corbulone, consumata la maggior parte dell'816 nei preparativi di guerra, concentrasse in *Melitene*, sua base di operazione, tutta quella gran massa di gente e di provvigioni, per esser pronto a varcar l'Eufrate nella buona stagione dell'anno seguente. Io con ciò non intendo affatto di accusare il sommo Tacito di *anacronismo*, ma di avvertire che il passo relativo, o fu trasposto dagli antichi menanti, ovvero fu da essi soppressa la dichiarazione dello storico: « *quae in alios consules egressa coniunxi* » eseguita in altro caso congenere 2). E soppressa egualmente deve riputarsi la notizia del grandioso saluto militare dato a Nerone allorchè Tiridate solennemente depose il regio diadema. Dione afferma che in tal circostanza, contro il consueto, *molte volte* Nerone fu gridato imperatore 3); ma i monumenti invece dimostrano, come questo principe *un solo grido*, il decimo, accettò ed usò, avendo riputato illegitimi tutti gli altri.

Con queste prenozioni intanto spiegasi plausibilmente la causa del lungo ritardo frapposto alla venuta di Tiridate in Italia. Nerone, solo dopo l'incendio di Roma, ricevè le lettere laureate di Corbulone; ma dovè necessariamente rispondergli che avesse tratte-

(1) *Idem, ibid.* 12.
(2) *Idem, ibid.* XIII, 9.
(3) Dione, LXII, 23.

nuto l'Arsacide tutto il tempo occorrente a ricostruir la città. Frattanto addolcì, colle gloriose notizie, il lutto del popolo; e potè esibire, senza insultarne la sventura, lo spettacolo circense, e l'altro più infame, degli atroci martirii inflitti agl' innocenti Cristiani 1).

Abbiamo poco fa riferito e discusso il passo di Suetonio narrante come all'819, per la venuta di Tiridate in Roma, ebbesi Nerone un nuovo saluto militare. Esso fu l'*undecimo*, e ce ne porge luminosa testimonianza l'insigne marmo esistente in *Cecina*, nella Toscana, edito dal Gori, e riprodotto dal Muratori a p. 227, 4, ove si legge: TR·POT·XIII·IMP·XI·COS·IIII. Con ciò resta pure dimostrato il *decimo* saluto dell'817, e la vacanza dell'anno seguente. Qui intanto fa capolino una epigrafe casinate edita dal Gattola, nella quale egli lesse: TR·POT·XIII·*imp*·VIII·(sic)·COS·IIII. Il Mommsen, dopo aver beffeggiato Muratori, perchè in alcune schede trovò scritto: IMP·IIII, e non osando intaccare la perizia e la buona fede del Gattola, incominciò a tentennare per la emendazione, scrivendo: « *haud scio an praestet legere*: TR·POT·XII·*imp*·VIII, *propter Mur.* 227 2). E così afferma anche Henzen con maggior confidenza 3). Ma, nella recensione esposta, è dimostrata la fallacia di queste opinioni; ed in quanto a me, non saprei proporre altro di meglio, che leggere: TR·POT·VIII·*imp.* VIII·COS·IIII; supponendo che il Gattola, avesse facilmente scambiato per X, un V scheggiato nella metà inferiore. Dalla recensione medesima infine, apparisce quanto sia incompatibile la Henzeniana restituzione di un frammento di tavola Arvalica dell'811, ove si propone: TR·POT·IIII·IMP·V·COS·III 4).

La notizia dell' ultimo grido imperatorio in favor di Nerone, ci viene da un cippo milliario della Sardegna, ove lo si dichiara: *tr.* POTES*t*·XIIII·IMP·XII 5). Il lubrico e sanguinario Commediante, nell'820 trovavasi in Acaia; e tal saluto non altri potè inviarglielo, che Vespasiano, per la espugnazione clamorosa di *Jotapata*, ove

(1) Tacito, *Ann.* XV, 44.

(2) Momms. *Inscript. Regni Neap. Lat.* ad n. 4230; *C. I. L.* X, ad n. 5171.

(3) Henzen, *Arvaltafeln*, nell' *Hermes*, II, p. 51.

(4) *C. I. L.* VI, p. 481.

(5) *Ibidem*, X, n. 8014.

furono scannati *oltre a quarantamila Giudei,* e tolto prigioniero l'eroico difensore di essa Flavio Giuseppe, lo storico insigne, ch'era pure il Totleben di quei tempi, e qualcosa di più sublime 1).

Per la importanza dell'argomento, e più per le inaspettate conseguenze storiche che ne promanano, ho dovuto diffondermi a censire la serie completa dei titoli imperatorii di Nerone. Lo Eckhel volle farne un primo tentativo, ma con scarso frutto 2); ed il Marini candidamente scrisse: « *convien confessare che intorno a queste acclamazioni Neroniane, o non ci è gran fatto permesso di veder chiaro..., o sono assai volte nei monumenti malamente indicate* » 3). Più tardi, il Cavedoni esclamò che « *lo scioglimento di questo nodo vuolsi rimettere alla dottrina del sommo Borghesi* » 4); ma il Fastografo, per quanto se ne conosce, serbò silenzio. Non valgono infine, che ad intralciar la quistione senza profitto, le poche parole del Mommsen edite nel 1867 5), e similmente l'articolo più prolisso dell'Henzen, ove protesta, che per alcune di queste onoranze « *non puossi sventuratamente stabilire nulla di preciso* » 6). Procediamo ora a raccorre il frutto delle premesse nozioni.

Se, come si è dimostrato, la pace regnò nel mondo romano negli anni 809 ed 810, non deve affatto dubitarsi che Nerone, smanioso com' era d' imitare le gesta di Augusto, affrettossi a chiudere il tempio di Giano, tostochè furono giunti in Roma i reali ostaggi di Volagase. La pruova monumentale e cronologica di questo evento, non può desumersi dai nummi quivi allora coniati, perchè, a simiglianza di quelli congeneri Augustei 7), omisero il numero delle tribunizie potestà di Nerone. Io però la rinvengo evidente e fulgidissima nella monetazione Egizia, a gran torto trascurata dallo Eckhel, e da tutti gli altri numismatici, illustratori della storia romana. Giorgio Zoega, difatti, da lungo tem-

(1) Fl. Ioseph. *B. I.* III, 7, 22.
(2) Eckhel, VI, p. 282.
(3) Marini, *Arvali,* p. 102.
(4) Cavedoni, *Ann. dell'Inst. Arch.* 1851, p. 241.
(5) *Hermes,* II, p. 63.
(6) *Ibidem,* p. 52-54.
(7) Cohen, *Méd. Imp.* I, p. 79, n. 110.

po ci lasciò descritto il seguente prezioso nummo del Museo di Torino 1):

ΝΕΡ ΚΛΑΥ ΚΑΙΣ ΣΕΒ ΓΕΡ ΑΥΤΟ. *Caput laur.*
℞. LΓ ΕΙΡΗΝΗ. *Mulier stans, dextra caduceum, sin. galeam.* Arg.

Esso dunque fu cuso, senz'alcun dubbio, dal dì 29 Agosto dell'809, fino al 28 dello stesso mese nell'anno seguente, siccome dimostra la nota cronologica Γ, esprimente l'anno terzo del dominio Neroniano. Ora, che altro significa la comparsa d'Irene in questa moneta, se non la *Pace regnante*, ARMIS PARTA, come egregiamente interpretò lo Zoega? Abbiamo inoltre dalla stessa fonte, l'altro tipo nobilissimo colla epigrafe ΡΩΜΗ, unita alla medesima nota LΓ, e colla effigie di « *Roma sedens, d. victoriolam, s. parazonium; altero pede proram, altero saxum sive monticulum premit* » 2). La Signora del Mondo qui *siede sulle sue buone armi, e si riposa, dominando la terra ed il mare;* ma se questo gran fatto potè divulgarsi sulla pubblica moneta nell'809, ragion vuole, io ripeto, che Nerone avesse in tal epoca appunto chiuso, come per legge e consuetudine, il tempio di Giano, previa la rituale dedicazione dell'ara della Pace. Io, per conferma di quest'ultimo evento, non posso negar fede al dupondio del Museo Teupolo, trascurato dallo Eckhel, colla testa nuda del Genio di Nerone, e colla leggenda: IMP·NERO·CAESAR·AVG·P·M·TR·P·II, avente nel rovescio: ARA PACIS, colla immagine dell'ara medesima 3). Solo però credo lecito sospettarvi un conio peregrino. D'altronde è molto notevole il vedersi, nel fronte di quest'ara Neroniana, effigiata da una banda la Pace con patera in mano nell'atto di libare, e dall'altro la predetta Roma nicefora sedente sulle armi, a conferma della cronologia di tal tipo, esibita dai nummi Egiziani 4). A buon dritto dunque Seneca, nel trattato « *de Clemen-*

(1) Zoega, *Nummi Aegyptii*, p. 23; n. 8.
(2) *Idem*, *ibid.* p. 22, n. 5; Eckhel, IV, p. 53.
(3) *Mus. Theup.* tom. I, p. 402.
(4) Cohen, *Méd. imp.* I, p. 280, n. 27. Cf. Morelli. *Thes.*, *Num. Ner.* Tab. X, n. 16.

tia » scritto l'anno medesimo 809, potè mettere in bocca a Nerone queste parole: « *Haec tot millia gladiorum, quae* PAX MEA *comprimit, ad nutum meum stringentur* » 1). E così pure lo anonimo autore della tragedia « *Octavia* » chiama, per bocca di Seneca, Nerone: PACIS AVCTOR 2), soggiungendo: « *pulchrum... dare* || *orbi quietem, saeculo* PACEM *suo* » 3). Lucano infine, solo nell'809, o nel seguente anno, potè trovarsi in grado di esaltar giustamente Nerone coi versi: « PAX *missa per orbem* || *ferrea belligeri compescat limina* IANI » 4).

Dal buon cumulo pertanto delle riferite pruove e considerazioni, nutro fiducia che la mia tesi, da tutti gli uomini forniti di vera ed onesta dottrina, sia per riputarsi bastevolmente dimostrata. Essa ci insegna che le numerose monete Neroniane colla effigie del ripetuto tempio, ovvero colla Roma sedente, intitolate dallo Eckhel « *numi vagi* » perchè mancanti di note cronologiche, debbono sicuramente collocarsi nella seconda metà dell'809, fino a tutto l'810 di Roma. In principio dell'811 poi, essendo ricominciata la guerra coi Parti 5), Giano continuò a restar chiuso per alquanti mesi, fino alla divulgazione ufficiale delle notizie di essa. Con ciò viene a rendersi ragione delle altre monete Egizie ove ricompariscono *Irene*, ovvero Roma sedente, colla indicazione cronologica LE, che poterono coniarsi non prima dei 29 Agosto 811 6): solo mi è duro il credere che sia stata ben letta l'altra moneta congenere con LϚ 7), la quale deve probabilmente emendarsi in LΓ. Non ho difficoltà per ultimo, di ritenere autentiche anche le tre monete vedute da Giusto Lipsio, colla tribunizia potestà V di Nerone, siccome ho superiormente riferito. Ma elleno non possono affatto riputarsi di conio romano, sì per ragioni da esporsi fra poco, e sì per le abbreviazioni che vi si trovano, CLAV, e GER, proprie di città Greca, ma sconosciute nella zecca di Roma, ove scriveasi CLAVD, e GERM.

È tempo adesso di dichiarare il significato di quegli altri po-

(1) SENECA, *De Clement. ad Neronem*, I, 1, 2; cf. I, 9, 1.
(2) *Octav.* II, vs. 88.
(3) *Ibidem*, vs. 474–75.
(4) LUC., *Pharsal.* I, vs. 61–62.
(5) TACITO, *Ann.* XIII, 34.
(6) ZOEGA, *O. c.* p. 24, n. 24.
(7) *Ibidem*, n. 25.

chi e rari nummi Latini nei quali, ai tipi del tempio di Giano, o della Roma sedente, trovasi consociato il numero delle tribunizie potestà di Nerone.

Un altro periodo di pace, oltre del sullodato, verificossi al certo durante il nefasto dominio di questo Cesare. Ne rende chiara e precipua testimonianza Tacito allorchè narra, come Corbulone, entrato in Armenia alla primavera dell' 817, prima di rompere le ostilità, adoprossi con somma saggezza a persuader Volagase del gran danno che avrebbergli arrecato le armi romane: « *scire quantum intus discordiarum, quamque indomitas et praeferoces nationes regeret. Contra imperatori suo* IMMOTAM VBIQVE PACEM, *et unum id bellum esse* » 1). E per mostrargli coi fatti un terribile esempio, assaltò repentinamente i *Megistani,* primi mancatori di fede, schiantando i loro castelli, perseguitando i raminghi, ed involgendo tutti, validi ed invalidi, in una stessa ruina 2). Confermasi inoltre dallo Storico tale notizia, sotto l' anno medesimo 817, scrivendo: « *Nec multo post clades rei navalis accipitur, non bello*. (*quippe haud alias tam* IMMOTA PAX); *sed certum ad diem in Campaniam redire classem Nero iusserat, non exceptis maris casibus* » 3). La pace universale dunque, incominciò nuovamente a regnare la state del detto anno, allorchè Tiridate depose il regio diadema. E Nerone per conseguenza, *non potè mancare di rinserrar Giano la seconda volta,* allorchè gli giunsero i felici messaggi di Corbulone. Il tempio di questo antichissimo nume Italico dovè restare immune dal grande incendio, sì perchè collocato in posizione isolata in mezzo al foro, quasi rimpetto a quello del divo Giulio, e sì perchè non avea tetto con grondaie sporgenti, ed era costruito con grandi massi rettangolari di pietra, a foggia *isodoma,* come chiaramente ci mostrano le medaglie. Le porte inoltre erano in bronzo, e perfino le pareti interne foderaronsi dello stesso metallo 4).

Io pertanto affermo con estrema convinzione, che precisamente

(1) Tacito, *Ann,* XV, 28.
(2) *Idem, ibid.*
(3) *Idem, ibid.* 46.
(4) Procopio, *De bello Gotth.* I, 25.

nella seconda metà dell'817 incominciarono a ricomparire sulla pubblica moneta gl'insigni tipi del tempio in discorso, e della Roma sedente; e *per distinguerli da quelli dell'809,* si appose ad essi la data cronologica, ossia il numero delle tribunizie potestà di Nerone. La scienza possedeva finora quelli dell'818 ed 819, che abbiamo sopra commemorati; ma per la compiuta dimostrazione del mio assunto, son lieto di effigiare pel primo in queste pagine il seguente preziosissimo e ben conservato sesterzio, che, per quanto conosco, reputo *unico,* esistente nel Museo napolitano, sotto il numero 4353 1):



Frammezzo dunque alle fumanti macerie della misera Roma, ecco risollevarsi in ricco paludamento il busto laureato del Genio di Nerone rivolto a destra, ad annunziare che, *correndo la sua* UNDECIMA *potestà tribunizia, ed avendo donato al popolo romano la pace sulla terra e sul mare, chiuse il tempio di Giano.* Ma perchè non si appose in questa epigrafe il vocabolo ITERVM, onde specificar meglio la *rieseguita* chiusura del Nume? Reputossi forse illegittima quella operata nell'809, perchè, ad onta degli ostaggi di pace, le armi romane non furono in perfetta quiete nell'Armenia, ove Tiridate occultamente scatenava masnade di ladroni? Ovvero giudi-

(1) Il volto di Nerone, in questa moneta, venne turpemente sfregiato ed incavato con tagliente scalpello. La patina uniforme che ricopre la cavità, dimostra come tale operazione fu eseguita anticamente; e ciò è fatto raro, perchè la moneta riguardavasi come cosa sacra ed inviolabile anche sotto i cattivi imperatori.

cossi superflua tale specifica, essendo la nota cronologica più che sufficiente a distinguere la nuova solennità, da quella otto anni indietro compiuta? Il mio animo propende molto per questa ultima spiegazione; imperocchè a prescindere dal disdoro che, nella prima ipotesi, avrebbe sofferto la romana maestà, parmi che ingiustamente sarebbesi definito *vero stato di guerra* una repressione militare dei latrocinii perpetrati da volgari e fuggiaschi malfattori, il cui seme neppur mancava alle altre Provincie dell'Impero.

Restami a dichiarare per qual motivo, nei nummi prelodati, compariscono *tre* date cronologiche consecutive, cioè le tribunizie potestà XI, XII, e XIII, di Nerone. Per quanto io abbia potuto finora esplorare, son convinto che la zecca di Roma, allorchè celebrava sulla moneta un fatto storico, ne proseguiva *per un anno intero* la coniazione, se questa incominciava nel dì 1° Gennaio; ma se per converso avesse dovuto trar principio in tempo posteriore, la coniazione continuavasi *per un anno*, *e pei rimanenti mesi dell' anno civile in corso,* cioè *fino al 31 Decembre.* Se dunque, circa il mese di Agosto dell' 817, potè rettamente scriversi sui nummi che il Principe, nella sua XI potestà tribunizia, chiuse il tempio di Giano, e se lo stesso tipo continuò a battersi non solo fino all' Agosto dell' 818, ma fino ai 31 del vegnente Decembre, è chiaro che dovettero necessariamente esservi memorate la XII, e la XIII delle medesime potestà Neroniane.

Quel fatale tempio intanto, avrebbe dovuto di bel nuovo spalancarsi nell' 819, per la furente ribellione Giudaica che sopravvenne; e più per la vergognosa sconfitta ricevuta, verso la metà di Ottobre, da *Cestio Gallo* Preside della Siria, colla uccisione di circa seimila soldati (1). Ma Nerone, il *Pontefice Massimo,* gorgheggiava nella Grecia, ravvolgendo pel capo ben altri pensieri, che quello di correr subito a dare un po' d' aria alla statua di Giano. Fu d'uopo dunque dissimulare i malanni, e continuare a scolpir sulla moneta la effigie di Roma sedente in pace, fino all' anno 820, e colla tribunizia potestà XIIII del Principe 2). Tali notabilissimi

(1) Fl. Ioseph. *B. I.* II, 19, 9.

(2) Cohen, *O. e.* p. 296, n. 260, 2ª ediz.

fatti da nessuno Scrittore discussi e coordinati, offrono, a parer mio, la chiave per intendere compiutamente il senso del precitato vessatissimo luogo di Suetonio: « *Nero... Ianum geminum clausit tam nullo, quam residuo bello* ». **Sententia satis obscura,** affermò lo Eckhel 1); ma noi adesso conosciamo *con certezza*, che il Biografo alluder volle alla *duplice chiusura* di quel sacrario; e possiamo inoltre riputare con sufficiente criterio, che il verbo *clausit* venne probabilmente da lui adoperato *in senso intransitivo*, per mantenersi consono alla storica verità. Laonde, io molto volentieri sarei per tradurre cotal passo: *Nerone...* **tenne racchiuso** *il bifronte Giano, sì nella pace, che con residuo di guerra.*

Se sono germi di verità tutte, o la maggior parte delle cose esposte in questo lungo, ma non infecondo ragionamento, mi si conceda di grazia un' ultima considerazione. Tacito, e Dione Cassio che tanto affaticaronsi a descrivere le turpi capestrerie Neroniane dell'809, e gli orrori, e le disperate scene dell'817, come mai avrebbero potuto condannare a perpetuo oblio tanti fatti illustri di quei tempi, che in qualche menoma parte ne compensavano le grandi iniquità? Flavio Giuseppe lamentasi che la storia di Nerone fu ingiustamente, e secondo le varie ed opposte passioni degli Scrittori, divulgata 2); ma i due immortali Storici or memorati non erano uomini tali da offendere, o dissimulare il vero, per sentimenti di odio, o di amore. Convien credere adunque che lo strascico d'ira volgare contro Nerone, prolungossi di molto nei secoli posteriori, essendosi continuati gli sforzi onde abolire totalmente la memoria delle costui azioni lodevoli, fino a che si giunse ad estirparla in tutti gli esemplari de'classici, e degli abbreviatori di essi. Grandi lacune perciò debbono necessariamente supporsi nei capitoli rispettivi di tali istorie, e nei luoghi ed anni precisi, de'quali ora soltanto abbiam conquistato la conoscenza.

(1) ECKHEL, VI, p. 274.

(2) FL. IOSEPH. *A. I.* XX, 8, 3.

CAPITOLO SESTO

Elvidio dunque, pria che sorgessero i giorni della sventura, vide *due volte* rinserrarsi il tempio di Giano; e quindi nell'809 gli fu mestieri assistere, in compagnia di Trasea e degli altri magistrati in carica, alla solenne cerimonia eseguita da Nerone per tale oggetto. Ma il fatto che, nell'anno medesimo, ebbe ad arrecargli lode ed estimazione grandissima, fu l'accusa da lui prodotta in senato contro *Obultronio Sabino* questore del pubblico erario. Era costui un malvagio e spietato uomo, oriundo di *Casinum* 1); e può adombrarsene alquanto il disonesto carattere, col ricordare come circa l'821, trovandosi Legato legionario in Ispagna, stancò perfino la pazienza del vecchio Preside *Sergio Galba*, il quale fu costretto a fargli pagar colla vita il fio di molte scelleraggini 2). «*Helvidius Priscus, tribunus plebei, adversus Obultronium Sabinum aerarii quaestorem contentiones proprias exercuit, tamquam ius hastae adversus inopes inclementer augeret*» 3). Ma non debbe sospettarsi che questa *contentio* fosse stata solo qualche veemente lagnanza contro lo eccessivo rigore fiscale di Obultronio, perocchè in tal caso sarebbesi risoluta con un severo monito, e coll' annullarsi le rovinose vendite da costui eseguite, contro ogni legge di umanità, a danno dei cittadini meno agiati, e privi di mezzi per sodisfare alle imposte governative. Attaccossi invece la natura intrinseca del sistema vigente all'amministrazione della pubblica finanza, mostrandosene i difetti, e le continue ingiustizie cui dava luogo impunemente. E tante, e sì gravi, Elvidio dovè metterne in chiara

(1) In questa città soltanto, compariscono gli Obultronii come indigeni, essendovi la lapide di *Obultronia Prisca* madre di un duumviro locale; ed altri omonimi. (*C. I. L.* X, num. 5205; cf. num. 5188).

(2) Tacito, *Hist.* I, 37.

(3) *Idem*, *Ann.* XIII, 28.

luce, da costringere il Senato ed il Principe a riformare dai fondamenti il sistema medesimo, senza indugio ulteriore: « *dein princeps curam tabularum publicarum a quaestoribus ad praefectos transtulit* » 1).

Con questa occasione lo Storico espone un cenno assai scarso, ed anche alquanto confuso, delle vicende occorse nel metodo dell'amministrazione erariale ai primi tempi dell'impero. « *Varie habita* , egli dice , *ac saepe mutata eius rei forma. Nam Augustus* SENATUI PERMISIT DELIGERE PRAEFECTOS; *deinde ambitu suffragiorum suspecto, sorte ducebantur ex numero praetorum, qui praeessent; neque id diu mansit, quia sors deerrabat ad parum idoneos. Tum Claudius quaestores rursum imposuit, iisque, ne metu offensionum segnius consulerent, extra ordinem honores promisit: sed deerat robur aetatis, eum primum magistratum capessentibus. Igitur Nero praetura perfunctos et experientia probatos delegit* » 2).

Tali laconiche dichiarazioni han dato origine a lunghe dispute e divergenze di giudizii, fra la caterva dei letterati, da Giusto Lipsio al Borghesi; ma sventuratamente con magro, nè sempre veridico e maturo frutto 3). Io perciò, accintomi a studiare questo difficile argomento, giudico necessario di esporre ai benevoli lettori tutte le nuove conoscenze, che su di esso possono ricavarsi dalla storia, e dalla voce sovrana dei monumenti.

Durando in Roma il periodo della onesta libertà, l'amministrazione delle pubbliche rendite era affidata a *due questori Urbani eletti dal popolo annualmente nei comizii*, a simiglianza degli altri magistrati; e Tacito ricorda che, nell'anno 308, i primi ad essere prescelti in cotal guisa, furono *Valerio Potito*, ed *Emilio Mamerco* 4). Giulio Cesare però nel 708, creato Dittatore, e dovendo recarsi in Ispagna a combatter Pompeo, affidò di sua autorità la cura del-

(1) *Idem, ibid.*

(2) *Idem, ibid.* 29.

(3) LIPSIO, *Excurs.* B, ad Ann. XIII, 29 Tac.; BORGHESI, IV, p. 147, seg. Cf. GOTOFREDO, *Dig.* ad XLIX, 14, 42; e DUREAU DE LAMALLE, che è il più falso espositore, negli *Annali dell' Instit.* 1832, p. 157 e seg.

(4) TACITO, *Ann.* XI, 22.

l'erario a due *praefecti urbis*, o πολιανόμοι, per lo spazio di due anni 1), trascorsi i quali, e tornato al popolo il diritto di eleggere i questori 2), continuossi per altri tre lustri nell'antico costume. E questa fu la *prima* innovazione. Ma la *seconda* assai più grave, e che niuno ha avvertito equivalere ad un piccolo colpo di Stato, fu quella introdotta da Augusto nel 726, coll'affidare la predetta cura ad uomini di *grado pretorio*, e col togliere al popolo la elezione di tali magistrati erariali, per conferirla invece al Senato: « *Augustus Senatui permisit deligere praefectos* » 3): « *Augustus... auctor... fuit... ut cura aerarii* **a quaestoribus urbanis**, *ad praetorios praetoresve transiret* » 4). E Dione lo conferma, avvertendoci che il loro nundino era annuo: δύο κατ' ἔτος ἐκ τῶν ἐστρατηγηκότων αἱρεῖσθαι ἐκέλευσε 5). Un tal sistema però, a cagione dei brogli e delle corruzioni cui dava luogo, ebbe corta durata, essendo stato abolito nel 731, e riformato, mercè la instituzione dei *Praetores aerarii*, descritta chiaramente da Dione: Ταῦτά τε οὕτως ὁ Αὔγουστος ἐποίησε, καὶ στρατηγοὺς δέκα, ὡς οὐδὲν ἔτι πλειόνων δεόμενος, ἀπέδειξε· καὶ τοῦτο καὶ ἐπὶ πλείω ἔτη ἐγένετο. ἔμελλον δὲ αὐτῶν οἱ μὲν ἄλλοι τὰ αὐτὰ ἅπερ καὶ πρόσθεν ποιήσειν, δύο δὲ ἐπὶ τῇ διοικήσει ὅσα ἔτη γενήσεσθαι 6). Tacito però, nel passo su riferito, ci ha fatto conoscere come questi nuovi amministratori del pubblico danaro neppure erano eletti direttamente dal popolo nei comizii, ma sorteggiati fra i dieci pretori che in ciascun anno eleggevansi. Tale fu la *terza* innovazione. Ma, unitamente ad essa, un'altra importantissima riforma venne quivi arrecata dallo stesso Augusto, e chiaramente a me manifestata dalla epigrafia. Essa consistè nell'aver separato l'amministrazione giuridica e materiale delle finanze, dalla cura dei pubblici archivii, ove serbavasi l'immensa mole dei documenti, e registri dello Stato. Egli dunque, per tale oggetto, *instituì una nuova magistratura politica, composta di tre individui,* i quali

(1) Dione, XLIII, 28.
(2) Fl. Joseph. *A. J.* XIX, 10, 10.
(3) Tacito, *l. cit.*
(4) Suetonio, *Octav.* XXXVI.
(5) Dione, LIII, 2. Anno 726.
(6) *Idem, ibid.* 32. Anno 731.

collettivamente intitolavansi: CVRATORES TABVLARIORVM PVBLICORVM, ed individualmente: CVRATORES TABVLARVM PVBLICARVM.

Di questa carica, da niuno antico scrittore memorata, infino ad oggi, conoscesi poco più che il semplice nome; essendone rimaste ignote, o mal definite, la origine, il grado, le attribuzioni, il nundino, e la durata. Quindi è che i grandi epigrafisti Italiani ne han dato appena qualche rapido ed erroneo cenno; il Marini, ad esempio, confonde uno di questi *curatores* dei tempi di Claudio, appellato *C. Calpetanus Statius*, col *C. Calpetanus Rufus*, che fu *curator riparum et alvei Tiberis*, sotto l'imperatore Tiberio 1). Ed il Borghesi, accennando alla sullodata riforma Neroniana del-l'809, nella quale ai questori dell'erario furono sostituiti i *praefecti*, soggiunge: « *un marmo Gruteriano* (237, 8) *v'insegnerà che questi prefetti furono cinque, e si chiamarono* CVRATORES·TAB·PVBL » 2). Nozioni falsissime, e ciecamente accolte da' suoi annotatori. Il Mommsen poi, fin dal 1858, emise la strana opinione che siffatti *curatores* furono creati dall'imperatore Claudio nel 795, vantandosi inoltre di averne, prima di ogni altro, scoverta memoria nel seguente passo di Dione: Κλαύδιος... τρεῖς ἄνδρας τῶν ἐστρατηγηκότων, πράκτορας τῶν τῷ δημοσίῳ ὀφειλομένων κατέστησε, καὶ ῥαβδούχους καὶ τὴν ἄλλην ὑπηρεσίαν αὐτοῖς δούς 3). E tale giudizio perdura tuttavia, essendo stato accetto e ribadito dallo Henzen, nel tomo VI del *Corpus inscriptionum Latinarum* 4). Ma la scienza epigrafica non può certamente accogliere con buon viso questa sentenza. Essa è contraddetta da due notissime lapidi tuttora esistenti; cioè da quella casinate di *C. Ummidio Quadrato*, che spero mi sia concesso illustrare nelle vegnenti *Annotazioni*, e dall'altra di Suasa Picena, pertinente a *L. Coiedio Candido*. Tutti

(1) MARINI, *Arv.* p. 16–17.

(2) BORGHESI, VI, p. 276; lettera però, scritta nel 1824, e nella quale nessuno si è accorto d'un grosso errore tipografico esistente poco prima delle parole sopra citate. Io intendo alludere al passo: «... *e che viceversa, curam tabularum*» etc. ove deve correggersi: ... *e chè* [*Nerone*] *viceversa, curam tabularum* etc.

(3) MOMMSEN, *Ann. dell'Instit.* 1858, p. 208, e in tutte le altre sue opere che toccano l'argomento. DIONE, LX, 10.

(4) *C. I. L.* VI, *ad n.* 916.

gli epigrafisti, con a capo il Borghesi, convengono che la questura di Ummidio accadde nel 767, epoca della morte di Augusto; dappoichè la citata lapide lo dichiara Q(*uaestor*)·DIVI·AVG(*usti*)·ET·TI(*berii*)·CAESARIS || AVG(*usti*) 1); e quindi « *potè servire tanto ad Augusto finchè fu vivo, quanto al successore Tiberio* » 2). Segue, essa pietra, a censire per ordine progressivo le altre cariche del titolare, e dice che fu AED(*ilis*)·CVR(*ulis*) e PR(*aetor*)·AER(*arii*); ma poscia torna indietro, ed enumera, coll' ordine istesso, le di lui cariche *vigintivirali*, appellandolo: X·VIR·STLIT(*ibus*)·IVD(*icandis*)·CVRAT(*or*) || TABVLAR(*um*)·PVBLICAR(*um*)· PRAEF(*ectus*)·FRVM(*enti*)·DANDI EX·S·C ; e così finisce. Egli dunque *ebbe la cura delle pubbliche tavole dopo il decemvirato giusdicente*, e non già *dopo la pretura*; nè vale il dire che la cura del frumento, quivi censita in ultimo luogo, era *di ordine pretorio*, perchè l'EX·S(*enatus*) C(*onsulto*) dimostra che questa gli fu conferita *per legge speciale*, cioè anteriormente alla pretura; e le epigrafi di coloro che la esercitarono normalmente, omettono sempre tal permissione senatoria, della quale non eravi bisogno. Resta per conseguenza certificato, che la cura delle pubbliche tavole nell'erario di Saturno, appartenne in origine *all'ordine vigintivirale*; e che Ummidio esercitolla quando Augusto era nel numero dei viventi.

Vediamo ora quale luminosa conferma rechi alla esposta dottrina, la classica epigrafe di *Suasa*, che trascriverò per esteso in carattere ordinario, cogli ottimi supplementi del Bormann 3). « *L. Coiedio L. f. Aniensi, Candido, Tribuno militum legionis VIII Augustae; Triumviro capitali; Quaestori Tiberii Claudii Caesaris Augusti Germanici; Quaestori aerario Saturni; Curatori tabularum publicarum. Hunc, Tiberius Claudius Caesar Augustus Germanicus, reversum ex castris, donis militaribus donavit, corona aurea, murali, vallari, hasta pura; eundemque cum haberet inter suos quaestores, eodem anno et aerarii Saturni quaestorem esse iussit.—Posita publice* ». Abbiamo qui un valoroso giovine il

(1) *Idem*, X. n. 5182, *lin*. 6-7.
(2) BORGHESI, *Bull. Inst.* 1856, p. 61.
(3) *Bull. dell' Inst.* 1872, p. 101.

quale, compiuti i suoi primi stipendii militari nella Germania, incomincia la carriera politica col vigintivirato, e poscia vien promosso all'ordine questorio, ed applicato all'erario di Saturno. In seguito, soggiunge la epigrafe, fu CVR(*ator*)·TAB(*ularum*)·P(*ublicarum*); ma è evidentissimo che dovè rivestir questa carica prima di ascendere alla pretura, la quale non viene affatto memorata nel marmo. Nè può sostenersi che occupolla in via straordinaria, perchè vi sarebbe occorsa la solita menzione del decreto senatorio speciale. Dunque è giuocoforza concludere, che ai tempi di Claudio, la cura delle pubbliche tavole, o era cresciuta nel grado, ed annessa all'ordine questorio, ovvero nella nostra lapide vi è sbaglio di collocazione, come io reputo più probabile. In ogni caso però, giammai potrà asserirsi col Mommsen e seguaci, che essa carica fu esercitata posteriormente alla pretura, durante l'impero di Claudio, erroneamente applicandosi l'addotto passo di Dione, ove i triumviri Claudiani del 795, sono qualificati 'εστρατηγηκότες.

Adesso mi convien procedere all'accurata analisi di tre altre epigrafi appartenenti ai nostri *curatores*, per rivendicarle dalla confusione, e dallo scempio che, in buona ma erronea fede, ne han fatto i precitati oltramontani epigrafisti. E perciò trovo necessario riferirle integralmente, con tutti gli spropositi di trascrizione esistenti nelle copie infino a noi pervenute, essendo sgraziatamente perduti i marmi originali:

1.ª

TI CLAVDIVS DVRSI · F · CAESAR AVG · GERMANI
CVS PONTIF · MAX · TRIB · POTEST · V · COS · III DESIG ·
IIII · IMP · X · P · P · EX · S · C · IIII · C · CALPETANVM
RANTIVM SEDATVM METRONIVM · M · PETRONIVM
LVRCONEM · T · SATRIVM DECIANVM CVRATORIS
TABVLARIORVM PVBLICORVM · FAC · CVR

2.ª

TI · CL · DRVS · F · CAES · AVG
GERM · PONT · MAX · TRIB · POT · V
COS · III · DES · IIII · IMP · II · P · P
EX · S · C
C · CALPETANVS · STATIVS
SEX · METROBIVS · M · PERPENNA · LVRCO
T · SATRIVS · DECIANVS · CVRAT · TABVL · PVBL
FAC · CVR

3.ª

C · CALPETANVS · STATIVS
SEX · METRORIVS · M · PERPENNA
LVRCO · T · SARTIVS · DECIANVS
CVRATORES · TABVLARIORVM
PVBLICORVM · FAC · CVR

Come è noto, rinvennesi la 1.ª fra le schede di un Anonimo ad *Einsiedlen*, colla ubicazione: « *in Capitolio* », e fu trascritta dal Bracciolini in codice serbato nella Biblioteca Vaticana. La 2.ª pubblicolla il Grutero (237,8), « *ex schedis Metelli, et ex Mazochio* » dicendola rinvenuta « *ad septem lucernas* » cioè *presso l'arco di Tito*. E la 3.ª venne stampata dal Muratori (685,1), annotandovi: « *Venetiis apud n(obilem) V(irum) Marinum Capellum. Misit Octavius Bochius Iuriscons(ultus)... doctissimus* ». Io qui cito i collettori epigrafici reperibili più facilmente; ma senza pregiudizio di altri autori più antichi e più rari, de' quali appresso terrò memoria.

Esaminandosi convenientemente queste classiche epigrafi, non può disconoscersi che la prima di esse contiene un referto essenzialmente diverso da quello della seconda, non ostante che nell'una e nell'altra compariscano gli stessi personaggi, e che siano relative a cause congeneri. La prima difatti, annunzia che Claudio imperatore, per decreto del Senato, eseguì un'opera pubblica, col mezzo di alcuni uffiziali addetti alla cura degli archivii. La seconda invece dichiara, che un'opera, la quale a scanso di contraddizione deve credersi diversa, fu compiuta soltanto da questi ufficiali; mentre i nomi e i titoli dell'imperatore vi sono inseriti solo per ragione cronologica. Se poi vorrassi riguardare alla bontà di trascrizione, chi mai potrà favorevolmente paragonare la prima, senza interpunzione, senza divisione di linee, e riboccante di strafalcioni, colla seconda correttissima per ogni verso, salvo

due lievi mende tipografiche? Ma la enorme differenza nel concetto, e nella trascrizione dei due archetipi a noi tramandati, mostrerolla lucidamente col riferirli per esteso, muniti delle convenevoli emendazioni, che racchiuderò secondo l'uso, fra parentesi rettangolari.

1.ª *Ti*(*berius*) *Claudius D*[ru]*si f*(*ilius*) *Caesar Aug*(*ustus*) *Germanicus, Pontif*(*ex*) *max*(*imus*); *trib*(*unicia*) *potes*(*ate*) *V; co*(*n*)*s*(*ul*) *III; desig*(*natus*) *IIII; imp*(*erator*) *X; p*(*ater*) *p*(*atriae*).*Ex s*(*enatus*) *c*(*onsulto*), [per] *C. Calpetanum* [Sta]*tium, Se*[x]*tum Metro*[b]*ium M. Pe*[rpenna]*m Lurconem, T. Satrium Decianum, curator*[e]*s tabulariorum publicorum, fac*(*iendum*) *cur*(*avit*). **Errori n. 7; lettere sbagliate n. 17.**

2.ª *Ti*(*berio*) *Cl*(*audio*) *Drus*[i] *f*(*ilio*) *Caes*(*are*) *Aug*(*usto*) || *Germ*(*anico*) *Pont*(*ifice*) *max*(*imo*) *trib*(*unicia*) *pot*(*estate*) *V* || *co*(*n*)*s*(*ule*) *III des*(*ignato*) *IIII Imp*(*eratore*) [X] *p*(*atre*) *p*(*atriae*) || *Ex s*(*enatus*) *c*(*onsulto*) || *C. Calpetanus Statius* || *Sex*(*tus*) *Metrobius M. Perpenna Lurco* || *T. Satrius Decianus curat*(*ores*) *tabul*(*ariorum*) *publ*(*icorum*) || *fac*(*iendum*) *cur*(*averunt*). **Errori n. 1; lettere omesse, n. 1.** Ma conviene avvertire che tali mende, e qualche altra irregolarità, non sono imputabili al Grutero; imperocchè l'antico apografo del Mazochio, riprodotto dallo Smezio nel 1588 1), manifestasi *esattissimo*, *e senza il menomo errore*, benchè con lieve differenza nella divisione delle linee.

Rivolgiamoci ora alla 3.ª—Potrebbe a prima vista sorgere il sospetto che essa sia stata opera di qualche iniquo falsario, e venduta come autentica al veneto patrizio *Marino Cappello*, il quale faceva collezione di antiche lapidi, e ne aveva costituito un Museo, siccome è manifesto dalla Muratoriana 1773,10. Ed in vero, il METRORIVS, il LVBCO, ed il SARTIVS che leggonsi in essa, mostrano aspetto di quei nomi strani spesso adoperati dai falsarii, per dare colla oscurità maggior pregio alla loro frode, appo gl'imperiti. Ma se la medesima viene ad essere accortamente considerata, non solo se ne

(1) Smet., *Inscript.* fol. 153 *verso*, n. 3ª.

chiarisce la sincerità, ma il pregio puranco di costituire da per se sola il certificato, ed il collaudo delle due epigrafi precedenti. Il *Marliano* difatti, dissela esistente in Roma, nel 1534 1); e lo stesso ripetè *Aldo Manuzio*, nel 1566 2). Fu riferita poscia dallo *Smezio* nel 1588, confessando averla tratta dal *Panvinio* 3), ma per equivoco; dappoichè questo insigne fastografo riprodusse soltanto quella integra del Mazochio, ossia la Gruteriana; e solo per necessità tipografica dovè inserirne metà in una pagina, e metà nella pagina seguente 4). Ma la dubbiezza cui può dar luogo la mancanza, in questi autori, della debita precisione, vien dissipata pienamente dal *Boissard*, il quale nel 1597 affermò che la lapide in esame trovavasi « *affixa parietibus porticus palatii Capitolini* » 5); ed anzi fra i suoi manoscritti conservati in Parigi, soggiunse: « *a tergo capitis aenei Commodiani* » 6). Egli era artista e grande amatore di cose antiche, ma non Archeologo; e perciò gli si deve larga venia degli errori commessi nel trascrivere la epigrafe, tanto più che la medesima non era ben visibile, a cagione del bronzo che le stava d'innanzi. Di un'altra nozione però la posterità deve sapergli grado: cioè dell'aver disegnato una elegante *cornice* che circondava la lapide istessa, mostrandoci che non era spezzata superiormente, e quindi non può essere affatto confusa colle due lapidi congeneri. Non puossi d'altra banda revocare in dubbio la esistenza materiale di questo marmo in Venezia verso la metà del decorso secolo, essendo testificata da un uomo rispettabile quale Ottavio Bocchi, ed essendosi rinvenuto ancora trascritto fra le schede di Giuseppe Bocchi nella pubblica Biblioteca di *Treviso*. Ora, se per poco volesse sospettarsi che si tratti d'un monumento fittizio, conviene render ragione del come abbia potuto così ben concepirsi da un ignorante falsario, il quale dovè foggiarlo a solo scopo di guadagno. Da quale

(1) MARLIANO, *Topogr.* p. 34. (Roma 1534).

(2) MANUT., *Orthogr.* p. 594, 3. (Venet. 1566).

(3) SMET. *Inscript.* p. 145, 10. (1588).

(4) PANVIN. *In quinque fastor. lib. commentarii*, p. 199-200.

(5) BOISSARD, *Antiq. Urbanar. Rom. pars* III, p. 96. Edito nel 1597.

(6) HENZEN, *C. I. L.* VI, p. XXXII, ad n. 31.

archetipo dunque lo trasse costui? Non dal Grutero, perchè ivi è scritto CVRAT·TABVL·PVBL, e queste note possono con maggior facilità interpretarsi CVRAT(*ores*) TABVL(*arum*) PVBL(*icarum*); non dal manoscritto Einsiedlense, o dal Bracciolini, attesochè quivi i nomi dei *curatores* sono in gran parte diversi, e posti tutti in caso accusativo. Era forse il nostro falsario *un filosofo eclettico* precursore del *Cousin*, e rubò quindi al Grutero la retta forma dei nomi, ed all'Anonimo la retta interpretazione delle note soprascritte? Ma l'assurdità di questa proposizione non ha bisogno di esser dimostrata. Sarebbe vano finalmente il rifugiarsi sull'ultima rocca delle stravaganze, supponendo essersi tradotta in marmo la effigie esibita dal Boissard, perchè, in tal caso, avrebbero dovuto copiarsene fedelmente anche gli errori, e scrivervi SASIVS, METORIVS, DECIATVS, etc. che leggonsi in quella. Rigettando dunque con piena ragione la vanità di tutte le ipotesi avverse, conchiuderemo esser dimostrata la sincerità della epigrafe in discorso, le cui mende dipesero soltanto dalla imperizia dei trascrittori, e dalla mala restituzione di alcune lettere corrose. E convien credere puranco, che da Roma fu clandestinamente trasferita in Venezia nel Museo Cappello. La *cornice*, che il Muratori non mancò di accennarvi, è grave testimonianza della fedeltà di Boissard; e, nel merito, fa conoscere come in origine la epigrafe totale fu divisa in due metà, le quali dovettero murarsi l'una di fianco all'altra; ma la prima di esse, contenente i titoli di Claudio, è rimasta perduta. Nè son nuovi in epigrafia gli esempii consimili. Il Garrucci ne pubblicò due 1); uno dei quali, sono molti anni, fu attentamente trascritto anche da me 2). Ma ora lo veggo ripubblicato nel *Corpus*, conforme alla lezione del *Dressel* 3), la quale, al pari della Garrucciana, è viziosa, perchè non mostra la maggior grandezza delle lettere nel 1° rigo, ed abbrevia in PECVN· la parola scritta per esteso. Torno

(1) GARRUCCI, *Dissertaz. Arch.* I, p. 21.
(2) *Idem, ibid.* II, p. 196.
(3) *C. I. L.* IX, n. 3387, *a, b.* Con questa occasione, mi fia concesso avvertire che l'altra epigrafe aufinate edita al n. 3394, non fu da me *supplita*, come dubita il Mommsen, ma integralmente copiata dalla pietra.

perciò ad affermare ai futuri Archeologi Italiani, che la esatta lezione della lapide aufinate è la seguente:


T · SABIDIVS · T · F RVFVS · DE · PECVNIA · SVA
FACIVNDVM · CVR IDEMQVE · PROBAVIT

Riconosciuta l'autenticità, e la materiale differenza delle tre lapidi in disamina, procediamo a considerare il giudizio che se n'è dato nel *Corpus inscriptionum Latinarum.* Quivi lo Henzen, gittando in fascio e rifiutando le due ultime, dà l'onore della ristampa alla prima soltanto, annotandovi: « *solus servavit Anonymus Einsiedlensis* »; e soggiungendo che tutte le copie posteriormente esibite dagli altri epigrafisti, compreso il Muratori, furono « *ex uno fonte propagatae, variisque modis a librariis corruptae* » 1). Dichiara inoltre, che il celebre veronese Giovanni Giocondo, nella raccolta epigrafica, redatta circa il 1484, ed esistente manoscritta in Verona, inserì pure la epigrafe in parola; ma « *pro accusativis, nominativos ubique ponit... idem exibet* STATIVS *pro* RANTIVM, SEX·METRORIVS *pro* SEDATVM METRONIVM,... PERPENNA *pro* M·PETRONIVM » 2). Ma questa è un'accusa gratuita, che confina troppo colla calunnia, perchè avrebbe dovuto prima dimostrarsi chiaramente che Giocondo pedissequò l'Anonimo, e non potè trarre il suo apografo da un marmo originale diverso. E non è affatto credibile che un epigrafista così riputato, anche ai nostri tempi, per diligenza ed onestà, fosse stato capace di tali gravi interpolazioni, col pericolo di essere smentito da altri descrittori più fedeli del monumento. Egli dunque non ebbe ricorso all'Anonimo, come ha creduto lo Henzen; ma fu veramente *il primo* che con esattezza descrisse, ed ubicò il marmo, riprodotto poscia dal Mazochio, dal Metello, dallo Smezio e dal Grutero, siccome sopra abbiamo osservato.

(1) Henzen, *C. I. L.* VI, ad n. 916. (2) *Idem ibid.*, p. XXXII, ad n. 31.

Dopo essersi per tal modo, con danno altrui, glorificato l'umile ed ignorante collettore di Einsiedlen, è notevole il vederlo ancor esso censurato, ove meno lo merita. Non volle il Mommsen prestar fede alla reale esistenza delle parole TABVLARIORVM PVBLICORVM nel marmo originale, e supponendovi scritto invece: TABVLAR·PVBLIC·, « *non dubito* , soggiunse , *che l'anonimo einsiedlense* , *erroneamente sciogliendo le abbreviazioni ; abbia cambiato le* **tabulae publicae** *in* **tabularia publica** » 1). Ma prescindendo dall'opporre, che un tal semplicione ignaro del latino , non poteva ideare così dotta interpretazione, trovo molto ardita, e contraria alla verità , la opinione Mommseniana che nega non solo la pluralità dei *tabularii publici* in Roma, ma perfino il TABVLARIVM, testificato dalla epigrafe del figlio del vincitore dei *Cimbri*, LUTAZIO CATULO 2). E dove dunque gittavasi l'immenso numero delle *tabulae*, e dei volumi papiracei e lintei, che affluivano in Roma da ogni città e Provincia del vastissimo impero ? Ove gli esemplari delle leggi, dei senatoconsulti, degli editti pretorii, delle sentenze de'tribunali; e tutti gli altri documenti amministrativi e statistici che moltiplicavansi in ogni anno ? Non può dirsi che il Mommsen ignori i versi di Virgilio: « *nec ferrea iura* || *insanumque forum, aut* **populi tabularia** *vidit* » 3), e la corrispondente nota di Servio: « *populi tabularia significat templum Saturni in quo aerarium fuerat* ». Conosce il passo di Cicerone: « *eum qui aedem Nympharum incendit ut memoriam publicam recensionis, tabulis publicis impressam, extingueret* » 4); e l'altro di Livio: « *censores extemplo in atrium Libertatis ascenderunt, et ibi signatis tabellis publicis,* **clausoque tabulario**, *et dimissis servis publicis, negarunt...* etc. 5). Li conosce, e li memora; ma nel tempo istesso dice, che « *il dubbio se in Roma vi sia stato un* **tabularium**, *non è tanto strano quanto sembra a primo aspetto* » 6). Afferma poi, che tale denominazione « *era material-*

(1) MOMMS., *Ann. dell'Instit.* 1858, p. 208.
(2) *C. I. L.* VI, n. 1314.
(3) VIRGILIO , *Georg.* II , vs. 501-02. Cf. SERVIO, ad l. c.
(4) CICERONE, *Orat. pro Milone*, XXVII.
(5) LIVIO, XLIII, 16.
(6) MOMMS., l. c. p. 192.

mente convenevole ed adattata, ma non n'era affatto l'usitata e tecnica designazione, mentre gli scrittori romani non sanno assolutamente nulla di altri tabularii nella capitale » 1). E finalmente, sul conto della epigrafe di *Catulo*, pone il problema: se per essa « *dobbiamo trasformare in un tabularium il notissimo aerarium Saturni* »; e pensa che « *nessuno che sappia liberarsi dagli* **ordinarii miti topografici**, *voglia esitare di negare siffatta quistione* » 2). Cosicchè il tabularium costruito da Catulo, altro crede non fosse che « *le favissae* » nei sotterranei del tempio di Giove Capitolino 3). Le quali dottrine, sono state fedelmente accolte e ripetute dallo Henzen, nell'annotare le epigrafi corrispondenti.

Altro però, e del tutto opposto è il mio modo di vedere in questa controversia. Il TABVLARIORVM dell'Anonimo, credo non possa rifiutarsi, perchè vien confermato dal Boissard, e dal Bocchi, ignoranti del manoscritto di lui; e ben collima col *tabularia populi* di Virgilio, cioè coi grandi archivii dello Stato, i quali, contenendo tutte le ricchezze morali del popolo, e dell'impero romano, doveano necessariamente dipendere dall'erario di Saturno. Dall'esame comparativo quindi delle tre epigrafi su riferite, mi risulta che i nomi dei tre *curatores* furon descritti, e suddivisi esattamente solo nell'apografo Gruteriano; ed erano: 1.° C·CALPETANVS·STATIVS; 2.° SEX(*tus*) METROBIVS·M·PERPENNA·LVRCO; 3.° T·SATRIVS·DECIANVS. Il METRONIVM dell'Anonimo è inammessibile, perchè offende la filologia Greca d'onde fu tratto, la quale richiederebbe METRONOMVM, μετρονόμων, e non già μετρονίων, vocabolo sconosciuto. Μητρόβιος invece, dà ragione delle due voci ond'è composto, e trovasi ripetutamente adoperato come nome virile 4). È ragionevole inoltre, che tali *curatori* poterono esser qualificati CVRATORES TABVLARIORVM in senso collettivo soltanto, mentre separatamente dovettero di necessità appellarsi CVRATORES TABVLARVM PVBLICARVM, perchè ognuno di essi

(1) *Idem, ibid.* p. 206.

(2) *Idem, ibid.* p. 211.

(3) *Idem, ibid.* p. 212.

(4) PLATONE, *Euthydem.* I, p. 272. Cf. *Menex.* III, p. 235. Cf. pure il Q.POMPEIVS. METROBIVS, della epigrafe edita dal Manuzio, *Orthogr.* p. 659, 30, = GRVT. 884,8.

era preposto unicamente ad un archivio separato. Se ne deduce perciò, che fino ai primi secoli imperiali, gli archivii pubblici in Roma erano al numero di *tre*.

Io frattanto, reputo incontestabile il *primo*, mercè l'autorità della accennata epigrafe di *Lutazio Catulo*: Q·LVTATIVS·Q·F·Q·*n*·CATVLVS· COS || SVBSTRVCTIONEM ·ET ·TABVLARIVM || DE·S·S·FACIVNDVM ·COERAVIT· *ei*DEMQVE || PRO*bavit* 1). Il Mommsen, ripetendo quel che avea detto negli *Annali archeologici*, annota: « *Ad aerarium Saturni nec Catuli aedificationem pertinuisse, neque umquam id ab antiquis proprio vocabulo dictum esse tabularii* » etc. 2). Ora questo è un giudizio molto rischioso ed arbitrario, perchè il tabularium di Lutazio poteva ben essere un edifizio prossimo all'erario di Saturno, siccome era amministrativamente soggetto al medesimo. Esso difatti, a parer mio, dovè far le veci del più antico *tabularium*, bruciato circa il 653, nella sedizione di *Appuleio Saturnino*, e che fruttò a *C. Rabirio* la falsa accusa « *de tabulario incenso* » 3), col quale crimine consociossi puranco la espilazione dell'erario. Ma tali fatti importantissimi non sono stati contemplati dal Mommsen.

Rifulge il *secondo* nel passo di Tito Livio (lib. XLIII, 16) che ho superiormente riprodotto. Non fa d'uopo confondere il *tempio della Libertà* che sorgeva sull'Aventino 4), coll'*Atrium Libertatis*, ov'era questo tabulario; imperocchè gli ostaggi Tarentini che quivi furon tenuti in custodia, e poscia evasero nel 542 5), non poterono certamente giacer prigionieri in un sacro tempio, quasichè fossero mancati in Roma altri luoghi più convenienti, e di maggior rispetto alla religione.

Il *terzo* tabulario finalmente, era nel *tempio delle Ninfe*, e destinato solo alla conservazione dei documenti censorii, secondo risulta dal surriferito luogo classico di Cicerone. E non bisogna menomamente confonderlo coll'*Atrio della Libertà*, come si è fatto finora senz' alcuna causa ragionevole. Che se Livio accenna ai *censori* colà recatisi nel 585, ciò non significa essersi nello stesso

(1) *C. I. L.* VI, n. 1314.
(2) *Ibidem* I, p. 171.
(3) Cicerone, *Orat. pro Rabirio* III.
(4) Livio, XXIV, 16.
(5) *Idem*, XXV, 7.

luogo serbate le tavole del popolare censimento; perchè non mancava a tali supremi magistrati il dritto di visitare, e di verificare lo stato di tutti i pubblici archivii.

Colla scorta delle esposte considerazioni, ognun vede quanto bene si coordina il triplice numero dei curatori degli archivii, manifestatoci dalla epigrafia, al tempo di Claudio. Essi furono in carica certamente nell'anno 798, e non già nel 799=46, come ha scritto lo Henzen 1); dappoichè la tribunizia potestà V di Claudio scadde ai 23 Gennaio di quest' ultimo anno 2); ed in sì breve spazio di tempo non avrebbero potuto compiersi e dedicarsi le opere monumentali che le epigrafi fan supporre, e che con ogni probabilità consistevano in nuovi fabbricati aggiunti agli archivii medesimi, per ampliarne la capienza.

Non voglia intanto credersi che a questo punto abbian termine i documenti e le nozioni relative ai nostri *curatores*. Bene altri importantissimi monumenti che li riguardano sono da gran tempo venuti in luce, e stanno tuttora ravvolti fra le ombre del mistero, perchè non se n'è potuto scovrire la vera intelligenza da sommi epigrafisti. Rovistando Guglielmo Henzen i manoscritti del Pighio, serbati nella Biblioteca di Berlino, rinvenne il seguente lacero frammento di epigrafe romana quivi registrato, e tosto lo rese di pubblica ragione nel supplemento all'Orelli 3):

ILIR
PALLVS
CO COS
LIO·RVFO·PR

NIGER TI·CAESARE·AVG
LABEO C·VMMIDIO·QVADR
ALBAN
COS

C · LVCILIVS · C
Q · TREBONIVS
C · FIGILIVS · C
C · CLVVIVS · C
M · SILANO·M·F·L·NORB
Q·LVCANIO·LATINO

Per intenderne però il significato, fu mestieri ricorrere all'ora-

(1) *C. I. L.* VI, ad n. 916.
(2) Eckhel, VI, pp. 240; 249.
(3) Orelli-Henzen, n. 7419, dy.

colo di Borghesi. Ed egli in una dotta lettera, scritta nel 1856, che gli editori delle sue Oeuvres hanno dimenticato inserirvi, esaminando la difficile questione, con sottili ragionamenti vi riconobbe un brandello di fasti pertinenti ad un collegio d' impiegati, o inservienti dell'erario di Saturno; ma più che tanto non gli fu dato specificare 1). Niun altro Archeologo poscia avendo osato interloquire, fu ripubblicato nel *Corpus*, colla dichiarazione dell'Henzen: « *acute coniecit Borghesius esse collegii cuiusdam cum aerario Saturni coniuncti, cum Ummidius Quadratus, praetor a. 18, fuerit praetor aerarii* » 2). Ma un altro lacero marmo, che io reputo pertinente alla stessa categoria, fu scavato nel 1882, a poca distanza dalla colonna di Foca nel foro romano, e contiene le parole seguenti 3):

LIO · PROC · PR	
RVFVS	
ALBANVS	
BASSVS	
ACCO · COS	
ININTE · PR	
	M
RVFVS	M·
RVFVS	P·FIISI
PICENT·IN	M·VALERIO·MESSAL
ON · LIBONE COS	Q·ARQVINIO·
O · PROC · PR	L·PONTIO·NI
CELER	D·SI

Sono scorsi quattro anni da questa insigne scoverta; e nessuno, per quanto conosco, ha saputo calcolarne, o almeno sospettarne l'importanza. Solo per un altro frammento inciso in marmo consimile, e con egual forma di caratteri, rinvenuto lì d'appresso, è venuto a conoscersi che può esser riferibile a cose dell'erario di Saturno.

La rimembranza della impressione che fece nella mia mente il soprascritto frammento Pighiano, è molto antica. Imperocchè ebbi motivo di studiarlo fin dal 1866, allorchè mi proposi illustrare, con metodo diverso dagli altrui, le classiche epigrafi Ostiensi di *P. Lu-*

(1) *Bull. dell'Instit.* 1856, p. 60-62.

(2) *C. I. L.* VI, n. 1496.

(3) Lanciani, *Notizie degli scavi comun all'Acc. dei Lincei*, 1882, p. 412.

cilio Gamala; ed in tal circostanza, mi accorsi della stretta relazione che intercedeva fra esso frammento, e la lapide Gruteriana dei *curatores tab. publ.*; sebbene avessi riputato ingiustamente, trattarsi di un collegio di *quattro magistrati*. La dissertazione era destinata a comparire nel *Giornale Arcadico* di Roma, per benevolenza del prof. Pietro Ercole Visconti di ch. memoria; ma poscia, a causa di circostanze che non fa d' uopo ricordare, rimase gittata nel dimenticatoio delle mie vecchie carte. Ora però che le nuove scoverte, ed altre serie considerazioni mi hanno meglio istruito, sono nel grado di annunziare che il ripetuto frammento altro non era, che la parte superiore e media di quello recentemente emerso dal foro romano; e che ambi, nello stato d'integrità, costituivano un latercolo a doppia colonna, dei FASTI pertinenti al collegio dei **curatori** superiormente disaminati. Il marmo nello stato medesimo comprendeva un periodo di nove anni consecutivi, incominciando dal 766, e terminando al 774; e vi erano descritti, in caso retto, dapprima i nomi, cognomi, e genealogie dei curatori in carica; e poscia, per determinare gli anni, seguivano, in caso ablativo, i nomi dei consoli, e quelli similmente dei pretori annuali dell'erario di Saturno. Un esempio analogo del metodo di *posporre*, e non *anteporre* le date consolari, in registri di corporazioni politiche o religiose, lo abbiamo nella tavola fastografica dei *Sodales Augustales Claudiales* 1).

Per la esatta dimostrazione di questi nuovi ed importanti fatti del sistema amministrativo di Roma, ho fatto disegnare, colla scorta di un calco cartaceo, il frammento dissepolto nel 1882, e l'ho fraternamente ricongiunto all'apografo Pighiano, col quale combacia esattamente, corredando il tutto con pochi supplementi nelle date consolari, che non ammettono dubbio. È notevole in questa restituzione, come nessuno dei nove anni che vi si contemplano, sia rimasto totalmente deserto dei nomi, o cognomi pertinenti ai rispettivi *curatori*, ovvero pretori dell' erario, ad onta che tutti i quattro lati del latercolo si presentino interrotti dalle fratture. Ho

(1) *C. I. L.* VI, n. 1984.

l' onore quindi di esibirne la immagine ai lettori benevoli, nella tavola IV, ridotta alla proporzione di circa *un quarto del vero;* avvertendo che le numerose righe quivi rimaste vuote, rappresentano, per questa parte, l'umiliante specchio della nostra ignoranza.

Riunite così, e restituite nel miglior modo possibile, le sparse membra di questa inaspettata pagina della romana istoria, dedichiamo ad essa breve comentario esplicativo. Non deve in primo luogo destar dubbio il supplemento CVR che ho inserito nel mezzo di tutti gli spazii vacanti, chiaramente visibili nel marmo, e nel manoscritto Pighiano, perocchè esso è certificato da un altro brandello dei *fasti* medesimi, di età posteriore, ove fortunatamente il CVR(*atores*) è rimasto incolume nel posto proprio, come vedremo fra poco. Nel 4° rigo poi, parmi debba leggersi probabilmente PETR°; e per integrare il cognome spezzato al 5°, propongo [HIS]PALLVS, che ci rinnova la lontana memoria di un console del 578. Reputo inoltre assai probabile il supplemento [C· CAEL]IO·RVFO, apposto nel manoscritto del Pighio al rigo 7°, perchè se questo personaggio fu pretore dell'erario nel 766, potè bene ascendere al consolato quattro anni dopo. Il NIGER ed il LABEO, che appariscono ai righi 9° e 10°, richiamano a mente il BRVTTIDIVS NIGER, edile nel 775; ed il TITIDIVS LABEO, rinomato nel 772, per aver di soverchio tollerato le pubbliche turpitudini della sua moglie *Vistilia* 1). Al rigo 13°, il calco mi ha dato: LIO·///////PR, colle lettere intermedie assai confuse ed incerte, ma che sembranmi escludere il PROC· ammesso dal primo editore. Al rigo 19° pertanto, sorge una difficoltà che il solo buon senso può risolvere, colla ipotesi che nel 768 l'erario fu straordinariamente amministrato *da un Pretore* soltanto. E perciò non ho dubitato leggervi e supplirvi: [SOLO·] IN·INTE[GRO·ANNO] PR(*aetore*), lo che ci offre una cognizione nuova ed importante. Procedendo al rigo 23°, parmi che, per isbaglio dello scalpellino, sia stato inserito un punto prima dell' In, e che la parola integra debba interpretarsi PICENTIn(*us*). Ed il PROC·del rigo 25°, lungi dall' interpretarlo PROC(*uratore*), ciò che condurrebbe alla nozione assurda

(1) TACITO, *Ann.* III, 3, 61; 1, 85.

d'un *procurator praetoris*, lo integro ragionevolmente: PROC(*ulo*). Era forse costui il CN·ACERRONIVS·PROCVLVS, console ordinario nel 790? La sola ragione dei tempi lo ammette probabile.

Frammezzo poi alle alte ruine della seconda colonna, comparisce nella nostra tavola il nome di *C. Ummidio Quadrato*, varie volte da noi commemorato nelle pagine superiori; e la data consolare precedente ci dà la notizia, accortamente dedotta dal nostro Borghesi, che fu *pretore dell'erario* nel 771 1). Affacciasi poscia una difficoltà non lieve, nei *quattro* nomi di curatori che compariscono l'anno seguente 772; ed essa non può risolversi altrimenti, che col supporre *curatore suffetto* il C·CLVVIVS·C·*f*·inserito nel rigo 13°, essendo ciò avvenuto per causa di morte, o di abdicazione, o di condanna giuridica, toccata a qualcuno dei tre curatori precedenti. La stessa difficoltà ripetesi alle righe 21-22 consecutive, ma si riferisce alla lista dei pretori erariali del 773. Può risolversi in due modi: o col supporre scritto al rigo 21° il solo nome, cognome, e soprannome di *Q. Arquinio*, e trasferito al rigo seguente, per abbondanza di spazio, il nome del suo collega *L. Ponzio*; ovvero che quest'ultimo fu solamente *pretore suffetto*. Ma chi era costui? Avuto riguardo al gentilizio, la migliore restituzione del cognome stimo possa essere: NI[GRINO]; e reputo con grande persuasione, trattarsi del padre naturale di C·PETRONIVS·PONTIVS·NIGRINVS, console ordinario nel 790, il quale, mercè un'adozione nella famiglia di *C. Petronio Umbrino* console nel 778, o in altra congenere, potè congiungere, e premettere ai suoi nomi genetici, anche il prenome ed il gentilizio del padre adottivo. Ad appendice poi di queste difficili indagini, la nostra tavola un'ultima ne offre, e ben seria, al rigo 24°. Il D·SI... che vi si scorge, richiede con evidenza un primo supplemento che faccia leggervi: D·SI[LANVS]; ma a qual ramo della complicatissima stirpe dei *Giunii Silani* collocheremo noi un giovine, che nel 774 avea di poco oltrepassato il ventennio? Due soli, a parer mio, possono essere i candidati a tal posto dei *curatores*: DECIMO SILANO TORQUATO, e *Decimo Silano Getulico*.

(1) BORGHESI, *Bull. dell'Inst.* 1856, p. 67.

Su questa celeberrima famiglia ha lungamente, e da suo pari, disputato il Borghesi 1); ma ciò non ostante, reputo che la medesima possa ancor dare altro filo da tessere ai futuri genealogisti. La mia opinione, che non potrei in questo luogo compiutamente sviluppare, mostrasi assai favorevole al primo, cioè al console ordinario dell'806, ucciso da Nerone nell' 817,o nell'anno seguente; mentre a differenza del Borghesi, lo reputo figlio del celebre adultero di Giulia nipote di Augusto, *Decimo Silano*, che tornò in Roma dopo lungo esiglio, nel 773, ma non mai occupò alcuna carica dello Stato 2).

In conclusione, i precipui fatti storici che la nostra rediviva **tavola** c' insegna, sono: 1° Che esistette in Roma un *collegio di tre magistrati inferiori*, cui era affidata la cura dei pubblici archivii; e che faceva incidere solennemente i suoi **fasti** in tavole marmoree. 2° Che la normale durata di tali curatori era *annua*, similmente a quella degli altri magistrati urbani antecedenti al consolato. 3° Che essi vigevano *durante l'impero di Augusto*, in conferma di quanto abbiam dedotto dalla epigrafe di *C. Ummidio Quadrato*. E se inoltre vogliam supporre che i medesimi avessero fatto incidere latercoli consimili in ogni novennio, possiamo con facile calcolo retrospettivo, coordinare la loro origine colla creazione dei *praetores aerarii* fatta, secondo Dione nel 731, come sopra abbiam dimostrato. Suetonio a questo proposito ci ricorda, che Augusto « *nova officia excogitavit:* **curam** *operum publicorum, viarum, aquarum, alvei Tiberis, frumenti populo dividundi* » 3); e « **tabulariorum publicorum** » possiamo ora aggiungere con certezza, alla incompleta enumerazione del Biografo.

Esaurita questa necessaria digressione, continuiamo la storia delle variazioni avvenute nell'amministrazione finanziaria al primo secolo imperiale. La prelodata riforma Augustea del 731, ad onta che avesse manifestato il gravissimo inconveniente di doversi talora, per colpa della sorte, affidare il pubblico erario a pretori di

(1) *Idem.* V, pp. 165-223.
(2) Tacito, *Ann.* III. 24.
(3) Suetonio, *Octav.* XXXVII.

poca idoneità, pure rimase in pieno vigore durante il dominio di Tiberio e di Caligola. Solo nel 795, incominciò l'imperatore Claudio a tener d'occhio la pessima amministrazione di questi ufficiali, ed a verificare personalmente, e correggere le loro operazioni 1). Per tal guisa avendo potuto scandagliarne il gran marcio, propose, due anni dopo, e fece approvare in senato una nuova legge, colla quale abolironsi i *pretori dell'erario*, e furono loro sostituiti *due questori*, scelti non dalla cieca sorte, ma dallo illuminato giudizio del principe, secondo testifica la lapide di *Coiedio Candido*. E la durata del loro ufficio si estese ad un *triennio*, passato il quale, in premio dei buoni e faticosi servigi prestati, venivano alcuni promossi subito all'ordine pretorio, con dispensa dello esercizio della edilità, o del tribunato della plebe; ed altri invece retribuivansi con una certa quantità di danaro, quanto appunto avrebbero dovuto riceverne, se avessero continuato il corso regolare del proprio ufficio. Queste notizie ci porge Dione, ma l'ultimo inciso del periodo scorgesi bastantemente oscuro, e merita qualche parola di comento. Dice egli nel suo idioma: καὶ οἱ μὲν στρατηγίας εὐθὺς ἐλάμβανον, οἱ δὲ καὶ μισθὸν ἔφερον, ὅπως ποτὲ καὶ ἔδοξαν ἄρξαι 2). Ma che significa ciò? E perchè questa diversità di trattamento, fra magistrati di grado, e d'impiego eguale? Non essendosi finora, per quanto mi è noto, proposta alcuna plausibile spiegazione a questi detti dello Storico, dirò la mia opinione. La carriera ordinaria dei questori, siccome nelle pagine superiori ho ampiamente discusso, consisteva nell'esercizio della carica in Roma per lo spazio di un anno, e nel recarsi poscia ad amministrare le pubbliche rendite in quella provincia proconsolare loro assegnata dalla sorte. Questo ultimo impiego però non era gratuito, ma retribuito con un convenevole salario 3), il cui preciso ammontare ci è rimasto ignoto. Claudio dunque dovè stabilire che, fra i questori addetti all'erario, coloro i quali volevano continuare la carriera politica, fossero tosto promossi alla pretura; ma per converso, quelli che

(1) Dione, LX, 10.
(2) *Idem*, *ibid*, 24.
(3) *Idem*, LII, 23; 25; LIII, 15.

non intendevano procedere più oltre, venissero gratificati *collo stesso salario inerente alla questura provinciale.*

Eccoci ora pervenuti al punto di commemorare la *quinta* e più savia innovazione, la cui iniziativa, come abbiamo accennato, dovettesi all'accorta indagine ed alla robusta eloquenza del nostro ELVIDIO.

Vizio precipuo inerente alla riforma Claudiana, era la inesperienza, la scarsa ponderazione nei giudizii, ed una certa languidezza di carattere solita ad invadere i giovani questori, allorchè venivano ad ingolfarsi nella vasta e complicatissima amministrazione del pubblico erario. E quasichè ciò non bastasse, aggiungevasi in taluni la improbità, l'arbitrio, la crudele oppressione del debole; ed abbiamo visto come l'ultimo di essi, *Obultronio Sabino*, ne porse esempio tale, che fè traboccar la bilancia. Non più questori adunque, ma uomini maturi di età, di esperienza, e di vigore intellettivo, vidersi necessarii a ben sostenere un ufficio delicatissimo e sommamente laborioso 1), che però costituiva il primo cardine della esistenza e della prosperità dello Stato. Fu quindi, per senatoconsulto, stabilito doversi affidare l'erario di Saturno a due PRAEFECTI, scelti dal principe fra quei magistrati *di ordine pretorio*, che avessero con maggior lode esercitato la carica di proconsole nelle inferiori provincie, od altri ufficii politici equipollenti. E la durata normale della loro amministrazione venne estesa a *quattro anni*, i quali però potevano nel fatto essere ridotti a *tre* col diminuirsi, nel primo e nell'ultimo, il giusto numero dei mesi; calcolando cioè per anno intero la frazione di esso. Premio poi alla bontà dei prestati servigi era sempre la porpora consolare, *in precedenza di ogni altro candidato*; perchè altrimenti sarebbesi donata all'ozio la ricompensa dovuta al lavoro. Anzi, in qualche caso straordinario, era possibile financo di accumulare il consolato colla prefettura erariale, siccome avvenne a PLINIO il giovine, ed al suo collega GIULIO CORNUTO TERTULLO, nell'853 2). Non ignoro aver sentenziato il Borghesi, che la carica in esame « *metteva regolarmente* **ma non sempre** *sulle soglie del consolato* »; reputo però, che se

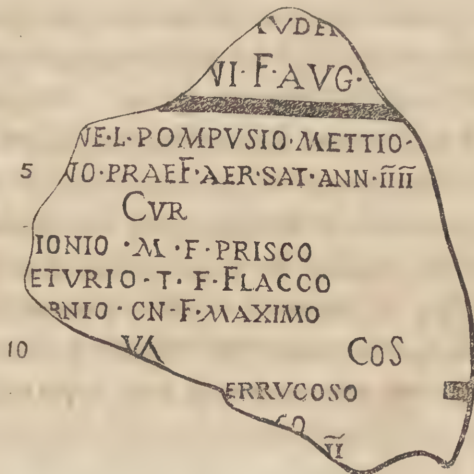
(1) PLINIO, *Panegyr.* XCI.

(2) *Idem, ibid.*

in qualche caso faceasi passare l'ex prefetto per un' altra trafila d'impieghi, come avvenne a L. Burbuleio 1), ciò potea significare che non risultava del tutto soddisfacente la di lui amministrazione dell'erario.

Con tal sistema giustamente applicato, ognuno può immaginare se le cose procedessero con rettitudine. E perciò questa riforma Neroniana fu la più longeva di tutte, trovandosene le tracce in tempi molto avanzati. Ma in essa, qual sorte toccò ai nostri *curatores tabulariorum?* Ohimè! non evvi chi sappia rispondere; e l'ignoranza sarebbe perfetta, se non sorgesse, a squarciarne alquanto il velo, un prezioso frammento epigrafico, scavato fin dal 1819, presso il sepolcro di *Cecilia Metella.* Esso fu pubblicato l'anno seguente dal Fea; ma rimase lettera morta pel Borghesi, e per tutti gli altri epigrafisti Italiani e stranieri; cosicchè lo Henzen nel riprodurlo al tomo VI del *Corpus*, di fianco al frammento Pighiano, altro non potè soggiungere, che il facile giudizio di sembrargli relativo a quello stesso indeterminato collegio di ufficiali dell'erario, annunziato dal Borghesi 2).

Ora però fa d'uopo che al misero e dilacerato marmo rendasi il dovuto onore, dappoichè, ad onta delle sue rovine, apparisce assai dotto, e contenente germi d'importantissime nozioni. Esso è il seguente:



(1) Borghesi, IV, p. 151.

(2) *C. I. L.* VI, ad n. 1494.

Gittando un largo sguardo indagatore su questo prezioso documento, scorgesi a primo aspetto la grande affinità di redazione che serba cogli altri due da noi esaminati nelle pagine precedenti, e la necessità di riguardarlo come parte di un altro latercolo di *fasti* dei medesimi *curatores*, pertinente però ad un'epoca posteriore. E questa ancora, viene determinata chiaramente dagli avanzi de'nomi consolari che leggonsi nel decimo e nell'undecimo rigo, i quali debbono con evidenza supplirsi: [L·FLAVIO·SIL]VA || [ASINIO·POLLIONE·V]ERRVCOSO·CO*n*S*ulibus*, esprimenti la data dell'anno 834. Ecco dunque, innanzi tutto, assodato che i curatori Augustei dei pubblici archivii non furono affatto soppressi nella riforma erariale dell'809, ma conservaronsi, e prolungarono la esistenza, certamente infino ai primi anni dell'impero di Domiziano; e con ogni probabilità, fino a che durarono i *prefetti dell' erario*. Solo modificossi alquanto nei *fasti* la enunciazione dei nomi loro, essendosi descritti più solennemente in caso ablativo.

Ciò premesso, entriamo nel campo dell' analisi. Trascurando il primo rigo, che porta gli avanzi del cognome [GA]VDE[NTE], o altro simile, di un *curator*, dobbiamo necessariamente supplire le cinque lettere rimaste incolumi nel 2.º: [IMP·T·DIVI·VESPASIA]NI·F·AVG·[VIII], e restituire il 3.º, totalmente ad arte cancellato: [DOMITIANO·CAES·DIVI·VESPASIANI·F·VI·COS], indicando per tal modo l'anno 833 di Roma. Ma poscia incominciano le gravi difficoltà. Nei due righi consecutivi, 4.º e 5.º compariscono i nomi interrotti di due personaggi, qualificati *prefetti*, *al quarto anno*, *dell' erario di Saturno*. Ora chi mai potevano essere costoro? Considerando che uomini pervenuti a tanta altezza di pubblici ufficii, difficilmente avrebbero potuto rimanere ignoti alla storia od alla epigrafia, io non dispero della possibilità di restituire a giusta intelligenza queste mutile righe. Leggo quindi in esse, e fiduciosamente supplisco: [·ASINIO·POLLIO]NE·L·POMPVSIO·METTIO· || [POMPVSIA]NO·PRAEF(*ectis*)·AER(*ario*)·SAT(*urni*)·ANN(*is*)·IIII (*quattuor*). Il primo dunque altro credo non sia, che il console ordinario dell'anno seguente 834, *Asinio Pollione Verrucoso;* dovendo reputarsi che con giustizia, e secondo l'uso, fu subito promosso, dopo avere per quattro anni

amministrato l'erario. Ed il suo collega in prefettura, dev' essere certamente quel celebre e vanitoso Mezzio Pompusiano, varie volte memorato da Suetonio, e da Dione, dai quali ricavasi la notizia che fu console, ma poscia venne da Domiziano rilegato in Corsica, e quivi fatto uccidere nell'844 1). Il nostro frammento quindi ci manifesta ora il suo prenome e la sua piena nomenclatura, la cui forma trova esempii nel Q·ANNIVS·ANNIANVS, nel P·SPELLIVS·SPELLIANVS, ed in altri molti 2); mentre facilmente si spiega, supponendo che METTIVS POMPVSIANVS fosse entrato, per adozione, nella casa di un L·POMPVSIVS. *Asinio Pollione* pertanto, trascina *Mezzio Pompusiano* sulla maggior curule, nello stesso anno 834, non ostante che questo sia riboccante di consoli suffetti. Imperocchè le recenti scoverte epigrafiche fatte nel luco sacro degli *Arvali*, presso Roma, han dimostrato come, nell' anno in parola, ebbero i fasci per lo meno *quattro coppie di consoli;* cioè i predetti *L. Flavio Silva Nonio Basso,* ed *Asinio Pollione Verrucoso,* nei mesi di Gennaio e Febbraio; *M. Roscio Celio,* e *M. Giulio Giovenale,* in Marzo ed Aprile; *T. Giunio Montano,* e *L. Vezzio Paolo,* nel Maggio e Giugno; e finalmente, *M. Petronio Umbrino,* e *L. Carminio Lusitanico,* in Settembre ed Ottobre 3). Dal che apparisce, essersi dovuto suddividere *in bimestri* l' ordinario nundino consolare, per dar luogo ai numerosi postulanti che aveano egual dritto alla porpora. E fra questi appunto, è giuocoforza includere il nostro *Pompusiano,* cui resta disponibile il bimestre di Luglio e Agosto, ovvero quello di Novembre e Dicembre dell'anno medesimo. Confesso però, che tutto il mio ragionamento è soggetto ad un ostacolo, provveniente dal noto passo di Suetonio: « *Vespasianus... monentibus amicis, cavendum esse Mettium Pompusianum* [**Pomposianum**, è nei codd.], *quod vulgo crederetur genesim habere imperatoriam, insuper consulem fecerit, spondens quandoque beneficii memorem futurum* » 4). Ma Vespasiano, nell'834, era morto da due

(1) Suet., *Vespas.* XIV, *Domit.* X; XX; Dione, LXVII, 12.

(2) *C. I. L.* VI, n. 1338; IX, n. 5204; cf. II, nn. 261; 267; V, 8256, etc.

(3) *C. I. L.* VI, nn. 2059; 2060. Cf. n. 328.

(4) Suet. *Vespas.* XIV. Ma il vecchio

anni. Dione per verità, dice soltanto che questo imperatore concesse a *Mezzio* un ufficio onorifico: ἐτίμα 1), senza specificare il consolato; se quindi piace coordinare insieme queste testimonianze, nel senso di essersi dallo stesso Vespasiano dato a costui la prefettura dell'erario nell'830, *unitamente alla promessa del consolato*, ogni difficoltà viene ad essere in modo accettabile risoluta. E soggiungerò, che in presenza di tali sincroni confronti storici e monumentali, è irragionevole lo andar fantasticando personaggi nuovi e sconosciuti.

Procediamo adesso a divinare, piuttosto che a discutere, le ultime due righe del nostro frammento, ossia le più devastate di tutte le altre, non contenendo ciascuna, che *gli avanzi di due sole lettere*. Eppure, frammezzo a tanta ruina, nascondonsi nozioni della storia romana di non lieve importanza. Chi era mai quel personaggio che amministrò l'erario nell'834, e del cui cognome ci è rimasto soltanto la misera sillaba CO? Il nostro Borghesi, in una dottissima dissertazione edita nel 1852, esaminando alcune insigni epigrafi discoverte in *Sepino*, dimostrò che il celeberrimo giureconsulto L. NERAZIO PRISCO, dopo aver sostenuto la prefettura dell'erario di Saturno, ebbe il consolato suffetto nell'836, unitamente a M. ANNIO VERO 2). E così lasciò scritto e confermato nei suoi FASTI CONSOLARI, inediti. Al Mommsen però han recato maggior soddisfazione le nebbie dell'ignoto, anzichè le ragionevolissime dottrine del suo grande Maestro; imperocchè nel riprodurre al tomo IX del *Corpus* le epigrafi sepinati di *Nerazio*, cita il Borghesiano lavoro, ma implicitamente ne rigetta le conclusioni, col classificare questo personaggio fra i consoli di epoca indeterminata, senz' addurne alcun motivo 3). Ma ecco che un monumento sincrono, qual'è il nostro marmo, viene a dare grande appoggio alla classificazione del Fastografo Italiano, e nel tempo istesso a riceverne lume e

volpone, che dalla voce degli oracoli avea ben saputo che nell'impero doveano succedergli o i suoi figli, o nessuno (DIONE, LXVI, 12), « *per cavillum haec dicta et facta innuit* » (SEX. VICTOR, *Epit.* IX, 14).

(1) DIONE, LXVII, 12.

(2) BORGHESI, V, p. 356. Cf. IX, p. 282.

(3) *C. I. L.* IX, nn. 2454; 2455; e negl'indici, a p. 761.

ristoro. I moncherini delle due estreme linee in disamina debbono felicemente leggersi e supplirsi: [...·L·NERATIO·PRIS]CO || [PRAEF(*ectis*)·AER(*ario*)·SAT(*urni*)·ANN(*is*)·] II (*duobus*). Cosicchè dei due prefetti erariali nell'834, rimane ignoto il primo soltanto. Relativamente alla cifra II, scrisse lo stesso Mommsen: « *puto fuisse* ANN·I, *non* ANN·II, *nisi hoc ponas praefectos eos iniisse anno 80 post k. Ian. eumque annum tam pro quarto priorum, quam pro primo posteriorum praefectorum numeratum esse* » 1). Ma cotale noiosa incertezza vien dissipata dal calco che io possiedo di questa cifra, ove è chiarissima e nettissima la forma II, con sufficiente spazio vergine nei lati, siccome, a proporzione ridotta, ho espresso nella incisione superiore. *Asinio Pollione* e *Mezzio Pompusiano* dunque, non compirono per intero l' ultimo anno della loro gestione finanziaria; ma riceverono anticipatamente i successori, per la ragione che dovendo lo stesso Pollione nell'anno seguente occupare il consolato al 1° Gennaio, era necessario interporre un certo spazio di tempo libero « *ne honores continuentur* ». E perciò fu anco possibile scrivere nei fasti, che *Nerazio Prisco*, e l'altro suo sconosciuto collega, erano nell'834, *prefetti di secondo anno* all'erario di Saturno. È notevolissimo intanto l'osservare, come l'ufficio di costoro, se fu regolarmente proseguito, come non v'ha dubbio, venne a scadere appunto nell'836, all'ultimo quadrimestre del quale, Borghesi stabilì il consolato di *Nerazio*, siccome sopra abbiamo commemorato. Per tal guisa non mancò il tempo sufficiente agl'intervalli voluti dalla legge, posto che costui avesse ai primi mesi dell'anno istesso ceduto l'erario al successore.

Son queste le precipue notizie, bellissime e peregrine, che porge alla scienza il prezioso frammento del Fea, ora conservato nel Museo Capitolino. Ma chi potrà celebrarlo abbastanza per averci donato integra la nota CVR, in quel posto ove nessuno avrebbe potuto divinarla, negli altri due frammenti congeneri? Chi mai potrà sconoscere, che per esso si è definito il preciso numero *ternario* dei *curatores*, quandochè il frammento Pighiano ne offre

(1) *Ibidem*, VI, ad n. 1495.

quattro in fila, ed il marmo di Grutero, concedendo duplice prenome ad uno di essi, porge alimento al dubbio? 1)

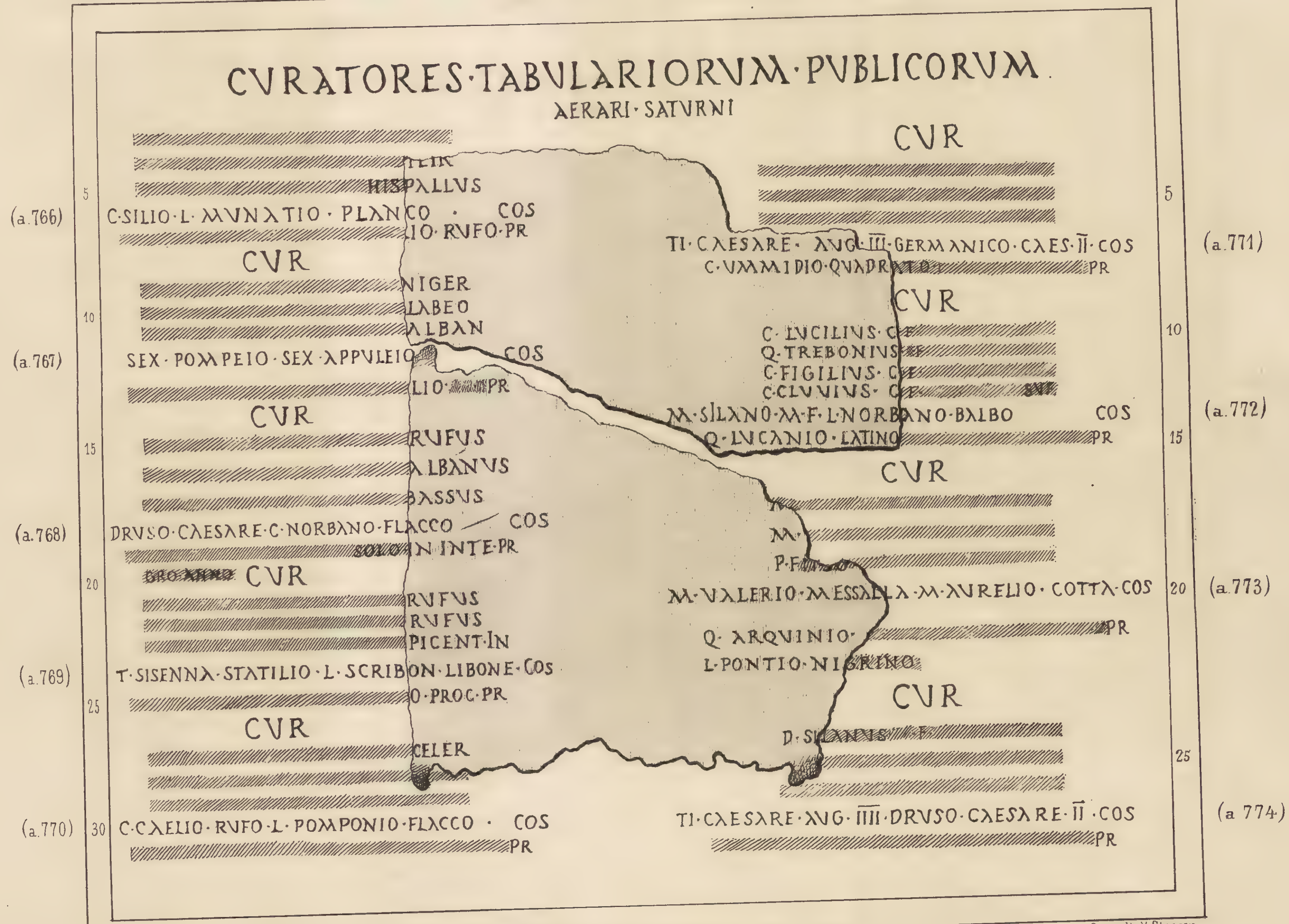
Ponendo ora termine al presente capitolo, io spero che i solerti cultori delle patrie memorie, collo studio convenevole delle fonti, e senza lasciarsi abbagliare dal miraggio di esotiche dottrine, veggano bene qual faro di luce possa scaturire anche dalle briciole trascurate degli antichi monumenti. Essi fan fede che la sapienza, la virtù, la operosità dei nostri avi, era assai più grande di quella che trasparisce dalle narrazioni degli storici, i quali preferirono dipingerne minutamente i vizii ed il fallire, obliando la massima parte delle loro opere ed instituzioni magnifiche, e degne di lode. Minimo, ma efficace esempio, rimanga il contributo che recano alla storia della civile amministrazione di Roma, i frammenti epigrafici ora da me fortunatamente ricongiunti ed esaminati. Certo è, che di fronte al deposto di questi tre miserabili cenci lapidei, io non trovo scusa che valga ad assolver Tacito dal peccato di *omissione*, ovvero *di confusione*, per non dir peggio, allorquando nudamente asserisce che Nerone « **curam tabularum publicarum** *a quaestoribus ad praefectos transtulit* » 2). Nelle quali parole non è lecito supporre un gergo di metafore, sconvenienti alla severa esattezza della storia.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 73, *lin.* 18: μου παρασιωπήσης **corr.** μου μὴ παρασιωπήσης.—P. 108, *lin.* 4 : in *Anneo* **corr.** di *Anneo*—P. 139, *lin.* 16: *exibet* **corr.** *exhibet* — P. 141, *lin.* 24: μετρονόμων—**corr.** μετρόνομον—Ibid. *lin.* 25: μετρονίων—**corr.** μετρόνιον. P. 151, *alla linea 5ª della incisione:* II II **corr.** IIII.

(1) Soggiungo in questa nota due ultime osservazioni sopra il frammento in discorso. 1ª La brevità dello spazio disponibile nel 12.° rigo, venendo molto occupata dal nome di *L. Nerazio Prisco*, esige che il nome precedente sia piuttosto breve, e rende probabile la ipotesi che vi fosse scritto: M.ANNIO.VERO, ossia lo stesso collega di Nerazio nel consolato. 2° la piccola linea scalpellata a destra del rigo 12° mostra che la tavola era anch'essa redatta a doppia colonna, e che la cancellatura può riguardare il nome dell'imperatore Domiziano, espresso in una data consolare posteriore.

(2) Tacito, *Ann.* XIII, 28, altra volta citato.



C. Mancini dir. 27 Maggio 1886. Cromolit. V. Steeger.

APPENDICE

AL

VOL. XII DEGLI ATTI

RELAZIONE

R. ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

Appendice I. al Volume XII. degli atti

DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI,

PER L'ANNO 1883

RELAZIONE

Letta nell' adunanza generale della Società Reale di Napoli il dì 27 Gennaio 1884

DA

GIULIO MINERVINI

---

1. Il socio Corcia, non potendo egli stesso intervenire alle nostre adunanze, inviava un lungo e complicato lavoro, che ha per titolo: *Un frammento della Storia greca anteriore alle Olimpiadi.* Egli osserva doversi distinguere l'impresa degli Eraclidi dalla narrazione della guerra troiana. Ciò risulta dallo studio degli scrittori, mitologi, storici e poeti; e non essendo facile ben distinguere i fatti dalle circostanze favolose, le quali più o meno aver potevano il fondamento sulla tradizione, crede l'autore che la critica può solamente esercitarsi sui nomi dei personaggi che ricorrono nel racconto, il che, egli dice, non si è ancor fatto e porta il pregio di bene esaminare. Avverte il nostro collega che, se serbossi la memoria della invasione dorica, perchè lungamente ne durarono gli effetti che sconvolsero la Grecia, rimanendone ignote le circostanze che l'accompagnarono, dai nomi delle divinità e dai loro attributi, dai culti e da altri fatti

somiglianti, si supposero non solo i condottieri della spedizione, ma eziandio i nomi di coloro, che partendosi il Peloponneso, si dissero i fondatori delle più celebri città, le quali poi vi fiorirono nei tempi successivi.

Da prima il nostro collega si ferma a discorrere del ritorno degli Eraclidi, e considerando i nomi di quelle narrazioni, ne va indagando il significato. Così dà una intelligenza naturale al personaggio di Ceice, di Alcimo, a' quattro figli di Euristeo ne' quali riconosce epiteti solari. Accenna poi al significato solare di altri mitici nomi, che lungo sarebbe annoverare, additando le speciali avvertenze dell' autore.

Passa poi alla interpretazione de' nomi di alcuni fondatori di città, Alete di Corinto, Falce di Sicione, Tisameno dell' Acaia, Oxilo di Elide, Cresfonte di Messene, Euristene e Procle di Lacedemone, Temeno e Cisso di Argo, Ageo e Difonte delle città della spiaggia. Si ferma il nostro collega a discorrere di Sisifo, riportando le opinioni di molti. Non è possibile additare tutte le osservazioni del socio Corcia sopra altri mitici nomi, su' quali si ferma più o men lungamente a ragionare. Dopo aver riferita una opinione del Raoul-Rochette circa l'isola Laodamantìa, avverte che il francese scrittore, nell' Erimanto compagno di Glauco poteva veder del pari accennata la città di Erimanto dell'Arcadia, ed il suo culto di Apollo: soggiungendo: « ed è questo il frutto della ricerca, ch'esser non dee tanto di conoscere le favolose persone de' miti negli scrittori e ne' monumenti, quanto quello d'investigare e d'intendere le origini delle fondazioni che appartengono alla storia. » Larghe sono poi le considerazioni dell'autore sul nome di Cencrea, al quale cita numerosi riscontri. Queste varie peculiari osservazioni fanno parte di una più vasta ricerca sulle denominazioni che sono in relazione col mito di Sisifo e di Bellerofonte.

La prima parte dell'erudito lavoro è stata letta all'Accademia ; ma sarà quanto prima comunicata la continuazione delle astruse ricerche, la quale apparterrà all'anno 1884.

2. Essendosi arricchito il nostro Museo Nazionale del prezioso tesoretto di vittoriati e denarii scoperto a Maserà nel Padovano, il so-

cio de Petra hà voluto esaminare il loro grado di conservazione, comunque esso, nel caso attuale, si presenti in circostanze affatto speciali. Con l'osservazione più attenta, egli ha potuto, contro la definizione risultante dal tesoro della Riccia, confermare il posto, che parecchi denarii avevano ottenuto nell'ordinamento Mommsen-Blacas; e inversamente confermare il nuovo posto cronologico, che contro lo stesso ordinamento Mommsen-Blacas, viene attribuito ad altri denarii della Riccia.

In questa occasione, lo stesso de Petra ha raccolto le deduzioni, che dal peso comparato delle specie in oro, argento e bronzo, potevano farsi per emendare e perfezionare la cronologia della moneta romana. E mentre l'opinione comunemente ricevuta è, che nel 537 di Roma, l'anno della battaglia del Trasimeno, furono al tempo stesso ridotti il denario e l'asse, l'uno ad $\frac{1}{84}$ della libbra, e l'altro al peso onciale, il nostro Collega sostiene, che l'asse non era disceso all' oncia quando il denario aveva raggiunto $\frac{1}{84}$; che questo denario ridotto precede di tanto l'anno 537, quanti sono gli assi con emblema o monogramma di un peso medio fra $\frac{1}{9}$ ed $\frac{1}{10}$ della libbra e che il piede onciale fu di tanto posteriore al 537, quanti sono gli assi con emblema, monogramma o nome, che dal peso di 1 decimo della libbra scendono verso quello di un'oncia. Egli conforta queste conclusioni con l'enumerazione delle singole specie, che rientrano in ciascuno degli anzidetti periodi.

3. Il socio Carmelo Mancini, in varie tornate, lesse la prima parte della sua storia di P. Elvidio Prisco, cioè il Proemio ed i quattro primi capitoli. Dopo aver ricordato che manca affatto alla letteratura italiana un libro il quale, colla debita convenienza scientifica, racconti la vita, le opere e le sventure di questo grande filosofo, e come, a cagione della scarsezza delle notizie che di esso ci rimasero, niuno scrittore abbia osato fecondare tale nobilissimo argomento, preannunzia che il suo lavoro dovrà raccogliere e trattare molte altre questioni di epigrafia e di storia, le quali per incidenza, o per affinità di argomento, o per altre ragioni, verranno ad avere qualche attinenza col tema principale.

Nè dissimula che per difesa della verità, dovrà combattere con va-

lidissimi atleti; ma se per necessità dovrà mostrarsi alquanto rigoroso con tutti, spera non essere ingiusto.

Non potremo esser brevi a raccogliere, in questa relazione, le moltiplici ricerche e le nuove osservazioni contenute in questo vasto lavoro.

Nel primo capitolo, come preliminare, il Mancini descrive ed illustra un frammento di tegolo di terracotta da poco rinvenuto nel territorio di Campomarino in provincia di Molise, presso il luogo « ove Elvidio Prisco respirò le prime aure di vita ». La spezzata epigrafe che in essa si legge, venne pubblicata nell'*Archivio storico* per le Provincie Napoletane dell' agosto 1882, ma con inesatta lettura ed interpretazione, la quale ove non fosse rettificata, ci avrebbe attirato su il biasimo degli stranieri. Egli dunque giustamente vi legge con opportuni supplementi:

Custos, Publii Vacci Vituli servus, scripsi me accepisse a....., e qui la frattura del tegolo ha portato via il nome del debitore, del quale è rimasta la sola sillaba *rà*; ed ha tolto ancora la indicazione della somma di danaro, od altra prestazione, per quietanzare la quale venne scritto il documento. Esso dunque altro non è che un chirografo di ricevuta. Dalla sua forma particolare, della quale ha dato il fac-simile in due tavole colorite, il nostro collega ha dedotto ch'esso non era un pezzo isolato, ma faceva parte di un trittico, ossia era accoppiato con due altri tegoli consimili, i quali doveano contenere il restante della scrittura nonchè il suggello ed il nome de' testimoni, imperocchè il documento era scritto, chiuso e suggellato in perfetta forma legale. E qui l'autore ha occasione di ricordare il senatoconsulto tramandatoci da Paolo ne' Digesti, nel quale prescrivevansi le norme per la chiusura e suggellatura degli antichi stipulati; ma difende lo storico Svetonio dalla taccia d' inesattezza per avere attribuito a Nerone l'invenzione di tali formalità, dimostrando che questo imperatore volle applicare ai testamenti un'antica legge di chiusura de'pubblici e privati contratti, emanata probabilmente da Giulio Cesare nel 705 di Roma, ch' è questa appunto rammentata da Paolo. Passa quindi l' autore a proporre ed agitare un' ardua controversia giuridica, cioè se le scritture pubbliche e private, negli antichi con-

tratti, dovevano scriversi alla presenza dei testimoni ed essere dai medesimi integralmente conosciuti. Egli risponde che *no* e lo dimostra; ed alla dimanda che ne consegue: di che mai erano responsabili i testimoni negli atti da loro segnati? egli contraddicendo al Marini ed al Borghesi, dichiara ch' eglino testificavano soltanto la « identità dei contraenti e la identità di quel dato contratto, mistico o patente che fosse ». Ed è singolarmente precisa la conclusione che i testimoni non si curavano affatto di ciò che conteneva il contratto, ma i soli contraenti venivano a risponderne in caso di lite. Per meglio confermare questa difficile tesi, egli, dopo aver dimostrato con sottili indizii, che il tegolo di Campomarino fu chiuso fuori della presenza dei testimoni, i quali lo suggellarono soltanto, passa a considerare e descrivere il modo con cui rilasciavansi i diplomi di congedo ai militari che, compiuti gli anni di servizio, ottenevano l' *onesta missione*. E contro la comune credenza, dimostra come questi documenti non venivano affatto letti e confrontati cogli originali dai testimoni o dalle parti cui venivano rilasciati; e che essi testimoni erano solo adoperati per attestare l' identità della persona che facevasi rilasciare tal congedo e la legittimità di esso. Con questa occasione poi, coglie il destro di esporre il metodo pratico usato dagli antichi per chiudere e suggellare i diplomi, e preservare i suggelli dalle esterne lesioni. E pria di tutto viene a stabilire chi fu il primo che concesse ai veterani tali documenti incisi in bronzo e non già sopra fragili tabelle cerate o fogli di papiro. Ha studiato perciò con gran diligenza i cinque esemplari diversi che si conservano nel Museo Nazionale di Napoli, ed il più antico fra essi, rilasciato dall' imperatore Claudio Nerone, ha fermata la sua attenzione. Imperocchè erano decorsi centotrentotto anni dacchè fu esso scoperto presso l' antica Stabia, e fra gli archeologi innumerevoli che lo esaminarono, l'effigiarono e lo descrissero, niuno ebbe il pensiero di esplorarne il peso, che per dar lume alla storia, era ben mestieri conoscere. L'onore di questa osservazione è toccato al nostro autore, il quale ne ha tratto buon profitto, perchè nell'annunziare ch'esso pesa nello stato attuale millecinquecento quarantuno grammo e un decigrammo, mentre gli altri posteriori non pesano che circa la metà o meno, ha di-

mostrato chè fu appunto Claudio quegli che, per gratificarsi la milizia dalla quale ripeteva l'impero, pensò ricompensarla con questi privilegi incisi in bronzo, e gratuitamente dispensati, perchè sarebbe stata somma ingiustizia l'obbligare i poveri veterani a comperare un oggetto di tanto lusso e di costo ingente. Gl'imperatori successivi poi serbarono l'uso, ma per risparmio, diminuirono il peso del bronzo.

Dopo altre importanti note ed osservazioni, passa l'autore a confutare alcune conclusioni del Mommsen a questo riguardo, fondate sopra inesatte osservazioni de' monumenti originali; e rivendica al nostro sommo Gaetano Marini la priorità di aver conosciuto il modo di chiusura e prescrizione di suggelli in questi documenti, fino da ottant'anni indietro, laddove lo scrittore tedesco afferma che queste nozioni sono recentemente dovute ad un alemanno, signor Christ. Ma avendo trovato il nostro collega che sì le antiche come le moderne osservazioni mancano della debita precisione, viene ad esporre i suoi studi particolari, che risolvono pienamente il difficile problema. Imperciocchè in un diploma militare di Vespasiano scavato da pochi anni in Pompei, egli ha prima di ogni altro ravvisato la capsula che conservava i suggelli, ed il cordoncino di fili metallici che lo ligavano, nel quale un solo capo di essi fili è rimasto vincolato al capo opposto *con intreccio ad ansa*, che nessuno aveva prima di lui ravvisato. Con ciò si è messo in grado di descrivere il meccanismo in parola, corredando la sua dimostrazione con opportuni disegni. Tralasciamo altre speciali osservazioni e ricerche delle quali l'autore arricchisce il suo lavoro. Dopo di ciò, torna il Mancini al tegolo di Campomarino, e viene a proporre un'altra difficile quistione giuridica consistente nel sapere quanti testimoni dovettero sottoscrivere quella quietanza, e quanti ne richiedeva la legge per rendere validi simili documenti. Osserva l'autore che niun giurista ha potuto finora proporre e trattare simile questione per mancanza di documenti, ma egli tenta risolverla coll' aiuto dei celebri libelli di quietanze scoperti in Pompei nel 1875, e conservati nel nostro Museo Nazionale. Ne incomincia quindi la compendiosa descrizione e colla iconografia di uno fra essi, inserita per dare una

giusta idea generale di tutti, viene a chiudere il primo capitolo.

Nel capitolo secondo, continua l' autore con molta chiarezza e con particolari osservazioni; ma soprattutto richiama l' attenzione sopra uno di essi libelli che contiene un rigo di scrittura assai controverso. Imperocchè prima vi si lesse da vari archeologi PERSCRIPTIO PENARVM; ma lo Zangemeister inviato dall' Accademia delle scienze di Berlino a farne il riscontro, vi lesse invece PERSCRIPTIO DENARVM. Il Mancini, reputando impossibile ambedue queste lezioni, esaminò il monumento con massima diligenza; e vi rinvenne una lettera quasi nascosta, non avvertita da alcuno, mercè la quale, e rettificando il valore della lettera consecutiva, venne felicemente a scoprire la vera lezione LAENARVM, la quale scioglie tutte le difficoltà, e fa comprendere tutto ciò che dovea contenere quel libello la cui interiore scrittura è perduta. Parla poscia brevemente della veste appellata *Laena*, dimostrando ch' essa corrispondeva al nostro *ferraiolo*; e quella di sacro ornamento al *piviale* adoperato da' Sacerdoti, dai Vescovi e dai Pontefici.

Dopo altre importanti osservazioni in contradizione delle assertive del Mommsen, torna l' autore a proporre la questione di alto interesse per la Storia del dritto, cioè qual numero di testimoni era richiesto dalla legge nelle quietanze chirografarie. Egli nota come dalla esposizione dell' illustre alemanno risultò che su di ciò regna una grande incertezza, affermandosi che in questi libelli ora se ne trovano tre, ora due, ora uno ed ora sembra che manchino affatto. Ma gli studi del nostro collega lo conducono a ben altre conclusioni. Essi dimostrano come si ritrovino costantemente tre testimoni e cinque suggelli, dei quali tre pertinenti ai primi e due allo scrittore della quietanza, cioè al creditore che la rilascia. E si esamina un caso, nel quale, per piccola somma, non essendosi voluto o potuto convocare i testimoni, l'autore del ricevo, per obbedire alla legge, ha dovuto imprimervi ben cinque volte il proprio suggello, funzionando così da scrittore e da testimone. Per dare in ultimo alla sua teorica il carattere di verità dimostrata, passa l' autore a rettificare la inesatta descrizione comunemente accettata, di sei fra essi libelli, nei quali era rimasta a tutti sconosciuta la nozione che contenessero

tre testimoni e cinque suggelli; e conchiude che anche nel chirografo fittile di Campomarino dovevano necessariamente esservene altrettanti. Ma ciò non basta. La traccia delle perdute leggi che prescrivevano quelle norme, è rinvenuta dall'autore in atti legislativi di tempi posteriori, e ricorda a tal proposito una costituzione dell'imperatore Leone pertinente al 469, ed un'altra di Giustiniano del 530, ove prescrivesi: *non licere comparationes literarum ex chirographis fieri, nisi trium testium habuerint suscriptiones* etc. E nota come il riscontro dei libelli pompeiani dimostra che queste non sono leggi di nuova creazione, ma richiamo di leggi più antiche cadute in desuetudine.

Tralasciando per brevità di riferire altre osservazioni del nostro collega, ricorderò ch' egli contrasta un'altra teorica del Mommsen, fondata sui libelli pompeiani. Sotto la data degli 8 maggio dell'anno 60 di Cristo, trovasi notato in uno di essi libelli una coppia di magistrati giusdicenti, seguita da un terzo, che si qualifica *Praefectus iuri dicundo*. Ora come mai era possibile che quella città fosse amministrata da tre supremi magistrati giuridici anzichè dai due notissimi in tutte le colonie e nei municipii?

Il Mommsen dalla conoscenza che tali magistrati non erano gli ordinarii di Pompei, ma surrogati ai medesimi, concluse che quel Prefetto altro non era che un dittatore municipale, il quale in alcuni casi particolari assumeva il supremo potere come il Dittatore in Roma. E la causa di questa dittatura in Pompei trovolla appunto nella strage de' Nucerini avvenuta l'anno precedente (59) in quella città, e nelle conseguenze che produsse. Ma il Mancini, mostrando improbabile questa creazione dittatoriale, spiegò coll'appoggio della tavola di Malaca, la coesistenza dei magistrati ordinarii con un prefetto giusdicente, qualificando quest'ultimo come surrogato d'uno de' Duumviri il quale aveva dovuto assentarsi dalla città per qualche tempo, giusta il caso contemplato dalla legge.

A questa discussione ne conseguita un' altra di assai maggiore importanza. Le quietanze presentate dai libelli di Pompei sono di due specie principali.

Alcune, e sono la maggior parte, altro non esprimono, che la *di-*

chiarazione verbale del creditore di aver ricevuta una data somma: e la formola costante, che si osserva, è: *Titius habere se dixit persolutos sextertios nummos tot a Caio, ob auctionem* etc. Altri per converso recano: *Titius scripsi me accepisse a Caio sextertios nummos tot.* Le prime sono di carattere alieno e recano i suggelli di sette o più testimoni; le seconde sono autografi e recano, come sopra si è detto, tre testimoni e cinque suggelli. Ora ognun vede quanto sia necessario il conoscere la *definizione giuridica* di esse, cioè il nome tecnico che aver doveva sì l'una come l'altra specie delle medesime. A questo desiderato ha provveduto l'autore, fondato sulla solida base del Digesto.

Ricordando che le antiche leggi additano l'*acceptilatio* e l'*apocha*, il Mancini viene a definire *acceptilationes* tutte le quietanze pompeiane con sette o più testimoni, ed *apochae* quelle autografe con tre testimoni e cinque suggelli. Il Mommsen avea rettamente definito le prime: *redazione in iscritto dell'accettilazione*; ma poscia, confondendo le une e le altre, immaginò una diversa teorica, che vien rovesciata completamente dagli stessi libelli pompeiani e con maggior solennità dal tegolo di Campomarino.

Per liberare finalmente da qualunque difficoltà questa sua nuova dottrina sulle *quietanze*, propone l'autore una seria quistione col riferire il celebre responso del giureconsulto Gaio: « *servus, nec iussu domini, acceptum facere potest* », sul merito del quale niun comentatore ha interloquito. Il Mancini ne dimostra la irragionevolezza e l'assurdità, col soccorso di opportuni riscontri delle Pandette; proponendo di sopprimere il *nec* ch'è in diretta contraddizione di altre leggi dell'antica sapienza romana; perocchè se i servi, dietro comandi del padrone, potevano eseguire qualunque stipulato, sì in Roma come nelle lontane Provincie, non eravi alcun motivo che la legge vietasse loro di quietenzare quelle medesime obbligazioni che a nome del domino avessero contratto. Dimostra poscia col tegolo di Campomarino e coi libelli di Pompei, come i servi solevano effettivamente rilasciare sia le *acceptilationes*, sia le *apochae*; e dalle Pandette stesse reca *tre* memorabili passi che confermano la stessa tesi, ed

uno fra questi, riferito da Ulpiano, sembra quasi paradossale, perchè conchiude: « *sic fieri ut per unum atque eundem servum et constituatur et tollatur obligatio* ». Per lo che considerando come la sentenza di Gaio: *lungi dall'aver lasciato orma di se nelle Instituzioni di Giustiniano, sorge lì tetra, isolata, lesiva del diritto dominicale, respinta dalla ragione, e concordemente osteggiata dai giuristi e dai monumenti* », ne conclude, che la medesima venne alterata e capovolta dagli antichi copisti colla intrusione della particella negativa *nec*, non essendo presumibile che quel sommo giureconsulto l'avesse scritta siccome ci è stata tramandata. Giustamente quindi propone la emendazione del responso medesimo, colla espulsione dell'assurdo *nec*; e richiamando un' altra sentenza inserita nelle Instituzioni, alla quale può applicarsi come corollario il responso in disamina colla relativa emendazione, conclude il secondo capitolo del suo lavoro, scrivendo:

Servus ex persona domini ius stipulandi habet:
Servus iussu domini acceptum facere potest.

Nel terzo capitolo entra il Mancini nell'oscuro laberinto della storia di Elvidio Prisco, incominciando dalla sua genealogia. Riproduce perciò un' altra bella ed importante epigrafe scavata da circa quarant'anni anche in Campomarino, e che serba stretta relazione col tegolo precedentemente illustrato. Anche in questo monumento vi sono passi importantissimi per la storia del dritto romano, e l'autore gl' illustra, e ne propone la retta intelligenza, confutando le opinioni di altri dotti scrittori. Scendendo alla parte storica, mostra che il *Caius Helvidius Priscus* in essa memorato altro non era che il padre dello Storico; siccome la *Helvidia Caii filia Priscilla* di un altro marmo esistente in Chieti, era appunto la sorella germana di costui. E siccome il marito di costei, M. Vezzio Marcello, si qualifica *procurator Augustorum* senza dir quali, il Mancini, mediante un felice riscontro numismatico, dimostra che il vocabolo *Augustorum* usavasi dagli antichi come sinonimo di *Augusti et Augustae*; e per

conseguenza, che Marco Vezzio era procuratore, cioè amministratore dei beni privati di Nerone e di Agrippina sua madre, la quale da Claudio era stata insignita del titolo di Augusta.

Dimostra poscia l'Autore, come il protagonista della sua storia, Elvidio, aveva il prenome *Publius*, taciuto da tutti gli antichi scrittori, e memorato solo da una lapide pubblicata dal celebre epigrafista Urbinate Raffaele Fabretti. Ma questo dotto non potè conoscere la vera significazione del suo documento, perchè non seppe idearsi un supplemento che vi era assolutamente necessario. Il Mancini, riparando a questo difetto, restituisce la importantissima epigrafe, che dimostra dettata dall'istesso Elvidio, e la rivendica dall'immeritato oblio nel quale era stata posta dai moderni storici, garentendola inoltre da ogni menomo sospetto di falsità. E dopo aver riferite ed illustrate altre epigrafi congeneri, viene a mostrare come la famiglia Elvidia, dal Sannio si spartì in tre rami: uno situossi in Roma, un altro in Etruria, ed un terzo emigrò nella Grecia, ove ebbe discendenti che in Atene furono *Arconti eponimi*, cioè supremi magistrati della città. Ed in seguito il nome degli Elvidii, ad onta delle stragi che venne a soffrire, propagossi per mezzo dei liberti di famiglia nelle tre parti del mondo allora conosciuto: in Europa, in Asia, ed in Africa.

Nel quarto Capitolo finalmente, l'autore dà principio alla vera e propria storia del celebre e sventurato filosofo italiano, che Tacito con tre immortali vocaboli *a lui solo applicati*, appella: *Vir saepius memorandus*. L'anno della sua nascita fu probabilmente il 777 di Roma; ed il Mancini *esclude con piena certezza qualunque altra data posteriore*. Narra come inviato in Roma dal Padre in tenera età applicossi a tali altissimi studii da destare la meraviglia e l'invidia de' suoi contemporanei. Mostra, mercè una epigrafe, come la sua dimora era sul monte Celio ove avea de'predii, che il sepolcro di sua famiglia era fuori Roma al miglio 18.° della via Prenestina. Ma ritiene che le sue povere ceneri non poterono esservi trasferite dalla terra straniera ove fu sacrificato al suo amore per la virtù e per la libertà della patria. Incomincia poscia a narrare la sua carriera politica, il *vigintivirato* e la *questura*, testificataci da Tacito e da uno Scoliaste di Giovenale. In questa circostanza l'autore torna a discutere un im-

portante problema di amministrazione romana da lui proposto e risoluto fin da dodici anni indietro, nella sua *storia della moneta romana dalla morte di Cesare fino a quella di Augusto.* Trattasi cioè di conoscere quale età richiedeva la legge in Roma durante l' impero per potere esercitare l' ufficio di questore. Il Lipsio opinò che occorrevano venticinque anni incominciati; e ad esso assentirono tutt' i maggiori letterati e storici, compreso l' Eckel ed il Borghesi. Ma il Mancini avea dimostrato che invece occorrevano *ventiquattro anni incominciati;* ed ora conferma il suo ragionamento e lo sostiene con nuove e più solenni dimostrazioni, fra le quali è notevolissima quella che dichiara, come un passo di Tacito del capitolo 52.° libro XII degli *annali* debba stralciarsi da quel luogo e trasferirsi alla fine del capitolo 25.° del libro precedente.

Continuando la sua narrazione, l' autore mostra come Elvidio fu Questore nell'801 di Roma, ed alla fine di tal anno fu ascritto all'ordine senatorio dall'imperatore Claudio che allora esercitò la censura. Ed ebbe sventuratamente a collega nel Senato il suo accanito nemico Eprio Marcello. Mostra come nell'anno seguente 802, dovette Elvidio recarsi in Grecia ad amministrare le pubbliche finanze col grado di *quaestor pro praetore,* e che il proconsole sotto il quale esercitò questo ufficio, fu probabilmente Lucio Anneo Gallione, fratello di Seneca, memorato negli *Atti degli Apostoli* come protettore di S. Paolo dalle violenze degli ebrei. Soggiunge quindi che non essendosi finora rinvenuto alcun monumento che rammenti il consolato di questo Gallione, e che solo se ne ha memoria in un breve passo di Plinio, son venuti finalmente i libelli di Pompei a manifestarlo benchè niuno lo abbia avvertito prima di lui. Riporta dunque un fac-simile da lui disegnato dal libello originale, e ne mostra la vera lettura ed interpretazione, la quale dinota appunto il consolato in discorso.

Segue poscia l' Autore a narrare, come Elvidio dalla Grecia dovè trasferirsi direttamente in Siria verso la primavera dell' 803, per essere stato prescelto dal celebre Ummidio Quadrato, preside di quella Provincia, a *legato* ossia a comandante di una delle tre legioni romane che colà stanziavano. Confuta quindi Giusto Lipsio e i suoi seguaci nella credenza che questo Elvidio legato di legione fosse una

persona diversa dal filosofo stoico. Racconta in seguito la spedizione in Armenia insieme colla sua legione eseguita nell'804; e come adoperando più la moderazione che la forza, giunse a pacificare, sebbene momentaneamente, quel vasto regno lacerato da discordie e da atrocissime stragi. Ma richiamato frettolosamente in Siria, vi si trattenne fino all'anno 807 in cui terminò il suo ufficio, ed ai principî dell'anno seguente, tornossene in Roma, ove toccando già la trentina, risolvè associare ad una fida compagna le gioie e i dolori della sua vita. Il nome di questa donna fortunata era *Plautia Quintillaea*, e lo conosciamo unicamente dalla epigrafe funebre riferita dal Fabretti che sopra abbiam memorato. Da essa ebbe un unico figlio cui, a norma di legge, impose il proprio nome *Publius Helvidius Priscus;* e gli sopravvisse, e ne propagò la nobile stirpe, ma fu ancor egli barbaramente trucidato dal crudele Domiziano.

Questa donna la cui virtù dovea per lo meno pareggiare quella di colui che la prescelse, dovè morire pochi anni dopo il suo parto, perchè Elvidio essendo ancora nel grado Questorio, sposò in seconde nozze la figlia del celebre Trasea Peto, come l'Autore dovrà narrare a suo luogo. Qui intanto non manca di porgere alcune notizie di questo poco noto ramo della famiglia celeberrima dei Plauzii, distinta pel cognome *Quinctillus*. La prima memoria di essa la rinviene in tempi assai posteriori, cioè nel 912, nella persona del *Plautius Quinctillus* console ordinario in detto anno insieme col famoso Stazio Prisco. Emendando un passo di Dione, mostra come questo Quintillo nel 956, vittima di calunnia, fu condannato a morte da Settimio Severo e con mirabile calma, fecesi aprir le vene, consacrando però col proprio suo sangue alla vendicatrice Nemesi la vita del suo iniquo oppressore. Un altro Quintillo ch'era probabilmente figlio del precedente, è noto da una epigrafe e dai fasti, i quali nel 930, assieme con Lucio Commodo Cesare, pongono console ordinario *M. Plautius Quintillus.* L'Autore mostra che esso fu quel medesimo che, negli ultimi giorni dell'impero di Didio Giuliano, ebbe il coraggio di proclamare che *non era degno di sostener l'impero colui che colle armi era incapace di resistere allo avversario*, siccome narra Sparziano.

Chiude l'Autore il quarto capitolo della sua storia, ricordando come

Elvidio, in tempo de'comizî nell'808, presentossi candidato all'ufficio di *tribuno della plebe,* e favorevolmente accolto, fu designato tale per l'anno seguente 809; ed ebbe inoltre la consolazione di veder designato console per l'istesso anno il suo amico e futuro suocero Trasea Peto, la virtù in persona. Ma di una riforma memoranda nella pubblica amministrazione provocata e fatta compiere da Elvidio nell'anno del suo tribunato, l'Autore promette parlar diffusamente ne'capitoli consecutivi.

Questo è per sommi capi il contenuto del lavoro del Mancini e noi siamo certi che non sarà minore la importanza delle ricerche nella continuazione della sua memoria.

4. Il socio Capasso ha dato notizia all'Accademia di un nuovo documento tratto da un codice del secolo XIV conservato nella Biblioteca Vaticana. Il documento concerne il ducato Napoletano ed è di capitale importanza per la storia di questo piccolo ma glorioso Stato, il quale per più di cinque secoli, coraggiosamente e con ogni mezzo, si oppose alle prepotenti forze dei Longobardi dominatori di quasi tutta l' Italia. Il codice, ond'esso è ricavato, comprende due parti. La prima è una raccolta di varie scritture appartenenti alla storia della città di Napoli e del Regno de'tempi di mezzo, copiate dagli originali o da altri antichi esemplari per la massima parte tuttora inedite. L' altra è formata da due cronache, che sono precipuamente annotazioni originali e contemporanee di fatti avvenuti in Napoli dal 1370 al 1396, scritte in latino e non mai pubblicate. Il compilatore e l' autore di ambedue le parti sembra sia una medesima persona ed è certamente un Napoletano amante delle patrie memorie. Da molti luoghi del libro egli si manifesta uno dei patrizii di Capuana o di Nido, nemico degli altri nobili che dicevansi *mediani,* e che furono in continua lotta co'primi, onde specialmente nella seconda metà del secolo XIV, ne furono spesso insanguinate le vie di Napoli. Egli si appalesa eziandio nelle cronache partigiano degli Angioini pretendenti al trono di Napoli e dell' Antipapa Clemente VI, ed avversario di Carlo III di Durazzo e del fanciullo Ladislao.

L'enunciato documento trovasi tra le scritture della 1ª parte. È un *pactum* giurato da un Duca Sergio ai cittadini di Napoli sia maggiori,

sia mediani e minori. Con essi si promette di non essere per l'avvenire, nè col pensiero nè col fatto, contra alcun napoletano nè di fargli alcun danno, o imprigionarlo o punirlo con la perdita della mano o di altro membro, salvo per quei reati pei quali potesse essere a ciò condannato con giudizio de'Nobili nella Corte di esso Duca. Si promette altresì di far salve tutte le cose possedute da'Napoletani, di non distruggere le loro case, e di non introdurre nuove costumanze o imposte senza il consiglio de'medesimi Nobili. Si promette inoltre di non guastare o far guastare il consorzio costituito fra loro e di non far pace o guerra senza il consenso della maggioranza de'Nobili napoletani. Si promette finalmente salvacondotto a tutti coloro che venissero in Napoli per mare o per terra, sia per commercio, sia per altra causa, garentendo le cose loro e le merci.

Questo è in breve il contenuto dell'importante documento, che in sostanza è la *Magna Charta* del Ducato Napoletano. L'autore si limita per ora ad una semplice comunicazione, riserbandosi di fare su quella scrittura un più esteso comento, nel quale si propone di dichiarare la costituzione politica del Ducato, d'indagare a qual tempo si riferisce il documento, e finalmente di determinare da chi de' sette Sergi che governarono il ducato ed in quale occasione questo memorabile *pactum* fu giurato.

5. Il socio Ranieri, nel presentare all'Accademia il terzo volume dei Proverbii latini illustrati da Atto Vannucci nostro socio corrispondente nazionale, disse poche parole.

Dopo aver ricordato i varii lavori di quel nostro valoroso collega, del quale avemmo a deplorare la perdita, parla di quel recente volume.

« L'opera, egli dice, onde ora ci si offre l'ultimo volume, sotto un titolo modesto, è nella realtà, d'una rara importanza, e d'una più che rara utilità pratica.

I proverbî sono la mente, il cuore e la coscienza d'un popolo. Ed i proverbî latini illustrati, cioè confrontati e comentati con quelli di tutti gli altri popoli, diventano, in quella lingua sintetica per eccellenza, la manifestazione della mente, del cuore e della coscienza del genere umano.

E ciò quanto all' importanza dell' opera a priori. Quanto alla sua utilità pratica a posteriori, il servigio ch' essa può rendere alla gioventù, è smisurato.

Più d' un grande scrittore manifestò, in una rispettiva forma, questa grande sentenza, che l' esperienza non risplende, se non quando la sua stessa fiamma consuma e distrugge.

E però i disinganni della vita giungono sempre tardi, giungono quando non v'è più modo di riparare la rovina di che gl'inganni sono stati la cagione. E l'uomo, fuor di speranza del rimedio, esclama sovente: Bisognerebbe nascere due volte!

Nè lo spettacolo degli altrui casi individui può suffragare a nulla; perchè sventuratamente, nel caso individuo, ciò che appunto si tace, è la verità ».

Il nostro collega illustra, con varii riscontri, la teorica esposta, additando la importanza del libro del Vannucci e proponendo all' autore una sentita azione di grazie.

6. Quando Atto Vannucci fu rapito da morte, quando quella nobile vita fu spenta, il socio Ranieri venne a deplorare la perdita dell' Accademia e dell'Italia. Egli non intende di tessere una vita o un elogio dell'illustre estinto; ma le belle e sintetiche parole colle quali descrive l' uomo e lo scrittore, meritano di restare in questa relazione come un ricordo del collega perduto. Lasciamo che parli lo stesso Ranieri.

« Nato in sulla fine dell'Otto, in Fabiano, fra Pistoia e Prato, cioè, fra i più puri suoni dell'atticismo toscano, studiò come pochi studiano, e si versò più particolarmente nel mondo latino. Si dedicò all'insegnamento, nel quale s'acquistò la meritata fama. E presto divenne uno della bella compagnia di Firenze: compagnia, che, per le condizioni dei tempi, s' ingemmava allora di tutti i più scelti intelletti d' Italia, e con tutti i più scelti intelletti d' Italia, aveva una inavvertita, ma feconda, e non discontinuata, corrispondenza di propositi e di affetti.

Per legge storica, codesta maniera di compagnie precorrono sempre le grandi Rivoluzioni, preparando con gl' inchiostri, quell' intelletto nazionale cui la mano deve poscia obbedire. E come gl' inchiostri francesi della seconda metà del secolo decimottavo prepararono

l' Ottantanove, così gl' inchiostri italiani degli anni medii del secolo decimonono prepararono i Congressi Scientifichi (portentoso trovato per intendersi a traverso sette tirannidi), e poscia il Quarantotto ed il Sessanta ».

Dopo alcune altre considerazioni, segue in questa guisa il Ranieri.

« Occupate Roma e Firenze dal forastiere, egli esulò in Isvizzera, in Francia e in Inghilterra; vivendo sempre vita integerrima e studiosissima, e memore sempre dell' amata patria, che s' ingegnava, a tutto potere, di aiutare nella stampa seria d' oltremonte, insino, che, nel Cinquantaquattro, potette rimpatriare in Firenze.

Seguita, prima della nostra, la riscossa toscana, fu professore di lettere latine nell'Instituto di studi superiori in Firenze, Direttore di quella Biblioteca Nazionale, e, di mano in mano, deputato e senatore. E negli ultimi ventitrè anni, desiderato e richiesto dovunque, dondunque volse il tergo al più leggiero fiato d'un parteggiare qualsiesi.

Riducendo, ora, le molte parole in una, tutta la sua nobile giornata fu consacrata alla Patria.

Nella giovinezza, comentò di comenti italiani i migliori classici latini ; ch' era il più frugifero preparamento per la generazione destinata al riscatto d' Italia.

E, nell' età provetta, coi *Primi tempi della Libertà fiorentina*, coi *Martiri della Libertà italiana*, con gli *Studii storici e morali sulla Letteratura Latina*, coi *Ricordi della Vita e delle Opere di Giovan Battista Niccolini*, coi *Proverbî latini illustrati*, e, in fine, con la *Storia dell' Italia Antica*, si adoprò, a tutt' uomo, nell' inspirare a quella generazione l'amore della libertà, l'odio della tirannia, la virtù, l' esempio, la sapienza pratica, e, finalmente la retta conoscenza dei nostri grandi antenati, che quell' amore, quell' odio, quella virtù, quell' esempio e quella sapienza pratica, fecero, non immeritamente, i padroni del Mondo ».

7. Ricorderò appena che il socio Mirabelli disse alcune parole di dolore e di elogio al defunto collega Quintino Guanciali. Non poteva allora prevedere che tanto presto lo avrebbe raggiunto nella tomba.

8. L'Accademia ha pubblicato in questo anno un volume delle sue memorie.

9. Nel 1883 non fu fatta la solita escursione archeologica. Doleva a tutti il pensiero di non trovarsi co' cari colleghi perduti, i quali solevano allegrare della loro voce quelle fraterne riunioni.

10. Si era proposto il tema pel concorso al premio di questo anno: La vita e le opere di Jacopo Sannazzaro.

Due lavori furono inviati al concorso, ma nessuno fu reputato meritevole di premio o di altra onorevole dichiarazione.

Debbo non pertanto osservare che la Commissione e l' Accademia opinarono doversi fra' due lavori giudicar migliore quello che reca il motto — L' uomo ordisce e la fortuna tesse — Queste parole valgano d' incoraggiamento all' autore, perchè continui, su quell' importante argomento, le sue meditazioni e le sue ricerche.

11. Il tema di concorso pel premio del 1885 è il seguente:

La monetazione della Campania specialmente nelle sue correlazioni con la moneta greca e la romana.

12. Non mancarono in questo anno alcune speciali occupazioni. I socii Morelli, Ruggiero e Travaglini riferirono sulle domande per l' ammissione all' albo de' periti giudiziari.

I socii Capasso e Minervini riferirono sull' opera dell' Abate D. Oderisio Piscicelli Cassinese: *Imperatorum ac Italiae Regum diplomatum Archetypa;* che aspirava ad un sussidio da parte del Governo. E per lo medesimo scopo, fu fatta da' soci Dalbono e Rossi una lunga relazione sull' opera del Florimo: *La Scuola musicale di Napoli e i suoi conservatorii.*

Due cose mi restano a ricordare in questo anno, che debbono richiamare la vostra attenzione.

13. La prima è un dono singolare ricevuto dalla nostra Accademia. Il signor Reynolds di Washington, operoso cultore dell' Archeologia preistorica, fece l' invio di una cassa di quella categoria di monumenti provenienti dal Potomac e da altre località americane.

L' Accademia si propone di farne lo studio, e di deliberare ove quella raccolta di varie migliaia di oggetti debba essere collocata.

14. La seconda cosa, che merita di essere qui rammentata, è il busto di bronzo che sarà eretto nell' Ospedale degl' Incurabili a Domenico Cirillo.

Era pensiero di alcuni dotti italiani che non mancasse in quel grande Ospedale una effigie di quell' insigne scienziato e patriota napoletano.

Il socio Ranieri si fece incitatore nella nostra Accademia di quel nobile pensiero. Noi fummo iniziatori, ma tutte tre le Accademie della Società Reale vollero contribuire a quel fatto di giustizia, perchè al più presto si effettuasse. E non posso tacere le meritate lodi all' egregio collega e valente scultore Tommaso Solari, ch' è già presso al termine del suo lavoro, pel quale non volle esigere che le sole spese. Sicchè tra poco vedremo degnamente onorata quella vittima dell' assolutismo, con un' opera di arte, la quale possiamo annunziare che sarà accolta con premura dalla soprantendenza di quell'importante stabilimento, che ha già dichiarato esser pronta a tutte le spese del collocamento sopra uno speciale piedestallo.

15. L' accademia si aggiunse in questo anno due valorosi cultori delle lettere: Monsignore Alfonso Capecelatro e prof. Michele Kerbaker; ma fu addolorata dalla perdita di tre cari colleghi. Scipione Volpicella, Quintino Guanciali, Antonio Mirabelli disparvero dalla terra; ed a me spetta lasciare un ricordo di ciò che essi furono, pria di chiudere la presente relazione.

Scipione Volpicella nacque in Napoli il 5 agosto del 1817 e mancò ai vivi il 25 febbraio di questo anno, avendo di pochi mesi oltrepassato il settantaduesimo anno dell' età sua. Allievo di Basilio Puoti, amico di Carlo Troya, seguì gli studi delle lettere e della storia, lasciando saggi notabili di particolari ricerche, e procacciandosi il nome di elegante scrittore in prosa ed in versi. Cancelliere della R. Università, primo Bibliotecario della Nazionale, in questi incarichi ed in altri gratuiti che gli vennero affidati, adempì sempre a' propri doveri.

La sua vita fu intemerata e semplice, dedicata, in ogni tempo, agli studi delle lettere, della storia e de' patrii monumenti, de'quali studi faceva il suo pabolo quotidiano sino agli estremi suoi giorni. Molte furono le sue particolari pubblicazioni, ma non tralasciò mai di mostrarsi operoso ne' corpi scientifici a' quali appartenne; e ciò si palesa dagli atti dell' Accademia nostra e della Pontaniana, dall' Ar-

chivio storico napoletano, pubblicato dalla Società di Storia patria, di cui il Volpicella fu vicepresidente.

Noi non vogliamo citare i numerosi parti della sua erudizione, della sua critica e del suo ingegno. Diremo soltanto che si dedicò a varie categorie di lavori: pubblicazioni d' inediti documenti e scritture di patrii storici, con le opportune dichiarazioni; illustrazioni di monumenti patrii in Napoli, in Ravello, in Amalfi, e finalmente lavori poetici originali o versioni dal latino e dal francese. Noi possiamo attestare che molti di quei libri saranno sovente consultati dagli studiosi che ritrarranno da essi non lieve profitto. Diremo da ultimo che Scipione Volpicella fu tipo di cortesia e di affetto. Egli meritò l' amore di quanti lo conobbero; ed io ricordo, con vero dolore, le qualità del defunto collega, che presentava nella sua persona l' unione rara dell' intelletto e del cuore, le virtù domestiche e le civili.

Quintino Guanciali appartenne a quella falange di valorosi Abruzzesi, che vengono di quando in quando in Napoli come in un campo più vasto ove esercitare il loro ingegno ed il loro sapere.

Egli nacque in Loreto il 28 novembre del 1811 e morì in Napoli il 10 di aprile di questo anno.

Di alcuni uomini non si conosce per quali vie divennero quello che sono. Le prime loro pruove appaiono meravigliose; perchè una buona parte di ciò che sono viene da un naturale e spontaneo incitamento, che trascina a produrre, e che, nei poeti, sogliamo chiamare estro e genio.

Questo appunto avvenne di Quintino Guanciali. Imbevuto degli studi latini, visse co' classici di quella immensa letteratura, e divenne un poeta latino, ancor giovinetto.

Perciò noi qui lo vedemmo, nella sua gioventù, già divenuto quello che era, quello che fu poi in tutta la sua vita.

Non farò un elenco delle sue poesie, che già tutti conoscete. Additerò le maggiori — De septimo italico congressu — Hanemannus — De theatro maximo Parthenopaeo: e quanto alle minori, dirò che non vi fu occasione in cui il nostro collega non fosse spinto a fare i suoi versi latini, che gli uscivano quasi improvvisamente, come da larga

vena, da una fonte inesauribile di Poesia. Ricordo che non poche volte levò la sua voce nelle nostre adunanze.

E quando l'Accademia Pontaniana volle fare atto di omaggio al Re Vittorio Emanuele, che veniva come liberatore d'Italia, il nostro collega dettò quei nobili versi *De regno Italico*, de' quali è ancor viva la memoria.

Signori. Il carattere della poesia di Quintino Quanciali era eminentemente progressivo. Sino dalla sua prima età, vide che bisognava ringiovanire una lingua che dicesi morta, ma che è capace di esprimere tutte le idee moderne. Egli tentò sempre il connubio di quell' antico linguaggio e del progresso. Le sue poesie non sono un centone: sono lo sforzo di una mente che si studia di applicare le forme di uno de' linguaggi più logici nella storia dell' umanità, ai concetti di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Questo fu lo scopo del nostro collega; e lo raggiunse sovente mirabilmente, sì nel campo della scienza e delle scoperte, come nel campo della politica e delle nuove istituzioni civili.

Come uomo, Quintino Guanciali era per tutti una cara persona. Sempre calmo e sereno, non ebbe mai una parola di sconforto o di orgoglio.

Il suo perenne sorriso veniva dal cuore; e se stringeva la mano ad un amico, non era l'ipocrisia dell' affetto, ma un sentimento vero e gentile che lo moveva a quell' atto di amicizia.

Lasciate che io ricordi le liete escursioni di questa nostra Accademia. Quintino Guanciali pareva meditabondo e taciturno assistere a quei fraterni banchetti. Ma tosto usciva dalle sue labbra un improvviso epigramma, un gentile augurio a' suoi cari colleghi, che ricevevano quel saluto col plauso meritato.

Antonio Mirabelli, nato nel principio del 1812 lasciò la vita mortale nel 1883: e di questi settant' anni di vita, ne dedicò cinquanta alla istruzione della gioventù nelle lingue classiche, e segnatamente nel latino. Può dirsi, senza tema di errare, che la massima parte di coloro i quali ebbero in Napoli la loro educazione scientifica, ed ora risplendono negli alti posti del governo, della magistratura e delle libere professioni, ebbero a maestro Antonio Mirabelli. E non solo

costoro, che sono i più vecchi, ma tre generazioni di nostri concittadini, i padri, i figli, i nipoti, debbono al nostro collega l'alimento della classica istruzione, della lingua latina, la quale, non altrimenti che l' ellenica, tanto aiuta e sorregge la ginnastica del pensiero; della latinità che dee guidare la mente degli italiani, per mantenere il prestigio e l' altezza della patria.

Volgendo a questo nobile scopo le sue cure, il nostro collega diè fuori alcuni libri pe' suoi alunni. Tali sono le sue *Istituzioni di Eloquenza*, ed il suo *Saggio di Comenti ai Classici Latini.*

Ma il suo valore nell' insegnamento non dee misurarsi alla stregua di queste minori scritture. Ciò che ottiene di effetto nella mente e nel cuore degli alunni non è la parola de' libri didattici, ma è quella che suona potente ogni giorno, che s' insinua negli animi, che vince e persuade gli spiriti, che fa penetrare ogni frase, ogni concetto dei grandi scrittori dell' antichità nei petti giovanili e nelle menti inesperte. E questo fu il pregio perseverante di Antonio Mirabelli, e quando fu eletto a professore di latino nel seminario di Salerno, e quando diè opera al privato insegnamento in questa immensa città, e finalmente nel pubblico insegnamento della nostra Regia Università, nella quale ebbe in ogni tempo numerosi uditori.

A questo medesimo ordine d' idee si riferisce un nobile tentativo di far rivivere la gioventù studiosa ne' costumi e nella vita dell' antichità, non come altra volta fecero l' illustre Monsignor Rosini ed il Palumbo con recenti commedie scritte da essi, ma rinnovando lo spirito di Plauto nella Scuola Normale della Regia Università: ed i *Captivei* ed il *Trinummus* richiamarono l'ammirazione di coloro che assisterono a questo risveglio degli studi classici fra noi, sì che ne giunse il rimbombo e l' imitazione presso gli stranieri.

In queste occasioni, il Mirabelli scrisse in eleganti versi l'invito, e i Cori, ed altri poetici intermezzi, che palesavano il suo gusto di scrittore e di poeta: questo rifulge talora più splendido in quelle brevi e brillanti produzioni che sono dovute a certi momenti di commozione e direi quasi di genio.

E qui mi si apre la via a parlare del nostro collega come scrittore e come poeta.

Infinite furono le occasioni che eccitarono l'estro di Antonio Mirabelli, e le minori scritture in latino, in prosa ed in versi, furono moltissime. Tra queste minori scritture non posso tacere quella notabile, fatta alcuni anni or sono, alla nostra Università, nella quale difese il grandissimo Tullio dalle parole ingiuriose di un illustre alemanno, senza perdere il dovuto riguardo a questo insigne storico e giurisperito, allora in Napoli, che non volle venire a udir la voce della verità.

Ma la maggiore opera poetica del Mirabelli, nella lingua del Lazio, fu la Petreide.

In questo elaborato parto del suo ingegno, il nostro collega, descrivendo lo stato della società romana del primo secolo dell'era nostra, espose la terribile persecuzione di Nerone al nascente Cristianesimo, la costituzione della novella Religione, ed i costumi ed i riti dei fedeli sino al martirio di S. Pietro. Non è possibile citare tutta la svariata serie di fatti e la ricchezza degli episodii che compongono l'ampia tela del poema, che si svolge in XXIV canti e non meno di trentamila esametri. Ad ogni canto fa seguire l'autore molte annotazioni storiche o dottrinali, destinate ad illustrare le cose accennate ne' versi ed a meglio dichiararne la intelligenza. Basti il dire che l'importante lavoro occupa quattro volumi in ottavo. È incredibile la difficoltà dell'argomento e de' minuti particolari; e rimarrà al nostro collega la gloria di avere affrontato un sì arduo tema, emulando il Vida, il Sannazzaro, ed altri insigni italiani che lasciarono durevoli monumenti del loro singolare sapere.

Gli ultimi anni della vita di Antonio Mirabelli furono occupati a meditare e scrivere un'opera dottrinale che ha per titolo, la *Storia del Pensiero Romano*, della quale ha testè veduto la luce il quarto volume. Egli ha tentato di studiare, in tutte le sue parti, lo svolgimento della civiltà romana, che considera come preparazione al Cristianesimo. In questo modo considerato questo ultimo lavoro del Mirabelli si collega colla Petreide; e solo, in forma dottrinale, l'opera italiana dimostra il lavoro dei secoli, che precedettero quella grande epopea, che egli descrisse ampiamente ne' versi latini.

Quest'ultimo lavoro del Mirabelli gli costò immense fatiche e lunga

meditazione. Fu detto che non profittava delle dottrine straniere e segnatamente della Germanica. Ma questo accrebbe le sue fatiche. Innamorato del concetto che imprese a trattare, si profondava nelle sue meditazioni, tormentava la sua mente per fare un'opera eminentemente italiana, e torturavà il cervello per raggiungere lo scopo di compiere un libro che corrispondesse, in modo proprio ed originale, al concetto del suo pensiero.

Queste gravi fatiche dell'intelletto, segnatamente quando l'età inoltrata richiedeva riposo e serenità, furono la precipua ragione di quel colpo fatale che lo spense.

Ed ora permettete, o Signori, che dica una parola del carattere di Antonio Mirabelli. Aitante della persona, sempre vigoroso e gaio, mostrava la serenità di chi segue un principio, di chi si spende alla cura di propagarlo coll' insegnamento e colle opere dell' ingegno.

Affettuoso congiunto, affettuoso professore, godeva del bene dei suoi cari e dei suoi giovani alunni come del proprio. Era sacerdote italiano. Lo vidi io stesso accorrere alle elezioni politiche nel 1848, e nell' èra della piena libertà, non tralasciò giammai il suo carattere sacerdotale, propagando la religione di Cristo come quella che è destinata a rendere men dura la sorte della umanità.

RELAZIONE

R. ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

Appendice II. al Volume XII. degli Atti

DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

PER L' ANNO 1884

RELAZIONE

Letta nell' Adunanza generale della Società Reale di Napoli il dì 4 Gennaio 1885

DA

GIULIO MINERVINI

---

1. Fu compiuta, in questo anno, la lettura della lunga memoria del socio Niccola Corcia intitolata: *Un frammento della storia greca anteriore alle Olimpiadi.* Essa tenne occupata l' Accademia per varie tornate. Non è possibile, illustri colleghi, fare un sunto delle numerose osservazioni sui nomi mitici in relazione 'co' luoghi ai quali si riferiscono, che s' intrecciano fra loro, e di tutte le interpretazioni fisiche, storiche e teosofiche delle varie leggende. Diremo solamente che l'autore tratta il soggetto con vasta erudizione, esaminando le più ardue questioni con la guida de'moderni scrittori.

2. Il socio de Petra ha riferito sopra alcuni nuovi monumenti, de' quali si è arricchito nel passato anno il Museo Nazionale. Due di essi, cioè una lapida di Miseno ed una moneta della Repubblica Romana, furono donati dal signor Emilio Stevens, sempre generoso e cortese verso quel

nostro Istituto, sin da quando vi collocò il prezioso frammento del feriale Cumano.

L' iscrizione di Miseno, posta al giovinetto Valerio Lupo dal padre di lui M. Valerio Berillo, come fa osservare il de Petra, è notevole per la menzione della tribù Claudia; chè se per altri titoli già si sapeva che i Misenati erano iscritti in questa tribù, una novella conferma non è priva d'importanza. Un pregio anche maggiore ha questa epigrafe, perchè viene ad aumentare il numero delle iscrizioni metriche, terminando con un distico, in cui il padre, rimpiangendo la sua povertà, si duole di non potere affidare la memoria del figlio ad un monumento più degno di lui. I versi sono i seguenti:

Hóc nátum tumulo pietás pauperrima texit,
Dignum maiori quem coleret titulo.

Nelle monete familiari è ignoto al Cohen il bronzo monetato di Caio Renio. Osserva il de Petra che fin dal 1859, il Minervini aveva annunziato un quadrante di questo monetiere (Bullett. arch. Nap. VII pag. 115-16). Oggi lo Stevens ha fatto conoscere il semisse. L' uno e l'altro spezzato hanno sulla prora di nave l'emblema del caprone, che insieme alla leggenda C.RENI, vale a rannodare la serie del bronzo al denaro col tipo di una divinità in biga di caproni.

Finalmente in mezzo ad una massa di monete di bronzo provenienti da Pompei, il nostro collega ha trovato un nuovo sesterzio di Vespasiano. Il tipo del rovescio è affine ai molti conii, che si hanno con VICTORIA AVGVSTI, in quanto presenta la Vittoria, che stando presso un albero di palma e col piede calcando un elmo, guarda la Giudea che seduta a terra, volge le spalle al tronco della palma. Ma la Vittoria non appoggia all' albero uno scudo, per scrivervi OB CIV(*es*) S(*ervatos*), come è nelle altre monete già conosciute, sibbene stende le mani a due opposti rami della palma. Osserva il de Petra che nuova affatto è la leggenda VICTORIA REDVCI, che combinata col terzo consolato dell' Im-

peratore, espresso sul dritto, mostra che il conio di questo sesterzio si allontana alquanto dal ritorno di Vespasiano in Roma, che seguì nell' anno 70 di Cristo, e si ravvicina più al suo trionfo sulla Giudea celebrato nell' anno 71, ch' è appunto quello del terzo suo consolato.

3. Il socio Mancini ha letto all'Accademia una memoria contenente alcune *note ed emendazioni* ai primi quattro capitoli, già pubblicati negli Atti, della sua storia di Publio Elvidio Prisco. Noi non possiamo enumerarle tutte, per non rendere troppo lunga questa nostra relazione. Ci limiteremo dunque alle principali, tralasciandone altre le quali, sebbene importanti, meritavano meno una speciale menzione.

Il nostro collega esamina lungamente la ipotesi del Mommsen di un Dittatore Municipale in Pompei, ripetuta di recente nel tomo decimo del *Corpus inscriptionum latinarum*. Egli dimostra con valide pruove, tratte dalla scienza epigrafica, come la detta ipotesi non sia ammessibile qual fatto storico indubitato. In questa occasione, prende a studiare la essenza della legge Petronia municipale, per quanto celebre altrettanto oscura; e seguendo le prime tracce che ne diede il Borghesi, perviene ed esporre compendiosamente il contenuto essenziale di essa, fondandosi sempre sulla epigrafia e sulla storia: nella quale ricerca, imprende a definire quali siano le epigrafi che ad essa si riferiscano e quali no. Afferma in fine, che in Pompei, nell' anno amministrativo 812-13, dovettero esservi tre coppie diverse di Magistrati giusdicenti, per conseguenza legittima delle premesse nozioni. Queste e molte altre osservazioni e discussioni storiche epigrafiche che vi sono frammiste, dànno alla nota la estensione e la forma di una vera dissertazione.

L'altra nota importante, esposta dal Mancini, riguarda la conferma della teorica dei *tre testimoni* necessarii per legge alla validità delle scritture chirografarie private, da lui prima stabilita nella storia predetta, e desunta dallo studio e dalla emendazione dei celebri libelli pompeiani di quietanze, scritti su tavolette cerate. Questa conferma si è ottenuta mercè lo studio dell'avvocato Alberto de Gasparis, sui documenti legislativi posteriori a Giustiniano, e sulle consuetudini di diverse città; perciocchè

risulta da esse che quella stessa regola mantennesi in vigore costantemente nel medio evo, ne'tempi a noi più vicini ed anche fra' contemporanei, come ha dichiarato in una dotta Memoria.

È pure importante la nota concernente la emendazione della lezione di due epigrafi pompeiane, edite scorrettamente nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Il Mancini osserva essere erroneamente riferite dal Mommsen e da altri epigrafisti; ed in appoggio delle sue osservazioni, dà l' esatto disegno delle parole controverse.

Il nostro collega espone, in altra importante nota, la storia letteraria de' tentativi fatti da sommi archeologi per interpretare parecchie epigrafi di personaggi, che si qualificano PROCVRATOR AVGVSTORVM, LIBERTVS AVGVSTORVM, SERVVS AVGVSTORVM etc. e che non possono riferirsi affatto ai tempi di M. Aurelio e L. Vero, i quali furono i due primi che unitamente imperarono. L'Eckhel pensò che alcune monete di Rodi colla epigrafe: ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΣΕΒΑΣΤΩΝ riguardassero Tiberio e Livia sua madre; ma poscia si contradisse, sebbene, esaminando altre monete di Smirne, fosse tornato all'antico sospetto. Il Marini, nell'opera testè pubblicata per cura del de Rossi, intorno le *iscrizioni doliari*, loda il pensiero dell'Eckhel e lo svolge e lo conferma meglio con altri esempi epigrafici. Ma le affermazioni di quei dotti non furono circondate di tali pruove da togliere ogni dubbio. Perciò la questione rimase nel campo delle conghietture: tanto è ciò vero che, ne' recenti scavi fatti da' francesi in Cartagine, essendo venute fuori non poche iscrizioni, come *P. Aelius Augg. libertus*, che accennano ai tempi di Adriano, ovvero *M. Ulpius Augg. lib.* e che si riferiscono a quelli di Traiano, ed altre consimili, il Mommsen dichiara che sulla loro intelligenza *parum constat*; e *quo proprie pertineant, anceps quaestio est*.

Ma contemporaneamente il Mancini aveva già data la spiegazione del problema nella Storia di P. Elvidio Prisco, colla dimostrazione sicura dedotta dalla numismatica senza omettere la discussione filologica, tratta dal comento di Servio ad alcuni versi di Virgilio. Ed è da notare ch' egli non conosceva l' opera del Marini, che si conservava manoscritta nel-

la Biblioteca Vaticana prima che il de Rossi la facesse di pubblica ragione.

4. Il socio Federico Travaglini ha letto una relazione sopra alcuni frammenti antichi recentemente rinvenuti in Napoli nelle vicinanze della via Benvenuto Cellini presso la marina. Essi per verità non sono di grande importanza, ma furono richiesti dalla Direzione del Museo Nazionale, ove sono attualmente collocati insieme con altri cimelii pertinenti all' antica Napoli. I frammenti, di cui è parola, furono scoperti ne' cavamenti praticati nel fondaco Marramarra. Il nostro collega parla di una linea di antica fondazione di un muro, costruito con pietre mescolate a grandi pezzi di marmo bianco frammentati e cementati con ottima malta. Quei frammenti di tempi anteriori dovettero essere adoperati come materiali per costruzioni di data più recente. In uno di essi veggonsi scolpite a bassorilievo le gambe di una figura vestita di lunga tunica, di cui apparisce, presso il ginocchio, una mano. Tralasciamo di parlare più particolarmente di altri frammenti, che il nostro collega crede appartenessero a cornici di non piccole dimensioni, a figure in bassorilievo incassate in riquadri esprimenti fatti o riti religiosi, a cassettoni ed altri ornati architettonici. Egli richiama l' attenzione dell' Accademia sopra un frammento di riquadratura che merita maggior considerazione. Sono in due versi incisi residui di lettere, nel primo di centimetri 20 di altezza nel secondo di 15; e poichè restano le sole lettere TOK e PXIE, è evidente che il titolo, certamente pubblico, riferivasi ad un romano imperatore ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ, ed al suo pontificato massimo ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ. Il Travaglini è di avviso che quella epigrafe appartenesse ad un tempio: e dalla forma degli ornati e dal modo come sono scolpiti, deduce che essi siano da riportare al tempo della decadenza, quando erano già scosse le belle tradizioni dell'arte greca, seguendosi uno stile trito e caricato, tutt'altro che semplice ed elegante.

Crede il nostro autore che la costruzione del muro, nella quale adoperaronsi quegli antichi materiali, sia del secolo decimoquarto o decimoquinto, e che quel muro fosse parte di una Chiesa allora elevata in quel

luogo; forse nel sito medesimo, ove sorse la chiesetta detta di *S. Salvatoriello*.

5. E poichè stiamo a discorrere di scoperte napoletane, dirò che l'Accademia osservò le nuove scavazioni del teatro napoletano, fatte per cura della Direzione degli Scavi, sotto la guida dell'altro nostro collega Michele Ruggiero. Siamo dolenti che il sito non si presti. Egli mostrava alcune antiche piante e chiedeva che l'Accademia gli permettesse di valersi di alcuni rami a corredo del volume che sta preparando sugli scavi di Ecolano. L' Accademia accolse con gioia l'annunzio, sicura che l'opera sarà compiuta colla medesima diligenza, che si fa ammirare nell' altro importante volume sulle antichità Stabiane.

6. Ricordo che nel passato anno feci menzione di alcuni oggetti preistorici del Potomac e di altri luoghi di America, inviati in dono dal signor Reynolds di Washington. Anche in questo anno furono da quelle lontane regioni inviati alcuni saggi di armi preistoriche provenienti dagl' Indiani di America. L'Accademia, non volendo che rimanessero ascosi ed inutili per la scienza quei documenti di una remota civiltà, ne fece il deposito nel museo Antropologico della nostra regia Università; serbando tuttavia la proprietà di quei monumenti, ove in ogni futuro tempo volesse altrove collocarli. E qui mi piace di notare che il nostro egregio collega dell'Accademia delle scienze fisiche e matematiche, prof. Giustiniano Nicolucci, Direttore di quel Museo, inviò subito all' Accademia una diligente relazione sulla raccolta a lui affidata, notandone le specialità e l' importanza. E l'Accademia non fu lenta a farne la stampa perchè comparisse in appendice al prossimo volume de'suoi Atti.

7. Il socio M. Kerbaker ha letto un saggio di esegesi Vedica, intorno al Dio Váruna, ossia il Genio della volta celeste: al qual saggio egli intende accompagnare la versione letterale degli Inni del Rig-Veda, relativi a Varuna ed alle Divinità affini di Mitra, Aryamán, e dei così detti Adítyâs.

Accennati da prima gli studii fatti, su questo argomento, dai più insigni Indologi e Vedisti moderni e segnatamente le due Monografie di

Alfredo Hillebrandt, « *sopra Váruna e la Dea Aditi nel Rigveda* », mette in rilievo il significato di tale ricerca, siccome quella che giova a chiarire un punto molto rilevante nella storia delle antiche religioni Arye ; e cioè, il conato del pensiero Vedico a concepire la divinità come genio sovrano, incorporeo e al tutto distinto dalla natura ; non molto diversamente dal modo con cui è concepita e rappresentata la divinità nella coscienza religiosa dei popoli Semiti. Ed è notevole l'abbandonare che fa il pensiero Vedico questa momentanea, ma pur viva, intuizione teistica, per immergersi nel naturalismo o monismo panteistico, sotto le varie e gagliarde impressioni che i poeti teologi ricevono dal mondo dei fenomeni, nei quali contemplano e si studiano di scoprire la potenza sovrana e moderatrice delle universe cose. Il concetto dualistico, pertanto, che separa l'un dall'altro i due termini: Dio ed Universo, Creatore e Creazione, si affaccia anch'esso alla mente dei Rishi e forte l'attira per alcun tempo, poi vacilla e soccombe al concetto monistico, che è il sostrato della metafisica teologica delle Upanishadi ed informa tutta la religione Brahmanica.

La trattazione pertanto di questa materia, prescindendo dal commento speciale, onde dovrà essere corredata la versione degli Inni, è distribuita in due parti :

1.° Del carattere cosmogonico ed etico del Dio Váruna quale è ritratto negli Inni del Rigveda.

2.° Váruna in relazione cogli altri Genii del Panteo Vedico e sua degradazione da Dio sovrano.

Nella 1.ª parte l'autore della Dissertazione ha cercato anzi tutto di mettere in luce i rapporti che intercedono tra le descrizioni reale e pittorica del fenomeno naturale, onde ha origine la prima concezione mitico-religiosa, e la caratteristica morale del Dio ; la cui persona nella poesia Vedica non spicca giammai tanto distinta (sebbene in alcuni Inni il carattere etico ci appaja finito in tutto e indipendente), che non si scoprano le tracce della sua origine e formazione nella Visione naturalistica. Questa connessione tra gli attributi morali e gli attributi fisici si scorge

anche manifesta nella figura di Váruna, dove troviamo d'accosto alla descrizione poetica, ma realissima, del Cielo materiale, il ritratto di quella Divinità Vedica, che certamente tra tutte, sotto il rispetto etico, è la più grandiosa e sublime. Si dimostra pertanto come dalla contemplazione del cielo notturno sorgesse, insieme a nuove ipotesi e concezioni cosmogoniche, il concetto del Dio dotato di una potenza sovrannaturale, trascendente e misteriosa; come risulta dalla citazione di molti tratti testuali degli Inni. La differenza di questo Iddio dal Jahvé Biblico non è grande. Vi ha però questo di caratteristico nel cantore Vedico, il desiderio curioso ed operoso di saperne sempre qualche cosa di più intorno alla natura del suo Dio sovrano. Si tratta quindi dell' etica religiosa la quale predomina nel culto di Váruna. Si accenna particolarmente come degno di nota il sentimento molto vivo della *esorabilità*, provvidenza e misericordia del Dio Supremo, simboleggiata nei lacci che egli lega e dislega, sentimento estraneo ed anzi repugnante all'etica negativa e priva di ogni positiva sanzione eudemonologica che prevale nel Brahmanesimo. È pure notevole la rigidezza estrema di codesta Etica religiosa, connessa col culto di Váruna, la quale considera imputabili e soggetti alla debita pena, salva la remissione del Dio potentissimo, i peccati così di malizia come d' ignoranza, riducendosi la distinzione del bene e del male morale a quella della verità e dello errore. Ed è pure singolare qui il profondo sentimento della debolezza e miseria dell'umana natura in contrasto colla ingenua ed audace confidenza che respira negli Inni rivolti ad altre Divinità. Nè questo divario si ha da ripetere da una maggiore o minore antichità degli Inni, ma bensì dal proprio carattere etico congenito al culto di ciascheduna divinità.

Nella seconda parte, dove si tratta dei rapporti di Váruna colle altre Divinità Vediche, l'autore si ferma prima alquanto a descrivere questo carattere singolare del politeismo Vedico, che altri ha designato col nome di *Enoteismo*, dove le diverse divinità sono innalzate via via alla suprema dignità monarchica dai cantori di una medesima tribù e famiglia, e talora dal medesimo cantore. Perciò sebbene il concetto del Dio sovrano

negli Inni a Váruna sia più spiccato che negli Inni ad altre Divinità, non posa pur esso sopra base molto stabile. Si prende qui ad esaminare i confronti istituiti dai Cantori Vedici di Váruna col Dio del fuoco tellurico o celeste (Agnís), col Sole (Mitra e Vishnú), col Dio del moto atmosferico (Indra), col Fluido nutriente e vivificante (Soma), colle Acque o l'umor Acqueo (Apas e Trita Aptya), facendo rilevare in ognuno di tali raffronti o colleganze mitiche e liturgiche di Divinità, nuove ipotesi e concezioni cosmogoniche, le quali sopravvenivano a togliere consistenza ed infine ogni valore alla cosmogonia Uranica di Váruna; comechè non sieno riescite subito ad affermarsi come dottrine assolute contro la medesima. Più notevole di tutti questi singolari ravvicinamenti è il raffronto, anzi il contrasto, di Váruna e d'Indra, il Cielo atmosferico, nel quale il secondo, cioè, il Dio combattente e dominante colla lotta, contende l'imperio dell'universo al Dio sapiente e tranquillo moderatore e che governa colla sua possanza magica, probabile reminiscenza del dissidio religioso, onde gli Ario-indiani si trovano separati dagli Ario-irani; presso ai quali rimase dominante e viva, per molti secoli, l'intuizione religiosa dell'antagonismo cosmico.

Come la religione Vedica sia riuscita infine alla negazione del Dio personale sovraneggiante sul cosmo, alla destituzione di Váruna, si può scorgere studiando la formazione della Deità collettiva degli Adítyâs, cioè, figli di Adíti, che vale « l' Immensa, l' Interminabile, l' Infinita » tra i quali fu pur compreso Váruna, prima come principe, poscia, disgrazia inevitabile, come uno dei molti. Si cerca di spiegare come il concetto della Dea Madre Adíti sia naturalmente germogliato, dopochè alcune delle Divinità principali, in quella continua e tormentosa inchiesta sul primato, furono riguardate come irriducibili alla dipendenza l'una dall'altra, forse per un tacito compromesso avvenuto tra i seguaci dei diversi culti. I diversi Genii « illimitati, immensurabili, perpetui » (poichè Adíti è anche usato, anzi fu usato primamente come nome aggettivo) per una necessità della mente umana, di porre innanzi come precedente, causa, efficienza, la nota comune e generica tra più oggetti, divennero i figli della Illimi-

tata, dell'Immensurabile, dell'Infinita; cioè, della Madre Natura, immensa, esistente per sè stessa, contenente in sè medesima l'energia che la feconda.

Del resto, a personificare questo concetto astratto dell'immensità della sostanza cosmica, la mente del poeta Vedico dà la rappresentazione mitica e poetica di una Divinità femminile, madre e sposa di molti Dei celesti, quella, cioè, in cui fu personificata l'Aurora, che sembra accompagnare e riunire intorno a sè i più diversi e splendidi fenomeni della natura. L'identificazione di Aditi e di Ushas, l'Aurora, è certamente posteriore all'apoteosi mitica di tal fenomeno e fu occasione non origine sola e immediata del concetto cosmogonico e metafisico della Dea Madre.

Nel qual concetto rimase soffocato ogni germe di teismo, prevalendo l'ipotesi monistica del principio attivo insidente nella stessa natura o sostanza cosmica. Non si può pertanto parlare, come fa qualcheduno, di un panteismo o naturalismo congenito all'intelletto dei popoli Arii, come non si può parlare di un monoteismo o più generalmente di un teismo connaturato, come si disse, al genio Semitico. Le condizioni in cui vissero e si svolsero per molto tempo le due stirpi, influirono a poco a poco a foggiare in modo differente le intuizioni religiose proprie di ciascheduna; non sì però che, nelle loro tradizioni più vetuste, non si trovino alcune notevoli somiglianze tra l'una e l'altra.

8. Il socio Fornari diede lettura di un frammento del 3° libro inedito, della sua vita di Gesù Cristo. Vi si compendiano gli avvenimenti de'primi sette anni dell'età apostolica, dal martirio di Stefano al martirio di Jacopo di Zebedeo, nel quale spazio di tempo la religione di Cristo si allargò in Gerusalemme fino ai termini dell'antico regno di Palestina, e toccò da una parte l'Africa e da un'altra un lembo d'Europa. I fatti principali narrati nel frammento sono l'attentato di Simone mago e la conversione di Saulo. Dall'attentato del mago si prende occasione di fare come uno specchio della storia futura delle eresie, dell'indole di ciascuna, della loro concatenazione e della successione costante dell'una all'altra. Si dividono in tre gruppi, che si riproducono di età in età con di-

verso aspetto, ma con l'ordine medesimo di successione in quanto alla loro essenza. Questa identità di essenza e di successione reciproca, avverte il Fornari, si nota eziandio nella storia degli errori filosofici e religiosi del nostro secolo.

Più ampiamente, non che narrato, è descritto l'altro avvenimento della conversione di Saulo. I particolari del fatto sono fedelmente raccolti dalla storia di Luca e dal racconto che ne ha lasciato la persona stessa di Saulo nella Epistola ai Galati. Non è nuda storia nè nuda teologia, ma la teologia è intessuta nella storia, e sono intrecciate insieme la storia religiosa e la storia civile, mostrandosi il loro intreccio e l'accordo dell'una con l'altra, e della civiltà con la religione, e della rivelazione con la coscienza umana, e della scienza delle cose soprannaturali con la scienza acquistata dalla mente nostra con le proprie sue forze.

Conchiude il socio Fornari, guardando nella conversione di Saul prenunziata e principiata la conversione del genere umano a Cristo, e più particolarmente di Roma e dell'Imperio. E l'austero argomento, com'è il solito dell'autore, viene qua e là illuminato di ricordi letterarii.

9. Sin da quando il nostro egregio Segretario Giuseppe Fiorelli propose all'Accademia che ciascuno imprendesse lavori di lunga lena volgendo ad essi il pensiero con durevoli e continuate ricerche, il socio Antonio Ranieri, affermando la proposta con una notevole relazione, si occupò ad illustrare il divino poema dell'Allighieri, sul quale, siccome egli stesso ha ripetuto sovente, aveva fatto studî assidui e diligenti colla sorella Paolina, la quale sapeva a memoria la divina Commedia. Il Ranieri ne' passati anni comunicò all' Accademia non poche di queste ricerche intese a spiegare i luoghi più difficili di Dante: e quelle spiegazioni, pubblicate ne' nostri Atti, ottennero il plauso generale. Da questi lavori così separatamente compiuti si rileva ch'egli intende di pubblicare una edizione dell'Allighieri, rendendola popolare per brevi ma chiare avvertenze dovute in gran parte al nobile intuito della sua defunta germana. Queste nostre dichiarazioni ci sembrano necessarie per intendere lo scopo del breve lavoro presentato dal nostro collega all'Accademia col titolo: *Avvertenze circa il modo*

da tenere per rendere la Divina Commedia popolare. Egli riferisce alcune deduzioni tratte da lui e dalla sorella su questo argomento.

Messo per base che un poema nazionale è una creazione, ed è più causa che effetto di una grande civiltà, afferma che dal poema nazionale di Dante è derivata in gran parte la civiltà italiana.

Ma perchè questa forza abbia tutto l'esplicamento, è mestieri che diventi popolare. Notate le differenze tra Omero e Dante, enumera l'a. le cause per le quali la Divina Commedia non divenne popolare come l'Iliade. Tra esse ve n'ha una artificiale, ch'è stata e si può dire che sia tuttavia invincibile: e questa furono e sono i comentatori.

Per questi venne in mente a Paolina Ranieri il pensiero che sarebbe utilissimo dare una edizione popolare di Dante, con pochissimi chiarimenti, lasciando il rimanente alla meditazione de'lettori. Essa sosteneva che la pretesa oscurità di Dante è volgare e falsa opinione. La chiarezza della Divina Commedia si manifesta più nel Purgatorio che nell'Inferno, più nel Paradiso che nel Purgatorio. I chiarimenti de' quali parliamo, dovevano concernere le dizioni, i significati letterali, i significati allegorici. L'autore si ferma su ciascuna di queste tre categorie di chiarimenti. Ma noi rimandiamo alle parole stesse del Ranieri, delle quali non ci sembra possibile il sunto. Solo dirò che il nostro autore avverte che l'ultimo pensiero della sua diletta germana fu questo: « che il poema nazionale, sceverato dalle ombre tenebrose onde le ire di parte, e gli scoliasti lo viziarono, ed imparato e recitato da tutti gl'italiani, quasi patrio vangelo, nella sua natia semplicità, soccorra loro in qualsiesi funesto accenno a momentaneo discadimento, e serva loro sempre di *labarum* al trionfo della Virtu'; che fu il grande ed immortale pensiero del divino scrittore. »

10. Il socio Dalbono, spinto da una amicizia di cinquantasette anni, ha voluto rendere un tributo di affetto al suo amico Antonio Tari, sebbene questo egregio componente della Società Reale non facesse parte della nostra Accademia, ma di quella delle Scienze Morali e Politiche. Egli ha fatto notare che molti giovani valorosi hanno espresso i loro sentimenti di affetto ad un maestro che fu tanto amato da quella ardente età, ma

non ha udito nessuna voce da coloro che lo conobbero in gioventù, perchè sono stati forse assai pochi coloro che hanno potuto sopravvivergli.

Il socio Dalbono narra come ei lo conobbe sino dal 1827, e s'è intrattenuto lungamente sulla vita giovanile e sugli studi primi del Tari. Ricorda che fra i giovani del suo tempo egli era uno di coloro che oggi si chiamerebbe un *pianista*, e che studiò la composizione musicale con l'illustre Carlo Conti. E fu esecutore diligente ed applaudito delle musiche di Haydn, di Beethoven, di Hummel; e suonò sotto la scuola di Kalkbrenner, e di Cramer, due valorosi allievi del grande italiano Clementi. Questa scuola, allora in voga, si è oggidì alquanto ecclissata per dar luogo ad un' altra che mette in alto , forse troppo , il meccanismo e la forza muscolare del braccio , divenuta funesta a parecchi pianisti de' giorni nostri.

Il Dalbono ha seguito il Tari negli studii letterarii ch'ei fece singolarmente nella letteratura inglese , alla quale in quel tempo si rivolgevano tutti i giovani, perchè il Byron era il poeta de'giovani, siccome lo fu poi Vittor Hugo e più recentemente il Leopardi. Il nostro collega seguitò eziandio il Tari negli studi filosofici, e prese occasione per descrivere un certo movimento di Filosofia che si manifestò in Napoli dopo il Galluppi. Tari studiò tutte quelle dottrine filosofiche che non erano forse sistemi , che non erano veramente Filosofia, ma piuttosto, come dice il Mariano , fosforescenza di Filosofia. Da ultimo incominciò a studiare i Tedeschi ma sempre imperfettamente, perchè gli era mestieri affidarsi alle recensioni, alle polemiche ed alle poco esatte versioni francesi o italiane. Allora vide la necessità di studiare il tedesco e il volle fortemente , come fecero i suoi amici Gatti , Calvello, Ajello, Cusani , si può dire, senza maestro. Così studiò il greco e lo spagnuolo che conobbe a perfezione.

Nelle scienze, incominciando dalle matematiche, fu addottrinato più che nol siano ordinariamente filosofi e letterati. Confessa il nostro collega che Antonio Tari ebbe una mente vasta ma poco ordinata, e nota come questa erudizione che lo faceva divagar sovente a tutte le parti dello scibile nelle sue lezioni e nelle conversazioni coi giovani che amava e

teneva come suoi amici, costituiva quella singolare attrazione che esercitava sulla gioventù il suo modo d'insegnare non sempre corretto, ma sempre utile e dilettevole. Dopo avere minutamente raccontato tutti gli studi fatti dal Tari, che non cessarono mai sino agli ultimi giorni della sua vita, fa osservare il Dalbono che la facoltà filosofica erasi svolta nel nostro socio dal 36 al 60 e continuò a svolgersi dopo il 60 con uno dei mezzi più efficaci a svilupparla, vale a dire *la conoscenza di tutte le forme che ha rivestito il pensiero filosofico antico e moderno*. Il nostro collega conclude la prima parte del suo lavoro, letta in questo anno all'Accademia, colle seguenti parole: « Resterebbe a vedere in ultimo che cosa abbia prodotto nella mente di Tari tutta questa erudizione; s' egli avesse trovato il suo centro di prospettiva che fa brillare la regola e l'armonia in tutta quella caotica agglomerazione delle opinioni filosofiche: e questo sarà l'argomento della seconda parte del mio discorso, nella quale esaminerò in Tari la persona del filosofo e del professore ».

11. Il socio Lauro Rossi partecipò alcune osservazioni sulle attuali condizioni della Musica in Italia. Egli si dichiara trasformista, perchè avendo altra volta deplorato la decadenza di questa arte divina nella Penisola, ora esprime un sentimento opposto, palesando un nobile orgoglio, e ponendo a rassegna i nomi de'più valorosi come compositori e come esecutori. Noi non possiamo seguirlo in questo elenco affatto personale, nè possiamo lungamente additare alcuni rimproveri ed alcuni consigli per far meglio progredire fra noi gli studi musicali.

Dirò solamente ch'egli considera come piaga pericolosa i giudizii di persone non competenti, espressi sovente ne' giornali. Questo difetto dell'attuale società, ravvisato per tutte le altre categorie delle Belle Arti, non mostra di volere scomparire dal mondo, nel quale spesso si sostituisce il sentimento, comune a tutti, alla dottrina ed alla tecnica che i cultori dell'Arte vorrebbero ne'loro giudizî. L' Accademia, nell'accettare per gli atti il lavoro del suo collega, volle lasciare al vecchio maestro tutta la responsabilità delle sue opinioni.

12. Questo anno l'Accademia si astenne dalla sua archeologica escursione,

come nel precedente. Il disastro di Casamicciola ne fu causa nel 1883, il cholera nel 1884. Io non voglio funestare con questa voce, che ricorda tanti dolori, questa solenne adunanza. Solo ci conforta il pensiero che nessuno de' nostri colleghi fu preso dal morbo fatale, e ci auguriamo di poter celebrare nel prossimo autunno le agape fraterne, colla gioia della comune salvezza di tutti.

13. Anche in questo anno, come ne'precedenti, furono intese le relazioni sugl' ingegneri che chiesero di essere iscritti nell' albo de' periti giudiziarii: lavoro della solita commissione composta de' soci Morelli, Ruggiero e Travaglini.

14. In questo anno l' Accademia fu interamente compiuta dopo le tante perdite sofferte negli anni precedenti: e furono colmati i vuoti nelle varie sezioni di Archeologia, di Lettere e di Belle Arti co' nomi onorati di Gennaro Aspreno Galante, di Alfonso Capecelatro, di Michele Kerbaker e di Francesco Florimo. Queste elezioni diedero luogo a diligente esame ed a minute relazioni sul merito di un gran numero di candidati.

Nè vogliamo tacere che fu aumentato il numero de'corrispondenti nazionali con due illustri cultori dell'Arte: Giulio Monteverde di Roma scultore, ed Eleuterio Pagliano di Milano pittore.

15. Nuove corrispondenze vennero ad allargare la cerchia delle nostre scientifiche relazioni: le quali si accrebbero in questo anno co' seguenti istituti, l'Università di Camerino, l'Accademia Petrarca di Arezzo, la Scuola Superiore di Lettere di Algieri, la Società di Storia e di Archeologia della Turingia in Jena, la Società archeologica di Agram, e la Società istorica di Oneida.

16. Il tema che l'Accademia propone in questo anno, è la riproduzione di quello di alcuni anni fa, che non ottenne una plausibile risposta:

Jacopo Sannazzaro ed i suoi scritti.

17. La nostra Accademia ebbe in questo anno un altro pensiero. Si parlò di un tentativo di violare le ceneri di Jacopo Leopardi per recarle a S. Croce di Firenze. L'Accademia volle difendere la tomba di S. Vitale, resa celebre presso tutti, visitata da stranieri e da italiani, che diede

luogo a speciali denominazioni locali. Si scrisse un lavoro perchè non fosse tolto quell'onore alla ospitale Napoli; e furono invitati il Ministro della Istruzione pubblica, il Prefetto, il Sindaco della nostra città, perchè sostenessero i dritti di Napoli. Avemmo in appoggio l'avviso della duplice commissione de'monumenti, della Provinciale e della Comunale. Le autorità politiche e municipali promisero il loro appoggio; e siamo sicuri che nessuno oserà turbare le ossa dell'insigne poeta, nessuno oserà violare la tomba eretta da Antonio Ranieri ed a cui pose la epigrafe Pietro Giordani.

SULLA
COLLEZIONE DI ARMI ED UTENSILI DI PIETRA
DELLE
VALLATE DEL POTOMAC E DELLO SHENANDOAH MERIDIONALE
(*AMERICA DEL NORD*)

Inviata in dono alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti
dal signor Dott. ELMER R. REYNOLDS
e conservata nel Gabinetto Antropologico della R. Università.

RELAZIONE

DEL PROF. G. NICOLUCCI
Direttore del Gabinetto medesimo

Credo non dispiaccia all'Accademia che io la ragguagli intorno al merito della Collezione di armi ed utensili di pietra dell'America Settentrionale, inviatale in dono dal signor D.r Elmer R. Reynolds, di Washington, ed affidata alla mia custodia nel Gabinetto Antropologico della R. Università.

La raccolta si compone di 758 pezzi, comprendendo in questo numero i frammenti, le pietre appena abbozzate, e quelle che solo dubbiamente possono essere classificate fra le opere lavorate dalla mano dell'uomo.

Fra gli oggetti della Collezione primeggiano, per numero e per bontà di lavoro, le cuspidi di frecce, indi le accette od asce di quel tipo che in Europa dicesi archeolitico, o di S. Acheul, e poi le cu-

spidi di lancia, i coltelli, raschiatoi, e i martelli o percussori a mano, consistenti in ciottoli quasi tutti sferici, più raramente cubici e di svariata grandezza. Pochissimi sono gli arnesi levigati, tutti in frammenti, ma fra essi ve ne ha tre in migliori condizioni degli altri che rappresentano scuri larghe, piatte, coniche con l'apice tagliato ed affilato, e con uno de' margini laterali anche tagliente. Al di sotto della base del cono gira un solco profondo in cui s' inseriva il fesso manico di legno, entro il quale era ligata la pietra con fibre vegetabili, e con tendini di animali. Di quella forma scuri, tutto particolare dell' America, io con sorpresa ho trovato varî esemplari in Calabria, che conservo nella mia Raccolta preistorica, e che sono i soli, per quanto io sappia, che sieno stati finora scoperti in Europa.

Poco variata è la qualità del materiale onde sono stati tratti gli oggetti. Il maggior numero è stato ricavato da una quarzite rozzamente granulare, o da un' arenaria metamorfica di splendore metallico. Parecchi sono di selce bruna, altri di quarzo latteo o di puro cristallo di rocca.

Il signor Reynolds raccolse questi ed altri oggetti, da lui inviati anche in dono al Museo Preistorico di Roma ed all'Accademia di Belle Arti in Ravenna, nelle vallate del Potomac e dello Shenandoah meridionale, nella regione nord-orientale degli Stati Uniti presso le rive dell' Atlantico.

Quelle contrade, che ora fan parte degli Stati del Maryland e della Virginia, erano abitate *ab antico* dagli Indiani *Nacostini*, *Piscataway*, *Wichomochi* e *Shenandoah*, tribù appartenenti alla gran famiglia Algonchina, la quale, abitatrice, in tempi antichissimi, di un paese lontano nell' occidente, per ragioni di cui s' ignora la memoria, mosse il passo per le contrade orientali, e pose stanza nei bacini del Missuri e dell' Ohio, d' onde si allargava fino alle sponde dell' Atlantico.

Oggidì queste forti e potenti tribù sono scomparse. Inabili a resistere alle pertinaci guerre che lor facevano spietamente i coloni europei, si sottomisero al loro destino, e stoicamente lamentando la loro passata grandezza, rivalicarono i monti alleganesi, e si confusero, stremati di numero, fra quelle altre tribù di cui pochi

avanzi rimangono nei così detti *Territori Indiani,* ultimo rifugio rimasto loro delle vaste terre ch' ebbero in retaggio da' loro antenati.

La maggior parte degli oggetti furono raccolti a fior di terra, smovendo appena il terreno, ma molti ancora ne furono rinvenuti entro antiche tombe, ed in que' monticelli di conchiglie che si trovano sulle rive dell'Atlantico, e che noi in Europa chiamiamo *Kjökkenmödding*, ossia avanzi di pasto, nome loro imposto dai dotti Scandinavi che fecero i primi di simili scoperte nella Scozia e nella Danimarca.

Le tombe sono frequenti ad incontrarsi sulle colline che corrono parallele a' fiumi Piscataway e Shenandoah, e i morti vi si trovano sepolti col diverso rito dell' inumazione e della cremazione. Entro le fosse, le quali sono scavate nel tufo, e ricoperte da lastre tufacee, si raccolsero accette, pipe da tabacco, coltelli, lance, frecce, vasellame ed ornamenti di pietra ollare, come a dire gorgiere o collane a nodi, pallottole, grani di conchiglie, pietre, ossa e terracotta.

I *Kjökkenmödding* formano colline più o meno estese, ed elevate che ricoprono in taluni siti fino a 100 acri di terreno, e son formati di considerevoli ammassi di ostriche *(o. virginiana)*, di ossa fratturate di belve, di uccelli, di pesci misti a carbone di legno, ceneri, vasellame spezzato, e varietà grande di arnesi di pietra quasi tutti in frammenti. Lussureggiano sovr' essi alberi giganteschi, i quali dalla loro grandezza fanno argomentare dell'antichità di quei depositi che furono le prime stazioni che gli Indiani occuparono quando primamente si stabilirono nelle vallate del Potomac e dello Shenandoah meridionale.

Prima di dare l' elenco degli oggetti di cui si compone la collezione affidata alla mia custodia, io mi permetto di aggiungere poche altre parole sui più importanti cimeli della stessa.

Le frecce, come pel numero, così pure per il loro lavoro, costituiscono i pezzi di maggiore considerazione. Ve ne ha di specie diverse; le une sono in forma di mandorla con una delle punte acuminate e co' margini resi taglienti da fine scheggiature; le altre sono a foggia di triangolo isoscele, più o meno lunghe, variando soltanto

fra loro nella base, la quale in talune presenta nel mezzo un picciuolo o peduncolo rettangolare, largo quasi la metà della base stessa, in altre questo stesso peduncolo è profondamente intaccato a'due lati, per mezzo delle quali intaccature la cuspide poteva essere più saldamente fissata all' asticciuola. V' ha delle frecce su cui la base è perfettamente piana ed assottigliata, e delle altre in cui la base stessa è incavata in forma di mezzaluna, o di un triangolo molto ottuso. Queste due ultime specie sono lavorate con maggior diligenza delle altre, e sono ricavate dal più bel quarzo latteo, o dal più puro cristallo di rocca.

Le lance hanno anch' esse la stessa forma ovale e triangolare, e non differiscono dalle frecce che per la loro grandezza, ma la loro fattura è assai più grossolana. Grossolani sono parimenti i coltelli, poco o nulla affilati, e i loro margini han più l'aspetto di sega, che quello del taglio di un trinciante. Due però se ne distinguono per la forma e la delicateaza del lavoro. Sono entrambi rettangolari con gli angoli arrotondati, lunghi 12 e larghi 5 centimetri, e formati di una sottile lamina di quarzite ritoccata finamente in tutto il suo contorno.

Farò qui anche menzione di alcuni ornamenti personali che si trovano nella Collezione, e che consistono in sottili laminette di steatite rettangolari con uno o due buchi, o in cilindretti della stessa pietra forati in una delle loro estremità. Sospesi ad un filo tanto le une, quanto gli altri, erano adoperati come gorgiere di cui le donne di quei selvaggi solevano adornarsi per accrescer grazia con esse alla loro bellezza, perocchè, secondo si raccoglie dalle notizie trasmesseci da' primi coloni europei che visitarono il Potomac, le donne di quelle contrade erano bellocce, e seppero attirarsi le loro simpatie.

Quelle armi ed utensili del Potomac e dello Shenandoah inferiore sono ben lungi dal rappresentare tutta la serie degli oggetti litici usati dagli indigeni Americani, o i tipi più perfetti di cui si trovano esemplari in altre Collezioni. Ciò non dico per toglier merito al cospicuo dono fatto all' Accademia, ma solo per far notare, che si sarebbe in errore se si credesse, che da' soli esemplari di questa raccolta si potesse giudicare dell'arte di lavorar le pietre de' nativi

del Nuovo Continente, i quali, sotto questo rispetto, non la cedevano a' nostri più valenti artefici dell' epoca neolitica. E basterebbe, per convincersene, gettare uno sguardo a' saggi provenienti dal Delaware, dalla Virginia, dal Massaciusset, dalla Nuova Jersey, dall'Ohio, dall' Oregon, che si conservano nel Gabinetto Antropologico dell'Università, e soprattutto consultare lo stupendo Atlante delle armi ed utensili americani della Collezione Franklin-Peale pubblicato in Filadelfia nel 1879, in XCIV splendide tavole fotografiche in 4°.

ELENCO

degli oggetti formanti la Collezione Reynolds depositata nel Gabinetto Antropologico della R. Università.

Frecce a mandorla	30	
Frecce triangolari con peduncolo rettangolare	126	
Id. Id. con peduncolo intaccato ad arabo i lati	114	304
Id. Id. con base piana	16	
Id. Id. con base semilunare ed angolare	18	
Cuspidi di lance		25
Coltelli		8
Pugnali		2
Raschiatoi		12
Accette (tipo S. Acheul)		30
Percussori		24
Lisciatoi		15
Accette levigate fratturate		6
Macina per triturare col suo trituratore		2
Pestello incompleto		1
Laminette di scisto per ornamenti		20
Frammenti ed abbozzi		309
	Totale	758

SOCIETÀ REALE.

—

CLASSE DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI.

———

INTORNO ALLA RETTA INTERPRETAZIONE DELL' ARTICOLO DECIMO DELLO STATUTO.

———

Illustri colleghi!

Nella precedente tornata, impedito da fiochezza di voce, mi giovai della squisita cortesia di un nostro esimio collega per sottoporvi le seguenti mie brevi parole intorno alla proposta di una nuova interpretazione dell'articolo decimo del nostro Statuto. E, poichè mi accadde di scriverle tumultuariamente, ho creduto affettuosa reverenza riordinarle un tantino, ed offrirvele, *di mio conto,* stampate. Esse sono di natura meramente difensive.

Vi ricordo il testo del predetto articolo:

Quando, per la morte di uno de' Socii, rimarrà un posto vacante, la *Sezione* in cui è avvenuta la vacanza, sarà convocata dal suo Presidente, per deliberare sulla scelta dei Candidati da proporre al posto vacante.

Non prima di tre mesi, nè più tardi di sei mesi, dopo avvenuta la vacanza, la *Sezione* presenterà alla *Classe,* in una delle sue tornate ordinarie, la lista

dei Candidati che potrà essere di numero indeterminato, col parere motivato sopra i requisiti di ciascuno di essi.

Dopo la lettura del rapporto, è data facoltà a ciascun Socio di ricordare qualche nome omesso, sul quale la *Sezione* riferirà nella tornata appresso. Ove non sorgessero novelle proposte, il nome di ciascuno dei Candidati, secondo l'ordine stabilito dalla *Classe*, passerà a squittinio segreto, e rimarrà eletto chi avrà ottenuto favorevoli due terzi dei voti dei Socii presenti.

Nel caso che niuno dei Candidati abbia ottenuto quel numero di voti, passeranno al secondo squittinio i due che ne avranno ottenuto di più.

E se nel secondo squittinio niuno otterrà favorevoli due terzi di voti, la elezione sarà rimessa ad un altro anno.

Questo articolo, da che fu fondata la nostra Accademia o Classe, fu, dopo matura discussione, interpretato ed applicato nel modo seguente:

1.° Quando un candidato ha ottenuto i due terzi dei voti favorevoli, non continuare la votazione.

2.° Non seguire altro ordine di votazione, se non l'alfabetico, facendo decidere dalla sorte se cominciare dall' A o dalla Zita.

Sorge ora, dopo venticinque anni, una nuova proposta:

1.° Che anche se un candidato abbia ottenuto i due terzi, si continui la votazione, per se mai un altro ne ottenesse più.

2.° Che l' ordine non sia l' alfabetico, ma sia graduato dalla Classe.

Amendue le parti della predetta proposta sono, a mio debole parere, inaccettabili, per le seguenti considerazioni.

Quanto alla prima:

È evidente che l'articolo precitato parla in *modo indicativo* dei due terzi da riportare, e non in *modo soggiuntivo* o *condizionale*; e che la votazione deve farsi sopra *ciascuno* dei candidati, il primo dei quali riporti i due terzi, lo Statuto lo ritiene *indicativamente* già eletto: altrimenti avrebbe detto in *modo indicativo*:

« Tutti i candidati passeranno a scrutinio segreto, e resterà eletto « colui che avrà riportato maggior numero di voti, purchè non « minore dei due terzi ».

Lo Statuto non doveva presupporre, e non presuppose, che, es-

sendo un solo l'eligibile, il votante si accostasse a gittare la sua pallina senza aver fermata la sua coscienza sopra un solo nome.

L'essere tutti i nomi pregevoli, non poteva significare che fossero tutti scientificamente eguali.

Da queste verità si deduce, che lo Statuto non poteva logicamente presupporre che, raccolti una volta i due terzi sopra un nome, si potessero (andando oltre nella votazione) raccogliere ancora sopra un altro. In effetto, presupposti dodici votanti, se un nome raccoglieva otto voti, non poteva un altro raccoglierli, se non nel caso illogico che quattro dei precedenti votanti, avessero votato per due nomi diversi. E però il predetto articolo, nel descrivere la successione de'voti, adopera la dizione *indicativa* e *recisa* « rimarrà eletto chi avrà ottenuto favorevoli due terzi de'voti de'socii presenti ».

Premesse queste considerazioni intorno allo spirito informatore dell'articolo decimo, continuare la votazione dopo che un candidato abbia riportato due terzi de' voti, constituirebbe una quintuplice violazione dello Statuto: 1.° perchè presupporrebbe non serio e non logico quel votante che lo Statuto ha presupposto e serio e logico: 2.° perchè estemporaneamente ridurrebbe in un solo grado quella votazione alla quale l'articolo decimo assegna due gradi: 3.° perchè quel passaggio, che questa riduzione opererebbe issofatto dal primo al secondo grado, seguirebbe appunto nel caso perfettamente opposto al solo caso nel quale l'articolo decimo lo permette, cioè, nel caso che *nessuno* de' candidati abbia raggiunti i due terzi: 4.° perchè toglierebbe estemporaneamente al candidato, che li ha raggiunti, il diritto acquisito che l'articolo decimo *indicativamente, assolutamente*, gli ha già attribuito: 5.° perchè ridurrebbe estemporaneamente nella forma di votazione a maggioranza di voti una votazione alla quale quella forma, con le sue conseguenti modalità, sostanzialmente incompatibile col detto articolo decimo, gli è, poi, *ripetutamente* e *tassativamente*, negata dall'articolo decimoquarto dello Statuto, che è il seguente:

Tranne i casi indicati negli articoli decimo e vigesimosecondo, la pluralità

dei voti decide, e quando vi sia parità, colui che presiede all'adunanza potrà romperla col suo voto, o, se gli piace, tentare un secondo squittinio, o rimettere la decisione alla sorte.

Quanto alla seconda parte della nuova proposta, cioè, all'ordine della votazione, non sarebbe possibile, senza violazione d'ogni buona ermeneutica, che la Classe seguisse altro ordine, se non l'alfabetico: poichè, essendo essa medesima Classe che dovrebbe, poi, votare sulla scelta del candidato, s'imbatterebbe, inevitabilmente, in un gravissimo inconveniente. In effetto, non essendo possibile il presupporre che la Classe stabilisca una precedenza graduale a caso e senza ragione, si deve presupporre il contrario, e ne deriverebbe una quasi anticipata votazione, poichè la Classe, situando Tizio prima di Sempronio, e Sempronio prima di Caio, avrebbe già mostrata la sua preferenza per Tizio sopra Sempronio, e per Sempronio sopra Caio; come segue sempre nelle votazioni per terna, nelle quali non è dubbio che coloro i quali presentano la terna, hanno già mostrata la loro preferenza per il primo nome sul secondo, e per il secondo sul terzo; benchè, d'altra parte, non sieno mai essi stessi che giudicano, come accadrebbe nel caso nostro. Che, anzi, nel caso di cui si tratta, la preferenza sarebbe ancora più scolpita e più impulsiva del voto nominativo, perchè, nel caso della terna, la preferenza sarebbe del primo nome sopra i due altri, e, nel caso nostro, la preferenza del primo nome sarebbe sopra tutti i candidati, che possono essere, come sempre sono, di numero considerevole.

Altri assai sarebbero gli argomenti che potrei facilmente arrecare. Ma, per non abusare la vostra pazienza, non dirò più altro.

Soggiungerò solamente, che la complessiva nuova proposta cita qualche esempio di qualche Accademia sorella. Ma (senza che ne scemi però la reciproca e sentitissima reverenza) le tre Accademie sono del tutto autonome, e, per conseguenza, non è questione di esempio, ma di modo più o meno retto d'interpretazione: e, come noi non facciamo loro colpa delle interpretazioni loro, così *hanc veniam petimusque damusque vicissim.*

Ma se le Accademie citate sorvolarono la prima parte concernente la continuazione della votazione dopo essere stati raggiunti i due terzi, quanto all'ordine della votazione non potettero non imbattersi nella inevitabilità del precitato gravissimo inconveniente. E, poichè lo Statuto vuole un ordine, e non esclude l'alfabetico, non trovarono altro da seguire se non l'alfabetico.

Quest'ordine è per se stesso la imparzialità. Per rendere questa imparzialità maggiore, si applicò la sorte al cominciare o dall'A o dalla Zita. Per renderla massima si potrebbero mischiare tutti i nomi in un'urna, e tirarne *successivamente* a sorte uno per volta, perchè, in fondo in fondo, anche questo sarebbe un ordine prestabilito dalla Classe, e non si presterebbe al più lieve accenno a qualsiesi dell'una o dell'altra delle lettere dell'alfabeto.

Per ultimo, non voglio omettere una parola che, per un eccesso di delicatezza, non ho detta da principio.

Questo parmi, se altro mai, il caso della quistione preliminare, *de la question préalable.*

Si tratta di una massima già, e da lunga pezza, sancita da questa Accademia. Se, ad ogni occasione, si dovessero mettere ai voti le massime già sancite, non si potrebbe andare più avanti.

E qui mi permetterò di concludere con alcune considerazioni di alto carattere morale, le quali la squisitezza e la nobiltà degli animi vostri non potrà non accogliere con l'usata benevolenza.

Il metodo di votazione, sancito venticinque anni fa, è stato seguito costantemente da tutti i numerosissimi ed autorevolissimi colleghi che, durante il predetto quarto di secolo, abbiamo perduti. Ed un giusto rispetto alla loro memoria ed alla loro autorità deve pure valerci di freno a non sentenziare ch'essi errarono.

In fine, il metodo *ab antico* sancito è pure quel medesimo che vi ha eletti; e voi, sostituendogliene un altro, verreste, per così dire, a scemare la serietà e la solennità della vostra stessa elezione, perchè il significato della sostituzione tornerebbe lo stesso che dire:

« Noi, eletti con un falso metodo, non rappresentiamo la verità. Se

« ne fosse stato seguito un altro, sarebbe venuta qui gente migliore « di noi: »

Il che, miei illustri e carissimi colleghi, per quanto sia grande la vostra modestia, l'Accademia è ben lontana dal volere o potere ammettere, o pure solamente presupporre.

Napoli a dì 20 di febbraio 1886.

Antonio Ranieri.

N.B. L'Accademia, nella seduta de' 16 di Marzo 1886, degnò ordinare che questo motto, ristampato, rimanesse negli Atti.

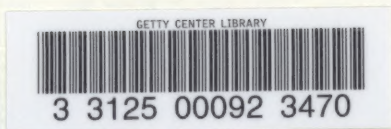
INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

APPENDICE


Helmuth Halbach
Buchbindermeister
Königstein i. Ts.


GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00092 3470

